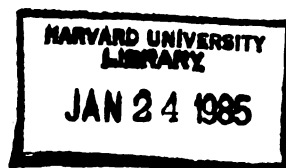
L' ALIGHIERI

RIVISTA DI COSE DANTESCHE

DIRETTA DA

F. PASQUALIGO

ANNO IV.

VENEZIA
LEO S. OLSCHKI
MDCCCXCIII

L'ALIGHIERI

RIVISTA DI COSE DANTESCHE

DIRETTA DA

F. PASQUALIGO

INDIRIZZARE

tutto che s'aspetta alla Redazione, lettere, manoscritti, libri, ecc. al Direttore dell'*Alighieri* in LONIGO, Prov. di Vicenza; domande di associazione, d'inserzione a pagamento, valori, ecc. all'Amministraz. dell'*Alighieri*, in VENEZIA, Canal Grande, Riva del Vin, 678

PREZZO D'ASSOCIAZIONE

Anno	L. 20.—
Semestre	» 11.—
Trimestre	» 6.—
Ogni fascic. separato .	» 2.—

PER L'ESTERO

le spese postali in più franco a domicilio.

ESCE IN VENEZIA

in 12 fascicoli da 48 pagine di scritti originali oltre gli annunzi commerciali della copertina.

I manoscritti non si restituiscono.

Gli scritti non affrancati si respingono.

Anno IV. — 1892 — Fasc. 1-2.

VENEZIA

Leo S. Olschki

1892

SOMMARIO DI QUESTO FASCICOLO:

Venezia, Settembre 1892.

Illustre Signore,

Ho l'onore di presentarle il primo fascicolo del IV anno dell'*Alighieri* la cui fama va crescendo ogni giorno, e La prego a conservargli la Sua benevolenza, facendolo conoscere e raccomandandolo, come merita, a tutti che possano avervi un interesse.

Gli egr. amici della Rivista apprenderanno con molto piacere che S. E. l'on. signor Ministro Martini, volendo darmi una prova dell'alta stima in cui è tenuto *L'Alighieri « così degno di incoraggiamento »*, vi ha sottoscritto per venticinque copie.

Con distinta stima dev. obbl.

Leo S. Olschki, Editore

☛ *Chi non respinge questo fascicolo entro otto giorni, sarà ritenuto per associato ed è pregato a rimettere il prezzo d'associazione.*

AVVERTENZA

Col presente fascicolo comincia il quarto anno dell'*Alighieri.* In seguito ad accidenti non preveduti si chiuse la terza annata con una deficienza di pochi fogli. Domandandone scuse agli on. Abbonati, il sottoscritto editore dichiara che il volume in corso sarà aumentato di quanto mancava per compire il terz'anno, secondo il programma editoriale. A chi non desiderasse riceverne la continuazione, saranno restituite L. 1.50 mediante cartolina vaglia.

Venezia, Settembre, 1892

Leo S. Olschki, Editore.

☛ A questo fascicolo trovansi uniti il frontispizio, l'indice, la copertina del III volume ed un catalogo Dantesco della Ditta Editrice. ☚

LA LOMBARDIA E I SUOI DIALETTI

NELLA DIVINA COMMEDIA

SAGGIO DI G. AGNELLI

(Continuazione v. vol. III, pag. 377)

Biscazza e fonde la sua facultate

Questa parola si trova negli Sratuti Municipali di molte città. Il Sansovino, spiegando Dante, la dice del dialetio forlivese; ma sbaglia, dice il Muratori, perchè questa parola trovasi usata presso altri popoli. L' illustre storico fa questa voce sinonima di *Sguazza, butta via, consuma* e la deriva dal tedesco *Bescheissen,* Ingannare.

Statuta Vetera Laudae 12 Settembre 1228. Statuta facta et ordinamenta super Tabernis et *Bisclaciis* et vino vetito. — Da *biscazza* derivò l' italiano *Bisca* ed il vernacolo Lombardo ed Emiliano *Biscà, Beschissà,* il rodersi, arrabbiarsi, arrovellarsi, di chi, biscazzando, ha perduto l' avere. De Lemene, *Sposa Francesca* Atto II. Sc. IV.

Tui mo: la siora ha fai per fatt servizi
E po ti te *beschizi.*

Il Piemontese *biscassa* vale Birbanteria, Furfanteria.

Ipocrisia, lusinghe e chi *affattura*. *Inf.* II, 58.

Milanese e Lòdigiano: *fatturad,* adulterato.

Ruffian, *baratti* e simile lordura. *Inf.* II, 60
Ogni uom v'è *barattier*.... *Inf.* 21, 40
Quivi mi misi a far *baratteria* *Inf.* 22, 53
Che già per *barattar* ha l'occhio aguzzo *Par.* 16, 57.

Ne' dialetti lombardi, e credo anche negli altri, questa voce, nel senso dantesco, non è più usata, in mancanza dell'idea. A Lodi, ed a Milano eravi una famiglia *Barattieri;* quella di Lodi accampava nello stemma tre dadi, per avere avuto l'appalto dei pubblici giuochi di carte, dadi ecc. mediante il pagamento al comune di una somma convenuta.

Però va oltre: i' ti verrò a' *panni* *Inf.* 15, 40
Ben son di quelle che temono il danno
E stringonsi al Pastor; ma son si poche
Che le cappe fòrnisce poco *panno*. *Par.* II, 130-132.

Negli Statuti dati da Ottobello Soffientino, vescovo di Lodi, all'Abate ed ai Monaci del Monastero di S. Bassiano fuori di Lodi il 2 Settembre 1228, leggesi: « Item abbas et monaci tam in claustro quam extra regularibus vestibus utantur, scilicet scapulario vel cugulla, sine flocco, non utantur somptuosis *pannis* et delicatis, scilicet stamine forti et bruneto et huiusmodi set vilibus et asperis *pannis* secundum quod regula precipit... ».

Noi ci appressammo a quelle fiere *snelle*. *Inf.* 12, 76.

Il lombardo *snell* vale Agile, veloce: il lodigiano *snèved,* Snello, pieghevole. Teutonico *snel,* veloce.

Ma per quella virtù, per cui io muovo
Li passi miei per sì selvaggia strada
Danne un de' tuoi a cui noi siamo *a pruovo*
Che ne dimostri là ove si guada. *Inf.* 12, 91.

A pruovo, Appresso.
Pietro da Barsegapè:

A provo de la grande calura
Avrì si pessima fregiura...

Nel dialetto comasco questa voce ha anche il significato di Companatico, di Pietanza. È pure usata questa parola nel bergamasco, ed una volta anche nel Lodigiano: ne fa prova questo verso del De Lemene (1700 circa).

Ven zo con quel lusó; fatt chi *da preu.*

Aprov, anche nel piacentino, vale Rasente, vicino. Forse dal latino *ad prope?*

Poi si rivolse e ripassossi il *guazzo.* *Inf.* 12, 139.
. . . . onde mi vien ribrezzo.
E verrà sempre, de' gelati *guazzi* *Inf.* 32, 72.

Guazzo secondo il Poeta, vale Stagno d'acqua, di sangue o di ghiaccio, che non abbia molto fondo.

Sguazz. Guazzo. Nel comasco vale anche Acquazzone, rovescio d'acqua: il Lodigiano *Sguazzada,* vale Pioggia abbondante, ma di breve durata. La radicale *Gua* mostra l'origine tedesca. Tedesco *Wasser*, acqua. (V. *Guado).*

Similemente a colui, che venire
Sente il porco e la caccia alla sua posta
Ch' ode le bestie e le *frasche* stormire. *Inf.* 13, 112-114.
Sì tra le *frasche* non so chi diceva. *Purg.* 24, 118.
Previene il tempo in su l'aperta *frasca.* *Par.* 23, 7.

Comasco e Lodigiano *Frusca:* Frasca, Fronda munita di foglie. Insegna di Osteria. *Fruschezà:* Stormire di frondi. *Codice Laudense;* 3 Settembre 1151: Taliando buscum scilicet *frascas* et ramas.

E menommi al cespuglio che piangea
Per le rotture *sanguinenti* invano. *Inf.* 13, 132.

Sanguanent è di quasi tutti i dialetti lombardi.

Quivi fermammo i piedi *a randa a randa.* *Inf.* 14, 12.

A randa, a randa, cioè Rasente, appresso in maniera che più non si poteva.

Arent, è voce di quasi tutti i vernacoli della Lombardia e dell'Emilia: e vale per l'appunto *rasente, presso, appresso, da presso, vicino, da vicino,* e pare sincopato da *aderente.* Il Tedesco *Rand* vale Margine, estremità. — Carlo Porta, *Disgrazi de Giovanin Bongè.*

. . . . . . e senti in sui basij de legn
Dessora inscima *arent* al spazzacà,
Come sarav on sciabol a soltà . . .

Lo spazzo era un'arena arida e spessa
Non d'altra foggia fatta che colei
Che fu dai piedi di Caton *soppressa.* *Inf.* 14, 13-15.

Soppressa per Calcata, calpestata. - Carlo Porta: *La nomina del cappellan.*

E l'è che l'illustrissema padronna
Menter la va a cuu indrè sul canapè
Per mett *in stato quoniam* la personna
Stada in disordin per l'affar del pè
In del lassass andà, cajn, cajn!...
La *soppressa* col sedes la Lillin.

Come di neve in *alpe* senza vento. *Inf.* 14. 30
Ricorditi, lettor, se mai nell'*Alpe*
Ti colse nebbia.... *Purg.* 17, 1-2.

La voce *Alp* è di origine celtica: vale Alpe, Monte Alto, pascolo montano. Dice il Monti che nel comasco si usa generalmente di questa voce a nominare prati e pascoli montani, dove nei mesi estivi si cacciano gli armenti, onde venne il modo di dire: *Cargà i Alp,* Mandare gli armenti al pascolo del monte: *Descargà i Alp,* Ricondurre gli armenti dai pascoli montani alle stalle. Dalle *Scritture* e *Documenti* diversi nell'Archivio del Municipio di Como: Anno 1216: Derobasse in predictis *Alpibus*.... quantitatem bestiarum.

Senza riposo mai era la *tresca*
Delle misere mani.... *Inf.* 14, 40, 41.

Lodigiano *Tramescà;* Comasco *trabescà:* Affacendarsi, travagliare a tutt'uomo. Essere come in continuo movimento di piedi e di mani. De Lemene: *Sposa Francesca,* Atto I. Scena II.

Che a ca d'on pover hom
Dove semper gh'è trop da *tramescà.*

Tresca nel lodigiano chiamasi il Complesso dei covoni disposti in circolo sull'aja per essere battuti.

In mezzo al mar siede un paese *guasto* *Inf.* 14, 94.

Guast, *guastir* nel comasco vale Terreno incolto. Chiamansi così nelle carte medievali anche i campi coltivi, ma abbandonati per causa di guerra od altro malanno. *Codice Laudense,* Settembre 1142: Et convenit inter eos quantum de suprascripto pignore per guerram communem vel per regem iacuerit *guastum*.... 9 Maggio 1154: Et si steterit per guerram comunem *guasta* suprascripta terra, non debeat dari fictum.

A Milano eravi una contrada *del Guast;* così pure lungo le mura di Lodi è chiamata una via con questo nome per le rovine recatevi da un assalto dei Lanzichenecchi, capitanati dai duchi di Leyva e di Brunswich verso la fine di Luglio 1528. *Guastimone*, località in territorio di Bertonico, posto nelle bassure dell'Adda: nome derivato dalle rovine causate dal vicino fiume.

Anzichè Chiarentana il caldo senta. *Inf.* 15, 9.

Carantan, soldo tedesco. Scritture e documenti diversi nell' Archivio del municipio di Como; anno 1211: Amizone *Carentano* potestate cumarum ... *Codice Laudense:* Amizo (è l'Amizone di cui sopra) Antonius, Benzo, Carentus, Maroellus, Maronus, Oldratus, Otto, Paganus, Taxinus *Carentanus,* vel *de Carentanis;* membri di una nobile famiglia lodigiana, fiorita nel secolo XIII.

E sì ver noi *aguzzavan* le ciglia. *Inf.* 15, 20
. . . . . . *aguzza* ver me l'occhio
Sì che la faccia mia ben ti risponda *Inf.* 29, 134
Aguzza quì, lettor, ben gli occhi al vero *Purg.* 8, 19

Guzzà: aguzzare, inacutire. — *Guzzà* la vista, l'*apetit,* el *talent* ecc.

E riducemi a *ca* per questo calle. *Inf.* 15, 54.

Havvi chi vuole *ca* un troncamento di *casa. Ca* è pure del dialetto celtico della Caledonia, del Gallese celtico e dell' Irlandese celtico. Si usa in quasi tutta l'alta Italia. Pietro da Barsegapè:

In cà de Jacob sempre regnerà
E de lo so regno mai fin no serà . . . .

D'un medesmo peccato al mondo *lercì. Inf.* 15, 108.

Lerc: lurido, lordo, sporco, lubrico. È del lodigiano.

Fu *trasmutato* d'Arno in Bacchiglione *Inf.* 15. 113.

Stramudà, per Tramutare, trasmutare, mutare da luogo a luogo le persone, è voce brianzola. (Cherubini).

Ma fino al centro pria convien ch' io *tomi* *Inf.* 16, 63.
Se mille fiate in sul capo mi *tomi. Inf.* 32, 102.

Nei dialetti lombardi *Tomma* o *Toma,* vale: Tomo, capitondolo, capitombolo, mazzaculo, tombolo. *Fa la toma,* fare un tomo, cioè cascare col capo in giù.

Carlo Porta: *Fraa condutt:*

Lu defatt per on sold el canta el balla;
Lu el fa la roeuda in terra, el *fa la toma;*
Lu el va magara con la cotta in spalla
Dedrè d'ona vicciura fina a Roma . . . .

Io m'*assettai* in su quelle spallacce *Inf.* 16, 91

Setass per Sedersi è di quasi tutti i dialetti lombardi: *in seton*; seduto sul letto colle gambe distese sul medesimo. Pietro da Barsegapè:

Sor un monte elo li fe *assetare*
A grande largeça li dè mançare

E quella *sozza* immagine di froda
Sen venne . . . . . . *Inf.* 17, 7, 8.

Pietro da Barsegapè, del serpente tentatore:

Dix quella figura *soça* e rea:
Perchè no mangi, madona Eva?

E come il falcon che è stato assai sull' ali,
Che senza veder logoro o uccello
Fa dire al falconier: Oimè tu *cali*. *Inf.* 17, 29.

La voce *calare* in Dante significa Discendere, mettere a terra. Nel Lodigiano, nel Milanese e nel Cremasco *cal* vale Scemanento, diminuzione: *Calà,* scemare e calare e, parlandosi di tele o stoffe: Rientrare: trattandosi di vento, di pioggia, neve o grandine: Cessare. *Caladi,* rastremature di maglie. *Codice Laudense;* 30 Novembre 1194: Debet dare fictum de superfluo et si minus *calare* secundum partem.

Poi procedendo di mio sguardo il *curro*. *Inf.* 17. 61.

Milanese *curlo:* Quel cilindro o verricello che serviva a tormentare (*curlare*) i pretesi rei. Lodigiano *curlet:* verricello sul quale scorre la fune o la catena del pozzo, o si stringono i carichi sopra i veicoli. Comasco *curlet:* piccolo curro: curlo, curro, carrucola.

Ahi come facen lor levar le *berze*
Alle prime percosse! . . . . *Inf.* 18, 37.

Benvenuto da Imola interpreta *Berza* per Calcagno. — Il tedesco *Ferze* corrisponde infatti a *calcagno*. Il Comasco *Verza* o *Sverza* vale quanto calcagno, tallone, gamba; è usato nelle frasi: *Bat la sverza: toeu su la sverza,* smucciare, darla alle gambe. (Monti, Muratori).

Commenta bene il conte De Gubernatis: « alzar le gambe, nell'Alta Italia, val quanto fuggire, e se *berza* vale quì *gamba,* Dante dovette raccogliere in Lombardia questa locuzione. Ma la voce *berza* risponde propriamente al tedesco *ferse;* e se Dante può averla trovata nel veneto o in Lombardia, non convien dimenticare che berza vale propriamente *garretto,* e che *levare i garretti, levare il tacco,* per Scappare si usa pure in Toscana ».

Il De Lemene nella versione del secondo canto della *Gerusalemme Liberata :*

E se ognün, come vü, se sa desverze
Cert, ch' el nemic mal porta via le *verze.*

Il Porta traduce così il verso dantesco:

Ch' i' perdei la speranza dell' altezza. *Inf.* 1, 54.
. . . . N' occor olter
I *verz* là inscima no ghe i porti d' olter.

A dicer *sipa* tra Savena e 'l Reno *Inf.* 18, 61

La voce bolognese *sipa,* leggermente modificata in *sipo, sepo,* si trova nei dialetti Bergamasco e Bresciano.

Così parlando il percosse un demonio
Della sua *scuriada* *Inf.* 18, 65.

Scuriada è pure voce del contado lodigiano. Il Muratori deriva la parola con questo processo: *Scutica ex corio — Scutica ex coriata — scoriata.*

E *guarda* ben la mal tolta moneta.
Ch' esser ti fece contra Carlo ardito. *Inf.* 19, 98, 99.
Tacite all' ombra, mentre che 'l sol ferve,
Guardate dal pastor . . . *Purg.* 27, 79.
Vedrassi l' avarizia e la viltate
Di quel che *guarda* l' isola del fuoco *Par.* 19, 130, 131.
Si volge all' acqua perigliosa e *guata* *Inf.* 1, 25.
Ma Virgilio mi disse: Che pur *guate.* *Inf.* 29, 4.
Ed io: Perchè ne' vostri visi *guati*
Non riconosco alcun . . . . *Purg.* 5, 58.
E drizzò il dito perchè in là *guatasse* *Purg.* 8, 96.
E tu lo vedrai, se ben ne *guati.* *Par.* 29, 42.

Guardà, e in alcune locuzioni *Vardà,* nei dialetti milanese e lodigiano, vale guardare, custodire.

Carlo Porta: *Desgrazi de Giovannin Bongè :*

Vardi inanz, e ho capii da l' infilera
Di cardon e dal strepet di sciavat
Che seva daa in la rondena . . . .
. . . . . .
Ovej, ch' el staga requi cont i man
Ch' el *varda* el fatt so de ne toccamm . . . .

Guaità, Sguaità vale Guatare, codiare, agguatare e anticamente guaitare, spiare con diligenza quello che altri fa o dove va. Il piemontese *Vaitè,* vale agguatare, stare in agguato.

Nel Lodigiano sono ancora viventi le voci *guaità*, *sguaità. Sta in guaita* vale quanto Guardarsi bene.

Strambotti bresciani del 1550 circa:

> Quand af *guaiti,* Madona, quel bel mus
> Ch'a gh' i cazat ol co fo del balcù . . .
> . . . . . .
> A lora quand a me dessef quel *sguaitù* . . . .

Guaita si chiamavano ancora qui quelle specie di specole sporgenti dagli angoli dei castelli o delle mura, dalle quali più facilmente si poteva spiare ciò che avveniva lungo il fossato ed i bastioni.

Guarnà, custodire, guardare. Cod. Laud. 1127: *Unarnerio* qui dicitur de Casaliglo.

Nel poemetto di Pietro da Barsegapè è usata la voce verbale *governà* nel senso di custodire, aver cura, riporre. È una cosa solo col Guarnà, usato anche di presente.

> Sancta Maria matre, la Vergene beata
> Tuto ço k' ela vedeva, tuto ço ela *governava*
> Tuto *governava,* et in so core poneva . . . .
> . . . . . .
> Quando Juda fo ben pagao
> E li dane avè *governao* . . . .
> . . . . . .
> Li sancti corpi pretiusi
> Privadamente fin ascosi
> Sepelidi e *governadi.*

Dice il Biondelli che colla stessa significazione viene usato anche oggi il verbo *governar* in quasi tutti i dialetti veneti, e che questa voce è affatto sconosciuta a quasi tutti i dialetti lombardi: invece con una piccolissima e naturalissima variazione questa parola è usitatissima in Lombardia. *Bosinada di Carlo Antonio Tanzi:*

> De chi el ruspa, de là el *guarna*
> E l'è on bon bocon de carna.

Waita, guaita, scheraguaita, voci tedesche, erano certa parte di fortificazione di un castello medioevale, sporgente da un angolo del fabbricato, per la quale si poteva *guaitare,* cioè guardare, fare la sentinella, durante la notte. *Guaitare,* dice il Duchange, corrisponde al latino *excubare* (*excubia seu guaitam facere*). *Cod. Laud.* Giugno 1152: « Si fossatum aut spinata vel *guaita* aut *scheraguaita* opportuerit fieri in suprascripto castro ».

Ma è raro il caso di trovare nelle antiche carte la parola *Wardare,* per guardare, corrispondente al *vardà* del nostro dialetto. *Cod. Laud.* 5 Giugno 1156: « Juravit suprascriptus Obizo quod ipse bene *vardavit* et salvabit ».

Una sentinella che, nella *Waita* o *Guaita,* guardava fuori (*ex guaitava*) era *guadia* o *wadia,* cioè mallevadore, verso le persone e le robe che trovavansi nel luogo sotto la sua guardia. Nel senso di *malleraria, farsi mallevadore,* parlano anche molte carte della Mensa Vescovile di Lodi. In una convenzione tra Arderico Vescovo di Lodi e i fratelli da Cuzigo per la custodia del castello di Castione (Luglio 1126) questi *dederunt guadiam*..... quod hanc concordiam et conventionem ita adtenderint.... et si non adtenderint promiserunt nomine pene arginti denariorum bonorum mediolanensium libras quinquaginta. — In altra carta di cambio col medesimo vescovo (Ottobre 1127) Arialdo di Goldia, di Codogno, *dedit uuadia*.... et posuit fideiussore. — In un giudizio pronunciato in favore del Vescovo di Lodi, 6 Ottobre 1156), contro gli abitanti di Cavenago, un Maltraverso *dedit guadiam*... in pena vigenti soldorum quod facient hanc sententiam ratam habere.

Ufficio dunque della sentinella, o di chi prendea *guadia* era quello di *warentare (uuarentare, guarentare)* cioè garantire, assicurare le cose *que erant in guarda,* cioè sotto la sua sorveglianza, la sua custodia, entro i ripari dalla stessa sentinella guardati. « Et promisit.... per se et per suos heredes *defendere et guarentare* predictas omnes res (Aprile 1148).

Esse in guarda valeva quanto Sotto sorveglianza, sotto custodia, entro riparo, serraglio: — Debebant... uti de pascolo et busco quod busco non sit *in guarda.* (Luglio 1126). Res episcopatus debet poni *in guarda* (Giugno 1187).

Gli incoli, allo scopo di essere sicuri, garantiti nelle robe portate nei recinti dei castelli in casi di guerre, invasioni e altri malanni, pagavano al signore un censo che chiamavasi appunto *watagium, uuatagium, gaitagium,* e da noi anche *guadia* o *uuadia:* Doniottus Calegarius *recepit guadiam* presbiter de Vignate (24 Dic. 1159). — *De guadia* data et de ovibus et pulis.

Non poche sono le località nella Lombardia il cui nome ha per radicale la parola in discorso. Nel lodigiano erano invece quattro col nome di *Guardalobbia,* una corte di *Guardaria,* la comunità di *Guardamiglio,* la *Guarda rota,* una *Guarda Sancti ʒeni* (1297) la *Guarnaʒʒona,* etc.

Calcando i buoni e sollevando i pravi. *Inf.* 19, 105.

In alcuni dialetti lombardi *calcà* oltre il noto senso, ha anche quello di dare un buon carpiccio. *Calcada,* carpiccio.

E mentre io gli *cantava* cotai note. *Inf.* 19, 118.

Cantà, in molti dialetti lombardi, oltre al significato principale, ha pure

quello di *Palesare, confessare una cosa; parlar chiaro, svertare.* Lo spagnuolo *chantar a uno,* vale: Rinfacciare una cosa ad alcuno. *Cantà,* cantare, per Parlare con franchezza e fuori dei denti, è voce pretta lombarda, molto usata ed antica celtica.

Forte *spingava* con ambo le *piote* *Inf.* 19, 120.

Il Monti, nel Dizionario comasco, sostituisce *springava,* ed aggiunge: « La lezione qui è controversa, leggendo alcuni *spingava,* altri *springava. Springà,* springare, nel preciso significato di tirar calci, è voce viva in Valtellina, e si può con facile traslato derivare dal tedesco *springen,* saltare. Altro esempio, oltre il presente di Dante, non ha il vocabolario italiano di questa voce, nè di spingare. Ammetto volentieri quella lezione perchè *spingare* è voce affatto ignota, per qnanto io credo, a' dialetti italiani: nè si può derivare dal tedesco *schwingen,* guizzare, senza supporre il cambiamento delle consonanti *ch* in *pr,* che non è regolare ».

Piote, piedi: *andà a piote,* a piedi. Nel comasco *pioeuda,* lastra di pietra piatta, grande e larga; nel volgare lodigiano *pioda,* trottatoja.

Nè si stancò d'avermi a sè ristretto
Si mi portò sovra 'l colmo dell'arco
Che dal quarto al quint' argine è *tragetto* *Inf.* 19, 127-129.

F. Gerolamo Corio: *Istoriella d'on frà cercòt.*

I batidor s' imposten al *traghett*
Cürand on quei bel trà, per fagh i sföj.

. . . . Il pianto degli occhi
Le natiche bagnava per lo *fesso.* *Inf.* 20, 23, 24.
Pur com' un *fesso* che muro diparte. *Purg.* 9, 75.

Fesso, sostantivo, per Fessura, apertura. *Fessa* nel milanese e nel lodigiano, Sparato, quella apertura cioè che si fa per lo lungo nelle camicie da uomo, nelle vesti donnesche e nelle gonelle per dare campo ad indossarle comodamente, o a innestarvi le tasche necessarie. *Fessin* e *Fessitt,* spari. *Fessa e fessin* sono voci evidentemente latine ed importate in Lombardia dall' Italia meridionale nel secolo decimo settimo.

Perchè gridavan tutti: Dove *rui,*
Aufiarao? *Inf.* 20, 33.

Il Lodigiano *Rigolà* vale rotolare, ruzzolare al basso. — *Rigol,* è il milanese *Borlon,* Rullo liscio o dentato. *Borlon* ci ricorda il *burli* dei prodighi e l' *infernal burella,* etc.

Lemene, Sp. Francesca: Atto I, Scena XV.

Catelina: Oi, portemel in ca.
Sp. Fr. A quest n' occor pensagh
che nè 'l porram portà
Catelina Fèmeghel *rigolà*,

Aronta è quei che al ventre gli s'atterga
Che nei monti di Luni, dove *ronca*
Lo carrarese, che di sotto *alberga* . . . . *Inf.* 20, 46-48.

I commentatori danno al verbo *roncare* il significato di Coltivare la terra. Noi osserviamo che tra i *bianchi marmi* del carrarese non vi ha molta terra da coltivare.

Le parole *Ronco, Roncaglia,* secondo il Biondelli, derivano dall' armorico *Run* che equivarrebbe a Collina che dolcemente si eleva sul piano. Il Ducange vuole che la voce *Runcalis* non significhi altro se non un luogo incolto ed occupato da sterpi, *ager incultus, runcandus a noxiis et inutillibus herbis et sentibus.* Il Muratori giudica invece che questa denominazione ci additi bensì un fondo stato già sterile ed incolto, ma d' onde, levate le piante e gli sterpi, da cui era ingombro, siansene formati in appresso dei prati. A noi questa spiegazione del Muratori sembra molto più verosimile di quelle del Ducange e del Biondelli, perchè derivata dall' antichissimo latino *runcare* che, secondo l' interpretazione comune degli antichi e moderni etimologisti Isidoro, Papia, Perosso, Martino ed altri, significa Spurgare un fondo da erbe e piante infruttifere e addimesticarlo. L' interpretazione poi si collima con molti passi di antichi documenti spettanti al Lodigiano; e l' Archivio Vescovile di Lodi ci fornisce materia per maggiormente confermare l' opinione del Muratori. Così in un autografo del 27 marzo 1191 si accenna a *perticas octo de busco quem debet roncare et spaзare et ad pratum trahere* situate in territorio di Castiglione. Altrove la parola *ronco* è definita: *qualitas terrae sive praedi inter зerbum runcum et pratum. — Runchi novi sunt illae terrae quae de novo ad culturam mittuntur, scilicet quae nunquam aratrum passa sunt.* Nel Lodigiano sonvi e furonvi diverse località che conservarono e conservano ancora il nome di *ronco* o *ronchi.* Basti ricordare la celebre *Roncaglia*, in territorio di Somaglia, sulla sinistra del Po ed a nord ovest di Piacenza, ove si tenevano nel medio evo le famose diete imperiali.

Tosto che l' acqua a correr mette *cò* *Inf.* 20, 76.
Poscia passò di là dal *cò* del ponte *Inf.* 21. 64
In *cò* del ponte presso Benevento *Purg* 3, 128
Onde non *trasse* insino al *cò* la spola *Par.* 3, 96.

Co. È voce di tutti i dialetti lombardi. Nota Carlo Cattaneo che le voci

ca, co, so, mo, enno per *sono,* ed altrettali voci, che si trovano anche in Dante, sono da cinque secoli costantemente rifiutate: il che mostra quanto poco valga l'autorità degli scrittori a fronte di certi intimi e arcani principi che reggono l'uso delle nazioni: d'onde noi oseremmo dire che nessun autore fa testo di lingua.

Pietro da Barsegapè:

> Dixe Petro: Messer, e' son to,
> Lavame li pei, e le man e lo *cò.*

De Lemene, *Sposa Francesca,* 1, 16.

> Dirò donca a quel sior che lü el procürra
> De *trà* el negozi a *cò.*

In qnesto esempio vernacolo abbiamo anche la voce verbale *trà* per Trarre, nel senso di Ridurre, usato dal nostro nei versi:

> Ma in sula riva non *trasse* la coda *Inf.* 17, 19
> Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte
> Ma veggendomi in esso, io *trassi* all'erba *Purg.* 30, 77.

Co d'ai; capo d'aglio; *co de vida,* tralcio di vite; *ven a cò,* far marcia, ulcere, venire a capo di un affare.

È radicale di molti nomi di famiglia.

> e chi *ristoppa*
> Le coste a quel che più viaggi fece. *Inf.* 21, 11.

Statuta vetera Laudae: « In sediminibus quoque positis in villa quilibet cogitur *stopare* vicinum pro medietate. Item ille qui habet sedimen unum vel plura iuxta agros alterius debet suum sedimen *stopare* propriis expensis ». Da *stopare* venne *stopacio* per chiusura, turacciolo. — *Cod. Laud.* 23 Ottobre 1286:.... occasione *stopacionis* rozie.

> L'omero suo, ch'era acuto e superbo
> *Carcava* un peccator con ambo l'anche. *Inf.* 21, 35.
> Del mio *carcar* disposto avea la soma *Purg.* 18, 84.
> . . . . . . spesso moviensi
> Sotto i miei piedi per lo nuovo *carco* *Inf.* 12, 30.
> Quivi soavemente spose il *carco* *Inf.* 19, 130
> . . . . . . in che si paga il fio
> A quei che scommettendo acquistan *carco* *Inf.* 27, 136.
> . . . . . . quando il volto
> Suo si *discarchi* di vergogna il *carco* *Par.* 18, 66.

Nei dialetti Lombardi *carga, cargà, cargaa, cargad,* corrispondono a

Carico, peso, soma: caricare, caricato. *Carga de legnade;* carpiccio. Spagnuolo *carga*, carico; *cargar*, caricare: Il Caledonico *cargo*, il Gallese *carg;* il Cornovallico *karg*, equivalgono a Carico, peso, soma.

Ecco uno degli *Anzian* di Santa Zita *Inf.* 21, 38.

Codice Laudense: 10 Marzo 1284: Alcherius de Conradus *Antianus* Credentiae Laudae. 23 Novembre 1304: Albertus Scottus *antianus* protector et defensor comunis et populi civitatis Placentie et districtus.

O tu, che siedi
Tra gli scheggion del ponte *quatto quatto* *Inf.* 21, 89.

Quacc è voce lombarda ed ha precisamente il senso dantesco. Il Muratori deriva questa voce dai tedeschi sinonimi *Wactae, Wagtae, Gueta, Guetta, Guaita, Gaita;* onde *quatto* e poi *quatto:* di queste parole abbiamo trattato diffusamente alla parola *Guardare* e *Guatare.*

De Lemene, luogo citato, II, 4.

Via che la staga *quaccia.*

Qui *quaccia* vale Quieta, Silenziosa.

. . . . vidi gir *gualdane*
Ferir torneamenti, e correr giostra. *Inf.* 22, 5-6.

Queste cavalcate che si facevano alcuna volta sul terreno dei nemici per rubare, ardere e fare prigioni, diedero il nome ad una località del Lodigiano posta in vicinanza del Lambro e per conseguenza in prossimitá del confine milanese in quel di Lodi vecchio. — *Codice Laudense,* 26 Gennaio 1283: Gualterio dicto *Gualdana* familiare domini episcopi laudensis.

. . . . onde il *decurio* loro
Si volse intorno con mal piglio. *Inf.* 22, 74.

E voce latina. *Decurion,* nome di ciascuno dei sessanta patrizi componenti il Consiglio municipale di molte città, che resse fino al 1796. — Era pure il nome di quell'Allievo nelle nostre scuole che aveva la vigilanza sulla squadra di scolari della Decuria.

O tu, che leggi, udirai nuovo *ludo.* *Inf.* 22, 118.
L'ultimo è tutto d'angelici *ludi.* *Par.* 28, 126.

Statuta Vetera Laude: 12 Settembre 1228: « Item statuit comune Laude

quod nullus *ludat* ad aliquem *ludum* tarsillorum vel raynete, vel abbatorum vel ad schachetos, vel ad borellas in civitate Laude nec suburbius nec infra tria milliaria prope civitatem Laude ».

Appresso, il duca a gran passi sen *gì*
Turbato un poco d' ira nel sembiante. *Inf.* 23, 145, 146.

Nel poemetto di Pietro da Barsegapè (secolo XIII) si trova ripetuta la parola *çe* per *andò,* la qual voce è indubbiamente un derivato della radicale *gire,* antico verbo italiano, del quale solo alcune flessioni di alcuni tempi ci rimangono ancora, essendo il maggior numero andato in disuso. Questa parola, sebbene scritta colla *c* devesi però pronunciare come la *g,* giacchè il medesimo autore scrisse pure *çetò* per *gettò, çente* per *gente, Çoane* per *Gioane.*

Lo serpente *çe* ad Eva
Drita mente la o' el era . . .

. . . . . .

Lo Segnior *çe* a lo serpente
El maledixe fortemente
Per ço c' à fato sta folia.

. . . . . .

Si sen *çè* al flume Zordane
Quand' el pateçò San Çoane.

. . . . . .

Promettendo a nu la vita
Se nu *çessemo* per la drita.

Poi riede, e la speranza *ringavagna.* *Inf.* 24, 12.

Il milanese, il lodigiano ed altri dialetti lombardi hanno, con piccole variazioni, *cavagn, cavagna* per Cesta o corba grande di vimini.

Potevam su montar di *chiappa* in *chiappa.* *Inf.* 24, 33.

Il Lodigiano *ciàppe, ciappelle,* equivalgono a Cocci di tegole, di stoviglie, di pietre e simili: *Ciappe,* le due Metà separate di un uovo sodo; le natiche. — *Ciapel,* piccolo campo. È pure di altri dialetti affini al Lodigiano. Aggiunge il Monti: « Il Vocabolario italiano, riportando il verso di Dante dice che *chiappa* è cosa comoda a potersi chiappare, e sbaglia. Meglio chiosò il Buti: di pietra in pietra. Qui propriamente è pezzo o scheggia di rupe. Presso Pietro Maria Campo: Hist. Eccles. Plac.; anno 1258: Posuimus terminum unum Lapidem signatum signo crucis supra et infra, locato sopra *clapam unam* eodem signa *crucis signatam.*

Lo sito di ciascuna valle *porta*
Che l' una costa surge e l'altra scende. *Inf.* 24, 39, 40.

Portare, per Richiedere, essere cagione, esigere, volere, convenire, essere di tal natura o condizione che.... È pure dei dialetti Milanese e Lodigiano.

. . . . seggendo in piuma
In fama non si vien nè sotto coltre. *Inf.* 24, 47, 48.

Milanese: A sto mond chi voeur vess nominaa besogna fa o ben o maa.

Ed io al Duca: Dilli che non *mucci.* *Inf.* 24, 127.

I commentatori danno a *mucci* il significato di Scappi, se la svigni, fugga. Il comasco *Mocà,* mucciare, fuggire: *Mocàsela,* darla a gambe. *Mocatela!* Muccia! Milanese: *Parlà mocch;* Non pronunciare intere e ben nette e spiccate alcune sillabe, massimamente quelle nelle quali entra la *r*. Questo significato però non è comune a tutti i dialetti lombardi. *Mocc,* mozzo, mozzicone, oggetto rimasto assai corto per cagione della mozzatura. *Mocà,* smoccolare. *Mocc,* avvilito, mortificato, mogio, quasi muto, senza spiriti. *Moccio!* zitto! muto!

De Lemene, *Luogo cit.* II, 4.

O siora, che la scolta:
L' è mo mia mader che m' ha dit insì
De tegnì Cecco in temp pü che se pul
E vedè se 'l sior Giuli in tant me vul.
Salla? ma *mocchio*, siora.

Al dantesco *non mucci* quindi si può applicare anche il senso di: *non taccia, continui il discorso* etc.

Sopra le spalle, dietro dalla *coppa*
Con l'ale aperte gli giaceva un draco. *Inf.* 25, 22, 23.

Mil. Com. e Lodig. *coppin*, crem. *copì:* collottola, coppa, cottula, cuticagna: parte concava del capo tra il collo e la nuca.

Porta: *El Temporal.*

Se quell ciall de don Galdin
Nol desmett con quij campann,
El forniss cont el tirann
Ou quai fulmen sul *coppin.*

Il caledonico *cupau* vale concavo. L' idea di concavo richiama la terzina:

Che le lacrime prime fanno groppo,
E, si come visiere di cristallo
Riempion sotto il ciglio tutto il *coppo*. *Inf.* 33, 97-99.

Qui significa il concavo del ciglio. — I dialetti lombardi hanno *copp,* tegola concava. Scrittura comense, anno 1233: Domum unam bene muratam et copertam de plodis seu de *cupi.* Altro istromento comasco: 1428: Domo una terranea coperta *copis. Statuti di Lodi:* Quibet fornesarius civitatis et districtus Laudae teneatur facere quadrinos, *cupos* et madonus ad mensuram et ad ordinem datum per Comune Laudae. *Domus cupata* si trova le mille volte nel Codice Laudense in contrapposto a *Domus paleata.* Alcuni derivano la voce dal latino *cooperire,* coprire: meglio dal latino barbaro *cupus,* concavo. Dal latino *tegere,* si fece *tegola.*

Ed avvegnachè gli occhi miei confusi
Fossero alquanto, e l'animo *smagato* *Inf.* 25, 146.

Mil. *smaccà,* Smaccare, svergognare, dare o fare un frego a uno: Com. *smacà;* ammaccare, disonorare, denigrare la fama. Crem. e Lod. *smacà,* ammaccare, acciaccare.

Ma qui il dantesco *smagato* ha senso di Avvilito, accorato, smarrito: e per quanto i commentatori abbiano fatto, a nostro avviso, non sono ancora arrivati a dare di questa parola una soddisfacente spiegazione: coi nostri dialetti ci riesciamo discretamente.

Il tedesco *magen* vale Stomaco. Da noi, *magot* è il Ventriglio degli uccelli. Si dice *magot, magheu* anche al Gozzo, generale insegna dei cretini o semicretini o balordi; quindi *magatel,* burattino, uomo senza carattere. *Magon* corrisponde ad Accoramento, patema d'animo; *magonent,* ad Accorato, avvilito, che ha qualche cosa nello stomaco che non può cacciar giù. La *s* posta a *magato* (smagato) non fa che accrescere maggiormente la forza del significato.

Pietro da Barsegapè:

Lo corpo no vore de çò far niente
Ma sempre vore implir lo ventre
Carne de bò e bon capon
Implire se vol ben lo *magon*

Sonetto del curato Stefano Simonetta:

Tütt *magonà* l'oltr' er diss' el Moriggia;
Tütt affanà, la ghe rispos la mula: . . .

Il Parini ha un sonetto intitolato: El *magon* di damm de Milan per i baronad de Franza.

Il Porta traduce la Terzina 7ª del Canto 1° dell' Inferno

Allor mi fu la paura un poco queta
  Che nel lago del cor m' era durata
  La notte ch' i passai con tanta pieta.

Allora m' è daa loeugh on poo el folon
  Ch' el m' eva strasciaa el coeur in quella nocc
  De spasem, de rotturi e de *magon.*

Măga, nei dialetti Piacentino, Lodigiano, Padovano ed altri vale Astio, Rancore.

Un *ammen* non saria potuto dirsi
  Tosto così, com' ei furo spariti *Inf.* 16, 88, 89.

In un amen l' è scompars. Noi usiamo questa voce anche in particolar senso remissivo: per es. *L' ho minga poduda.... amen:* Non la potei vincere... pazienza!

La città di Lamone e di Santerno
  Conduce il lioncel dal nido bianco
  Che muta *parte* dalla state al verno. *Inf.* 27, 29, 31.
  . . . . a te fia bello
  Averti fatta *parte* per te stesso *Par.* 17, 68, 69.

Le fazioni erano accanitissime anche in Lombardia, onde è che la parola *parte* trovasi di frequente nelle carte dei secoli di mezzo. Il 4 Ottobre 1251 i capi delle fazioni della città di Lodi vengono ad un compromesso davanti agli ambasciatori del comune di Milano, per il quale i fuorusciti di Lodi, stati banditi da Federico II, ritornano in patria: « compromittere in.... Ambasatores et sindicos costitutos comunis Mediolani ad compromissum recipiendum a predictis *partibus* et pronunciandum et precepta facienda inter *partes....* ». Così il 23 Giugno 1270 i sindaci delle fazioni contendenti nelle città di Lodi e di Milano eleggono Raimondo della Torre, vescovo di Como, ad arbitro assoluto onde venire ad un accomodamento: « de omnibus controversiis discordiis guerris contencionibus comunis offensionibus et injuriis veteribus que verti possent inter predicta *partes....* ». Il 15 Gennaio 1311 Enrico VII mette pace tra i Lodigiani: « cives Laudensis diucius dissidentes et in *dua partes divisos,* quarum una est intrinseca intra dictam civitatem et alia videlicit extrinseca extra dictam civitatem ».

Là 've 'l tacer mi fu *avviso* il peggio *Inf.* 27, 107.

Bonvicino da Riva: *Esser devixo.*

Pietro da Barsegapè:

> Quatro fiumi, ço *me viso*
> En ni questo paradiso.

Ancora oggidì in molti dialetti lombardi, e sopratutto nelle campagne, si dice: *El m' è devis,* per esprimere: Mi pare, mi sembra, e, ciò che torna lo stesso: *m' è d' avviso.* Allo stesso modo anche i Provenzali dicono appunto: M' es d'avis. (Biondelli).

Il De Lemene, nella versione del 2° Canto della *Gerusalemme Liberata:*

> A sentì sto contrast gh' è insì *devis*
> Che lor la tegnen per on türlürü.

> Lunga promessa coll'attender corto. *Inf.* 27, 110.

De Lemene. Luogo citato, II, 10.

> L'attend promesse na l' è pii all' usanza

> E si vestito andando mi *rancuro. Inf.* 27, 129

Dialetto Brianzuolo: *Rancurass,* corrisponde all'antico italiano *Rincurarsi* ed al milanese e lodigiano *lamentass.* È verbo provenzale.

Pietro da Barsegapè:

> Sapiai, Segnor, questo sermon
> Non è miga de bufon
> Ançe en sermon de grande pagura
> D' onde eo si n' o molto grande *rancura.*

Non è questa voce, come vorrebbe il Biondelli, adoperata solamente per la rima con *pagura;* ma nel vero senso usato da Dante.

> Tra le gambe pendevan le minugia
> La *corata* pareva . . . . *Inf.* 28, 26.

Corada, Coradella è il Polmone degli animali macellati considerato come vivanda.

> Ma tu chi se' che' n sullo scoglio *muse? Inf.* 28, 43.

Comasco *Mu' sà.* Fare capolino, stare in ispia coll' occhio, guardare col muso alzato.

Il Bretone *Musa,* Fiutare, e figuratamente *spiare.*

E *mazzerati* presso la Cattolica. *Inf.* 28, 80.

Lodig. *Mazarà,* immollare nell' acqua. *Màzer,* bica di covoni di lino appena cavati dall' acqua e disposti per la fermentazione. *Mazarad,* macerato, fracido.

. . . . . . Capo ha cosa fatta. *Inf.* 28, 107.

Pietro da Barsegapè:

No è cosa in sto mundo, tal è la mia credença
Ki se possa fenire, se no la se començа
Petro de bersegapè si vol acomençare
E per raxon fenire segondo k' el ge pare.

. . . . . . Dentro a quella *cava*
Dov' io teneva gli occhi sì a posta *Inf.* 29, 18, 19.

Cava, Cav, Cau: Scavo, Cava, Cavo: buca da dove si è cavato la terra, come quelle che si lasciarono per diverso tempo lungo l' argine delle ferrovie. *Codice Laud.* Agosto 1051: Et sicut decernere videtur *cava* quod est ianca majore qui est inter senodochio et ipsius sancto Vito.... ». Qui trattasi di uno scavo praticato in un anfratto o gomito fatto dall' Adda, nel quale non nascevano che spine e ginepraі.

Così *da imo* della roccia scogli
Movièn . . . . . . *Inf.* 18, 16.
Così parlammo insino al luogo primo
Che dallo scoglio l' alta valle mostra
Se più lume vi fosse, tutto *ad imo.* *Inf.* 29, 37, 39.
. . . . . . Se non come d' un rivo
Se d' alto monte scende giuso *ad imo.* *Par.* 1, 137, 138.
Pura potenzia tenne la parte *ima.* *Par.* 29, 34.
E come clivo in acqua di suo *imo*
Si specchia . . . . . . *Par.* 30, 109.

Dialetto di val Malerno, sopra Sondrio: *Im,* si usa nella frase *Andà a im,* ruinare a valle. Dialetto di Berbenno in Valtellina; *su im,* in fondo, in basso, ad imo.

E si traevan giù l' unghie la scabbia
Come coltel di *scardova* le scaglie
O d' altro pesce che più larghe l' abbia *Inf.* 29, 83.

Milanese *Scardova,* Comasco *Scazzola,* Cremasco *Scardola.* Il volgo lodigiano chiama *sgàrzena* il pettine rado.

E m' indussero a battere i fiorini
Ch' avean tre carati di *mondiglia* *Inf.* 30, 89, 90.

Milan. e Lodig. *Mondaja:* cascature, vagliatura, mondiglia, ciò che i latini chiamavano *Excreta* o *Excrementa tritici.* Le vagliature d'aia.

Col pugno gli percosse l' epa *croia* *Inf.* 30, 102.

Croi, nella Brianza, è aggiunto di terreno, quando nel verno, per non essersi ricotto e confettato dall' alternativa del gelo e del sole, resta duro e intrattabile: nel milanese vale Ruvido, facile a rompersi: nel piemontese, Freddo, marcio. *Crojo,* nella Valtellina, vale Ingordo, insaziabile. Dice il Monti nel suo Dizionario Comasco: « Dante chiama *croja* l' epa d' un idropico, e i commentatori l' intendono per cruda e dura. Perticari, *Difesa* etc. Cap. XIV, nota che *crojo* è voce viva in qualche luogo di Romagna, e vale meschino, infermo. Io credo che nel luogo citato significhi ingordo, tale essendo l' epa d' un idropico che mai non si sazia di bere ».

Cercati al collo e troverai la *soga* *Inf.* 31, 73.

È del dialetto Brianzolo ed anche Veneto questa voce. *Soga* per correggia, corda, è voce italica antiquata.

Questo superbo voll' essere *sperto*
Di sua potenza contra 'l sommo Giove. *Inf.* 31, 91, 92.
. . . . Voi credete
Forse che siamo *sperti* d' esto loco. *Purg.* 2, 62.

Sperto, per pratico, è pure usato dai contadini del lodigiano. *Vu si na dona sperta :* Voi siete una donna brava, pratica, che sa il fatto suo.

Allor lo presi per la *cuticagna.* *Inf.* 32, 97.

Il Lodig. e Crem. *Cùdega:* cotenna del porco: zolla erbosa: i due primi assi laterali o vicini alla corteccia di tronco di legno da sega.

E come il pan per fame si *manduca.* *Inf.* 32, 127.

Pietro da Barsegapè, nella Ultima Cena:

Or *manduga* lo Segnore
In carità con eso loro.

La' ve 'l cervel s' aggiunge con la *nuca.* *Inf.* 32, 129.

Lodig. Com. e Mil. *Gnucca,* testa, capo, nuca, zucca, e fig. Cervello. *Gnuc,* Ostinato.

. . . . . . Se vuoi ch' io ti sovvegna
Dimmi chi se', e s'io non ti *disbrigo*
Al fondo della ghiaccia ir mi convegna. *Inf.* 33, 115, 117.

Pietro da Barsegapè:

Tute le merce çeta via
Et *desbregò* tuto lo templo.

Dice Gesù a Giuda:

Quel ke tu ha pensao de fare
Tralo tosto a *desbregare*

Desbregar o *desbrigar*, per Sbarazzare, Togliere tutte le cose inutili e moleste, dice il Biondelli, è voce ancora usata nei dialetti veneti; e noi soggiungiamo anche di alcuni lombardi, ove ha ancora il significato di sbrigare, far presto, spicciarsi.

Io son quel dalle frutta del mal orto
Che qui riprendo dattero per *figo*. *Inf.* 33, 119, 120.

Com. Mil. Lodig. *Figh,* Fico. Caledonico *fige.*

Non era *camminata* di palagio
Là v' eravamo, ma natural *burella*
Ch' avea mal suolo, e di lume disagio. *Inf.* 34, 98.
Percotevansi incontro, e poscia pur li
Si rivolgeva ciascun, voltando a retro,
Gridando: Perchè *tieni?* e: Perchè *burli?* *Inf.* 7, 30.
Cotal di quel *burrato* era la scesa. *Inf.* 12, 10
La gittò giuso in quell' alto *burrato*. *Inf.* 16, 114.

In Lombardia *Burella* significava una fossa, un luogo scavato nella terra. La voce *borlà giò* vale Cadere in basso. Nel vocabolario della Crusca *borella* è detta una specie di prigione e forse quella che oggi diciamo secreta. Dice il Bianchi che anc' oggi in Firenze è una via così detta presso il Palazzo degli Otto, dove appunto erano le carceri. Il Poeta milanese, parafrasando la scritta infernale, dice:

Porta che menna all' eterna *boreia.*

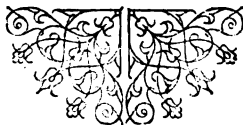
Dalla fame a cui erano generalmente condannati quelli che si mettevano in *borella* o carcere, nacquero il lodigiano *borlà* che significa Avere o patire la fame; i modi di dire: *tirà el borlon, fa andà el borlon,* e simili. Il giuoco fanciullesco *della Borella,* che pure vige in Lombardia e nell'Emilia, al dire del Muratori, trae il nome da *borella,* piccola fossetta nella quale si cercava di far rotolare noci od avellane od altro, stando ad una

determinata distanza dalla buca. Oggidì si chiama *borella* anche una pallottola di legno o di sasso che serve al giuoco in vece delle noci. Questo giuoco della *Borella* era però tutt'altro che fanciullesco, se veniva proibito dagli Statuti: « Statuit comune Laude quod nullus ludat aliquam ludum tarsillorum, vel raynete, vel abbatorum vel ad schachetos *vel ad borellas* in civitate Laude etc. » (a. 1228). — Si costumava in antico pigliare le volpi, i lupi ed altri animali rapaci coll'uso della *burella,* scavando cioè delle fosse, e coprendole con assi che al minimo tocco ribaltassero, sprofondando chi vi fosse incautamente gravitato sopra. Questo modo di pigliare gli animali ed anche gli uomini prima si chiamò *burellare,* poi *burlare*, ingannare. trappolare.

Burella è diminutivo di Burrone, burrato, luogo aspro e profondo.

Caminata dormitorea quae est noviter aedificata Papiae in palatio domini Petri episcopi (1 Marzo 991). — In Civitate Laude, in *caminata* majori domni episcopio sancte Laudensis ecclesia.... in mallo et iudicio residet Ariprandus missus domini imperatoris justiciam faciendam ac deliberandam (8 Aprile 1051) *Codice Laudense.* — La sala dove si passeggiava e si facevano gli altri esercizi non traeva però il nome dal *camminare* che vi si faceva, ma dal *cammino* che vi era praticato in una parete onde il fumo del fuoco che vi si accendèva potesse uscire senza incomodare le persone. I *camini* in que' bassi tempi erano in uso solamente nei palagi signorili, ed in una o pochissime sale, dette perciò *camminate* o *camminadelle.*

Al *tieni* del Canto 7° dell'Inferno altri sostituiscono *stringi,* più forte. In tutti e due i casi il dialetto lodigiano ha *strecc,* stretto, e figuratamente Avaro. *Tegniss, Tegnon,* tenace, e figuratamente *Avaro.* Questa parola *tieni* o *stringi* va messa in bocca agli avari contro i prodighi, per la legge del contrappasso, seguita dal poeta.

(Continua)

IL SOLE CHE SCHERZA

Quanto tra l' ultimar dell' ora terza
E il principio del dì par della spera
Che sempre a guisa di fanciullo scherza,
Tanto pareva già inver la sera
Essere al sol di suo corso rimaso;
Vespero là, e qui mezza notte era.

(*Purg.* 15. 1.)

Il Poeta vuol dire che nel Purgatorio, dov' egli era, mancavano ancora tre ore al tramonto. La sfera, o sia cielo, del sole, secondo il sistema tolemaico accolto dal Poeta, ha due movimenti: uno diurno da oriente in occidente; l'altro annuale da occidente in oriente « non dirittamente contro lo movimento diurno, cioè del dì e della notte, ma tortamente contro quello; sicchè il suo mezzo cerchio (intendi il cerchio equatore) che egualmente è intra li suoi poli, nel quale è il corpo del sole, sega in due parti opposite il cerchio delli due primi poli, cioè nel principio dell' Ariete e nel principio della Libra; e partesi per due archi da esso, uno verso settentrione, e un altro verso mezzogiorno .... » (Conv. 3, 5). Il corpo del sole, o sia il globo luminoso che sole chiamiamo, è, per esso sistema, infisso sul dosso o vogliam dire cerchio equatore del cielo proprio, per modo che quello gira insieme con questo; e di forma che cotal cerchio equatore tocca il centro di esso corpo o globo. Il sole si vede, ma non così il suo cielo, non altrimenti che ogni altro cielo, per essere la materia loro incorruttibile e al tutto diafana. Ogni cielo è come animato da una intelligenza celeste, ovvero angelo, che lo muove, e quanti sono i movimenti di ciascun cielo tante sono le intelligenze che lo governano, una per ognun movimento (Conv. 2, 6). Queste intelligenze motrici, secondo il volere divino, producono col mezzo dei cieli tutte le cose sensibili di quaggiù. Gli antichi filosofi pur le ammettevano, come abbiamo da Cicerone che, delle stelle parlando, dice: Quæ globosae et rotundae, divinis animatae mentibus, circulos suos orbesque conficiunt celeritate mirabili (Somn. Scip. III). « Come l'arte in tre gradi si trova, nella mente dello artefice, nello strumento e nella materia formata dall' arte, così la natura in tre gradi si considera. Perchè la natura è nella mente del primo movitore che è Iddio; di poi è nel cielo come in instrumento, mediante il quale la similitudine dell' eterna bontà nella ma-

teria inferiore si spande.... Ciò che è di bene nelle cose inferiori, non potendo essere dalla materia che è sola potenzia, principalmente è dallo artefice Iddio e secondariamente dal cielo che è instrumento dell'arte divina, la quale comunemente chiamano Natura » (De Mon. II, II §. 2). Questi pochi cenni di dottrina dantesca sonosi voluti mandare innanzi, perchè per essi e per quanto appresso sarà ragionato, chiaramente si vegga che la spera, onde parla il Poeta, è proprio il cielo del sole e non altro, come pare essere da taluno creduto. Ogni pianeta si distingue dal cielo proprio; ma spesso nominando il pianeta si nomina pure il cielo col quale esso è congiunto; sicchè spesso per sole s'intende non solamente l'astro, ma anche il suo cielo, visibile l'uno, invisibile l'altro; e così viceversa quando si dice il cielo del sole intendesi spesso il cielo insieme con l'astro.

Il cielo del sole, o sia il sole, adunque ha due movimenti; da oriente in occidente l'uno, da occidente in oriente l'altro. Per questi due assidui movimenti ben si può dire che il sole non istà mai fermo, come di regola non istanno mai fermi i nostri bimbi. Ma si può dire solo per questo che la sfera o sia cielo del sole, o vogliam dire il sole, scherzi sempre a guisa di fanciullo? Perchè paragonare cosa sì grande e sì alta con una frasca di garzoncello? Perchè assomigliare gl' incessi maestosi del sole alle irrequietudini, alle fantoccerie della umana imbecille puerizia? Con quanto più di verità il Salmista (18) chiamò il sole tabernacolo di Dio, e considerandone la bellezza, la gagliardìa e la munificenza (luce, vigore e calore) ebbe a dire: « Egli esce fuori come uno sposo dalla sua camera di nozze; egli gioisce come an gigante a correr l'aringo: la sua uscita è da una estremità de' cieli e il suo giro arriva insino all'altra estremità, e niente è nascosto al suo calore! » Gli spositori del divino poema in generale arricciano il naso ad una comparazione di cose tanto tra lor disparate, quale si è questa del sole col fanciullo che scherza, perchè credono che la similitudine non quadri se non dal lato della mobilità, e trovano che l'orazianò *mutatur in horas* relativo all'età puerile convenga per questo rispetto anche al sole. All'una e all'altra delle cose insiem confrontate potrebbe pur convenire quello che Virgilio disse della fama e dell'animoso puledro: *mobilitate viget* e *loco stare nescit*; sicchè tanto stato sarebbe il vedere nel sole il fanciullo che scherza quanto il vedervi altrimenti la fama errabonda o il generoso cavallo. Ma, guardata la cosa anche dal lato della instabilità, quanta diversità tra i rivolgimenti di un pianeta e gli atti incomposti di un fanciullo che scherza! Quelli uniformi, inalterabili, regolati da legge fissa; questi liberi, multiformi, capricciosi, bizzarri. Perocchè il vocabolo « scherzare » (dal tedesco « scherzen ») dice giocare, dilettarsi, solazzarsi, folleggiare, ecc. Il procedere incessante del sole è tanto equabile che « col suo lume il tempo ne misura » (Par. 10, 30): potremmo noi dire altrettanto del vario agitarsi di un bimbo che si sollazza? Pare adunque che la similitudine non quadri

per alcun verso, nemmen per questo della mobilità. E così parve forse al Venturi che addirittura la chiamò *miserabile similitudine.* Ma il Rosa Morando se gli rizza contro, osservando non importare la troppa differenza di grandezza ch' è tra il fanciullo e la spera celeste; che Omero stesso trae talvolta le sue comparazioni dalle mosche, dalle vespe e dalle api, e che infine il fanciullo ha per natura di sempre muoversi e di mutarsi ad ogni ora appunto come fa essa spera. E soggiunge: « Anche i gran poeti, è vero, non vanno esenti talora da gran difetti; ma non è di tutti il conoscerli; e l' avvertirli poi con queli' aria di maestro, e di oracolo, non è d'alcuno... Zoilo che ardì riprendere sfacciatamente Omero, fu ucciso a furia di pietre dal popolo, e si comprò l' odio e la derisione di tutti i secoli ». Che direm dunque? Che Dante sonnecchiava quando scriveva i versi di sopra riferiti? Mainò: diremo al contrario che la similitudine non fa punto torto allo smisurato ingegno di Dante, anzi ch' ella non fa una grinza, e quadra a meraviglia in ogni punto; ma che per comprenderne la perfetta convenienza, fa d' uopo lasciar da canto il concetto del piccolo e del grande ed in ispecie il concetto della mobilità che si vuole comune al sòle e al fanciullo: e tenere altro cammino, cioè considerare il sole non tanto in sè quanto ne' suoi effetti. D' altra parte, come Omero, così anche Virgilio si permetteva di comparare le còse grandi alle picciole: *Si magna licet componere parvis* (Geor. IV, 176). De' commentatori, per quanto ci è noto, il primo e il solo a vedere come quasi attraverso a un' angustissima fessura un briciolino di vero, ma senza alcun frutto, fu l' Andreoli, il quale sospettò che il Poeta abbia voluto alludere, non alla instabilità del sole, ma agli scherzi che la sua luce fa. Senza alcun frutto, diciamo, perchè anch'egli, l' Andreoli, conclude con dire, che nella similitudine manca non solamente la proporzione ma anche la corrispondenza.

Or che dirà il lettore se noi gli dimostreremo, che negli scritti di un uomo sapientissimo e inspirato davvero, in un libro di somma autorità detto meritamente il libro per eccellenza, chiarissimo fonte al quale Dante suole tanto e sì spesso attingere, è fatto paragone del fanciullo che scherza, non già col sole che, per quanto mirabilmente maestoso, è alla fine cosa sensibile e caduca, ma con cosa infinitamente più grande e più nobile che non sia il sole, cioè col Verbo divino fattore del sole? Che dirà il lettòre se gli faremo vedere che la sapienza istessa di Dio, di cui il sole è tenue vestigio, paragona sè medesima col fanciullo che scherza? Dante, pittore impareggiabile del mondo visibile, è però massimamente pittore del mondo interiore. Nessuno forse, quant' egli, scrutò a fondo e scolpì i misteri dell' anima umana: egli è il vero poeta dal *Nosce te ipsum;* non già solamente il cantore dal medio evo. Come pittore del mondo interiore egli non poteva non applicare l' ingegno alla meditazione de' libri sacri, e ai loro più autorevoli interpreti, i quali nel ricercare la umana coscienza si lasciarono

di gran lunga addietro quanti sono filosofi dell'antichità. Non presumano adunque di penetrare a fondo il pensiero del divino Poeta coloro che sono affatto digiuni di studi biblici.

Il divino Poeta nel terzo del Convito, là dove spiega il senso letterale e allegorico della canzone *Amor che nella mente mi ragiona,* della Sapienza di Dio parlando (Cap. XV) dice: « In massima lode di Sapienza dico lei essere madre di tutto qualunque principio, dicendo che con lei Iddio cominciò il Mondo, e spezialmente il movimento del Cielo, il quale tutte le cose genera, e dal qoale ogni movimento è principiato e mosso, dicendo: *Costei pensò chi mosse l'universo;* cioè a dire che nel divino pensiero, ch'è esso intelletto, essa era quando il mondo fece; onde seguita ch'ella lo facesse; e però disse Salomone in quello de' Proverbii in persona della Sapienza: « Quando Dio apparecchiava li Cieli, io era presente: quando » con certa legge e con certo giro vallava gli abissi; quando suso fermava » e sospendeva le fonti dell'acque; quando circuiva il suo termine al mare, » e poneva legge all'acque, che non passassero li suoi confini; quando egli » appendea li fondamenti della terra; con lui ed io era, disponente tutte » le cose, e *dilettavami* per ciascun die ». Oh peggio che morti che l'amistà di costei fuggite! Ecc. ». La parola « dilettavami » è posta in lettera corsiva per la moita considerazione che merita. La Sapienza divina dilettavasi in fare tutte le cose che ella dice, quasi come fanciullo che si trastulla. A essa la creazione dell'universo e la conservazione di tante e tanto mirabili cose, furono e sono come atti di fanciullo che gioca. Giocare, scherzare, dilettarsi, spassarsi, divertirsi, com'è toccato di sopra, e così pure operare con agilità, dire o fare per muovere altri a riso, sono vocaboli e modi che in molti casi si equivalgono. Sentiamo adesso come Leone Ebreo nei suoi *Dialoghi d'Amore* (Ediz. Ven., 1552, pg. 205) rechi nel volgare nostro, sebbene men bellamente di Dante, lo stesso tratto dei Proverbii di Salomone. « Quando il Signore (parla la Sapienza) compose li cieli ivi era » io, e quando segnava il termine sopra la faccia dell'abisso; quando com- » pose il sito al mare, e all'acque che non passassero il suo comando; e » quando assegnò il termine al fondamento della terra, io allora era ap- » presso di lui, artificio ovvero arte, esercitandomi in *belli* e *dilettevoli* » esercizî, e *ogni giorno giocando in presenza sua, ad ogni ora giocante* » *nel mondo e nel terreno suo;* e le delizie mie con li figli degli uomini ». Dante traduce dal latino di S. Girolamo; Leone Ebreo probabilmente dall'ebraico. La versione del primo è dei versetti 27-30 cap. VIII de' Proverbii; quella del secondo comprende inoltre il versetto 31. Dove pertanto l'uno dice: *dilettavami per ciascun die,* l'altro pone: *ogni giorno giocando in presenza sua.*

E Giovanni Diodati rende in volgare a questo modo i versetti 30, 31: « Ed io (Sapienza) era appo lui *come un alliero,* ed era le sue delizie tut-

todì; io *mi sollazzava* in ogni tempo nel suo cospetto. — Io *mi sollazzo* nella parte abitata della sua terra; e i miei diletti sono co' figliuoli degli uomini». Or ecco come S. Girolamo volta dal greco in latino questi stessi versetti 30, 31: « Cum eo eram cuncta componens; et delectabar per singulos dies, *ludens coram eo* in omni tempore. Ludens in orbe terrarum; et deliciae meae esse cum filiis hominum ». D' onde si scorge che il Nostro nel sopra riferito suo volgarizzamento tiene bensì conto del *delectabar* (dilettavami) ma trascura la parola di S. Girolamo: *ludens coram eo.* Notisi inoltre che dove il Diodati ha: « era appo lui come un *alliero* », il Vetablo, per fede di Corn. a Lapide (Comm. in Sac. Script.) pone: « Cum eo eram velut *alumnus* ». Tra le voci *alunno* e *alliero* non è gran divario; ma il significato della prima si accosta all' idea di fanciullo più forse che non quello della seconda.

Aggiungi la grave autorità di esso Cornelio a Lapide, il quale commentando la parola del testo (ver. 30, 31): *ludens coram eo in omni tempore: ludens in orbe terrarum: et deliciae meae esse cum filiis hominum,* chiarissimamente spiega: « Allude ai *fanciulli,* de' quali, come nati sono, è affar proprio il giocare; tanto che παῖς, cioè fanciullo, si nomina da παίζω che vuol dire gioco, o sia scherzo... Sicchè gioco della divina Sapienza in primo luogo significa il suo dilettarsi in creare, conservare, propagare e reggere tanto sapientemente tante e sì belle cose; in secondo luogo, la facilità e agevolezza, con che, quasi giocando e scherzando, senza fatica alcuna, ella crea, conserva, propaga e governa esse cose; in terzo luogo, significa la vicissitudine o permutazione delle cose, quale la vediamo nei giochi di sorte, p. e. in quelli de' dadi, delle carte, degli scacchi, ecc.; in quarto luogo, l' ordine, la pace, la consonanza, e direm quasi la musicale armonia. Perocchè la divina Sapienza gioca ovvero scherza di continuo, facendone uscir quasi un armonioso concerto così nella rotazione de' corpi celesti, come nei moti e procedimenti delle stelle e de' pianeti. Scherzi o giochi di essa sono pure, ne' cieli, gli eclissi, le macchie della luna e del sole, le miriadi di astri che formano la via lattea. Suoi scherzi nell' etere sono i fulmini, i lampi, i tuoni, gli aloni, i parelii, le stelle cadenti, le comete, i dragoni, ed altri somiglianti fenomeni; e così pure i venti, le procelle, i turbini, le nevi, le grandini, ecc. Massime poi nel nostro suolo e nelle acque ella gode giocare: sono suoi scherzi i mostri terrestri e marini, il flusso e riflusso e i perturbamenti de' mari; i terremoti, i vulcani, ecc.; suoi scherzi i minerali, i fossili, quali l' oro, l' argento, il rame, lo zolfo, il vetriolo, ecc.; suoi scherzi le piante, gli alberi, le erbe, tanti e tali da produrre tanta varietà e vaghezza di molteplici frutti ed effetti; suoi scherzi inoltre le infinite e multiformi famiglie degli animali, e massimamente nell' uman genere la maravigliosa diversità di indoli, di voci, di volti, sicchè niun uomo è simile in tutto ad un altro; ecc., ecc. ».

Ora, che è altro il sole se non, come Dante dice, un istrumento dell'arte divina la quale comunemente chiamiamo Natura? Che altro è se non il principal mezzo con che la Sapienza suscita, mantiene, moltiplica e conduce le cose visibili tutte del nostro mondo? Dante ora chiama il sole « padre d'ogni mortal vita » (3, 22, 116); ora, « il ministro maggior della Natura » (3, 10, 28); la « lucerna del mondo » (3, 1, 38); il pianeta « che mena dritto altrui per ogni calle » (1, 1, 18); che rizza e apre i fiori « dal notturno gelo chinati e chiusi » (1, 2, 127); che fa nascere l'erba verde e la discolora (2, 11, 115); l'astro « che col suo lume il tempo ne misura » (3, 10, 30); il cui raggio « si fa vino, misto all'umor che dalla vite cola » (2, 25, 77); e che quando entra nella costellazione dell'Ariete, « la mondana cera più a suo modo tempera e suggella » (3, 1, 41), ecc., ecc. Dante inoltre chiama Dio il sole che riempie di beatitudine i santi (3, 9, 8); il sole che fa perpetua primavera (3, 30, 126); l'alto sole (2, 7, 26); il sol degli angioli (3, 10, 53), ecc. Dio è all'universo intelligibile quello che il sole all'universo sensibile. Nella seconda Cantica il sole significa specialmente il Verbo, la Sapienza, o sia il Salvatore; in quanto senza il lume del sole non è dato salire di un sol passo il monte; cioè, senza il divino Mediatore non è dato progredire nella via della cristiana perfezione (2, 7, 53-60). I filosofi cristiani scorgono inoltre adombrata nel sole la SS. Trinità; perocchè il sole avendo tre nobilissime qualità, che sono di vivificare, illustrare e riscaldare ogni cosa, con la prima s'assomiglia al Padre, con la seconda al Figlio, e con la terza allo Spirito santo; e come queste tre cose, vigore, splendore e calore, sono un unico sole, così le tre persone divine sono un solo Dio (S. Bonav., Brevil. Ediz. Frib. p. 45, col. 1). Il sole è anche detto da Filolao il cuore e quasi il tutto della natura: ed altri lo intitola gran Limosiniere di Dio, perchè Dio tutto ci somministra per mano del sole; universal principio da cui ogni cosa ha vita e spirito, vigore e moto; non bisognoso di niuno, e ognun di lui; profusissimo nel donare, ma senza mai perder nulla di quanto dà, o scemarglisi e impoverire: e così tutto inteso al particolar bene d'ogni erbuccia, d'ogni piccolissimo verme, come all'universale di tutto insieme il mondo. Onde il giusto detto di Dante: « Lo sole spirituale e inintelligibile è Iddio. Nullo sensibile in tutto il mondo è più degno di farsi esempio di Dio, che il sole, lo quale di sensibile luce sè prima, e poi tutte le corpora celestiali e elementali allumina; così Iddio sè prima con luce intellettuale allumina, e poi le celestiali e l'altre intelligibili » (Conv. III, 12). Sia che diciam la Natura, ovvero il sole ch'è di essa il ministro maggiore; sia che diciam la spera o cielo del sole co' suoi celesti movitori, diciam sempre la stessa cosa, cioè un istrumento, qual sarebbe, a mo' di esempio, un pezzo di acciaio, che se, fatto punzone o conio, stampa in qualunque sia metallo un'immagine di bellissimo volto, tutta è mercè dell'artefice, che v'incavò quel ch'egli, sol battuto o premuto, im-

pronta. E sempre la divina Sapienza che opera ogni cosa, senza il minimo stento, come fanciullo che scherza: i cieli e le menti celesti che li conducono altro non sono che docili e fedeli esecutori della intenzione del sommo Artefice.

> Colui, lo cui saver tutto trascende,
> Fece li cieli e diè lor chi conduce.
>
> (1, 7, 73)
>
> Lo moto e la virtù de' santi giri,
> Come dal fabbro l'arte del martello,
> Da' beati motor convien che spiri.
> E il ciel cui tanti lumi fanno bello,
> Dalla mente profonda che lui volve
> Prende l'image e fassene suggello.
>
> (2, 2, 217)

Niun dubbio che la similitudine dantesca sia di origine biblica; sebbene il concetto dell'arte divina che scherza, si trovi non solo negli scritti inspirati del re sapientissimo, ma sia cosa venuta in mente anche a Plinio Secondo, che probabilmente de' libri santi non ebbe notizia alcuna, e che nientedimeno, considerando la gran varietà di colori onde sono vestite le cose che noi vediamo, e massimamente i fiori, dice (Histor. Lib. XXI, 1): « Nulli facilius est loqui, quam rerum naturae pingere, *lascivienti* praesertim et in magno gaudio fertilitatis tam variae ludenti ». Ecco la Natura che, pur a mente del pagano naturalista, scherza e si trastulla nell'allegrezza di sì grande dovizia. Si noti quel *lascivienti*, che include idea di scherzo e insieme di fanciullesca licenza, o sollazzo. Nella similitudine non manca neppure l'*in omni tempore* di S. Girolamo. La spera che *sempre* a guisa, ecc.

Quanto e come l'arte divina, la Natura o il sole che dir vogliamo, goda sempre di scherzare, specialmente *in orbe terrarum,* a guisa di fanciullo, è impossibile narrare e descrivere: tali e tante e sì diverse tra loro sono le forme, le strutture, le proprietà, gl'istinti, gl'ingegni, gli odori, i sapori, i colori di quella infinità di cose che toccano i nostri sensi. Di ciò che fecé e fa l'arte divina nei cieli, nell'etere, nella terra e nel mare, è già detto alquanto di sopra. Qui non faremo che pochissimi cenni degli scherzi che si veggono nei fiori, e in que' piccoli animalucci che l'occhio nostro bene non percepisce se non armato di microscopio. Nulla diremo degli scherzi, massime di colori, che sono nelle pietre, nei marmi, nei legni, nelle conchiglie, nelle farfalle che son quasi fiori volanti; ecc. Nulla degli svariatissimi modi di nozze di tante specie di esseri, comunque animati; ecc. De' fiori parlando, ve n'ha di quelli (usiamo in parte parole del P. D. Bartoli, Ricr. V. II. XII.) che ben portan se stessi, e sul proprio gambo si reggono, e di quegli che per rizzarsi han bisogno di appoggio, e son nati

a far di sè spalliere e cappellacci e ombrelle: e par ben che il sappiano; così tosto nati gittano qua e là chi ramicelli, e chi viticchi, fin che prendano alcuna cosa, a cui tenacemente aggrappandosi, inarpicano: nè altro fa lor mestieri; perchè hanno ingegno d'attorcigliarsi e serpeggiare, supplendo la debolezza del sottil gambo coll'abbracciare e volgersi molte volte attorno al lor sostegno, e a un medesimo tempo crescendo, come fa l'ellera. Havvene degli schietti, chi di pochissime e chi di una sola foglia in sè stessa rivolta: e chi di cento in un fiocco: altri vestono un ricco panno e doppio: velluto di pelo delicatissimo, folto, e insensibile al tocco. Havvene de' capelluti e quasi in zazzera; o con le fila pettinate e distese, o senza coltura nè ordine scarmigliate; havvene de' distesi e de' convolti e ricciuti: chi sempre aperto e chi solo all'aprirsi del giorno: e degli sparsi e de' graniti: l'uno ha in capo un cimiere o un delicatissimo pennacchio; un altro è tutto grappoli e pannocchie; chi forma tazze, chi ombrelli, chi trombe, chi scudi e targhe, ecc. ecc. Qual mai più vago e mirabile scherzo del fiore ch'entro al proprio calice accalappia le mosche, onde si nutrisce? Quale prestigiatore dal suo bussolotto sa trarre cosa si bella com'è il tulipano, che il sole fa venir fuori da una vile cipolla? E quant'è ai loro colori, chi potrebbe dire i cinabri, le lacche, i minii, i verdazzurri, e i finissimi d'oltre mare, e i biadetti e le biacche, e le altre infinite tinte che li distinguono? V'ha fiori che veramente fiammeggiano: tale in un vivacissimo giallo vi serpeggia un rosso, acceso sì che il fuoco appresso lui pare smorto; e si figura appunto a maniera di fiamme, tali in lingue dirette che salgono, e tali altre come turbate e svolazzanti. Altri sono vestiti bianco e rosso; altri solo spruzzati di latte e di sangue; e così in altre mille svariate maniere; ecc. ecc. Quant'è poi agli animalucci che non si possono bene scorgere se non con l'aiuto del microscopio, pressochè in tutto cediamo la parola a esso P. D. Bartoli. « Chi è tutto capo e chi non ne ha punto: altri son tutti ventre; altri l'hanno aggroppato al petto, e come un peso ignobile da strascinarsi, sel tiran dietro. I ceffi, i musi, i grifi, han le più scontraffatte apparenze, che non v'è deliro per febbre, a cui la fantasia sognando, sì travisate le stampi. Non mancano tra loro que' mostri che il fervido cervello de' poeti ha potuto immaginare: le arpie, le stinfalidi, gli ippogrifi, le meduse, le furie e persino i demonî. Poi de' meglio stampati ve n'ha che sembrano chi rinoceronte, chi orso, chi elefante o lione, o pantera o istrice. E per rispetto al muoversi, capricci e stravaganze non punto minori: chi con molte gambe è pigro, chi buon corridore con poche: questi si lanciano e van di salto, quegli si strisciano e si traggon dietro la metà di sè stessi: alcuni, ancor quando posano, mai non posan con l'ali, dibattendole senza volare: altri le si tengono dentro un duro guscio riposte, nè, se non rade volte, le spiegano. Sonvene, quanto al vestire, degli adorni di belle cuoia lisce, chi schietti e chi dipinti; degl'ispidi, de' lanuti,

degli aventi un non so che simile a giubbe e a crini, e de' messi in manto fregiato di bellissimi soprasmalti. Chi è tutto spine, chi scaglia e piastre, chi dure anella commesse; chi da capo a piede in arme, con morione, e buffa o gorgiera, e spallacci e corazza e cosciali: e queste armadure altri le han brune e granite, altri che sembrano rugginose: al contrario certi, come d' acciaio forbito; questi d'oro, quegli d' un non so qual elettro cangiante, che ad ogni lor volgersi muta colore. Due lunghe e mobili antennette, o reste, spuntano ad alcuni di sopra gli occhi, non si sa se per lor difesa o per altrui terrore: altri, in questa vece, v' han due finissimi pennacchini, e com' è loro in piacere, gli sventolano: altri corna lisce, nodose, distese, contorte, broccate e ramose. Finalmente, in bocca taglientissime forbici, lime, seghe, sanne, e denti, lancette e spiedi che tengono infoderati, e solo al ferire gli sguainano in punta; ecc. ecc. » (Ivi, XIII).

Oh quant' è vero che il sole, ministro maggiore della natura, nelle sue opere gioca e scherza sempre a guisa di fanciullo! Quant' è conveniente e giusta in ogni parte la similitudine di Dante, non di Dante, ma del sapientissimo Salomone! Scherzare significa ancora: dire o fare per muovere altri a riso, ad allegrezza. Cui non cresce e non ride l'anima in vedendo un limpido mattino, un prato olezzante di fiori, il frangersi della luce nelle stille della rugiada, il tremolare della marina al primo spuntare del giorno?

P.

COMMENTO

DEL RE GIOVANNI DI SASSONIA (FILALETE)

ALLA DIVINA COMMEDIA

INFERNO

(Continuazione V. anno III, pag. 466)

CANTO TRENTESIMOPRIMO

Una medesma lingua pria mi morse,
 Sì che mi tinse l'una e l'altra guancia,
 E poi la medicina mi riporse.
Così od' io, che soleva la lancia
 D'Achille e del suo padre esser cagione 5
 Prima di trista e poi di buona mancia.
Noi demmo il dosso al misero vallone,
 Su per la ripa che il cinge dintorno,
 Attraversando senza alcun sermone.
Quivi era men che notte e men che giorno, 10
 Sì che il viso m' andava innanzi poco:
 Ma io senti' sonare un alto corno,

V. 6. Una vecchia favola raccontava che Telefo, re di Misia, era stato gravemente ferito dalla lancia d' Achille, la quale eragli venuta in credità da Peleo suo padre. Essa lancia aveva virtù di sanare le ferite che prima aveva fatte. A tale proposito dice Ovidio:

Vulnus in Herculeo quae quondam fecerat hoste,
Vulneris auxilium Pelias hasta tulit,

Rem. amor. V. 47-48.

Dall' asta di Peleo forte piagato
 D' Ercole il figlio, con un altro colpo
 Della medesima asta fu sanato.

Così anche le parole di Virgilio furono per Dante un pungente rimprovero; le quali poi raddolcendosi, lo rianimarono.

Tanto ch' avrebbe ogni tuon fatto fioco,
Che, contra se la sua via seguitando,
Dirizzò gli occhi miei tutti ad un loco: 15
Dopo la dolorosa rotta, quando
Carlo Magno perdè la santa gesta,
Non sonò sì terribilmente Orlando.
Poco portai in là volta la testa,
Che mi parve veder molte alte torri; 20
Ond' io: Maestro, di', che terra è questa?
Ed egli a me: Però che tu trascorri
Per le tenebre troppo dalla lungi,
Avvien che poi nel maginare aborri.
Tu vedrai ben, se tu là ti congiungi, 25
Quanto il senso s' inganna di lontano:
Però alquanto più te stesso pungi.
Poi caramente mi prese per mano,
E disse: Pria che noi siam più avanti,
Acciocchè il fatto men ti paia strano, 30

V. 15. Il qual suono rivolse totalmente gli occhi miei al luogo donde veniva, seguitandolo in direzione opposta, cioè di contro alla parte dalla quale procedeva.

V. 18. Carlo Magno, così racconta Turpino, fu deluso delle sue aspirazioni, perchè voleva nella Spagna compiere *la santa gesta* col cacciarne i Mori. I Saraceni furono vincitori, dove molte erano state le sollevazioni, massimamente nella diocesi di Campostella. Carlo Magno aveva mandato Orlando nella pianura di Roncisvalle; ma questi, bene accorto, aveva lasciato indietro una retroguardia di ventimila uomini, mentre Carlo Magno si era fermato ai Pirenei. L' esercito dei Saraceni era bene agguerrito, contando cinquantamila uomini, tra i quali Marsicio e Bellingerdo. Sorpreso co' suoi a tradimento, Orlando a capo dei Cristiani fece prodigj di valore; ma la prima schiera, composta di ventimila forti combattitori, cadde sotto il ferro nemico; e dopo questi ne perirono ancora trentamila. Si salvò solo Orlando con cinque dei suoi più fidi compagni. Allora il prode soldato, prendendo coraggio dalla sventura, diede fiato al suo corno; e in brevi istanti raggranellò cento soldati, sperando che il grosso dell' esercito gli dovesse venire in soccorso. Ma fu vana speranza. Con sì poche forze egli dovette ancora combattere, e di nuovo fu sconfitto. Cedendo all' avversa fortuna, e quasi moribondo per le ferite toccate in battaglia, si sdraiò Orlando presso d' un albero nel piano di Roncisvalle. Fra tanti suoi dolori lo tormentava anche il pensiero di dover lasciare ai nemici la sua spada, non avendo più alcuno a cui poterla affidare. Piuttosto che vedere quella sua spada, chiamata *Durenda,* in mano degl' infedeli, la volle rompere lanciandola contro un sasso. Ma le agonie della morte si facevano sempre più imminenti. Abbandonato da tutti e pieno di tristezza, si ricorda del suo corno, e gli dà fiato con tal forza che per la gran fatica gli si rompono le vene e i nervi del collo. Carlo Magno alla distanza di otto miglia udì il suono; e già stava per muovere alla volta d' Orlando, quando incontrò Gano, il quale gli disse che il suono non significava domanda di aiuto, ma facevasi per solo diletto. Le traditrici parole di Gano fecero sì che Carlo Magno non si mosse; e Orlando sarebbe morto in quell'abbandono, se non fossero accorsi Balduino e Teodorico. Il primo gli salvò il cavallo; e nelle braccia del secondo rese Orlando l' anima a Dio con religiosa rassegnazione.

Sappi che non son torri, ma giganti,
E son nel pozzo intorno dalla ripa
Dall'umbilico in giuso tutti quanti.
Come, quando la nebbia si dissipa,
Lo sguardo a poco a poco raffigura 35
Ciò che cela il vapor che l'aere stipa:
Così forando l'aura grossa e scura,
Più e più appressando in ver la sponda,
Fuggèmi errore, e giugnèmi paura.
Perocchè come in su la cerchia tonda 40
Montereggion di torri si corona;
Così la proda, che il pozzo circonda,
Torreggiavan di mezza la persona
Gli orribili giganti, cui minaccia
Giove del cielo ancora, quando tuona. 45
Ed io scorgeva già d'alcun la faccia,
Le spalle e il petto, e del ventre gran parte,
E per le coste giù ambo le braccia.
Natura certo, quando lasciò l'arte
Di si fatti animali, assai fe' bene, 50
Per tor cotali esecutori a Marte:
E s'ella d'elefanti e di balene
Non si pente, chi guarda sottilmente,
Più giusta e più discreta la ne tiene:
Chè dove l'argomento della mente 55
S'aggiunge al mal volere ed alla possa,
Nessun riparo vi può far la gente.
La faccia sua mi parea lunga e grossa,
Come la pina di san Pietro a Roma;
E a sua proporzione eran l'altr'ossa: 60
Sì che la ripa ch'era perizoma
Dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto
Di sopra, che di giungere alla chioma
Tre Frison s'averian dato mal vanto:
Perocch' io ne vedea trenta gran palmi 65
Dal luogo in giù dov' uom s'affibbia il manto.

V. 36. La nebbia mattutina non è altro che vapor acqueo, condensato per effetto della temperatura fredda. Allorchè il sole scalda co' suoi raggi la terra, la nebbia si dissipa.

V. 41. Questo castello nelle vicinanze di Siena è qui ricordato, perchè gli stanno intorno parecchie torri di grande altezza. Anzi dice il commento dell'Ottimo, che queste sorgono ad una ciuquantina di braccia le une dalle altre; ma nessuna nel centro.

V. 66. In questo luogo si dice che tre uomini di alta statura, come son quelli della schiatta dei Frisoni, popoli della Germania, messi l'uno sopra l'altro, non raggiungerebbero

Rafel maì amech zabì almi,
Cominciò a gridar la fiera bocca,
Cui non si convenien più dolci salmi.

l'altezza dei giganti. I quali, per la sola parte che ne restava fuori del pozzo, misuravano novanta palmi, eguali a cinquantaquattro piedi Parigini, che hanno col palmo la proporzione di dieci a sei.

Per avere un'idea della smisurata statura di questi giganti, considerate che:

I. La loro faccia è lunga, quanto la pina che si vedeva nella piazza di S. Pietro;

II. La metà della loro altezza, cioè dal capo fino al punto in cui allacciasi il perizoma, o grembiale, è di trenta palmi;

III. I capelli d'un uomo, che fosse alto come tre Frisoni messi uno sopra l'altro, non arriverebbero a toccare i capelli dei giganti.

Qui sopra al numero II accennai al luogo dove allacciasi il perizoma. Questo allacciamento si faceva circa alla cintura del corpo; e per averne un concetto preciso, bisogna guardare i ritratti del tempo di Dante.

Ora l'altezza dei giganti dal loro bellico (punto che quasi costantemente si trova alla metà della statura dell'uomo) fino al collo è di trenta palmi. La testa è la nona parte della statura intiera; e il collo è lungo presso che la metà della testa.

Perciò chiamando h la statura dei giganti, abbiamo

$^1/_2$ h = 30 p + $^3/_{18}$ h; oppure

$^1/_3$ h = 30 p; ossia h = 90 p.; o 30 braccia, giacchè ogni braccio vale tre palmi.

Questo calcolo coincide con ciò che io dissi qui sopra al num. I. riguardo alla testa dei giganti. Una propizia occasione mi diede il mezzo di misurare la pina di S. Pietro, la quale è alta dieci palmi e cinque oncie. Questa altezza però, attese le difficoltà della misurazione, non si può ritenere come esattissima e senza difetti. Ben si può giustamente affermare, che non si erra nel dire lungo dieci palmi il viso, e novanta palmi il corpo intiero del gigante. La pina di S. Pietro ha una storia; perchè prima si trovava sopra la mole Adriana; poi venne fatta da Simmaco Papa trasportare sulla piazza dell'antica basilica di S. Pietro. Col volger degli anni, e collo ampliarsi degli edificj, anche la pina dovette mutar di luogo; e fu collocata presso la scala dell'abside di Bramante, dove ancora si trova.

Dissi poi qui sopra al num. III, che tre Frisoni, posti l'uno sopra l'altro, non avrebbero uguagliato l'altezza dei giganti. Nella Frisia è vero che gli uomini sono di grande e veramente straordinaria statura; ma questa si calcola di ottanta pollici. Ora ottanta pollici, moltiplicati per tre, poichè si suppongono tre Frisoni l'uno sopra l'altro, fanno 240 pollici, ossia venti piedi. Aggiungendo a quest'altezza altri ventisette pollici, il numero dei piedi crescerebbe di due; e si avrebbe così l'altezza di ventidue piedi, la quale non è ancora la misura di ventisette piedi, che sono la metà della lunghezza d'un gigante. Questa misura si limita dalla testa fino al punto in cui incominciano gl'intestini.

Più innanzi Dante, a somiglianza d'Omero, disse che per la smisurata loro corporatura e forza, questi giganti fecero paura agli Dei (v. 93 e seg.); ma giustamente furono puniti. Omero menziona l'inclito Ifïalte, del quale dice:

Che in largo nove cubiti, e tre volte
Tanto cresciuti erano in lungo i corpi.

Un cubito equivale a sei piedi; perciò 6 $\times$ 9 = 54 piedi. (Vedi Odissea, XI, v. 409-410).

V. 67. Sopra queste parole, le quali più che d'altra lingua tengono dell'arabica, volli dare il mio giudizio, colla scorta però dell'onorevolissimo Dottor Ammon, il quale fu celebre predicatore a Dresda.

Per verità sono parole, che divennero una dura croce, e un gran tormento per gl' interpreti; perchè tutto ciò che ne han detto non è certezza, ma semplice congettura; e ogni loro sforzo, e sottigliezza d'ingegno, si trova ancora ben lungi dallo averne chiarito il senso. I poeti orientali scrivono che l'ombra d'un gigante tiene imprigionato Nembrotte nell'Inferno (Job. cap. XXVI, v. 5); anzi dicono che una freccia scagliata dal cielo lo abbia saettato; ma egli, superbo, credeva che quella freccia dovesse mutarlo in un angelo, e che la sua torre per virtù sovraumana dovesse innalzarsi anche più alto di quello ch'egli aveva divisato. Allora una mosca velenosa lo punse nel naso; gli diè morte, e l'ardito imprenditore cadde così a terra. Virgilio e Dante, prima di giungere a questo luogo, hanno passato le sorgenti di Belial, ossia le acque dello Stige, chiamate da Virgilio *Stygios lacus* (Eneide VI, v. 134). Dante col maestro continuano coraggiosi la loro visita all'inferno (*insano juvat indulgere labori*, Eneide, VI, v. 135). Perciò Nembrotte sdegnato dice con disprezzo:

« Rafel maì amek zabì al' mi »

Lascio ad altri il difficile incarico di variare la lezione del testo; io lungi dal modificarlo, m'accingo solo a indagare il significato delle parole di Nembrotte. Persuaso di non potervi riuscire in modo sicuro, ma solo in via congetturale, dirò che quelle son parole proprie dell'alfabeto arabico, modificate in parte dai dialetti della medesima lingua. Farò dunque uso dei caratteri di questa, e ne darò la versione:

رَفَل مَاي عَمَق صَبِي عَالَمِي

Quam stulte incedit flumina Orci puer mundi mei!

Come pazzamente cammina lungo i fiumi dell'Orco il bambino del mio mondo!

Rafel indica un viandante, vestito con splendida eleganza; perciò superbo e presuntuoso.

Amek è un abisso profondo: secondo Virgilio *descensus Averni;* secondo il Koran (Sure XV) sarebbe un inferno profondo.

Maì sono i laghi di Stige, in nome dei quali (secondo i poeti romani) lo stesso Giove giurava.

Zabì alami o *al' mi:* il piccolo fanciullo del mio mondo, fa ricordare a Nembrotte la corta signoria e dominazione, ch'egli ebbe in terra.

Nel mezzo dei giganti si trova Nembrotte; al quale i poeti sembran nani, per la loro piccola statura, in confronto della smisurata grandezza di quelli. Io son d'avviso che questa interpretazione si possa accettare, siccome quella che anche grammaticalmente può correre, ed ha una certa coerenza di pensieri, che è quello che più importa. « *In obscuris voluisse sat est* ».

Un'altra spiegazione fu proposta dal sommo orientalista Flügel. Essa è così:

رَفَع لَمْعِي عَمْق اذَا بِمَالَمِي

Preso ha il mio splendore una profondità, ecco ora il mio mondo. Secondo il suo giudizio, nella volgata il verso mancherebbe d'una sillaba, e perciò si dovrebbe leggere:

« Rafe l' màì améc izàbì almi,

ی م ذ ا ع ب ا ذ ا ق م ع ی ع م ع ف ر

che parola per parola darebbe il significato già prima esposto.

رفع لمعى عمق اذا نعالمى

Riguardo all'unione delle parole *maiamec, eiẓabialmi,* non c'è nulla da meravigliare; e anche nell'edizione Nidobeatina si legge *iẓabi* in luogo di *ẓabi*.

Secondo una nuova interpretazione dello C. H. Schier (*Supplément des Commentaires sur la Divine Comédie de Dante Alighieri*, Dresde, 1865) si avrebbero a leggere le parole arabiche a questo modo:

رَفّع الْمَاعِى عَمق صَبْمِى عَالمى

ed egli così traduce in latino:

« *Summa mea in fundum cecidit vis gloria mundus* »; e facilmente se ne intende il concetto.

Io però, non conoscendo bene nè l'ebraico, nè l'arabo, non posso dar giudizio intorno alla interpretazione del difficile verso.

Queste diverse opinioni sono, qual più qual meno, tutte incerte. Forse si scioglierebbe meglio la difficile questione con un anagramma.

Nella *Gazzetta di Venezia* del 7 luglio 1865 fu data una notizia molto importante. Un letterato, mentre sfogliava certi manoscritti, de' quali alcuni trattavano di lingua greca, altri invece erano di scienza, trovò un pezzo di cartapecora che serviva di coperta ad un codice greco, e su quella cartapecora una nuova interpretazione del verso tanto disputato. La interpretazione si risolve in questo anagramma: *Mali ciba chi ami malfare.* Chi sia l'autore di questa nuova interpretazione, non si sa, perchè la Gazzetta non lo dice. Credesi però che autore ne sia certo Pier Giardino. La detta cartapecora proviene dalla biblioteca d'un monastero delle Sporadi; e il manoscritto pare sia opera di un autore o commentatore del secolo XIV. Il Prof. Minich, in una lezione fatta sopra questo passo tanto controverso, ricordò Pier Giardino colle parole che si leggono nella vita di Dante, lasciataci da Giovanni Boccaccio; dal quale sappiamo che il Gardino fu *valente uomo Ravignano, lungamente discepolo stato di Dante.* Ma non si hanno prove dell'autenticità del manoscritto, nè di chi ne sia stato l'autore, nè di chi lo abbia scoperto.

Se poi nel dettato vi sia l'impronta e il carattere delle scritture del secolo XIV, è cosa difficile a definirsi, essendo questa una opinione che varia secondo il diverso criterio di chi giudica. Potrebbe anche essere una semplice imitazione di grafia, senza risalire ad epoca tanto remota. Nè l'autorità del Boccaccio vale ad assicurarci che veramente Pier Giardino sia stato l'autore della sopradetta spiegazione.

La quale per altro non ha, al creder mio, tutto quel merito che alcuni vorrebbero attribuirle. Essa dà materia bastante da sollevare moltissimi dubbj, e giudizi opposti. Anzi, come una delle principali incertezze si è quella di chiarire (e non è cosa agevole il dare un assennata sentenza in argomento sì arduo), se la lettera z non sia stata per avventura scambiata colla c, così fu questo appunto il quesito che si propose di sciogliere il professore Minich. Egli pensa che il cambiamento della *c* nella *ẓ* sia stato uno sbaglio di amanuense, cagionato dalla vecchia forma dei caratteri, nella quale poco era la differenza tra la *ẓ* e la *c*. Infatti la lezione *cabi* venne adottata, e la si trova in un manoscritto del XV secolo. Questa lezione non è senza merito; anzi dovrebbe essere attentamente esaminata. Certo è che la riferita spiegazione, intrinsecamente considerata, ci porge un senso compiuto, comunque sia questo epilogato in poche parole.

E il duca mio ver lui: Anima sciocca, 70
Tienti col corno, e con quel ti disfoga,
Quand' ira o altra passion ti tocca.
Cercati al collo, e troverai la soga
Che il tien legato, o anima confusa,
E vedi lui che il gran petto ti doga. 75
Poi disse a me: Egli stesso s'accusa;
Questi è Nembrotto, per lo cui mal coto
Pure un linguaggio nel mondo non s'usa.
Lasciamlo stare, e non parliamo a voto:
Chè così è a lui ciascun linguaggio, 80
Come il suo ad altrui ch'a nullo è noto.
Facemmo adunque più lungo viaggio
Volti a sinistra; ed al trar d'un balestro

D'altra parte il senso, che si contiene nella cartapecora, sarebbe quello d'una sgridata, o meglio d'un sermone, fatto da Nembrotte al passeggiero, ossia a Virgilio. Ma qual conto fa Virgilio delle parole di Nembrotte? Vi attribuisce forse qualche significato? Dante al verso 76 dice che Nembrotte s'accusa egli stesso per la sua smemorataggine, e per gli atti che mostrano la sua confusione, e più per la strana e inintelligibile favella. Perciò il Minich crede l'anagramma debba ridursi in questi termini: *Male cibi, chi ama mal fare.*

V. 71. Dà fiato al tuo corno, piuttosto che parlare così confusamente.

V. 74. Il gigante con cui parla Virgilio, è Nembrotte, il quale fu cacciato all'Inferno per la sua superbia. Voleva innalzare una torre altissima; ma non potè compiere l'opera sua, perchè tanto gli si rimescolarono le idee, che dimenticò il proprio linguaggio (V. la nota al v. 78).

V. 78. Costui è Nembrotte, l'autore della famosa torre di Babilonia, ch'egli voleva far salire fino al cielo. Questo fatto è da tutti conosciuto, e Brunetto Latini nel suo Tesoro così lo racconta: « questo Nembrotte edificò la torre di Babele, ove addivenne la diversità » del parlare e confusione del parlare, o vogli dei linguaggi; e Nembrotte medesimo mutò » la sua lingua di ebreo in caldeo » (Tes. lib. I, cap. XXIV). Qui Dante prende occasione per spiegare qual fosse la stolta impresa di Nembrotte; come egli parlasse benissimo la lingua arabica, e come gli venisse facile e spontanea sul labbro la ebraica, che era quella del suo paese. E Nembrotte si trova in compagnia dei giganti, perchè al pari di loro volle ingrandirsi e innalzarsi, come dicono alcune vecchie leggende, il racconto biblico, e le narrazioni storiche che ne abbiamo. Vi fu pure chi andò ricercando la proporzione tra la pena toccata a Nembrotte, e il suo peccato.

V. 81. Dante e Virgilio odono il parlare di Nembotte; ma nulla ne intendono, poichè il suo linguaggio « a nullo e noto ». Esso dunque, non solo non si capisce dai nostri poeti, ma da nessuno, siccome quello che senza avere propria forma è tutto sconnesso e disordinato, e più che altro si può dire un'accozzaglia di voci senza costrutto. È una specie d'indovinello, di cui mal si cerca di scoprire il senso.

V. 82. I poeti continuano regolarmente il loro cammino; e già altre volte io parlai della direzione che Dante ha seguita nel visitare i cerchi infernali. Vedi nel canto XVIII la nota al v. 22.

V. 83. Dante e Virgilio alla distanza d'un tiro di balestra, distanza che può calcolarsi di circa quattrocento braccia (essendo la larghezza del pozzo di circa sedicimila braccia), vedono un altro gigante di forme strane, e d'aspetto spaventoso.

Trovammo l'altro assai più fiero e maggio.
A cinger lui, qual che fosse il maestro, 85
Non so io dir, ma ei tenea succinto
Dinanzi l'altro, e dietro il braccio destro,
D' una catena, che il teneva avvinto
Dal collo in giù, sì che in su lo scoperto
Si ravvolgeva infino al giro quinto. 90
Questo superbo voll'essere sperto
Di sua potenza contra il sommo Giove,
Disse il mio Duca, ond' egli ha cotal merto.
Fialte ha nome: e fece le gran prove,
Quando i giganti fer paura ai Dei: 95
Le braccia ch' ei menò, giammai non muove.
Ed io a lui: S' esser puote, i' vorrei
Che dello smisurato Briareo
Esperienza avesser gli occhi miei.

V. 84. Al verso 32 Dante aveva detto che i giganti « son nel pozzo intorno dalla ripa *Dall' umbilico in giuso tutti quanti* ». Da queste parole s' inferisce che questi smisurati giganti si trovano tutti sulla ripa intorno al pozzo. Ma questo, che ora vedono, è più che gli altri fiero, di largo petto e di forte ossatura; onde a ragione il poeta lo dice: ***più fiero e maggio***.

V. 94.

Di lui e del suo fratello disse Omero:
Dopo costei mi si parò davanti
D' Alvéo la consorte, Ifimidea;
Cui di dolce d'amor nodo si strinse
Lo scuotiterra. Ingenerò due figli,
Oto a un Dio pari, e l'inclito Ifïalte,
Che la luce del Sol poco fruiro.
Nè di statura ugual, nè di beltade,
Altri nodrì la comun madre antica,
Sol che fra tutti d'Orion si taccia.
Non avean tocco il decim' anno ancora,
Che in largo nove cubiti, e tre volte
Tanto cresciuti erano in lungo i corpi.
Questi volendo ai sommi Dei su l' etra
Nuova portar sediziosa guerra,
L'Ossa sovra l'Olimpo, e sovra l'Ossa
L'arborifero Pelio impor tentaro,
Onde il cielo scalar di monte in monte;
E il fean, se i volti pubertà infiorava:
Ma di Giove il figliuolo, e di Latona,
Sterminolli ambo, che del primo pelo
Le guancie non ombravano, ed il mento.

(Odissea Canto XI, v. 305-320).

V. 99. *Briareo*, secondo la favola, aveva cento corpi.

Ond' ei rispose: Tu vedrai Anteo 100
Presso di qui, che parla, ed è disciolto,
Che ne porrà nel fondo d'ogni reo.
Quel che tu vuoi veder, più là è molto,
Ed è legato e fatto come questo,
Salvo che più feroce par nel volto. 105
Non fu tremuoto già tanto rubesto,
Che scotesse una torre così forte,
Come Fialte a scuotersi fu presto.
Allor temetti più che mai la morte,
E non v'era mestier più che la dotta, 110
S'io non avessi viste le ritorte.
Noi procedemmo più avanti allotta,
E venimmo ad Anteo, che ben cinqu' alle,
Senza la testa, uscia fuor della grotta.
O tu, che nella fortunata valle, 115
Che fece Scipion di gloria reda,
Quando Annibal co' suoi diede le spalle,
Recasti già mille lion per preda,
E che se fossi stato all'alta guerra
De' tuoi fratelli, ancor par ch'e' si creda, 120
Che avrebber vinto i figli della terra;
Mettine giuso (e non ten venga schifo)
Dove Cocito la freddura serra.

V. 102. Il gigante Anteo non fece guerra agli Dei, e perciò non è legato come Ifialte, ma è libero nel movimento delle sue braccia. Diverso in ciò da Nembrotte, parla una lingua intelligibile, onde il desiderio di veder Anteo spinge i poeti a proseguire il loro cammino lunghesso il tristo pozzo.

V. 105. Briareo non ebbe veramente cento corpi; questo non è altro che una poetica finzione. Della sua forza e della sua ferocia parla anche Virgilio.

V. 113. Una *alla* equivale a sei palmi; e quindi cinque *alle* ($5 \times 6 = 30$) fanno la lunghezza di trenta palmi. Anteo dunque, non computandone la testa, usciva fuori della grotta per trenta palmi. Ma Nembrotte, facendo lo stesso computo, era alto meno di sei *alle*; e quindi l'altezza di Nembrotte si pareggia a quella dei giganti descritti in principio di questo canto. Nel presente verso adunque si può dire che la parola *ben* non è da prendersi in senso rigoroso.

V. 115. La valle di Bagrada, ove Scipione presso Zama vinse Annibale in fiera battaglia, dice Lucano che fu il paese nel quale regnò Anteo.

V. 120. Anteo, il figlio della Terra, aveva fama di gran cacciatore; e infatti diè prova della sua valentia, uccidendo nella Libia molti leoni, e sterminando chi cercava di molestarlo. Era di forza invincibile, e lo mostrò fin da quando riposava sul seno materno. Ma fu vinto nella tremenda lotta che sostenne con Ercole; e questo fu il maggiore de' suoi dolori. Ercole lo sollevò in alto; e così sollevato lo soffocò.

Non ci far ire a Tizio, nè a Tifo:
Questi può dar di quel che qui si brama: 125
Però ti china, e non torcer lo grifo.
Ancor ti può nel mondo render fama;
Ch' ei vive, e lunga vita ancor aspetta,
Se innanzi tempo grazia a se nol chiama.
Così disse il Maestro: e quegli in fretta 130
Le man distese, e prese il Duca mio,
Ond' Ercole sentì già grande stretta.
Virgilio, quando prender si sentio,
Disse a me: Fatti in qua, sì ch' io ti prenda:
Poi fece sì, che un fascio er' egli ed io. 135
Qual pare a riguardar la Carisenda
Sotto il chinato, quando un nuvol vada
Sovr' essa sì, ch' ella in contrario penda;
Tal parve Anteo a me che stava a bada
Di vederlo chinare, e fu talora 140
Ch' io avrei volut' ir per altra strada:
Ma lievemente al fondo, che divora
Lucifero con Giuda, ci posò;
Nè sì chinato lì fece dimora,
E come albero in nave si levò. 145

Di lui dice Lucano: (Fars. IV, v. 596-97).

Caeloque pepercit.
Quod non Phlegraeis Antaeum sustulit arvis.
. . . . Ma col ciel fu pia,
Se cogli altri suoi nati in val di Flegra
Anteo non giunse.

Vers. del Cassi.

V. 124. Due altri giganti.

V. 127. Qui è l'ultima volta che nell' Inferno si fa questo discorso. Anche i dannati del pozzo amano che nel mondo si continui a parlar di loro, e se ne compiacciono.

V. 138. In Bologna stanno, una vicina all'altra, due torri pendenti; una chiamata *Torre degli Asinelli*, l'altra *Torre Garisenda*. Se un viaggiatore si porta sotto al chino della torre nel momento in cui passa una nube in direzione opposta, gli pare che la torre stessa gii abbia a cadere in capo.

V. 143. Al fondo del pozzo Lucifero e Giuda si trovano insieme nell' Inferno; e Dante li descrive nel Canto XXXIV.

DI ALCUNI NOTEVOLI CONTRIBUTI

ALLA STORIA DELLA VITA E DELLA FORTUNA DI DANTE

Già fin da quando il Fauriel tentava la storia delle vicende letterarie della divina Commedia senza riuscire, a giudizio almeno di Eugenio Camerini, a darci niente di più e di meglio d'un sunto quale può ritrovarsi in qualunque mediocre manuale della letteratura italiana, l'arguto ed erudito critico anconitano si doleva del difetto di un libro sulla varia fortuna di Dante. E se fu ventura sua e nostra che molti anni di poi, rammentandolo, piacesse ad un altro critico e letterato di adempirne il desiderio, fu sua e nostra disgrazia che al Carducci un libro paresse, fra tanta copia che abbiam di libri, di troppo, e, peggio ancora, lasciasse egli interrotto per allora e per sempre il suo studio alla metà appena del secolo decimoquarto. Così che oggi ancora, dopo tanti anni, il Camerini, se potesse tòrnare al mondo, troverebbe in parte ragione di rinnovare il lamento, però che oggi ancora la storia delle vicende della gloria di Dante è, fra tanti libri che abbiamo, un librò che manca.

Ma intendiamoci: se prima del Carducci il campo potea dirsi inesplorato — oltre allo studio, assai monco, del Fauriel, poco o niente allora si aveva, -- oggi abbiam molto di più e di meglio che qualche materiale. E se è vero, come pare, che la storia della fortuna di Dante ha così vasti confini che un solo, anche valente corridore, non potrebbe misurare intieri, sembrerebbe tempo oramai che qualcuno si accingesse a valersi delle ricerche altrui, e quelle ricerche raccogliendo e completando seguitasse la fama del Poeta fiorentino a traverso i secoli e ci mostrasse intanto di quale efficacia fu lo studio dell'arte e del pensiero di Dante, su l'arte, la poesia e il pensiero italiano [1].

[1] Son lieto di annunziare agli studiosi che il prof. Umberto Cosmo sta preparando i materiali per un suo compiuto lavoro sull'argomento.

*
* *

Al futuro istorico intanto offre un contributo notevole Michele Barbi, giovine toscano di elegante ingegno e di forti studî, in un suo libro recente dove la fortuna di Dante nel secolo XVI è illustrata con diligente ed amorosa dottrina e con critica, se non sempre ad un modo acuta, paziente. Ma perchè le ricerche del Barbi non escon quasi dalla cerchia delle mura fiorentine, parrà forse a molti, e parrà il vero, che il titolo prometta più che il libro mantenga: e certamente sembra strano che l'autore non abbia pensato, da che aveva le mani in pasta, di completar le indagini da lui così bene iniziate, e continuandole fuor di Firenze, di far che il suo libro accogliesse compiuta, almen per tutta Toscana, la storia della fortuna di Dante nel cinquecento.

Il cinquecento, come ebbe a scrivere Cesare Balbo, « fu per Dante un secolo di gloria, crescente e diffondentesi »: fu come una ammenda, o, meglio, una naturale e necessaria conseguenza del disprezzo o della noncuranza che il quattrocento, dedicatosi intero agli studî della filologia classica, ebbe per l'opera volgare dantesca. Ma come, pure nel quattrocento, l'Alighieri trovò difensori e laudatori, quali, per tacer d'altri, Cino Rinuccini, Lionardo d'Arezzo, il Manetti, il Niccoli e Domenico da Prato, e studiosi e chiosatori dell'opere sue quali furono il Filelfo, Guiniforte da Barsizza, il Ficino, — così nel cinquecento non ebbe unanime applauso: chè non mancò, invero, anche in quel secolo, chi, come il Bembo, sdegnando Dante, gli anteponesse addirittura il Petrarca, o chi, come colui che volle nascondersi sotto il nome di Castravilla, contrapponesse alle lodi di Benedetto Varchi un'aspra censura delle *imperfezioni dantesche.*

Che il Bembo tenesse, di fatti, Dante al di sotto del Petrarca appar manifesto da' suoi scritti così che sarebbe opera vana negarlo. Per lui Dante è sì « grande e magnifico poeta », ma solo a paragone de' minori: di Guido Guinizelli, dell'Orlandi, del Ghisilieri, o di Gallo pisano: a petto del Petrarca l'Alighieri « è nulla », e a riscontro del Canzoniere la Commedia appare « un bello e spazioso campo di grano, tutto d'avene e di logli e di erbe sterili e dannose mescolato ». Per lui che non avea altro pensier più grave all'infuori della diritta osservanza delle regole di grammatica, ed altre più forti cure dopo quelle dello stile e delle forme metriche, il contenuto era niente o poco più che niente, e tutta l'arte egli pensava riposar nella forma. Imitatore, nella prosa latina, di Cicerone, e nella italiana del Boccaccio, il Bembo volle sempre bene, tra pòeti volgari, al gentil Petrarca, « che osservantissimo fu di tutte non solamente le regole, ma ancora le leggiadrie della lingua », e lui solo tenne in conto di suo duca e maestro. E qual maestro tennero il Petrarca, naturalmente, gli am-

miratori tutti del Bembo, che, alla sua volta, era generalmente considerato come il restauratore della lingua e del buon gusto italiano, e l'arbitro, quasi, del parlar toscano. A lui dava a rivedere messer Ludovico i canti immortali del suo « Orlando »; al suo giudicio sottoponeva il Castiglione la prosa elegante del « Cortegiano »: a lui dice il Giraldi non dover meno la favella nostra « che a i lor padri Dante, Petrarca, Boccaccio; che se costoro la generarono, egli.... la ha resuscitata et tolta dalla morte et datale tanta luce et tanta autorità, quanta le ne haveano tolta quasi tutti gli altri scrittori che innanzi a lui erano stati »[1].

« La ròcca del Bembismo, — così il Barbi, al quale in grazia del bel libro perdono la brutta parola, — fu l'Italia settentrionale, specialmente il Veneto. Ivi, dove sulla fine del quattrocento il valore dei tre grandi trecentisti era sì poco inteso e conosciuto che, attendendosi nelle opere letterarie solo alle cose, *nel Petrarca i Trionfi* (attesta lo Speroni) *e delle favole del Boccaccio le meno oneste si riputavano le più belle,* il Bembo insegnò la gloria di quei valenti esser riposta non nelle cose, ma negli stili e nella eleganza delle parole. E non promosse perciò la lettura di Dante, licenzioso poeta al suo gusto, ma lo studio del culto ed elegante Petrarca; e sì efficacemente si adoperò in ciò coll'esempio e colla parola, che il Trissino poteva poi affermare intendersi meglio il Petrarca in Lombardia e nella Venezia che in Firenze ».

Confinato e ristretto, a questo modo, tutto lo studio della lingua al Petrarca e al Boccaccio, è naturale il giudicio dato dal Bembo e da' suoi ammiratori, imitatori, seguaci o discepoli che si voglian dire, intorno al complesso poema di Dante. Laonde il Tomitano, che ne' *Ragionamenti* della lingua toscana illustra, per così dire, le idee e gl'insegnamenti dell'autor delle *Prose,* pure ammettendo esser Dante « un oceano di dottrina, teologia, astrologia, cosmografia et altre si fatte cose, per lo cui aiuto quelle cose cantò, che alli tre stati de l'anima s'appartengono, con tanta altezza e profondità d'ingegno, con quanta nè greco nè latino, poetando, ebbe mai forza o poter di cantare », dichiarava il Petrarca « uomo singolare e divino » e superiore a tutti « gli altri rimatori di quei tempi ed anco de' futuri secoli ».

Ma non tutti, neppur nel settentrione d'Italia, dove, e specialmente nel Veneto, parea sentirsi più forte la influenza delle dottrine dei Bembo, la pensavano a quel modo. E Lodovico Dolce affermava che in Dante c'è sugo e dottrina e nel Petrarca sol gentilezza di frasi e ornamenti di poesia, e ricordava di aver già udito un frate predicatore a Venezia che solea

[1] *Discorsi.* Venezia, 1554, pag. 87.

chiamar Dante messer Settembre e il Petrarca messer Maggio, come per dir che quello porta mèsse abbondevole di frutti e questo solo di fiori [1]. Nè diversamente dal Dolce pensarono e il lor pensiero scrissero il Trissino e lo Speroni, a' quali perchè un' opera d' arte potesse dirsi perfetta non sembrava bastarle la correttezza grammaticale e la correzione stilistica. E così Pietro da Fino poteva proclamar Dante il « principal lume » del parlar nostro, e il Sansovino reputarlo « il maggior lume della lingua toscana ».

In Toscana, dove sòlo monsignor Della Casa si credette lecito di censurare apertamente, a difesa del gentile e dell' onesto costume, la inverecondia e la viltà di qualche espressione dantesca, il poema sacro ebbe ammiratori, studiosi e difensori passionati, ingegnosi e forti contro le accuse del Bembo e gli assalti de' suoi discepoli. A Firenze Girolamo Benivieni, Giambattista Gelli e Vincenzio Borghini tennero alto e onorato il nome grande di Dante: tanto che, a testimonianza, almeno, di Annibal Caro, pare che il Bembo stesso, convinto del suo errore, se ne ricredesse, sconfessando in vecchiezza il giudizio fatto prima sopra Dante; ivi anzi il Gelli proclamava l' Alighieri superiore ad Omero e a Vergilio, e nell'eroico più grande di Omero lo facea giudicar dal Borghini il Varchi nell' Ercolano; dal qual giudizio ebbe cagione e principio la famosa controversia che incominciata col vuoto discorso d' un Castravilla sul valore e sulla irregolarità della Commedia, durò per quasi cinquant' anni, e direi senza veruna utilità, se non avesse arricchito le lettere nostre della difesa abilmente valorosa di Jacopo Mazzoni, alla quale la soverchia lunghezza non tolse quella energia che anche agli avversari parve ammirabile.

All' esame di tutte queste controversie dedica il dottor Barbi il primo capitolo del suo lavoro, passando poi, nel secondo, in rassegna gli studî fatti nel cinquecento sopra la vita e le opere minori di Dante. E qui, pur troppo, la materia non abbonda, giacchè nel secolo XVI pochi e poco notevoli furono i lavori risguardanti la biografia del grande fiorentino, e tutta la gloria di lui ebbe quasi ad unica fonte la Comedia, a bene intendere la quale, solamente, le opere minori si lessero. Il Landino, il Vellutello, il Daniello, il Giambullari, il Sermartelli, niente o poco aggiunsero di nuovo alla storia della vita di Dante: e piccolo studio fu fatto a torno al Convivio, e quasi obliate rimasero la Vita Nuova e la Monarchia, che per la indole sua ebbe pure in quel tempo grande fortuna in Germania. A discussione più larga e a indagine più accurata dette motivo il trattato De vulgari eloquentia, che trascurato del tutto nel '400, e conosciuto soltanto di

---

[1] *Dialogo della pittura.* Milano, 1863, pag. 55.

nome a Firenze nel '500, fu restituito allo studio degli italiani dal Trissino che sempre dimostrò una reverenza profonda verso il grande poeta toscano e l'opera sua.

Molta cura ebbe il cinquecento per le rime di Dante: e si deve a Bernardo di Giunta che le publicò nella sua celebrata rarissima edizione del "27, la prima raccolta compiuta delle liriche dell'Alighieri. Intorno a questa edizione, alla quale il Casini [1] non attribuisce grande valore critico, ma che l'autore nostro tiene fondata sui manoscritti, è peccato che il Barbi si sia fermato troppo poco. Delle epistole, la più nota ai commentatori di Dante fu quella a Can Grande, della quale è tuttavia da provare l'autenticità. Non fu, ad ogni modo, scritta nel cinquecento, come quella a Guido da Polenta, uscita, probabilmente, dall'officina del Doni, o, come la « Questio de duobus elementis aquae et terrae », publicata e forse anco scritta dal padre Moncetti matematico e astronomo, a Venezia nel 1508.

Sugli studî preparatori alla lettura della Commedia si trattiene a lungo Michele Barbi, rilevando l'importanza del lavoro che intorno alla critica fu fatto, con intendimenti abbastanza larghi, nel cinquecento; e degli studî intorno al sito, la forma e la misura dell'Inferno di Dante. Ma più vasta e solida conoscenza della letteratura dantesca rivela — com' io stimo — l'autore, quando, ne' successivi capitoli, ci dice dei lettori e dei chiosatori del poema, il Landino, gli Accademici fiorentini, Grifon Gabriele, il Vellutello, il Daniello, il Borghini, il Castelvetro. In una tavola che mi par compilata con cura assai sottile, l'autore ha avuto l'idea felice di metterci sotto gli occhi il nome dei lettori, la data e l'argomento delle lezioni fatte nella celebre accademia fiorentina, — trasformatasi da quella degli Umidi ch'ebbe principio in casa lo Stradino, — dalla lettura di Francesco de' Vieri detto il Verino « che lesse Dante, — reca il Salvini, — nel diciassettesimo canto del Purgatorio, con tanto concorso di popolo, che fu cosa incredibile » il 17 di febbraio e nelle successive domeniche del 1540, sino a quella di Jacopo Mazzoni, nel 1589, su due ternari del canto XVII del Purgatorio: e questa è l'unica notizia che abbiamo circa gli esercizî dell'accademia fiorentina negli ultimi anni del cinquecento. A proposito della quale, sarebbe stato bene ricordare l'usanza d'un'altra accademia, la sienese congrega dei Rozzi, che fin dal "31 prescriveva, — e sia pure a solo scopo religioso, — la lettura di Dante. « Per esser noi del cristiano gregge professori, — prescriveva il capitolo V de' Rozzi, — ne pare che, almeno in nel tempo quadragesimale, in fra di noi si lega la elegante e dotta Commedia di Dante in quella parte che al S. R. parrà ». E lo stesso capitolo proseguiva: « ma

---

[1] *Rime dei poeti bol. del sec. XIII.* Bologna, 1881, pag. XXIX.

ne li altri tempi si lega o le leggiadre opere del Petrarca o le dilettevoli prose del Boccaccio o d'altri autori antiqui o moderni che elegantemente abbino scritto ». Dalla quale deliberazione apprendiamo, — osserva il Mazzi [1], — che « nel popolo toscano, almeno nel senese, durava sempre verso il divino poema quel certo sentimento religioso ed affetto ascetico, che a Michelagnolo da Volterra, trombetta del Comune di Pisa nel 1488, faceva riporre in quel suo curioso *Catalogo di libri* da lui letti *Dante Aldighieri* fra i *libri dell'anima da leggere di quaresima* [2] ».

Poco accurata, — e vorrei dire anzi assolutamente insufficiente, — è la dissertazione d'intorno alla efficacia di Dante sulla poesia e l'arte del cinquecento: ma importante, in compenso, è una raccolta di documenti notevoli (notevole, fra le altre, una lettera di Battista Guarini del primo di agosto 1599), che chiudono il libro di Michele Barbi, nel quale sono senza dubbio, accanto ad alcune e certo non lievi mende, tanti e cosi rari pregi, da farci bene sperare di questo giovine autore al quale mi si dice sia stata dalla società dantesca di Firenze affidata la difficil cura di una edizione critica definitiva della « Vita Nuova » e del « Canzoniere ».

***

Alla storia della vita, e, in parte, della fortuna di Dante, reca pure un bel contributo il dottore Corrado Ricci, sottobibliotecario nell'Università bolognese, illustrando da par suo, con notizie ricercate per sottili indagini e vagliate con magisterio di critica sapiente e geniale, la dimora di Dante Alighieri in Ravenna, ultimo refugio del poeta. E come è elogio del libro, che accoppia al pregio intrinseco un'eleganza di tipi e una nitidezza e varietà di illustrazioni gustose, solo il dirlo scritto dal Ricci, così è vana ogni altra lode quando si sappia che il commendatore Hoepli ne procurò la edizione e il bravo Landi la impresse nella officina sua fiorentina dell' « Arte della Stampa ».

Reduce da Verona, secondo il Ricci, — ma, secondo il Boccaccio, da Toscana, — Dante se ne andò nella città e nella corte « del nobile e po-

[1] Cfr. C. Mazzi. *La Congrega dei Rozzi di Siena nel secolo XVI.* Firenze, 1882, vol. I, pag. 113, 352 e 353.

[2] Il *Catalogo* di M. da Volterra fu publ. dal Bandini, nel *Catal. Laurenz. Sup.* III, 238. A proposito di questo catalogo, vedi nel Mazzi, *Op. cit., loc. cit.*, un passo di curiose osservazioni sulla usanza dantesca dei Rozzi, tolto da una lettera dell'erudito sienese Uberto Benvoglienti, che rileva ancora come il Salvini nella digressione su Dante, nei *Fasti consolari*, ignorasse le lettere prescritte dal Capitolo dei Rozzi.

tente messer Guido Novello da Polenta » nel 1317. L'anno, mal certo fino a ieri, ci è confermato da un paziente esame del Ricci intorno a due documenti che si riferiscono ai beneficii ottenuti a san Simon del Muro e a santa Maria in Zenzanigola di Ravenna da Piero figliuol maggiore di Dante, prima del '19. Non più tardi, quindi, del '18, e forse sul cadere del precedente anno egli doveva aver presa dimora a Ravenna, accompagnandovi, o probabilmente raggiungendovi Dante, il quale non potè andarvi se non poi che fu morto Lamberto nel giugno del 1816, e Guido Novello nipote di lui ebbe assunta in Ravenna la signoria.

Colà, l'aspetto della città magnificente ancora nelle reliquie solenni della grandezza antica, e splendida di monumenti cristiani, e giocondata, non troppo di lungi, dalla vista del verde Adriatico, sul cui lido la classica pineta stormiva: e la natural cortesia ravennate, e in particolar modo della gente che avea dimestichezza con Guido, e Guido sopra a tutti gentile uomo di animo e di ingegno, e gentil poeta egli pure, dovettero, fin dal suo primo ingresso in Ravenna, consolar di un tratto il travagliato cuore di Dante, e ricondurne forse il pensiero, non più come altre volte doloroso, alla dolce patria lontana, al suo bel san Giovanni, alle valli fresche dell'Arno e del Mugnone, agli olivi e ai cipressi taciti in salita pel colle di Fiesole.

A Ravenna Dante, secondo il Ricci, fu lettore di rettorica volgare nello studio: ma non so a quanti potran sembrare persuasivi gli argomenti prodotti a favore della sua opinione dal chiaro autore, il quale cerca di aggiunger prove agli accenni che anche il signor Macrì-Leone ritrovò nelle « ecloghe » intorno ad un insegnamento continuato e regolare. Perchè anzi, dalle notizie che il Riccio raccoglie relative a' maestri ravennati del medio evo, non sembra che in Ravenna sieno state vere e proprie scuole dal secolo decimo in giù, per quasi trecento anni, non bastando a farci ammettere l'esistenza di uno studio in Ravenna le condotte di Pasio de la Noce nel 1268 e di Ugo di Ricci nel 1298: « perchè così isolate come sono, — (cedo la penna al Casini), — sembrano accennare piuttosto a un insegnamento elementare giuridico, forse quale si richiedeva come necessaria preparazione all'arte notarile. Nè a un insegnamento molto elevato potè esser volta l'opera di quel Leone da Verona, che nel 1304 fu chiamato a leggere grammatica e logica alla gioventù ravegnava, se egli si contentava di un salario, anche per quei tempi meschinissimo, di venticinque lire ». E ammesso anche che uno studio pure esistesse, allora, a Ravenna, è possibile che ivi solo fosse quella cattedra di retorica vulgare che in ogni altra, anche tra le più frequentate e gloriose università italiane di quel tempo, mancava?

Ma se Dante non tenne cattedra nell'università, ebbe di certo a Ravenna, in corte dei Polentani, degni e studiosi amici, che ne ascoltavano, come discepoli, la parola ornata, e facevan tesoro de' suoi dotti ragionamenti. Guido Novello, del quale a lungo ci parla il Ricci in questo suo

libro, e nelle cui rime son saggi belli di imitazione dantesca, e il dotto Rainaldo di Concoreggio arcivescovo di Ravenna, son primi tra quelli. Nè sono, fra i molti, de' quali il Ricci ci dà, man mano, notizie, tra gli ultimi, se non altro per la reverente amicizia verso l'esule poeta, ser Menghino da Mezzano, il notaio Piero Giardini, l' « intendente uomo » Dino Perini « stato quanto più esser si potesse famìliare e amico » del Poeta, — e dai quali due il Boccaccio ebbe più tardi notizie di Dante, — e il medico Fiducio de' Milotti di Certaldo, di cui il dottor Ricci trova ricordato il nome in due nuovi documenti. Nè, ad ogni modo, Dante se ne stette ozioso a Ravenna: chè, oltre a servire il signore suo ospite in offici politici, — come è opinione generalmente accettata, ed assai probabile, — dovette pure occuparlo negli anni estremi della vita il còmpito grave di stender gli ultimi canti della Comedia, e di rivedere e dar gli ultimi tocchi a tutto il poema. Però che è certo che il grande lavoro ebbe compimento a Ravenna, nella corte di Guido: della qual gloria può andar superba e contenta la città per tanti altri vanti gloriosa, e per tanti rispetti degna dell'amorosa reverenza di tutta l'Italia, anche se non le si potrà concedere, — come vorrebbe il Ricci, — che tra le sue mura Dante scrivesse del sacro poema quant'è dal canto ventottesimo della seconda cantica in giù: non sembrando da vero possibile che egli in tre o quattro anni soli tanto potesse fare, nè d'altra parte inverosimile che il paragone tra la pineta frondeggiante in sul lito di Chiassi con la foresta fresca e viva che nel purgatorio temperò il novo giorno agli occhi del poeta, lo aggiungesse egli alla descrizione già fatta del paradiso terrestre, dopo di avere visitato il bosco secolare di Classe.

Certo è che di Romagna son numerosi accenni per il poema: e bene sta che il Ricci spenda molte pagine del suo bel libro ad illustrarli, ancorchè non sembri plausibile ogni opinione sua, nè in molti luoghi abbastanza chiara. Colà per esempio dove egli spiega con la riverenza, che il poeta dovea inspirare, la cortesia di Guido per lui, non sempre cortese coi Polentani, e la generosità verso il figliuolo di Dante della Caterina moglie di Guido e della cugina di lui Idana di Ruggieri di Bagnacavallo, conceditrici, l'una e l'altra, a Piero Alighieri de' beneficii di santa Maria in Zenzanigola e di san Simone in Muro. Nè io so perdonare al Ricci, non di aver posto in dubbio, ma di essersi recisamente schierato, dopo alcune sue considerazioni intorno a' viaggi di Giovanni Boccaccio a Ravenna, tra coloro che negano a dirittura l'esistenza di Beatrice Alighieri: intorno alla quale mi pare sempre di gran valore la notizia che ci dà il Pelli, trascrivendo, parola per parola, il documento che certo egli ebbe sott'occhi, e che nell'archivio de' capitani d'Or san Michele serbava un tempo memoria di un'elemosina che quella compagnia, usa, del resto, a simili atti di carità, mandava per mezzo appunto del Boccaccio alla figliuola di Dante, monaca all'Uliva di Ravenna.

Con particolare diligenza il Ricci ci racconta le vicende, che ora son meglio note per nuovi importantissimi documenti ritrovati da lui tra gli atti officiali della republica veneta, della discordia sorta tra Ravenna e Venezia nella estate del 1321, dopo una rissa occorsa fra marinai ravegnani e marinai veneziani, dei quali ultimi alcuni rimasero feriti e due furono morti. Dalla narrazione documentata del Ricci appaiono evidenti gli sforzi fatti dal Signore di Ravenna per evitare la guerra e gli artifici oppostigli dalla Signoria veneziana per mantenere vivi i pretesti di provocarla. E due ambascerie par di fatti certo che Guido Novello mandasse al Doge, a fine di comporre amichevolmente la questione: una poco dopo avvenuta, — non si sa come, nè precisamente quando e perchè, — la cattura delle navi veneziane, con mandato, come par probabile, di affidar la republica su le pacifiche intenzioni di Guido, e fare in nome suo e del suo stato leali e dignitose scuse, un'altra molto più tardi, nell'Ottobre, quando Francesco delli Ordelaffi di Forlì, per un accordo di già convenuto, e conchiuso il 22 di Agosto con ser Niccolò Marsilio sindico del doge Giovanni Soranzo e del Consiglio di Venezia, si era già dato a fare scorrerie e a guastare il paese d'attorno a Ravenna.

Questa seconda ambasceria ebbe luogo nell'estate certamente: ma della prima ogni sicura notizia ci manca, per una deplorevole lacuna che è negli archivî di Venezia tra le carte del '21. Perchè, che altre trattative dovettero esser corse indubbiamente tra Guido Novello e la republica, non è chi possa oramai negare: sia che davvero, come argomenta il Ricci, ad una precedente ambascerìa ravennate alluda il Soranzo nella sua parlata ai legati dell'ottobre, sia, come vuole il Casini [1], che la notizia di essa si possa invece ed anzi si debba tòrre dalla motivazione di un partito preso dal maggior Consiglio nell'agosto del 1821. Ora appunto di questa malnata prima ambasceria ravennate dovette far parte Dante: del quale si ha nel Villani [2] che « morì.... nella città di Ravenna in Romagna, *essendo tornato d'ambasceria da Vinegia in servigio de' signori da Polenta,* con cui dimorava ». E al Villani è da prestar fede, nonostante il silenzio, a questo proposito, del Boccaccio, e le sottili argomentazioni di Vittorio Imbriani. Il Ricci è di sentimento che l'ambasceria si facesse sul calar d'agosto: e la data tornerebbe bene, secondo lui, con l'altra della morte di Dante, che dovett'essere il tredici di settembre. La strada da Venezia a Ravenna si compiva in tre tappe: ma l'ultima, dal monasterio di Pomposa in giù, era tra febbri miasmatiche,

---

[1] Recens. del libro del Ricci, nella *N. Antol.*

[2] *Croniche*. IX, 136.

alle prime pioggie d'estate specialmente, insidiose. Dante dovett' esserne infetto e morirne poco dopo tornato a casa. La data tornerebbe dunque assai bene col giorno della morte e colla qualità della malattia: ma perchè dal documento, poco fa citato, dall' undici di agosto, messo in luce dal Ricci, si parla delle discordie tra Venezia e Ravenna *ora più gravi di prima,* e si ratificano, in quel giorno, dal maggior Consiglio, i provvedimenti già stati deliberati dai quaranta e dai dieci per preparare la guerra, pare al Casini, col quale io mi accordo, che gli ambasciatori di Guido dovesser lasciare Venezia, al più tardi, alla fine di luglio. « Cotesta ambasceria del luglio è, per me, la sola, cui potè partecipare Dante Alighieri »; e « dobbiamo dolerci, — scrive il Casini, — che nei ricchissimi archivi di Venezia manchino appunto molti libri e documenti del 1321; ma se un giorno dovessero tornare alla luce, sono convinto che l'ambasceria ravennate anteriore all' undici agosto riceverebbe la conferma delle testimonianze contemporanee ».

Dante sarebbe dunque morto circa quarantatrè giorni dopo il suo passaggio per le paludi di Pomposa dove la febbre lo avrebbe colto. Ma oltre che non abbiamo nessuna certezza ch' ei veramente morisse d' infezione malarica, perchè non potrebbe essere egli stato infermo più giorni prima di rendere a Dio « il faticato spirito », come il Boccaccio direbbe? e, (anche qui il Casini mi soccorre), perchè la frase del notaio ravegnano riferitaci da messer Giovanni « giacendo egli nella infermità della quale e' morì » non dovrebbe sembrar più adatta a una malattia durata più settimane, che ad un malanno improvviso e dopo pochi giorni letale?

Morto Dante, Jacopo suo figliuolo, ritrovati prodigiosamente gli ultimi tredici canti del Paradiso, mandava a Guido Novello a Bologna, — com' è probabile, — il primo esemplare compiuto del poema paterno, accompagnandolo con la sua esposizione rimata delle tre cantiche, e con quel suo sonetto oggimai famoso, nel quale chiama con gentile superbia sorella sua la Comedia: « vanto domestico, — dice il Carducci, — a cui nessuno o pochissimi possono essere agguagliati nel mondo ». Di questo ritrovamento degli ultimi canti del Paradiso abbiam nel libro del Ricci un esame minuto e diligente. Senza sostenere addirittura la narrazione boccaccesca, egli dichiara non parergli strano il ricordo in sogno di cose obliate: « quante volte non si è fatto caso, — scrive il Ricci, — d' un luogo o d' un oggetto veduto, o lo si è dimenticato, e la mente ne' suoi disordinati viaggi nel sonno, lo risolleva dall' obblìo e lo fa di nuovo ricordare? » E racconta, a questo proposito, la visione di quel custode della confraternita della Mercede, chiamato a Ravenna *Grillo,* il quale raccontava di avere veduto, dormendo, un' ombra ammantata di rosso che parve dirgli: *Io son Dante,* uscir da quella porta murata della cappella, dove appunto, pochi mesi dopo la morte del povero guardiano, fu ritrovata, per caso, la cassetta che conte-

neva le spoglie mortali dell'Alighieri. E così pure l'altra narrazione del Boccaccio intorno alla condanna del libro della Monarchia fatta da Beltrando cardinal del Poggetto è ampiamente illustrata dal Ricci: al quale riesce di dimostrare che « il valoroso e nobile cavaliere fiorentino » Pino della Tosa, e messer Ostagio da Polenta, « potente ciascuno assai nel cospetto del cardinale », erano tutti e due a Bologna nel 1359, e colà poterono veramente, — come afferma il Boccaccio, — opporsi alla rabbia feroce del legato pontificio, che, arso il libro, « 'l simigliante si sforzava di fare dell'ossa dell'autore a eterna infamia e confusione della sua memoria ».

Al ragguaglio delle molteplici e svariate vicende del sepolcro e delle reliquie di Dante il Ricci dedica l'ultima parte del suo libro. Egli discute lungamente sui tre famosi epitaffi « Theologus Dantes », « Jura Monarchiae » ed « Inclita fama », che si dissero scolpiti sulla tomba del Poeta: e ritiene che il primo, di Giovanni del Virgilio, ad onta di quanto ne scrissero il Fraticelli, l'Alvisi, il Moore, il Ferrazzi, non fosse mai stato inciso sul sepolcro: dove invece figurarono, uno alla volta o tutti e due insieme, quello di Bernardo da Canatro e l'altro di Menghin Mezzani. « Come Dante fu morto a' 13 settembre 1321 — così il Ricci, — Guido Novello ne fece provvisoriamente deporre il cadavere in un *arca lapidea,* una certo delle tante antiche che si trovavano sparse per Ravenna. Cacciato Guido in esilio, l'urna rimase lungamente disadorna, sino ad oltre la metà del secolo XIV, e forse il solo nome del poeta segnato sul marmo fece fede del prezioso deposito. Poco dopo che il Boccaccio fu andato a Ravenna per la seconda o terza volta nel 1353, l'urna fu ripulita e v'apparvero a poca distanza di tempo, se non contemporaneamente, i due epitaffi *Inclita fama* ecc. e *Jura Monarchiae* ecc. l'ultimo dei quali soltanto doveva poi essere accettato nella ricostruzione del sepolcro ordinata dal Bembo nel 1483 ».

Dopo di avere accuratamente discorso sopra la topografia del sepolcro di Dante, e dei lavori fattivi dal Lombardi per commissione del cardinal Bembo. un lungo capitolo dedica il Ricci allo studio delle tre così dette *maschere* di Dante, quella del Torrigiani, quella del barone Kirkup, e l'altra che servì a chi fece il busto di bronzo che è nel museo di Napoli. Esse provengono tutte da uno stesso modello, e forse da una testa di Dante di Tullio Lombardi che era un tempo, come par probabile, nel sacello alighieriano, donde fu poi, non si sa bene da chi, tolta, per darla in dono a Gian Bologna.

Accennato agli affreschi trecentistici di santa Maria in Porto, tra i quali uno ve ne ha, esprimente la presentazione della Vergine al tempio, che rappresenta, fra le altre, una figura avente il tipo caratteristico e tradizionale di Dante, e raccontata la storia dei ristauri fatti dal secolo XVI in poi al sepolcro del Poeta, e delle interminabili controversie tra i frati france-

scani e il comune di Ravenna per la giurisdizione del sacello dantesco, il Ricci dimostra che la minaccia del cardinal del Poggetto non fu la causa del trafugamento delle ossa di Dante riposte prima dentro al convento, poi in un muricciuolo di Braccioforte. Dal secolo in cui l'Alighieri morì finò ai giorni nostri, — (anche recentemente se ne è bisbigliato) — Firenze ha sempre invocato pietosamente il trasferimento delle ceneri del poeta al suo seno; ma Ravenna, a sua volta, ha sempre evitato di cedere il deposito « che segna la pagina più gloriosa della sua storia », rispondendo costantemente di no a tutte le richieste fiorentine, da quella del dicembre 1396, alla recente del 1865. Ma la richiesta più famosa e più insistente, ed anche più pericolosa per Ravenna, fu, senza dubbio, quella che l'Accademia medicea mosse a Leone X. « O Padre santissimo, risguardi la Beatitudine Vostra li ardentissimi preghi delli sua Academici, che con ogni humile efficacia, per tucte quelle divine gratie si trovano e sempre saranno in quella, le domandano il loro signore e maestro, per repatriarlo ». Questo scriveva, fra le altre cose, l'Accademia fiorentina a Leon X, in una sua lettera mandata sullo scorcio dell'ottobre 1516: alla quale tre anni dopo, nell'ottobre del 19, fece seguire il famoso « Memoriale » che anche Michelangelo sottoscrisse, offerendosi « al divin poeta fare la sepoltura sua chondecente e in locho onorevole in questa cictà ». E Leone X cedette consentendo alle preghiere de' fiorentini: « ma non ebbe effetto cotal bramata traslazione, perchè, — scrive Carlo Maria Nardi, — andati due deputati dell'Accademia non trovaron Dante nè in anima nè in corpo, e creduto che, com' egli in vita avea ed in corpo ed in anima peregrinato per l'Inferno, Purgatorio e Paradiso, così in morte, ed in anima ed in corpo, avesse dovuto essere stato in alcun di quei ricettacoli ricevuto ed accolto ».

Questo passo di Carlo Maria Nardi e un sonetto edito qualche anno fa dall'egregio autore del libretto sul sepolcro di Dante, fanno la luce sul tempo e sulla causa della sottrazione delle ossa dell'Alighieri, operata dai monaci di san Francesco tra il 1515 e il 1519, a fine di conservare a Ravenna, o, meglio, al loro convento, il prezioso deposito.

Dei successivi trafugamenti, delle ricognizioni frequenti fatte dai frati al loro geloso tesoro, degli studî dei medici intorno al cranio di Dante, lungamente discorre il Ricci nell'ultimo capitolo del suo libro, che si chiude con la narrazione del nuovo seppellimento dei resti del grande poeta fiorentino, i quali furon costretti, come già egli in vita, a vagare qua e là raminghi in una specie di postumo esilio. Ora è desiderabile che la pace eterna sia finalmente per loro conquistata: ed è sperabile che « cadano a vuoto tutti gli stolti progetti di ritornarle festivamente in pubblico o mostrarle a guisa di cosmorama per vetri apposti all'arca. Ravenna vegli invece gelosa su quel deposito che rappresenta la pagina più bella, più pura, più santa della sua storia gloriosa! »

*
* *

Si legge in Giovanni Boccaccio che, morto Dante, fu pensiero di Guido Novello di onorare il poeta d'una così insigne sepoltura che se mai alcuno altro merito non avesse renduto a' futuri memorevole il nome dell'Alighieri, quella lo avrebbe fatto. Il quale lodevole e generoso proponimento del gentil cavaliero « infra brieve spazio di tempo fu manifesto ad alquanti, i quali, — son parole del Boccaccio, — in quel tempo erano in poesia solennissimi in Romagna; sì che ciascuno sì per mostrare la sua sufficienzia, sì per rendere testimonianza della portata benevolenzia da loro al morto poeta, sì per cattare la grazia, e l'amore del signore, il quale ciò sapeano desiderare, ciascuno per sè fece versi, li quali posti per epitaffio alla futura sepoltura, con debite lodi facessero la posterità certa chi dentro a essa giacesse; ed al magnifico signor gli mandarono, il quale con gran peccato della fortuna non dopo molto tempo, toltogli lo stato, si morì a Bologna; per la qual cosa e il fare il sepolcro e il porvi li mandati versi si rimase ». Ma il Boccaccio, perchè uno solo dei detti componimenti si sarebbe intagliato ne' marmi, ci conservò di queste poesie solo i versi del Del Virgilio che a lui parver « per arte e per intendimento più degni » di tutti gli altri. Perchè il Balbo, prendendo forse, a sentimento del Carducci, un po' troppo alla lettera le parole del Boccaccio, accennato a questi componimenti scriveva nella sua vita dell'Alighieri [1]: « E posciachè *tante altre ne sono,* sarebbe curioso forse rifare questa raccolta di poesie in morte di Dante ». E più tardi il Carducci stesso, a proposito di un saggio bibliografico che il Ferrazzi aveva publicato nel suo manuale dantesco, parlando de' versi del Querini e del Mettivilla pensava che « non di soli i componimenti poetici in lode di Dante.... ma delle rime che in generale riguardano Dante, massime antiche, dovrebbe farsi una bibliografia ».

Il signor Carlo del Balzo, riprendendo ed anche ampliando il desiderio del Balbo e del Carducci, ha avuto l'idea, davvero lodevole, di stampare, raccolte in volumi, le poesie relative a Dante, « certo, — son sue parole, — di far cosa grata agli studiosi, che avranno, così, un'antologia poetica dantesca, approssimativamente compiuta, sotto mano, senza essere obbligati di far ricerche costose per avere certi componimenti inediti o pubblicati in raccolte voluminosissime con altre poesie, o a pochissimi esemplari, spesso introvabili, per nozze ».

---

[1] Firenze, 1863, vol. 2°.

Della raccolta, davvero copiosa e monumentale, cominciata nell' '89, son fino ad oggi usciti tre grossi volumi in ottavo dalla buona stamperia del Forzani, tipografo del Senato: il primo si apre con le risposte che mandarono il primo degli amici di Dante, Cino pistoiese e Dante da Majano al sonetto dell'Alighieri « A ciascun alma presa e gentil core », per terminare colle chiose rimate di Mino d'Arezzo e la cantica in prosa rimata d'Immanuel ben Salomo, trascritta espressamente per questa antologia dagli ebraici in caratteri latini dal signor Gustavo Sacerdote. Comprende i componimenti scritti intorno a Dante dal 1283 al 1332. Il secondo volume incomincia colla traduzione della cantica di Emanuele nei ternarii eleganti di Sansone Seppilli, cui fanno seguito i sonetti di Cino, di Bosone e di Meo Vitali essendo morto Dante, e si chiude col sonetto del Rinuccini « Chi è costei, Amor, che quando appare » in cui l'Alighieri è citato, e coi quattro versi latini scritti, la prima volta, sotto la soscrizione alla cantica del Paradiso nel codice Tempiano minore, e poi in altri manoscritti. Questo secondo volume va fino al 1390, e il terzo fino al 1460, incominciando con la « Fimerodia » di Jacopo di Montepulciano e terminando con tredici brutti versi acrostici scritti dallo Zantani in calce di un codice della Marciana contenente il Poema col comentario di Jacopo della Lana.

Da questi primi tre volumi della raccolta, che dovrà compiersi, credo, in dieci, è lecito intanto di argomentare che il lavoro cui il Del Balzo si è dedicato con un coraggio nuovo tra noi e una pazienza da frate benedettino, riuscirà, nonostante i molti e in parte, forse, inevitabili difetti, utile e caro, non solo a quanti han fatto di Dante l'oggetto de' loro studì, ma a coloro altresì che ammirando l'opera del maggior poeta nostro sono sospinti da una curiosità gentile e lodevole a ricercare quello che di lui pensarono e scrissero gli altri poeti minori.

Del metodo seguito nella sua raccolta il Del Balzo stesso dà ragione al lettore nella breve prefazione che sta in fronte al primo volume. Egli ha pensato di publicar tutte, senza vagliarle, le poesie che gli son capitate fra mano, lasciando agli studiosi e ai curiosi la cura di farne la scelta: parendo a lui che le raccolte debban farsi, il più che ne vien dato, compiute, per portare contribuzione vera alla storia letteraria. A questo suo sistema, certamente assai censurabile, si deve il difetto che a me sembra capitale di questa raccolta: per entro alla quale è, come direbbe l'Alfieri, un po' di tutto, e, se non erro, qualche volta anche un poco di troppo, e qnindi di inutile impaccio alla facilità delle ricerche.

Ha fatto bene il Del Balzo a fermarsi, di preferenza, sulle poesie scritte durante la vita del sommo poeta, le quali, spesso, valgono a chiarir fatti e date della vita di lui: e a corredar le poesie di annotazioni storiche e biografiche « che riescono gradite al lettore, facendogli risparmiare tempo e denaro per minuziose ricerche ». Ma forse in queste illustrazioni si de-

sidera, un poco troppo spesso, maggior precisione di date e di fatti, e in generale una maggior sobrietà: nè può negarsi che una conoscenza talvolta più sicura e più piena dintorno alla letteratura delle poesie publicate in questa antologia, avrebbe grandemente giovato al raccoglitore, e risparmiatogli il rimprovero, forse eccessivamente severo, ma giusto, di un critico che lo ammonisce di aver accolto e mescolato insieme componimenti genuini ed apocrifi, con attribuzioni spesso erronee, con nomi storpiati, con date cervellotiche [1]. E da vero fa maraviglia leggere, per esempio, che Piero di Dante morì in Treviso certamente nel 1361, e che in Treviso insegnava Cino le leggi nel 1318, laddove questa notizia è da un pezzo dimostrata falsa, e quella non è ancora dimostrata vera: e non si spiega come mai, dacchè gli era parso utile di publicare intiera la « Leandreide », il Del Balzo non abbia cercato di darcene una lezione meno guasta, nè abbia pensato di emendare con l'aiuto di buoni manoscritti il testo della canzone di Guido nella morte della Beatrice. Ho detto « dacchè gli era parso utile di publicar la Leandreide », perchè quel lungo componimento, per quanto importante, non ha che fare nè che vedere colla fortuna di Dante: come non ci han che fare le molte, e, pur troppo, non tutte belle versioni dei componimenti italiani che il Del Balzo raccoglie, delle quali sarebbe bastato fare un semplice accenno, o, tutto al più, una bibliografia.

Ma questi difetti, e quanti altri, volendo, si potrebbero trovare nel lavoro del signor Del Balzo, non tolgon pregio a questa sua grande antologia dantesca, che, una volta compiuta, — e speriamo che lo sia presto, — riuscirà certamente assai vantaggiosa agli studiosi di Dante, dei quali anzi l'infaticabile raccoglitore si è di già meritata l'ammirazione e la gratitudine.

***

E grati ancora saran certo gli studiosi dell'Alighieri al Pergola, stampatore ed editore di Avellino, per la buona idea che egli ha avuto di raccogliere in un bello e nitido volume gli articoli danteschi del prof. Giovanni Franciosi, importanti per l'acutezza delle osservazioni, l'eleganza dello stile, la purezza della forma toscana. L'autore stesso spiega mirabilmente al lettore gli intendimenti suoi nella prefazione di questo suo nuovo libro. « Vorrei, — egli scrive, — che in ogni parte di questo volume i lettori sentissero un'anima salda, sincera, immutabile nell'amore della Verità e dell'Arte; nel disdegno verso il volgo ignorante o dotto, ricco o mendico, popolano o patrizio; nella riverenza verso l'umana virtù comunque si mostri;

---

[1] Cfr. *Propugnatore*, vol. IV della N. S., fasc. 24.

nel culto operoso di Dante: anima che per mutar di luce o per calare di ombre dinanzi all'occhio interiore vede talora cangiata in parte od oscurata questa o quella immagine, questa o quella forma del pensiero; ma non si allontana dal suo cammino, non torce lo sguardo nè l'atterra, mai. Anche vorrei che sentissero meco la intima e naturale fraternità degli ingegni sovrani, come quelli che io metto a paragone con Dante; sentissero nella profondità e varietà dell'arte dantesca l'alta, ricca, sempre giovane e forte natura dell'artista, carezzevole e tempestosa, soave come un saluto d'amore, terribile più che schianto di folgore, trasparente come velo d'acque alla riva, misteriosa meglio che vallata oceanica ».

Principalmente alla Divina Commedia il Franciosi ha volti i suoi studî, cercando nella terribile concezione dantesca la insigne natura in sè e nella virtù educatrice che ne deriva: e delle fatiche sue laboriose e pazienti, egli ci promette fin d'ora un più largo frutto: un suo comento alle tre cantiche immortali attorno al quale anzi sappiamo ch'egli sta lavorando da molto tempo, non risparmiando per esso le più sottili cure e le più pazienti ricerche sui manoscritti della Comedia, sui monumenti medievali, sulle dottrine e le leggende dantesche: e ad ottenere l'intento desiderato, ogni ricerca ei vuole ordinata, — sono parole sue, — « a far conoscere il cuore dell'artista, come fonte primo del suo canto immortale ».

A questi saggi intendimenti il libro del Franciosi, risponde, — sembrami, — compiutamente: e se pure non va scevro di qualche menda, essa è così lieve, che noi ci sentiamo facilmente disposti a perdonarla all'autore che i piccoli difetti compensa ad usura colla erudizione elegante e quell'intelligente e sereno culto dell'arte che traspariscono, più o meno, da tutti gli studî raccolti in questo suo libro.

Tralasciando di parlare del saggio di commento al poema di Dante, del quale darem giudizio quando l'autore ci potrà offrire intero il lavoro desiderato, e trascurando gli studî minori, a noi piace segnalare agli ammiratori e ai cultori della grande arte dantesca, i buoni scritti su « L'animo e l'arte di Dante nel sonetto del *saluto* », i « Fenomeni dell'aria nell'*Iliade* e nella *Commedia* », e il dotto discorso sulla « Gioventù del pensiero e dell'arte nel poema di Dante ». Notevolissimi poi sopra tutti mi sembrano — anche perchè mi pare, che in qualche modo, si riferiscano alla fortuna di Dante, — gli studî nei quali il Franciosi confronta l'arte del Poeta a quella dello Shakspeare, di Michelagnolo, di Raffaello, di Giovanni Angelico.

Era stato scritto da molti che lo Shakspeare è, fra i poeti della civiltà cristiana, quegli che si avvicina di più all'arte di Dante: ma nessuno tolse a dimostrare minutamente le speciali rassomiglianze e quasi, vorremmo dire, gli amori divini di questi due altissimi spiriti. Aveva scritto già il Carcano, — acuto ed elegante ingegno di critico e di artista, — che per nessun altro poeta si aperse mai, come per Dante e Shakspeare, il velo dell'eternità. La

quale sentenza è vera se si intenda che nessun altro poeta seppe mai, meglio di que' due grandi, farci presentire l'eterno nelle rappresentazioni del tempo, o risvegliar le imagini della terra sul mondo doloroso. Dante e Shakspeare hanno maravigliosamente ricongiunto la vita alla morte, il noto all'ignoto, in una visione sopraumana e gagliarda. Dante, per amore di grandezza tragica, squarcia il velame del tempo e ci fa intravedere, come in un lampo, l'abisso del dolore infinito; Shakspeare, per amore di evidenza drammatica, pone nel campo dell'eterno figure del tempo umano. Nelle tragedie dell'artista inglese par che una tenebra infernale assurga lenta ad abbuiare i lieti soli della terra: nell'Inferno di Dante Alighieri un fioco barlume par che dai soli della terra scenda a consolare il vuoto nebuloso, la malvagia notte senza stelle. Dante Alighieri, rappresentandoci le azioni umane nello specchio della coscienza, potè, meglio di Guglielmo Shakspeare, sciogliersi dagli impedimenti del tempo e meglio farci note le grandezze dello spirito nella unità del pensiero e del sentimento; ma quale dei due porta il vanto della maggiore eccellenza nel ritrarre imagini di donna? Forte nodo si è questo, — risponde il nostro autore, — « nè io ardisco di sciogllerlo ma solo forse renderlo più facile ad altri. Come l'opera del poeta inglese, grande, solenne, veracemente nazionale, è pure vinta dall'opera di Dante, che è più grande perchè, più che nazionale, umana; così le imagini accarezzate dalla fantasia di Dante sono vinte in tranquillità, in maestà ideale, in ampiezza dalle imagini accarezzate dalla fantasia di Guglielmo Shakspeare ».

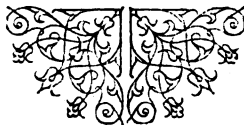
Dante e Michelangelo sono tutti e due spiriti maravigliosi per ampiezza di sintesi mentale, tutti e due rivelatori della divinità, veggenti l'occulta virtù delle cose, animi alzati sempre nelle più serene altezze del pensiero e dell'estro. Son degni l'uno di essere paragonato all'altro. Ma dalla loro comparazione non derivano, secondo il Franciosi, tanto somiglianze quanto dissomiglianze notevoli. Dante, addentrandosi nella profondità della luce divina della trinità, vide e rappresentò la iride eterna della Potenza, della Sapienza, dell'Amore; Michelagnolo predilesse il vigore della vita e dello spirito; il primo, adunando per amore in un volume « quanto per l'universo si squaderna », fissò « l'orma dell'eterno Valore » nell'ordine e nell'armonia delle cose; l'altro fermò lo sguardo nell'uomo, nè valse cosa creata a rimuoverlo dalla superba contemplazione della propria natura in ciò che ha di più fiero e possente. E bene sta che Dante voli, com'aquila, sopra a tutti, perocchè, se nessuno, tra i grandi artisti o poeti della civiltà antica, potè aggiungere Omero, nessuno tra gli artisti o poeti della civiltà nova, potè, o potrà mai rifare la virtualità stupenda della divina Comedia, trasfigurazione ideale del visibile e velame del non visibile: poema, — dice il Franciosi, — che accoglie in sè la germinale bellezza d'ogni eloquenza e d'ogni arte. Solo fu e sarà concesso, a chi possa e voglia, di svolgere, uno ad uno, i germi che là stanno riposti.

Somiglianze notevoli sono tra Raffaello e Dante. Molto tenne Dante del Sanzio in sua giovinezza, e ne è testimonio il dolce libretto della *Vita Nova*. Chi guardi con intelligente amore la bella tavola raffaellesca dello sponsalizio della Madonna, sente sorger viva nell'anima la visione della onesta e gentile creatura della Vita nova: perchè nella Vergine della pittura è la verecondia e l'aspetto di bontà soave che faceva sospirar Dante in « dolcezza d'amore ». Prima somiglianza tra i due artisti, la virtù di raccogliere e di esprimere gentilmente l'ordine e l'armonia della vita. Il Buonarroti contempla e ritrae l'uomo solitario nei silenzî dello spirito, ed intorno alle sue figure non è quasi mai vestigio di paesaggio: Raffaello, al contrario, volge il guardo volontieri al mondo esteriore e ne' suoi dipinti è bellezza di acque, di cieli, di fiori. Dante tiene dal fare michelangiolesco nella prima cantica e dal raffaellesco nel Purgatorio. Dante e Raffaello sono adunatori ammirevoli della varietà, e si somigliano per la temperanza serena e la semplicità dello stile, e per l'amore speciale che tutti e due ebbero per la donna e i fanciulli: ma Dante supera Raffaello con la universalità dell'ingegno e dell'arte, e se l'arte dantesca tiene, talora, della serenità del pittore, l'urbinate non si leva mai alla terribilità del poeta fiorentino. Raffaello non ha gli ardimenti della fantasia di Dante, e, al contrario di Dante, ama la grazia e la venustà anche a scapito della evidenza. Per questo riguardo Raffaello si può paragonare a Vergilio; ma come Vergilio rimase lontano dalla grandezza di Omero, Raffaello non arrivò a toccare la vetta dove solo e sdegnoso « sorge e s'affisa l'Alighier nel sole ».

Ingegno di tempra raffaellesca ma più raccolto e più puro, frate Giovanni Angelico rende nelle opere sue come il terzo aspetto dell'arte dantesca: dove il baleno del fiero ingegno e lo sfavillare dell'ira si mutano in un sorriso di pace. Dante e l'Angelico appartengono a quella spezie di uomini privilegiati che conoscono le gioie della vita dello spirito pronti a salire e a raccogliersi nella visione superba della divinità. Dall'animo ordinato e sereno, dalla toscanità dell'ingegno gentile e misurato, dalla semplicità dei tempi nel Poeta, dall'abitudine della vita nel Frate viene, — dice il Franciosi, — quella quiete luminosa, quella trasparenza di stile e verginità di espressione che tutti e due ebbero a maraviglia. Nulla di studiato, infatti, nulla di meno che naturale nei dipinti dell'Angelico; soavità e facilità nelle movenze, colore umile e onesto, leggere e sfumanti ombre, schiettezza potente come nella parola del cuore. E la parola del cuore prevale nella Comedia e più dove Dante si abbandona alle dolcezze della fede e dell'amore; dove disegna fanciulli e amorose donne; dove dalle ire dei tempi rifugge nel quieto lume della memoria alla Firenze modesta e sobria del XII secolo, e dove raccontando il mistico sponsalizio di san Francesco di Asisi sublima e santifica la umiltà della sua vita, le caste e altere gioie della sua povertà.

Il geniale studio del Franciosi, che ho cercato, come meglio ho potuto, di riassumere in queste pagine, per invogliare il lettore all'esame di tutto il libro, termina con queste belle parole che mi piace trascrivere letteralmente: « Tutti e due, l'Esule e il Contemplante, vissero nell'occulto, nell'invisibile; ma Dante per forte animo, che a poco a poco seppe spogliare lo scoglio del mondo bugiardo; il Frate per divozione e per abito mentale. Onde il Poeta seppe ai regni del pensiero dar la visibilità della terra che ben conobbe e sentì; il Pittore alle cose terrene intravedute più che viste, diede la serenità dell'idea: nel mondo poetico di Dante sorse, fantasma sovrano, la donna: nel mondo pittorico del fraticello, l'angelo. Tutto quanto egli ritrae di bello, prende, più o meno, dell'angelicato: tutto quanto ritrae l'Alighieri si veste, più o meno, degli splendori del feminino eterno. Anco nel rezzo della ghiaccia, tra le ombre livide, mette un soffio d'aria allegra, vivida, luminosa, la spigolatrice dei campi; e nelle parole del conte Ugolino, pure sì piene d'odio, spira, a quando a quando, una dolcezza di sentimento materno. Ma così nel fantasma dell'angelo, come in quello della donna, è il riverbero di più alto lume; di quel lume che si trasmuta in tanta varietà di bellezze *Quanti son gli splendori a che s'appaia* ».

Curtona, settembre, 1892.

G. L. Passerini

MORONTO ED ELISEO

AL DIRETTORE

Nella Tavola Rotonda del 10 luglio corr. il P. Corrado Ricci, al v.

Moronto fu mio frate ed Eliseo (*Par.* 15, 136)

propone d'intendere: Mio fratello Moronto fu degli Elisei: ma mi pare con pochissimo fondamento. Già innanzi tutto manca quello che potrebbe desumersi da qualche prova, o dubbio almeno, che Cacciaguida abbia avuto non due, ma un solo fratello.

Quello che si vorrebbe ricavare da una certa simetrìa di fórma col v. precedente

Insieme fui cristiano e Cacciaguida,

in verità è troppo debole. Debolissimo poi quello che si trarrebbe dal trovare sgrammaticato il *fu*, retto da 2 soggetti. E se io dicessi invece che D. in questi casi fa sempre uso del verbo al singolare? Non lo dirò, perchè ad asserirlo occorrerebbe aver fatto raccolta di tutti i luoghi, ove questa sintassi riscontrasi nella Commedia: ma posso ben recare, così alla rinfusa, un mazzo di esempi similmente sgrammaticati:

tira Lo raggio e il moto delle luci sante
il qual *produce* Grazia divina e precedente merto
Perfetta vita ed alto merto *incela*
il venire e il sermone Più lungo esser non *può*
Per cui *morì* la vergine Camilla, Eurialo etc.
Ove si *trova* Flegetonte e Letè?
Da caldo amor e da viva speranza Che *vince*....
E quale Ismeno già *vide* ed Asopo
La prima vita del ciglio e la quinta Ti *fa* meravigliar
L'antica e la novella proposizion che così ti *conchiude*
Deh se Giustizia e Pietà vi *disgrevi.*
Sì *fe* Sabello ed Ario....
là dove il trentino Pastore e quel di Brescia e il veronese segnar *potrìa*
Come nostra natura e Dio s'*unìo*
Sordello ed egli indietro si *raccolse*

Sì come *mostra* esperïenza ed arte
Guardando nel suo Figlio con l'Amore Che l'uno e l'altro eternalmente *spira*
s' *annida* Ipocrisia, lusinghe etc.
Nicosia e Famagosta Per la lor bestia si *lamenti* e *gazza*
Che Tagliamento ed Adige *richiude*
Che ne *invogliava* amore e cortesia
Grandine grossa e aqua tinta e neve..... Si *riversa*
E dove Sile e Cagnan s'*accompagna*
là entro si *martira* Ulisse e Diomede
In quel paese ch' Adige e so *riga*
E Modena e Perugia n' *è* dolente
si *move* Circa e vicino a lui Maio e Dïone
lo strazio e il grande scempio Che *fece* l'Arbia colorata in rosso
Da ove Tronto e Verde in mare *sgorga*
Mal dare e mal tener lo mondo pulcro *À* tolto loro
Mòvasi la Capraia e la Gorgona
Giovanna ed altri non *à* di me cura
Cortesia e valor di se *dimora*
Onde Puglia e Provenza già si *duole*
Infin che l'uno e l'altro si *dilibra*
Nulla veder ed amor mi *costrinse*
Ivi s'*accoglie* l'uno e l'altro insieme (*)

Basta? Io direi di sì, sebben ve ne siano ancora altrettanti.

Ma un obiezione più forte mi par questa. Se Moronto era degli Elisei, non era degli Elisei anche Cacciaguida? Forse che sposando una Aldighiera, egli avrà rinunciato al proprio prenome? Mai nò; egli si limitò ad imporlo al proprio figliolo, vuoi per il lustro che quella cognazione avrà recato alla famiglia, vuoi per meglio distinguerla dagli altri rami paterni. E se Cacciaguida era degli Elisei, che sugo avrebbe in sua bocca il dire: Anche mio fratello fu degli Elisei? Davvero che nòn ce ne trovo nessuno. E prescindiamo dall'aria di glossema che darebbe quella interpretazione, quasi non si trattasse di Cacciaguida che parla di un suo fratello, ma di un comentatore che ci tenga a far saper il casato preciso a cui quel fratello apparteneva.

Queste cose avrei scritto al P. Ricci, se avessi il bene di conoscerlo.

(*) E nella prosa del Conv., IV, XIX: « *Riluce* in essa (nobiltà) le intellettuali e le morali virtù: *riluce* in essa le buone disposizioni da natura date, cioè pietà e religione; le laudabili passioni, cioè vergogna e misericordia e altre molte; *riluce* in essa le corporali bontadi, ecc. ». Ma se il verbo fosse venuto dopo i sostantivi, D. l'avrebbe posto probabilmente al plurale, dicendo egli nel luogo stesso: « È cielo nel quale molte e diverse stelle *rilucono* ».

Nota de

Ma non avendolo, ed essendomi sempre capitato che lettere simili non lasciarono di sè la più piccola traccia, mi parrebbe più logico che come al pubblico si sottopose la proposta, al pubblico pure si sottoponesse la obiezione; la quale, ove riescisse vittoriosa, libererebbe la letteratura dantesca, già così farraginosa, d'un ingombro di più. Or quale veicolo a ciò migliore di un giornale che tratta di Dante ex professo, e con tanta competenza come il suo? Di qui il mio ardire, che spero sarà vinto dalla conosciuta di Lei cortesia.

Sulla quale io facendo esclusivo assegnamento, e grato pure a Lei delle ore felici che la lettura del suo giornale da gran tempo mi procura, La prego di accogliere, con gli anticipati miei ringraziamenti, i sensi di vera stima e devozione coi quali mi sottoscrivo

Roma, 14 luglio 1892

di Lei Umil. Obblig.
FERDINANDO RONCHETTI

RECENSIONI

ANT. LUBIN. — *Il cerchio che, secondo Dante, fa parere Venere serotina e mattutina, secondo i due diversi tempi, e deduzioni che se ne traggono.* Bologna, Tip. Fava e Garbagnani, 1892. — Estratto dal *Propugnatore,* Nuova Serie, Vol. V, Part. I, fascicolo 25.

Dante, al paragrafo XXXV della *Vita Nuova,* narra un'avventura occorsagli « *in quel giorno nel quale si compiva l'anno che Beatrice era fatta de' citiadini di vita eterna* ». Nel paragrafo seguente (XXXVI) dice che « *poi per alquanto tempo .... vidi una gentildonna giovane e bella molto, la quale da una finestra mi riguardava molto pietosamente quant' alla vista; sicchè tutta la pietade pareva in lei accolta* ». Sul principio del secondo Capitolo del *Convito* il poeta ritorna sul medesimo fatto colle parole: « *Cominciando adunque, dico che* LA STELLA DI VENERE DUE FIATE ERA RIVOLTA IN QUELLO SUO CERCHIO CHE LA FA PARERE SEROTINA E MATTUTINA, SECONDO I DUE

DIVERSI TEMPI, *appresso lo trapassamento di quella Beatrice beata, che vive in cielo con gli angeli, e in terra colla mia anima, quando quella gentildonna, di cui feci menzione nella fine della* VITA NUOVA, *apparve primamente accompagnata d'Amore agli occhi miei, e prese alcuno luogo nella mia mente* ». Questo racconto viene poi illustrato e completato dal Capitolo XIII dello stesso Trattato: « *E però, principiando ancora da capo, dico che, come per me fu perduto il primo diletto della mia anima, della quale fatto è menzione di sopra, io rimasi di tanta tristizia punto, che alcuno conforto non mi valea. Tuttavia, dopo alquanto tempo, la mia mente, che s'argomentava di sanare, provvide (poichè nè il mio, nè l'altrui consolare valea) ritornare al modo che alcuno sconsolato aveva tenuto a consolarsi. E misimi a leggere quello, non conosciuto da molti, libro di Boezio, nel quale, cattivo e discacciato consolato s'avea. E udendo ancora che Tullio scritto avea un altro libro, nel quale, trattando dell'amistà, aveva toccate parole della consolazione di Lelio, uomo eccellentissimo, nella morte di Scipione amico suo, misimi a leggere quello* ». E verso la fine dello stesso Capitolo ci racconta che andando « *là ov' ella si dimostrava veracemente, cioè nelle scuole de' religiosi, e alle disputazioni de' filosofanti.... in piccol tempo,* FORSE DI TRENTA MESI, *cominciai tanto a sentire della sua dolcezza, che 'l suo amore cacciava e distruggeva ogni altro pensiero... Cominciai adunque a dire:* VOI, CHE, INTENDENDO, IL TERZO CIEL MOVETE ».

Questi passi della *Vita Nuova* e dell' *Amoroso Convivio* stabiliscono tre date: la prima precisa; la seconda molto controversa, e l'ultima facilissima da determinare una volta stabilita la seconda; e sarebbero:

1.° Il giorno dell'avventura narrata nella *Vita Nuova*, paragrafo XXXV (9 Giugno 1291).

2.° Il tempo in cui Dante ebbe l'apparizione della Donna Gentile od incominciò a frequentare le scuole de' religiosi e le disputazioni de' filosofanti, o si mise a leggere Boezio e Cicerone: giacchè è da credersi non vi sia alcuno il quale dubiti che la *Donna Gentile* di cui Dante fa menzione nel §. XXXVI della *Vita Nuova*, non sia la stessa *Donna Gentile* figurante la Filosofia di cui è cenno nei due citati passi del *Convito*.

3.° Il tempo dopo il quale Dante scrisse la Canzone: *Voi, che, intendendo, il terzo Ciel movete,* dopo arrivato al *perfetto amore.*

Si vede adunque che dallo stabilire esattamente il tempo dell'incominciamento degli studi filosofici, o dell'apparizione della Donna Gentile, dipende la terza data, importantissima per lo studio della vita del sommo poeta. Diversi astronomi valenti, quali il professore americano Carpenter, l'inglese Narrien, il Delambre, il Newcomb, il Taverni, l'Antonelli e una falange molto considerevole di commentatori hanno tentato di rischiarare questo passo: nessuno, per quanto pare, è riescito a risolvere in modo soddisfacente l'arduo problema.

Ecco ora un vecchio venerando, il quale, in uno studio gravissimo e di una energia invidiabile, con argomentazioni formidabili, taglia netta la quistione e ci fornisce dati che escludono ogni dubbio.

Dante, nelle opere sue, in via generale, segue il sistema astronomico di Ptolomeo: quindi la cognizione delle opere dell'astronomo egiziano è indispensabile per lo studio di Dante. Fra gli astronomi dell'antichità che posero studiò nella ricerca dei rivolgimenti dei pianeti, al dire di Ptolomeo, si segnalò Apollonio da Perga, il quale, per calcolare i periodi e dei rivolgimenti veri e dei rivolgimenti apparenti de' pianeti, immaginò il sistema degli *epicicli*, cioè dei *cerchi accessori* moventesi sopra altri cerchi. È quindi sopra questa teoria degli *epicicli* che si fonda il passo dell' *Amoroso Convivio*, che il venerando Lubin illustra splendidamente.

È cosa molto ardua descrivere in poche parole la teoria degli *epicicli*. Si descriva un circolo: nel centro di questa figura si supponga la terra immobile. La circonferenza del Circolo rappresenta l'orbita di un pianeta qualunque. Facendo poi centro in un punto qualunque preso su questa periferia, con un raggio minore del primo, si delinei un altro cerchietto: è sulla circonferenza di questo cerchietto che si compie un secondo rivolgimento del pianeta, quello di cui si tratta nel presente studio del Lubin. Il primo di questi circoli si disse dagli antichi *deferente* o *eccentrico:* il secondo, il minore, che ha il proprio centro sulla circonferenza del deferente, vale a dire sull'orbita del pianeta, fu detto *epiciclo,* e rappresenta la sfera del pianeta che si suppone girare sul *deferente.*

Ptolomeo chiama *movimento di Longitudine* quello del centro dell'epiciclo sull' eccentrico o deferente; e questo rivolgimento del Pianeta è *vero, proprio* e *reale:* chiama invece movimento di *anomalia* o *apparente* il rivolgimento dell'astro sulla periferia dell' epiciclo, vale a dire sul cerchio minore che ha il proprio centro sopra l'orbita vera del Pianeta, sull' eccentrico o deferente; questo movimento irregolare o anomalistico procede da occidente in oriente e corrisponde al *sinodico* dei moderni astronomi.

Alfragano dà un' idea meno imperfetta delle anomalie o *regressi* che il rivolgimento de' pianeti presentano all' occhio dell' osservatore terreno:

« Intendo, dice egli, di esporre i *regressi* che hanno i cinque pianeti » nei loro rivolgimenti riguardo allo Zodiaco. — E primieramente, i pia- » neti, quando trovansi nella parte superiore dell'epiciclo, procedendo da » occidente in oriente, ciò che fa pure il centro dello stesso epiciclo, sem- » brano muoversi con corso accelerato per la congiunzione di questo doppio » moto nello stesso senso; quando invece si trovano nella parte inferiore » dell' epiciclo, essi procedono verso occidente, e però in senso contrario » al primo moto. Ma quando l'astro giunge a uno dei lati, orientale o oc- » cidentale, dell'epiciclo (nel luogo precisamente dove le linee tracciate » dalla terra ne *tangono* la circonferenza) nello Zodiaco non si scorge nulla

» del moto dell'astro sulla circonferenza dell'epiciclo. Ond'è che, se qualche
» moto di esso appare nello Zodiaco quel moto appartiene al moto del
» centro. Quando poi l'astro riprende il suo moto da quel punto dove la
» linea tocca l'epiciclo dal lato occidentale; allora il moto dell'astro co-
» mincia assai lento sull'epiciclo dalla parte occidentale: per la qual cosa
» cessa quel moto che il centro dell'epiciclo pareva volesse prendere verso
» oriente.

» L'astro poi, discendendo per l'epiciclo, quanto più s'accosta al pe-
» rigeo, tanto più celere appare nel suo corso sull'epiciclo verso occidente
» fino a tanto che la quantità del mòto dell'astro, che si osserva sull'epi-
» ciclo, pareggi il moto del centro dello stesso. E così, pareggiati tra loro
» que' due moti in parti opposte, non si osserva più nello zodiaco alcun
» progresso o regresso dell'astro come se esso fosse stazionario. Poscia il
» moto, che nell'epiciclo si vede all'occidente, si accelera e supera in ce-
» lerità l'altro che è diretto all'oriente, e allora l'astro appare nello zo-
» diaco retrogrado verso occidente; — e questo moto, apparentemente re-
» trogrado, si mostra massimo quando l'astro è nel perigeo dell'epiciclo.
» Ma quando l'astro, attraversato il perigeo, ascende all'occidente e giunge
» a quella distanza dove comincia nel lato orientale il regresso; allora quei
« due moti si fanno un'altra volta eguali; e per questo l'astro appare allora
» stazionario nello zodiaco infino a tanto che, superato quel limite, esso si
» vede procedere con moto diretto all'oriente.

» Ecco la causa per la quale i cinque pianeti sembrano retrocedere ».

È dunque per causa di questo movimento anomalistico o sinodico che avvengono quei rivolgimenti dei pianeti, per cui Venere *il sol vagheggia or da coppa or da ciglio*, e ci appare *serotina e mattutina secondo i diversi tempi*.

Ptolomeo, correggendo i calcoli d' Ipparco, somministra i periodi dei due rivolgimenti di *Anomalia* o apparente, e di *Longitudine* o vero, di ciascuno dei pianeti e al proposito nostro dice che « Cinque Anomalie di Venere si compionò in otto anni solari nostri, meno giorni 2, $^1/_4$, $^1/_{20}$ circa, e in otto rivoluzioni dell'astro, eguall a quelle del sole, meno gradi 2 $^1/_4$.

Notiamo che gli antichi davano al movimento di rivoluzione del *bel pianeta che ad amar conforta* intorno alla Terra un periodo di tempo uguale a quello del sole, vale a dire giorni 365, mentre oggidi la durata della rivoluzione di Ciprigna intorno al sole è verificata di soli giorni 225.

Per conseguenza se cinque Anomalie di Venere si compiono in otto anni solari ègiziani di giorni 365, esse importeranno giorni 2719,37, e una anomalia, cioè un apparente rivolgimento di Venere nell'epiciclo, importerà giorni 584 scarsi, tempo pari a quello verificato dai moderni e da essi detto rivoluzione *sinodica*: due Anomalie, corrispondenti alle *due fiate che la stella Venere era rivolta in quello suo cerchio che la fa parere serotina*

e mattutina secondo i due diversi tempi, equivalgono a giorni 584 × 2 = giorni 1168, pari ad anni 3, mesi 2 e giorni 13 o mesi 38 e giorni 13.

E dunque più chiaro della luce del sole che Dante, nel passo discusso intese di dirci, essere scorsi, dalla morte di Beatrice (9 Giugno 1290) fino alla prima apparizione della Donna Gentile, mesi 38 e giorni 13: ne segue quindi che l'apparizione della Donna Gentile, o, diversamente, il tempo in cui il Poeta incominciò a frequentare le scuole della filosofia, si deve situare verso la fine di Agosto del 1293; e che la canzone: *Voi, che, intendendo, il terzo ciel movete,* scritta *forse trenta mesi* dopo, quando il Poeta ebbe raggiunto il *perfetto amore,* fu composta nei primordi del 1296. Ben altri quattro anni devono essere passati prima del ritorno definitivo di Dante alla sua Beatrice, indicato nel paragrafo XL della Vita Nuova. Le rimanenti tredici canzoni furono quindi composte dal 1296 al 1300, anno del Giubileo, del viaggio dantesco, del passaggio di tanti pellegrini e del suo ritorno a Beatrice sulla vetta del sacro monte.

Questo l'obbiettivo principale dell'Autore: è superfluo il dire che l'intento suo fu raggiunto in modo da non lasciar campo a dubbio alcuno. L'Autore in questo bellissimo studio, pur non professandosi astronomo, confuta vittoriosamente le opinioni di alcuni di questi scienziati che trattarono lo stesso argomento. Il Carpenter, professore americano, nella sua dissertazione *L'episodio della Donna Pietosa* si domanda: « Quanto dura una rivoluzione di Venere in quello de' suoi cerchi che è cagione ch'essa in tempi diversi ci si dimostra come stella mattutina e come stella serotina? » E si risponde: Il rivolgimento di Venere intorno al sole al quale alluderebbe di certo Dante, s'egli scrivesse nel nostro tempo, ha bisogno di giorni 225: e mette per conseguenza la prima apparizione della Donna Gentile 450 giorni dopo la morte di Beatrice, nel settembre 1291. Il Lubin nega francamente asserendo: « Se Dante oggi scrivesse, egli farebbe come fece allora: e ciò per la semplice ragione che il periodo della rivoluzione di Venere *in quello suo cerchio che la farebbe parere serotina e mattutina, secondo i due diversi tempi* — del che qui unicamente si tratta — è per li moderni astronomi quello stesso che le davano gli antichi. Del periodo di 225 giorni Dante non ne sapeva un'acca ».

Ognun vede qui che il Carpenter prendeva il periodo del rivolgimento siderale, scoperto in seguito alle leggi di Keplero, affatto ignorato da Dante, per quel rivolgimento detto *di anomalia* ed oggi sinodico, il quale corrisponde, anche coi calcoli moderni, a giorni 584. È deplorevole questo scambio per un astronomo: bisogna però convenire che in ciò ha un po' di colpa anche il professore astronomo Newcomb, il quale, nella sua lettera al signor Norton sulla circolazione di Venere, accampa una conclusione tutto altro che conclusa, per non dir falsa: « non esservi alcun dubbio che i due diversi tempi si riferiscono ai due periodi che durano o 225 o 584 giorni.

Conchiude l'Autore spezzando valorosamente una lancia in favore della Beatrice donna vera e reale, che NACQUE, VIVETTE E MORIO IN FIRENZE, contro coloro che ne fanno un puro ideale, una pupattola qualunque, col nome simbolico di FEDE.

Lodi, Giugno 1892

Maestro GIOVANNI AGNELLI

Breve esposizione della Divina Commedia, per ANTONIO GIORDANO — 2ª edizione pag. 96 — (Napoli, Luigi Pierro, editore, 1892).

Il prof. Antonino Giordano, dell'Istituto Tecnico dell'Ateneo Galileo Galilei in Napoli, per contentare il desiderio de' suoi alunni, offerse loro un disegno generale della Divina Commedia, preceduto da alcune considerazioni che egli poi credette riunire in un opuscoletto e dedicarlo ai suoi medesimi allievi. Questo opuscoletto, rispondendo senza dubbio allo scopo prefissosi dall'egregio professore, riempie una lacuna, e riesce di sommo giovamento agli studenti delle scuole superiori, i quali, già sovraccarichi di tante materie scolastiche, hanno in questo libretto aperta la via facile e sicura per formarsi un concetto chiaro e abbastanza ampio della Divina Commedia. — Nell'introduzione, capitolo importantissimo, l'Autore pone in risalto rapidamente, ma con rara maestria, il pensiero, il tempo e l'opera di Dante. « Come Omero volle, trent'anni dopo la guerra troiana, racco-
» gliere, per interesse nazionale, gli episodi di quelle lunghe guerre rac-
» contate dai cantori popolari, ed, intessendone la storia nei suoi poemi e
» insegnando morali e civili virtù alla Grecia corrotta, preparare il glorioso
» avvenire di quel popolo; così Dante, maestro primo e profeta della mo-
» derna civiltà, nella maggiore e divina opera sua, mirava all'ordinamento
» civile della comune patria, crudelmente lacerata da insane discordie, donde
» procedeva ogni male comune. Egli stesso confessa che viaggia per cercare
» la libertà dell'uomo virtuoso, che è la libertà del bene.... Dante sognò
» una monarchia universale; reintegrare l'impero romano, dal cui risorgi-
» mento aspettava ogni bene, distruggere le fazioni, riordinare l'Italia esten-
» dendone l'alto dominio a tutto il mondo civile. Nella sua idea.... voleva
» che Cesare sedesse a Roma quale moderatore supremo di tutti gli Stati
» Cristiani. L'Imperatore ed il Papa erano i mistici soli che dovevano illu-

» minare all'umanità il cammino della vita temporale e della spirituale; e
» dalla confusione delle due autorità, imperiale e pontificia, Dante ricono-
» sceva tutti i mali della civil comunanza e della Chiesa.... ». — E più oltre:
« Nel medio evo era predominante il sentimento religioso e al grido di
» Dio lo vuole re e imperatori, principi e prelati, vecchi e donzelle, accor-
» revano in Palestina a liberare il gran sepolcro di Cristo. Allora si cercava
» pace ed oblio nei monasteri, e si nutriva l'animo del pensiero della
» morte, della meditazione dell'altra vita. Questo misticismo nel popolo
» veniva alimentato dalle visioni che rappresentavano questo mondo con-
» templativo. Bisogna distinguerle in tre periodi. Il primo periodo fu opera
» dei frati, che, rinchiusi in luoghi, ove maceravano il corpo con cilizi,
» penitenze e digiuni, lungi dai rumori del mondo e dalle tentazioni della
» carne, immersi continuamente nel pensiero della vita futura, descrivevano
» in modo strano e terribile le pene riservate a' malvagi. Lo scopo delle
» visioni, in questo periodo, è dunque puramente religioso. Nel secondo
» periodo, ai tempi dei Carolingi, la Chiesa e l'Impero erano nel massimo
» splendore. Nel medio evo, il cui carattere fu la vita del cristianesimo e
» della Chiesa che lo rappresentava, i prelati adoperavano una forma con
» cui spaventavano i Cristiani che non trovavano altro mezzo di salvazione
» se non nel fuggire i piaceri mondani, e ritirarsi a vita claustrale, dopo
» aver fatto grandi donativi alla Chiesa. Lo scopo di queste visioni è schiet-
» tamente politico. A questo periodo succede il terzo ch'è di reazione contro
» il papato, ed è il periodo più bello e più splendido del medio evo, perchè
» in questa confusione di sacro e di profano traspare una nuova civiltà.... »
Ed è a questo periodo che si riferisce il Poema di Dante Alighieri. L'Au-
tore più avanti tocca dell'opera di Dante: « Egli scelse per protagonista sè
» stesso; di modo che quell'immedesimarsi nell'azione drammatica del poeta,
» attore ed osservatore ad un tempo, costituisce tale originalità e novità da
» fare che il Poema sacro superi tutti quelli dell'antichità i quali hanno
» per teatro questa terra. Dante scelse per teatro l'altro mondo e vi tra-
» sportò questo con tutte le sue ardenti passioni e i nobili sdegni, padro-
» neggiando la storia, e discorrendo l'antichità con rapida fantasia.... Egli,
» come prese la lingua dal popolo mettendone in alto le intime potenze,
» prese anche le tradizioni di quei tempi, infondendo alla materia grezza
» la vita che è l'alito divino del genio.... Alle rozze concezioni dei frati,
» alle imposture dei politici, alle grottesche invenzioni dei giullari, Dante,
» dotato di fortissima immaginazione e di profondo sentire, sostituì il ma-
» gistero dell'arte, la vigorosa creazione della fantasia poetica.... Egli fa
» penetrare questo mondo nell'altro, il finito nell'infinito, in modo che
» l'ideale cristiano si umanizza, il cavaliere diventi *cive,* e dalla sua opera
» sovrana spunta il concetto di patria, che si fonde con quello della fede ».
E conchiude: « Non vi ha forma d'arte o di scienza elaborata prima di

» Dante che la mente di lui non comprenda ed esprima in una forma
» nuova e splendida; perciò egli non è soltanto sommo poeta, ma anche
» sommo scienziato. Filosofia, fisica, metafisica, fino le più alte speculazioni
» teologiche, storia, tradizioni, tutto abbraccia la sua opera immortale, la
» quale di natura tutta propria da non potersi comprendere negli altri generi
» di componimenti poetici, è e resterà il primo e più grande monumento
» della lingua e letteratura italiana. Dante, dice il Carducci, non ebbe suc-
» cessori in integro. Egli discese di paradiso portando seco le chiavi del-
» l'altro mondo, e le gittò nell'abisso del passato; niuno le ha più ritro-
» vate ». — Nei tre capitoli destinati alle cantiche il professore Giordano segue passo passo il Poeta nel mistico viaggio, fermandosi specialmente nei luoghi di maggior rilievo onde fornire le necessarie notizie riguardanti il luogo, le persone, i castighi, le pene, i premi e quelle circostanze svariatissime che si presentano ad ogni piè sospinto nella lettura della Divina Commedia. Chiude la trattazione coll'itinerario e la cronografia dell'astronomo Ernesto Capocci. L'Autore, avuto riguardo allo scopo prefissosi, non poteva fare nè di più, nè di meglio: perciò egli, nell'offrire ai suoi discepoli questo opuscolo a loro vantaggio elaborato con intelletto d'amore, può a tutta ragione loro ripetere il verso dell'altissimo Poeta:

Messo t'ho innanzi: omai per te si ciba.

Lodi, 13 agosto 1892.

M. Giovanni Agnelli.

Nicolò de Claricini Dornpacher. *Quando nacque Cangrande I della Scala con altre notizie sulla sua giovinezza.* Padova, Tip. del Seminario, 1892.

« . . . . Chè pur nove anni
Son queste ruote intorno di lui torte ».
Parad. XVII.

Ieri dopo le tre pomeridiane mi fu consegnata la monografia del signor Nicolò de Claricini Dornpacher, intitolata: *Quando nacque Cangrande I della Scala con altre notizie sulla sua giovinezza* (*).

(*) Il venerando prof. Lubin, il Nestore de' dantisti, ancor vegeto a ben oltre ottant'anni di età, riceve un libro, lo legge, e ne scrive una pregevole recensione nello spazio di poche ore. Che Dio gli mantenga il vigore, e lo conservi a lungo a incremento della letteratura dantesca! Il D.

Questo titolo stuzzicò la mia curiosità a dargli tosto una scorsa, tralasciando, ben inteso, gran parte delle 59 pagine, piene di erudizione e di buone riflessioni. — Notai che l' A. traeva la nascita di Cangrande dal poema di Ferreto Ferreti *De origine gentis Scaligerae.* Secondo questo poema Cangrande sarebbe nato alla fine d' aprile (1279). [1], e la sostiene l' Autore contro l' altra, che può dirsi comune, del Marzo o Maggio 1291. Tanta differenza tra le due date, le cose dette dall' A. a sostenere quella di Ferreto, e quelle da Cacciagnida a Dante nel Ciel di Marte, mi disposero per l' opinione di Ferreto. Pensai anzi che quelli — e sono molti — che lo dicevano nato nel 1291, non avessero altra fonte se non i versi di Dante sopra riportati e male intesi. Ciò non poteva succedermi quando scriveva il mio Commento; poichè allora non sapevo nulla delle teorie dei movimenti dei Pianeti.

Ed invero, quei versi sono mal interpretati. I *nove anni* non sono nove anni solari, ma *nove anni planetarii*, cioè *nove* periodi di rivolgimento di Marte; chè *anni* si chiamavano dagli antichi astronomi ciascuno dei periodi delle due rivoluzioni [2] *apparente* o d' Anomalia, *reale* o in Longitudine: quelle parole di Cacciagnida equivalgono a queste: *poichè solo nove volte* (nove anni planetarii) *sono queste ruote* (di Marte) *intorno a lui* (Cangrande) *torte.* — Presi quindi quella monografia pubblicata nel *Propugnatore* per vedere i periodi delle rivoluzioni di Marte date da Ptolomeo e da Alfragano [3] che sono concordi.

Marte mette nella rivoluzione nell' epiciclo o d' Anomalia anni 2, mesi 1, giorni 20 quasi; ossia giorni 780. Ecco uno di quei nove anni. E però 9 ne daranno giorni 8020, pari ad anni solari 21, m. 11, gir. 25. Sottratti questi dal 1300, anno fittizio del viaggio di Dante, ne danno la nascita di Can G. nel 1278.

Nella rivoluzione nell' eccentrico, ossia in Longitudine, che è la reale, Marte mette giorni 687: e nove di essi danno giorni 6183, ossia anni solari 16, m. 11. gior. 13. I quali sottratti dal 1300, ne danno la nascita di C. G. nel 1283 circa.

Ebbene quale delle due rivoluzioni di Marte intendeva Dante d' indicarci, quella di Anomalia o quella in Longitudine? A determinare la scelta valga qui l' autorità del Ferreto, e quella forse di Dante, che per le

---

[1] Ivi, p. 17 ed altrove.

[2] A. Lubin « Il cerchio che, secondo D., fa parere Venere serotina e mattutina » ecc. V. *Propugnatore*, Vol. V, Fasc. 25, p. 25, 26, 00, 65.

[3] Vedi « Il cerchio che, secondo Dante, fa parere Venere ecc ». *Propugnatore*, p. 1, vol. V, fasc. 25. Bologna, 1892, p. 26 in fine, 60, 65.

due fiate che Venere si volse nel suo cerchio, scelse pure quella di Anomalia; e valgano pure le riflessioni e le deduzioni dell'Autore.

E se vi fosse, a chi queste autorità non riconosce, ne aggiungerò quella di Benvenuto d'Imola, il quale spiegando quelle parole di Dante dice: « *Et assignat causam: chè queste ruote, scilicet* MARTIALES, *son torte intorno di lui pur nove anni, et intellige de annis martialibus, ita quod novem faciunt decem et octo; tamen aliquanto minus; nam Mars in duobus annis percurit Zodiacum minus* » [1].

Nè diversamente deve avere inteso il chiarissimo filologo L. G. Blanc, il quale tradusse quei versi: « ... *da nur erst* NEUNMAL sich diese Kreis um *ihn bewegt haben*: cioè, perchè sole nove volte queste ruote si sono mosse intorno a lui.

Ecco finalmente chiaro anche questo passo nell'interpretar il quale i dantisti imitarono le pecore di Dante, che fanno quel che fa la prima senza saper che cosa si facciano; e ne siano grazie molte al signor De Claricini Dorupacher.

Graz, 22 Giugno 1892.

A. LUBIN.

Sullo stesso importante lavoro la *Cultura* del 3 luglio p. p. reca quest' altra notevole recensione:

Il Saraina, il Panvinio, il Dalla Corte, l'Orti Manara, il Parisio e l'anonimo continuatore della sua cronaca e altri storici veneti posero la data della nascita di Cane nel 1291. Con essa imbarazzarono non poco il veridico racconto delle gesta di Casa Scaligera fra il 1280 e 1310. Le cose narrate intorno a Can Grande erano incompatibli colla sua giovanile età. Il Grion studiando il poemetto latino di Ferreto de Ferreti, *De origine gentis Scaligeræ*, impugnò per il primo quella data di nascita: ma il Claricini ora è il primo a mettere le cose veramente a posto, interpretando rettamente quei passi del poemetto che si riferiscono ai primi anni di Cane, per modo che le cose ivi narrate dal Feraeto, corrispondono ai documenti sincroni e alla storia alterata da quegli scrittori, che avevano scorta l'incongruenza dei fatti. Can Grande adunque nacque il 20 o il 30 aprile del 1279. Nè agli argomenti del Claricini si può muovere obbiezione, vedendosi per essi la veridicità delle storie e documenti più antichi, quali

[1] Ivi, p. 23-3.

gli annali del De Romano, e le narrazioni dei fatti avvenuti tra il 1256 e il 1364 di Guglielmo ed Aldrighetto Cortusi, e i codici editi dal co. Cipolla per la r. Deputazione Veneta di storia patria. Anzi nelle croniche dei Cortusi la storia concorda perfettamente col Ferreto, e in essa non è che a correggersi lo sbaglio dell'amanuense, che trasse errata dall'originale perduto, l'indicazione degli anni di Cane, quando morì addì 22 luglio 1329 *ætatis suaæ anno quadragesimo primo*, — mentre doveva trascrivere *quinquagesimo primo*. È questo un errore frequente nei copisti, e il professor Gloria, valente paleografo dell'università patavina, in una memoria letta alla R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova (*tornata* 10 gennaio 1892) dimostrò l'errore del copista. Per di più il Verci riconobbe pur esso di essere stato tratto in fallo dai cronacisti più sopra mentovati, e si ritrasse dall'ammettere la data contestata del 1291. Causa precipua che il vero rimanesse occulto, furono i commentatori del poema dantesco, primo tra i quali il Dionisi; poichè con quel commentare *dal di fuori*, accettarono ad occhi chiusi l'errore: e merita gran lode il Claricini, per essersi adoperato con pazienti ricerche a ristabilire la verità. Così avranno gran filo da torcere coloro, che nel *colui* del verso 76° del 17° del Paradiso vedono Can Grande, anzichè vederlo nel *gran lombardo*; dovrebbero riconoscere l'importanza prima *dell'arte* del commentare, e mettere in seconda linea la storia, la quale questa volta ha ingannato parecchi, con danno degli studii letterarii e degli studii storici.

RUGGERO DELLA TORRE.

NOTIZIE E APPUNTI.

CARLO NEGRONI. « La donna e la famiglia — precetti e ammonimenti biblici — raccolti da C. N. ». In Novara dalla premiata tipografia de' fratelli Miglio, XII di ottobre MDCCCXCI. In occasione che andò sposa all'ingegnere Pacifico Pellò, la nipote del raccoglitore Giuseppina Bellotti, traduttrice del Commento di Filalete

NOTE BIBLIOGRAFICHE. Giudizio intorno il 1° e 2° fasc. del III anno dell'*Alighieri*. In *Garibaldi*, giornale di Roma, 18 settembre 1891

G. A. POLITI. Versione poetica della Divina Commedia In 'Ανατολή (Oriente) di Sira (1891?).

STAMATIO D. BALBI. Intorno a tre versi di Dante. In 'Ανατολή (Oriente) di Sira (1891?).

L'OFFERTA DEL PAPA. — Circa l'offerta di S. Santità, a benefizio del Mausoleo da erigersi in Ravenna al più grande degli Italiani, fra i tanti commenti cui ha dato luogo, v'è pure chi dice che il Comitato preposto a tale Mausoleo, farebbe malissimo ad accettare le 10000 lire elargite da Leone XIII.

A noi sembra che il Divino Poeta non deve riguardarsi come uomo di partito, ed avverso ai preti, benchè egli lo sia stato meglio di qualunque altro, ma sotto l'aspetto della scienza e dell'arte. Lo si deve considerare nella sua Divina Commedia: ed in questa appartiene a tutti i partiti, a tutto il mondo.

I grandi ingegni non hanno partito, appartengono a tutti i buoni, agli onesti, ai credenti nella grandezza della Patria, al bene della famiglia; insomma, in tutto ciò che è sublime, che è grande; poichè la loro anima tanto elevata, non può abbassarsi fin alle lotte meschine d'oggi giorno.

Nella elargizione di S. S. dunque, non devesi vedere altro che una spontanea manifestazione di gratitudine all'immortale creatore della lingua italiana, non già una dimostrazione politica o religiosa o sociale, come vorrebbero coloro che interpretano la deferenza del Papa verso Dante quale atto di venerazione per colui che vagheggiava la monarchia universale [1].

L'AMERICA E IL MAUSOLEO DI DANTE IN RAVENNA. — L'autorevole e diffuso giornale l'*America* che si stampa in Chicago, riportando un articolo del *Cittadino* di Trieste, già da noi pubblicato, riguardo alle conferenze applauditissime tenute colà dall'archhitetto prof. Linari, aggiunge quanto appresso:

« All'egregio architetto romagnolo che all'arte vera sa unire nobile ed alto il concetto della gloria patria, inviamo sincero il nostro plauso ed un saluto di cuore.

Tutte le colonie italiane sparse nelle cinque parti del mondo, di certo invieranno il loro splendido o modesto obolo, ad esse si uniranno i dotti, gli scienziati e gli ammiratori dell'altissimo poeta a qualunque nazionalità essi appartengano.

Anche la nostra colonia per fermo non vorrà esser seconda a nessuna nel raccogliere l'obolo, onde il più grande poeta dell'umanità abbia degno mausoleo nella vetusta Ravenna [2].

ANTONIO LUBIN. — *Il cerchio che, secondo Dante, fa parere venere serotina e mattutina, secondo i due diversi tempi; e deduzioni che se ne traggono.* Bologna, Tipografia Fava e Garagnani, 1892, pp. 83. Estratto dal *Propugnatore*, Nuova Serie, Vol. V, Parte I, Fasc. 25.

GIOVANNI TORTOLI. — *Relazione economica* della Società Dantesca italiana fatta nella Adunanza generale del 27 marzo 1892. In *Bullettino della Società Dantesca italiana*, N. 9 Aprile 92, pp. 57-69.

Il Bullettino della Società dantesca italiana, n.° 7-8 che uscirà a giorni come è annunziato nel Bullettino N. 9, che lo precedette, conterrà oltre il seguito della *Bibliografia dantesca dell'anno 1890* uno studio del dott. Francesco Roediger sulle Rubriche dei Mss. della *Divina Commedia*, utile alla determinazione delle famiglie di essi.

RUGGERO DELLA TORRE. — *Can Grande e la profezia di Cacciaguida.* — In *La Cultura*. An. II, N. S. N. 16-17. IV '92, pp. 367-70.

---

1 Dal periodico *Faro Romagnolo*, 29, III, 92.
2 Idem.

Isidoro Carini. — *Il Commento dantesco di Frate Giovanni da Serravalle* [1]. In *L' Arcadia*, periodico mensile di scienze lettere ed Arti An. III, Novembre 91, n. 11. (Dice l' A. « che quando il ghibellino Benvenuto, probabilmente a Bologna, spiegava Dante, un giovane attingea dalle sue labbra la passione pel divino Poeta ed era riserbato più tardi come a render omaggio a lui, così a ricordare l' esegeta suo maestro con onore e riverenza. Era costui Fra Giovanni de' Bertoldi detto da Serravalle.... Nato probabilmente secondo i computi del ch. P. Marcellino da Civezza, verso il 1350 o in quel torno visse fino al 1445..... Prese parte al Concilio di Costanza; ove però il suo nome non s' incontra che a partire dalla sessione XV. Fu ivi in principio del 1416 che, fra i Padri Costanziesi essendo caduto il discorso sull' Alighieri, il Cardinale Amedeo di Saluzzo e due prelati inglesi invitarono il frate a voler tradurre in latino, ed anche latinamente commentare la Commedia (poichè la conoscea sì bene) e ciò onde gli stranieri ancora potessero gustarla. Ubbidì il Serravalle e poichè il lavoro in mente sua era da lunga mano preparato, con prodigiosa rapidità lo distese, vale a dire condusse la versione dal gennaio al maggio del 1416 e la glossa dal I febbraio dell'anno stesso al 16 gennaio del seguente.... »).

Mario Mandalari. — *Matelda* (Purg. XXVII e segg.). In *Piccola Rivista di Scienze, Lettere, arti e di legislazione scolastica*. An. I, Roma, Marzo 92, N. 3, pp. 65-71. L'A. avverte, preludendo all'articolo, che questo « fu pubblicato in lingua rumena, nel II volume della versione in Rumeno della Divina Commedia fatta dalla signora Maria P. Chitiu, edito in Bukarest, nell' anno 1888 ».

Lo stesso. — *Adolfo Gaspary. Ricordi biografici*. In *Piccola Rivista di Scienze*, ecc. An. I, Marzo 92, N. 3. pp. 84-89.

Giuseppe Rigutini. — *Relazione della Commissione sul Concorso Rezzi letta all' Accademia della Crusca nella Tornata straordinaria dei 17 Dicembre 1891*. In *Atti della R. Accademia della Crusca*; Adunanza pubblica del 27 di Dicembre 1891. Firenze, Cellini '92. Ivi si dice che « la *Psicologia nella Divina Commedia* è lavoro nel quale sono con grande amore studiate e con bell' ordine raccolte le dottrine filosofiche, informatrici della mente dell' Alighieri e del suo Poema: le quali dottrine sono diligentemente riscontrate non solo colle altre Opere dantesche ma anche coi due massimi fonti, a cui attinse il Poeta, cioè S. Tommaso e Aristotele ». Il lavoro certamente non è nuovo, ma è il più compiuto che si abbia fin qui, e il suo pregio maggiore consiste nell' avere ridotto ad un tutto organico quanto per altri così antichi come moderni, fu particolarmente scritto: di modo che per questo rispetto apparisce nuovo e porterà, come oggi si dice, un buon contributo agli studî danteschi. Al suo intrinseco pregio s' aggiunge il pregio, tanto raro oggi nelle Opere filosofiche di una lingua correttissima e di uno stile semplice e disinvolto. In questo giudizio essendosi trovata d' accordo la Vostra Commissione dovette dimandare a se stessa se non convenisse proporre al premio siffatto lavoro. Parve ad alcuni che la grandezza del premio fosse alquanto maggiore dell' estrinseco dell' opera, e fu perciò messo innanzi il partito che il premio dovesse diminuirsi.

Ma a questo i più non consentirono, sebbene tutti avessero desiderato che loro fosse dato modo di dividere il premio tra due concorrenti. E come ciò non fu possibile, così parve alla

---

1 Fratris Johannis de Serravalle Ord. Min. Episcopi et Principis Firmani - Translatio et Comentum totius libri Dantis Aldigherii cum textu italico fratris Bartholomaei a Colle eiusdem Ordinis — nunc primum edita. Prati, ex officina libraria Giachetti filii et Soc. 1891.

alla grande maggioranza della Commissione che due soli partiti a lei rimanessero o il conferire l'intero premio alla *Psicologia della Divina Commedia,* con la raccomandazione all'Autore di dare ad alcuna parte dell'opera sua uno svolgimento possibilmente maggiore, o il lasciare deserto il Concorso.

Vinse il primo partito.

Eccovi, Onorevoli Colleghi, il risultato finale dei nostri lavori. Ma la Commissione sente di non avere altra facoltà che di fare proposte poichè all'Accademia soltanto spettano il giudizio e le ultime risoluzioni.

Dalla R. Accademia della Crusca Firenze, 16 Dicembre 1891. La Commissione: Augusto Conti, Raffaello Fornaciari, Matteo Ricci, Augusto Alfani, Giuseppe Rigutini, relatore.

La proposta della Commissione, discussa e messa a partito nella stessa Tornata straordinaria dei 17 Dicembre fu approvata a pluralità di voti. Onde nell'adunanza pubblica dissigillata dal sig. Arciconsolo la Scheda attenente al Manoscritto a cui era stato assegnato il premio fu pubblicato il nome dell'autore, che è Enrico Mestica, professore di Lettere italiane nel Liceo di Camerino.

Prof. Arturo Galanti. — *La lingua e la Scuola italiana fuori del Regno.* Conferenza tenuta a beneficio della Società Dante Alighieri nella Sala dell'Associazione della Stampa in Roma il 15 maggio 1892. In *Cultura,* An. II, N. S. 29 maggio 1812, N. 92, pp. 485-513.

L'Arcadia periodico mensile ecc. An. IV Aprile 92, in *Cronaca* sotto il titolo *Conferenze serali* dice che le *incominciò Mons. A. Bartolini commentando il IV Canto del Paradiso* cui seguì in altra sera il commento del V e che venne poi la conferenza del Prof. E. Salvadori sulla Vita Aneddotica di Dante.

I. Del Lungo. — *Commemorazione del Presidente* (della Società Dantesca) *Ubaldino Peruzzi e Relazione sull'andamento della Società.* In *Bullettino della Società Dantesca,* N. 9, Aprile '92, pp. 9-56.

Gualberto De Marzo. — *La croce bianca in campo rosso vaticinata nella Divina Commedia pel risorgimento d'Italia.* Lecce, Ammirato « La croce bianca in campo rosso fu l'emblema dei ghibellini, ed è l'emblema della casa di Savoja. Dante preconizzò il trionfo della prima: quindi, per conseguenza, il trionfo della seconda. In una parola, Dante vaticinò il risorgimento per opera della casa Sabauda ».

G. Thomas. — *Sur l'expression de l'amour platonique dans la poesie italienne du moyen age et de la Renaissance* (XIV-XVI siécles) — Paris, Berger-Levrault.
(Parla di Dante, del Petrarca, di Michelangelo e d'altri).

Il march. Pietro Torrigiani fu nominato, nell'adunanza generale della Società Dantesca, tenuta nella sala dei Dugento (a ore 2 1/2 pom. del dì 27 marzo 1892) a Presidente effettivo di essa Società.

F. Ferri-Mancini. — *Quisquilie dantesche. Il tacere onesto.* In *L'Arcadia* periodico mensile Marzo '92, N. 3 pagg. 161-178.

Adunanza del Comitato Centrale della Società Dantesca. — « Domenica 27 marzo 1892 (così si legge in *Comunicazione e Notizie* del Bullettino della Società Dantesca italiana N. 9 Aprile '92, pag. 71) si adunò a ore 9 1/2 in una sala di Palazzo Vecchio il Comitato Centrale della Società ». Si chiude l'articolo dicendo che « si discusse a lungo (nell'adunanza della mattina seguente) dell'edizione critica delle opere di Dante, e fu deliberato che, a maggior guarentigia della Società, ciascun testo critico debba, a lavoro compiuto, riportare la esplicita approvazione della Commissione a ciò deputata ».

EDOARDO ZAMA. — *Orosio e Dante.* In *La Cultura.* An. II N. S. 16 maggio '92. L' A. scrive che « Dante e Orosio hanno comuni parecchie idee attinte da fonti estrinseci ad ambedue, ma non può negarsi che la lettura d' Orosio abbia influito direttamente sopra alcune idee ed espressioni del nostro poeta ». Circa una lezione controversa del Poema è da citare che « Orosio (I, 4) narra delle conquiste di Nino in tutta l' Asia e che *a lui* morto succedette la moglie Semiramide, la quale conquistò l' Etiopia e portò la guerra agli Indi. Semiramide per le conquiste di Nino e per le sue proprie possedeva la Siria, le coste del Mar Nero, la Battriana, l' Etiopia, parte almeno dell' India..... Era dunque signora di popoli diversi di costumi e di liuguaggio. Insomma *fu imperatrice di molte favelle e tenne la terra che il Soldan corregge* dominò cioè sul territorio dove, al tempo di Dante, dominava il Soldano. Segue Orosio con queste parole: « Costei ardente di libidine, assetata di sangue, tra innumerevoli stupri ed omicidi, perchè tutti faceva uccidere quanti chiamati aveva a' suoi piaceri nella meretricia sua reggia, concepito colpevolmente un figlio, empiamente espostolo e incestuosamente conosciutolo, *la privata vergogna coprì con un pubblico delitto.* Perocchè ordinò che tra parenti e figli senza alcun ritegno di natura fosse lecito quel che a ciascuno piacesse (de coniugiis appetendis quod cuique libitum esset, liberum fieret). Ecco *la legge* con la quale fu licito il libito e fu questo *per torre il biasimo in che era condotta.* Dante ha usato le parole stesse d' Orosio ».

Ciò posto non saprei come si possa più sostenere l' opinione di chi vorrebbe leggere *sugger dette* in luogo di *succedette.* E notino pure costoro che Dante, come già altri osservò, non usò mai la parola *sposa* in senso men che onesto.

LA CULTURA. — An. II. N. S. N. 13-27, III, '92) giudica così un estratto del lavoro del Passerini che si vien pubblicando nell' Alighieri « G. L. Passerini pubblica un saggio sul *Matrimonio di Dante Alighieri* (Venezia, Olschki) per difendere con argomenti che ci sembrano inoppugnabili la Gemma di Manetto Donati, moglie del Poeta, dalle accuse di infedeltà coniugale prodigatele dal Boccaccio in poi. Egli tende a dimostrare, in ispecie contro l' Imbriani, che Dante non potè e non volle accusar lei quando, incontrandosi con Forese, trovò modo di lodare la pia Nella rimasta sola a esercitar la virtù nel corrotto mondo femminile della sua patria.

A giudicare da questo saggio il lavoro il lavoro cui attende il Passerini, e al quale farà seguito il codice diplomatico degli Alighieri, riuscirà importante contributo alla letteratura dantesca.

F. M. MIRABELLA. — *Cielo d' Alcamo ossia la questione dell'autore del contrasto Rosa fresca aulentissima, riesaminata.*
Alcamo, Spira, 1892, in 8.°, pag. 40.

LA CULTURA. — (An. II. N. S. N. 14, 3. III. '92) scrive « Giovanni Tambara si occupa della *Punteggiatura e interpretazione di due terzine del canto V dell' Inferno* (Venezia, Olschki) proponendo leggere il verso 33 come collegato al verso 34. Il commento è accurato ma pur troppo non è tale che siffatta lezione possa considerarsi definitiva ».

Ivi è pur detto che « L' Hoepli pubblicherà un *nuovo* Dante, cioè un Dante col commento del celebre dantista Scartazzini ».

ALBERTO BUSCAINO CAMPO. — *O animal grazioso e benigno* lettera al prof. Petrocchi. In *Il Lambruschini*, Periodico scolastico, Trapani, novembre 1891. An. I, N. 11.

LO STESSO. — *Una quistione di... lana-caprina.* Lettera al Direttore dell' Alighieri. In *Lambruschini* ecc. An. I, N.i 9 e 11.

G. M. Zampini. — *Su in alto il cuore: leggendo il Purgatorio.* In *Nuovo Risorgimento*, II, 10.

Giacomo Poletto. — ***Alcuni studî su Dante Alighieri come appendice al Dizionario dantesco del medesimo autore.*** In Siena, nella Tipografia edit. S. Bernardino, pp. IX-345. Consta di XVII. appendici: I. La Beatrice reale e l'allegorica. — II. La Selva selvaggia e il Monte dilettoso. III. Le tre Fiere. IV. Il Veltro V. Il Papato e l'Impero e loro divina preparazione. VI. Il Dominio Temporale dei Papi. — VII. Guelfi e Ghibellini. VIII. Il Veglio del Monte Ida. — IX La Pianta dispogliata. X. Vita Attiva e Contemplativa. XI. Simbolismo dei Numeri. XII. Dante e le Belle Arti. XIII. Specchio cronologico de' fatti che avvennero tra il 1265 e il 1321, e che nelle opere di Dante trovano riscontro e conferma. XIV. Albero genealogico. Ascendenti e discendenti di Dante. XV. La Chiarentana e la Brenta. XII. Il Bacchiglione. XVII. Le Opere di Dante.

Conferenze diurne all'Arcadia. — Dice il periodico l'*Arcadia*, Anno IV, N. 5, che delle conferenze diurne « la seconda fu del P. Carmine Gioja il quale parlò *dell' Antipurgatorio dantesco*, con molta erudizione e critica attinta alle migliori fonti letterarie ».

Elenco delle illustrazioni grafiche della Divina Commedia *desiderate* dalla Società dantesca italiana la quale prosegue la raccolta cedutale incompiuta dall'on. Filippo Mariotti, che avea ripresa l'idea di Lord Vernon (impedita dalla costui morte) di porger ai dantisti le imagini, desunte dalla natura o da' monumenti, di oggetti e luoghi che inspirarono il Poeta:

Alessandria
Veduta della Città, Purg., VII, 135.
» di Casale, Par, XII, 124.
Ancona
Tronto, Par., VIII. 63
Urbisaglia, Sinigaglia, Par., XVI, 73.
Arezzo
Veduta della città, Inf., XXIX, 109.
» di Pratomagno, Purg., V, 116.
Falterona, Purg, XIV, 17.
Arbia, Inf., X, 86.
Valdichiana, Inf., XXIX. 47.
Pieve del Toppo o di San Stefano, Inf, XIII, 121.
Chiana, Par., XIII, 23.
Romena, Inf., XXX, 73.
Casentino, Inf., XXX, 65.
Archiano, Purg., V, 95.
Campaldino, Purg., V, 92.
Alvernia, Par., XI, 106.
Ascoli
Verde, Par., VIII, 63.
Bari
Veduta della città, Par., VIII, 62.
Brindisi, Purg, III, 27.
Belluno
Feltre, Par., IX, 52.
Benevento
Veduta della città, Purg., III, 128.
Bergamo
Veduta della città, Inf., XX, 71.
Bologna
La città, Inf, XXIII, 142; Purg. XIV, 100.
Reno e Savena, Inf., XVIII, 61.
Le Salse, » 51.
Imola, Inf., XXVII, 49.
Medicina, Inf., XXVIII, 73.
Brescia
La città, Inf., XX, 68.
Cagliari
Logodoro, Inf.. XXII, 89.
Gallura, » 82.
Barbagia, Purg., XXIII, 94.
Caserta
Gaeta, Par., VIII, 62.
Aquino, Par., X, 99.
Catania
Pachino, Par., VIII, 68.
Mongibello, Inf., XIV, 56.
Catanzaro
Cotrone, Par., VIII, 62.
Cosenza
La città, Purg., III, 124.

Ferrara
- Palazzo d' Este, Purg., V, 77.

Firenze
- La città, Inf., X, 92 e altrove.
- Semifonte, Par., XVI, 62.
- Val di Greve, » 66.
- Pieve d'Acone, » 65.
- Ema, » 143.
- Montemurlo, » 64.
- Castrocaro, Purg., XIV, 116.
- Valdarno, » 30.
- Gaville, Inf., XXV, 151.
- Gardingo, Inf., XXIII, 108.
- Galluzzo, Par., XVI, 53.
- Certaldo, Par., XVI, 50.
- Campi, » »
- Bisenzio, Inf., XXXII, 56.
- Trespiano, Par., XVI, 54.
- Monte Uccellatoio, Par., XV, 110.
- Figline, Par., XVI, 50.
- Signa, » 56.
- Fiesole, Inf., XV, 62.
- Pistoja, Inf., XXIV, 126, 143 e XXV, 10.
- Prato, Inf., XXVI, 9.

Forlì
- La città, Inf., XVI, 99.
- Verrucchio, Inf., XXVII, 46.
- Cesena, » 52.
- Savio, » »
- Rimini, Inf., XXVIII, 86-87.
- Acquacheta, Inf., XVI, 94.
- Bertinoro, Purg., XIV, 112.
- Cattolica, Inf., XXVIII, 80.

Genova
- La città, Par., IX, 90.
- Sestri e Chiavari, Purg., XIX, 100.
- Turbia, Purg., III, 49.
- Ebro, Par., IX, 89.
- Lerici, Purg., III, 49.
- Noli, Purg., IV, 25.

Grosseto
- Maremma, Inf., XXV, 19.
- Talamone, Purg., XIII, 153.
- Santafiora, Purg., VI, 111.
- Asciano, Inf., XXIX, 131.
- Campagnatico, Purg., XI, 66.

Livorno
- Isole Capraja e Gorgona, Inf., XXXIII, 82.

Lucca
- La città, Inf, XVIII, 122 e altrove.
- Campo Piceno, Inf., XXIV, 148.
- Serchio, Inf., XXI, 49.

Mantova
- La città, Inf., XX, 93.
- Governo o Governolo, Inf., XX, 78.
- Pietole, Purg., XVIII, 83.

Massa e Carrara
- Luni, Par., XVI, 73.
- Pietrapana, Inf., XXXII, 29.
- Macra, Par., IX, 89.

Messina
- Cariddi, Inf., VII, 22.
- Peloro, Par., VIII, 68.

Milano
- Veduta della città, Purg., XVIII, 120.

Modena
- Veduta della città, Par., VI, 75.

Napoli
- Veduta della città, Purg., III, 27.

Novara
- La città, Inf., XXVIII, 59.
- Vercelli, Inf., XXVIII, 75.

Padova
- La città, Par., IX, 46.
- Brenta e Piave, Par., IX, 27.
- Oriaco, Purg., V, 80.

Perugia
- La città, Par., VI, 75 e XI, 46.
- Gualdo, Par., XI, 48.
- Acquasparta, Par., XII, 124.
- Gubbio, Purg., XI, 80.
- Nocera, Par., XI, 48.

Pesaro
- Fano, Inf., XXVIII, 76.
- San Leo, Purg., IV, 25.
- Catria e Monastero di Fonte Avellana, Par., XXI, 109-110.
- Montefeltro, Inf., XXVII, 29.
- Urbino, »

Pisa
- La città, Inf., XXXIII, 79; Purg., VI, 17.
- Caprona, Inf., XXI, 95.
- Cecina, Inf., XIII, 9.
- San Giuliano, Inf., XXXIII, 29-30.
- Aguglione, Par., XVI, 56.

Ravenna
- La città, Inf., V, 97 e altrove.
- Marcabò, Inf., XXVIII, 75.
- Lamone e Santerno, Inf., XXVII, 49.
- Focara, Inf., XXVIII, 89.
- Bagnacavallo, Purg., XIV, 115.
- Prata, » 104.
- Cervia e Polenta, Inf., XXVII, 41-42.
- Rubicone, Par., VI, 62.

Conio, Purg., XIV, 116.
Chiassi, Purg., XXVIII, 20.
Veduta di Faenza, Inf., XXVII, 49 e altrove.
Roma
La città, Purg., VI, 112 e altrove.
Castel S. Angelo, S. Pietro e il Gianicolo, Inf. XVIII, 28-33.
Vaticano, Par., IX, 139.
Laterano, Par., XXXI, 35.
Aventino, Inf, XXV, 26.
Rupe Tarpea, Purg., IX, 137.
Foce del Tevere, Purg, II, 101.
Lago di Bolsena, Purg., XXIV, 24.
Palestrina, Inf., XXVII, 102.
Ceprano, Inf., XXVIII, 16.
Monte Mario, Par., XV, 109.
Torre della Malta, Par., IX, 54.
Anagni, Purg., XX, 86.
Bagnorea, Par., XII, 128.
Siena
La città, Inf., XXIX, 109 e altrove
Montereggioni, Inf., XXXI, 41.
Elsa, Purg., XXXIII, 67.
Colle, Purg., XIII, 115.
Chiusi, Par., XVI, 75.
Torino
Monviso, Inf., XVI, 95.
Udine
Tagliamento, Par., IX, 44.
Verona
La città, Inf., XV, 122 e Purg., XVIII, 118.
Pennino, Inf., XX, 65.
Peschiera, » 70.
Vicenza
Bacchiglione, Inf., XV, 113.
Romano, Par., IX, 28-30.

LISTA DI ARTICOLI E LIBRI DANTESCHI DEL DECENNIO '79-'89.

A. OGNIBENE. « La statua di Dante in Verona. » — Errore e riparo — Verona, 1887, 16.°, pp. 44.

V. GENOVESI. « La divina commedia è una grande filosofia della storia? » — Firenze, 1883, 8.°, pp. 15.

LO STESSO. « La divina commedia investigata nelle sue maraviglie estetiche ». — Sull'arte nel canto primo dell'Inferno. — Firenze, 1883, 8.°, pp. 16.

CESARE CURTI. « Dante Alighieri ». — Milano, 1883, 16.°, pp. 63. (Biblioteca del popolo, N. 137. I grandi italiani).

I. DELLA GIOVANNA. « Frammenti di studî danteschi ». — Piacenza, 1886, 8.°, pp. (4), 72.

I. Amore *centrum circuli* (Vita Nuova, 12). II. Come Dante sarebbe stato laudatore di sè medesimo (Vita Nuova, 19). III. Quando Beatrice *nel mondo venne?* (Vita Nuova, 2). IV. La seconda morte degli antichi spiriti dolenti (Inf. I, 1, 117). L'allegoria di Catone (Purg. 1). I vaneggiamenti di Dante per la bella lucchese (Purg. XXIV, 43-45). L'infedeltà di Dante e Matelda (Purg. XXX). Pel trasumanare di Dante.

C. U. POSOCCO. — *La vita di Dante in relazione alla storia del suo tempo.* Seconda edizione. Como, Franchi, 81.

COSTANZA BORELLA RONSISVALLE. *Scritti di storia e letteratura.* Genova, 1887. 3. « Sulla Vita Nuova di Dante Alighieri », pp. 35. 4. « Pagine sparse su Gaspare Gozzi *La difesa di Dante* », pp. 11-14.

FRANCESCO PASQUALIGO *Direttore, gerente responsabile e comproprietario* — LEO S. OLSCHKI, *Venezia, Editore.*

Venezia 1892. — Prem. Stab. Tipografico Fratelli Visentini.

Digitized by Google

DESIDERATA

DELLA

Libreria antiquaria LEO S. OLSCHKI - Venezia

Cerco le opere seguenti e prego ad offrirmele coi relativi prezzi.

Accademia, Reale di scienze morali e politiche. Napoli. Atti, vol. XII (1875) e seg. Rendiconti vol. XIV (1875) e seg.

Accursio das Neves, I. Consideraçoes polit. e commerc. sobre os descubrimentos etc. dos Portuguezes na Africa e na Asia. L. 1830.

Annibali, Flaminio, da Latera. Ad Bullarium Francisc. a Ivan Hyac. Sbaralea in lucem editum Supplementum. Bonon. 1780.

Argnani. Sulla zecca di Faenza. 1886.

Ars chirurgica. Guidonis lucubrationes etc. Venet., Iunta, 1546.

Assemanus. Codex liturgicus ecclesiae universae. T. XIII. Romae, 1766

Atti della Società italiana di scienze naturali vol. I. 1858.

— dell' Academia delle scienze di Siena detta dei fisiocritici? T. 10 e seg. (dal 1841 in poi).

Audin de Rians. Bibliografia delle edizioni di Savonarola. Firenze, 1847.

Azevedo, L. M. de. Apologeticos discursos em defensa da fama e boa memoria de Fernao d'Albuquerque. 4. Lisboa. 1641.

Bartoli. Storia della città di Perugia. 1843.

Beer, Rud. Un monumento antiquisimo de la legislacion Visigoda. 1887.

Belgrano L. T. Documenti inediti riguardanti le due crociate di S. Ludovico di Francia. 1859.

Bollettino dell' Osservatorio della regia Università di Torino. 1. 2. Torino 1866-67, 4° (pubbl. sotto il titolo: Bollettino meteorologico ed astronomico del regio Osservatorio dell' Universita di Torino).

Borgia A., Istoria della città di Venafro. Napoli. 1847.

Bruzza. Cartularium Tiburtinum in « Studii del palazzo Spada ». (??)

Buonarotti II., di Benven. Gasparoni. contin. di Enr. Narducci, Serie III. Vol. III. Quad. 11.
Vol. I. 1863. Quad. 1 a 25
II. 1865. Quad. 26-50
III. 1865. Quad. 51-55
Serie II. vol. I-IV. 1866-69

Calcutta, in days of Yore The Memoirs of Asiaticus or eccles. chron. and hist. sketches respecting Bengal. (Reprint.) Calcutta 1869.

Calendario generale del Regno. Anno I.-4. 1863-66. An. 6-13. 1868-75. Firenze-Roma.

Capellina. I Tizzoni e i Avogadri.

Carini Is. Gli archivi e le biblioteche di Spagna. Palermo, vol. II. 2. (1884) e seg.

Casagrandi. Le fonti e la genealogia dei Calpurnii Pisones. Palermo. 1888.

Chiappelli L. La polemica contro i legisti dei sec. XIV-XVI.

Constitutiones apostolicae. Ed. Franc. Turrianus. Venetiis. 1563.

D'Adda Girol. Leonardo e la sua libreria.

Di Chiara S. Preminenze della corona sopra la chiesa di S. Maria di Troina. 1791.

Dionysii Alexandrini quae supersunt, ed. Simon de Magistris. Romae. 1796.

Durandi Jacopo. Notizia dell' antico Piemonte traspadano. Torino. 1803.

Farulli Pietro. Annali e memorie della città di S. Sepolcro intorno alla sua origine e vita de' SS. Arcadio et Egidio fondatori. Foligno. 1713.

— Cronistoria dell' antica abbadia di S. Croce della Fonte dell' Avellana. Siena. 1723. 4°.

Ferris A., Memorie dell' inclito ordine Gerosolimitano. Roma. 1881.

Filangieri Gaetano. Documenti per la storia, le arti e le industrie delle provincie napolitane. Napoli, 6 vol.

Filicaja Vincenzo di. Lettere a L. A. Muratori. Milano. 1876.

Gaetani C. Biografia di Bonifazio VIII. Roma. 1886.

Garoni Nic. Ces. Codice della Liguria diplomatico-storico-giuridico I. Genova. 1870. 4°.

Gibelli Ant. Memorie storiche sull' antico monastero di S. Croce di Fonte Avellano. Milano. 1890.

Giornale araldico-genealogico-diplomatico. A. IV 1876-77 sino all' a. XVIII, 1890-91. Pisa.

Gubernatis, Domin. de. Orbis seraphicus: historia de tribus ordinibus a S. Francisco institutis etc. 2 vol. Quar. 1887.

Iacovacci. Notizie delle famiglie romane.

Institutum Societatis Jesu. Constitutiones 1762. 3 vols. Constitutiones 1827. 7 vols. Editio novissima. Vol. I. II. Romae 1869-70. Litterae apostolicae et varia rescripta... S. Sedis. Flor. 1886.

Labanca. Carlomagno nell'arte cristiana (1891).

La Farina. Studii critici sul secolo XIII. Firenze, 1842.

Leggi e memorie venete sulla prostituzione fino alla caduta della republica. Venezia 1870-72.

Lettere latine de' principi austriaci.

Lodi. Vite dei vescovi di Lodi.

Lucernae fictiles musei Passerii. Vol. III. o completo.

Luschis Ant. (de). Achilles, prototragoedia. Patavii. 1843.

Magenta Carlo. Gli Sforza e gli Visconti nel Castello di Pavia. 1. 2. 1883.

Meletius G. Geographia vetus et nova. Ven. 1728.

Venezia, 1892. — Premiato Stabilimento Tipografico Fratelli Visentini

L'ALIGHIERI

RIVISTA DI COSE DANTESCHE

FONDATA DA

F. PASQUALIGO

PREZZO D'ASSOCIAZIONE

Anno . . . . L. 20.—
Semestre . . . . » 11.—
Trimestre. . . . . » 6.—
Ogni fascic. separato. » 2.—

PER L'ESTERO

le spese postali in più franco a domicilio.

ESCE IN VENEZIA

in 12 fascicoli da 48 pagine di scritti originali oltre gli annunzi commerciali della copertina.

I manoscritti non si restituiscono.

Gli scritti non affrancati si respingono.

Anno IV. — 1892 — Fasc. 3-4.

VENEZIA
Leo S. Olschki

1892

SOMMARIO DI QUESTO FASCICOLO:

AVVERTENZA

Questo numero dell' *Alighieri* sorte in veste di lutto poichè ebbe la grave sventura di perdere il suo direttore testè defunto. Desso fu ancora compilato interamente dal non mai abbastanza compianto Francesco Pasqualigo, e perciò l'editore dispose che il presente fascicolo portasse, per riverenza, immutata la firma delle dispense precedenti.

L' editore coglie inoltre l'occasione di esprimere qui pubblicamente il profondo suo dolore per l'immatura morte del Direttore, al quale era legato da vincoli di sincera amicizia ed ammirazione e al quale conserverà oltre la tomba perenne memoria e riverenza.

Sit terra ei levis

La Rivista sarà continuata degnamente; se ne trova già sott'il torchio il nuovo fascicolo, nel quale sarà dato un avviso riguardante la nuova Direzione.

Venezia, nel Novembre, 1892

LEO S. OLSCHKI, Editore.

L' ALIGHIERI fondato e diretto con amore da **FRANCESCO PASQUALIGO** piange la morte testè avvenuta del suo illustre Direttore.

Francesco Pasqualigo (così si legge in *Poesie di Mille Autori intorno a Dante* di C. Del Balzo, VI, fasc. II) nacque a Lonigo, nell'Ottobre 1821, di famiglia patrizia veneziana. Adolescente studiò in patria; poi a Vicenza, a Padova e ad Innsbruck. Prese la laurea

in giurisprudenza nel 1845 nell'Università patavina. Fece l'avvocato a Venezia per più di trenta anni. Il suo studio era uno dei più fiorenti di quella città. Nel 1848 fu capitano a Sorio contro gli austriaci; poi militò a Venezia per tutto il tempo della sua eroica resistenza, fino agli ultimi dell'agosto 1849. Portò amore alle lettere fin dall'infanzia, coltivandole, per quanto poteva, anche lungo le sue occupazioni forensi.

Parecchie sue poesie giovanili, lodate, tra altri, dal fu Betteloni, furono pubblicate sotto il nome del cieco Giovanni Tortima. Nella *Gazzetta di Venezia,* nel *Giornale di Napoli*, nel *Baretti* di Torino e in altri periodici apparvero articoli di lui, non pochi, massime sopra questioni dantesche. Il *Baretti*, inoltre, contiene molteplici suoi componimenti poetici, traduzioni da Orazio, sonetti e via via.

L'*Eco dei Tribunali* di Venezia reca molte arringhe penali da lui pronunziate. Il libro poi del signor Francesco Forlani, stampato a Vienna nel 1869, intitolato: *L'Isterismo,* riporta quasi per intero, altamente encomiandola, una difesa del Pasqualigo in un grave caso di psichiatria. Suo allievo nel foro fu, tra altri valenti, l'avvocato Leopoldo Bizio, ornamento, oggidì, forse sommo, della veneta curia.

Eletto, nel 1866, deputato al Parlamento dal collegio di Lonigo, perdurò nell'ufficio per quattro legislature, fino al 1876. Si fece notare alla Camera per i suoi discorsi sull'unificazione legislativa, sulle guarentigie pontificie; ma più di tutto per la capitale influenza che egli ebbe nella laboriosa legge dei feudi veneti, tanto discussa alla Camera e più al Senato, e alla fine consacrata secondo i principî del Pasqualigo, favorevoli ai molti terzi possessori, cioè in senso democratico.

Si può dire del Pasqualigo che la politica lo distrasse dal foro e le lettere, suo primo amore, lo hanno infine distratto dalla politica e dal foro.

Di sue qualità personali altro biografo dettò, già dal '71: « Lo dicono di carattere fermo ed integro: e noi affermeremo che egli è un gran galantuomo. Ha temperamento calmo, mente riflessiva, cuor tenero. Verso la sua famiglia egli è quanto di buono si può essere. Non ha molti amici ma non vi è al mondo chi possa dire di esser stato offeso da lui....

È sempre stato studioso e ha molta e varia dottrina. Nei conversari domestici parla poco e ama piuttosto che gli si discorra di cose letterarie od artistiche.

È modesto anzichè no. Sobrio, parsimonioso, tutto attento ai bisogni di casa, più spesso dimentica se che altrui.

« La sua deplorevole mancanza (testè scriveva un professore di Montecassino) sarà per lungo tempo avvertita da' dantisti e dantofili che lo avevano a guida sicura e a maestro ne' più ardui studî de' passi più arditi e oscuri del gran Volume del nostro maggior Poeta che ei tanto predilegeva ».

Diamo qui appresso la bibliografia de' lavori a stampa più noti del defunto Direttore, alla quale facciamo seguire il massimo suo lavoro postumo che sarà pubblicato in diverse riprese su questo Giornale.

1844. Versi per nozze Marsilio-Orgian. Venezia, Tip. Picutti.

'54. Sul v. di D. « Sì che il piè fermo sempre era il più basso ». In *Gazzetta di Venezia*, Marzo.

La **Cavalcata** (in 3 canti) C. I. in periodico *I Fiori* a. II n. 42.

'55. Versi nel periodico *I Fiori* anno 1855 N. 6 tradotti nel N. 8 in latino dal prof. Francesco Filippi.

'69. **I Feudi del Veneto.** Estratto dalla *Gazzetta di Venezia* n. 11.

Gufo e Luce. Memoria al Tribunale d'Appello di Venezia comunicata al ministro Guardasigilli nella causa per truffa commessa a' danni del co. G B. Z. Venezia, Tip. del *Tempo*.

'70. **Diversi sistemi di relazioni tra Chiesa e Stato dedotte per via di speculazione.** Lettera al Direttore dell'*Italia Nuova*, 27 dic.

'71. **Il fanciullo di S. Martino.** Frammento di Canto sulla battaglia di Solferino. In Album di Solferino e S. Martino, Venezia.

Discorso pronunciato nella tornata del 4 Febbraio alla Camera dei Deputati intorno allo schema di legge per guarentigie al Pontefice.

'72. **Le Donazioni secondo il codice civile.** Estratto dall'*Eco dei Tribunali* n. 2467.

'73. Gli Israeliti. Lettere. Tip. del *Tempo*.

'74. **Le quattro giornate del Purgatorio di Dante ossia le quattro età dell'uomo.** Recensioni: N. N. in *Rivista europea* an. VI, v. I, fasc. II. Altre di B. Prina nello stesso periodico e di I. Ferrazzi in *Manuale dantesco* (Vol. V, pag. 205) ecc.

'75. **Lamento degli Ebrei in Babilonia.** Versi in *Baretti*, giornale scolastico letterario, pg. 389.

'76. In Baretti. Versi pg. 7. Versioni da Orazio (Pastor cum traheret) Donec gratus pg. 471.

'77. *Carlo Ridolfi scrittore e pittore* discorso di Francesco Pasqualigo letto nella R. Accademia di Belle Arti in Venezia.

Recensione in *Baretti* an. 78 pg. 202; in Giornale della Provincia di Vicenza 1, V, IX, 78 (Paolo Pozza).

'78. In Baretti versi pg. 39 e 69-80. Versioni da Orazio (Odi profanum vulgus) pg. 98. (Miserarum est) 148 (Ofons Bandusiae) 161 versi 293, 308, 324, 389, 396 (alcuni tradotti in latino da L. Goracci). Vers. da Orazio (Ne forte credas interitura).

'79. In Baretti Versioni da Orazio (Quid immerentes hospites) pg. 23 (Tu ne quaesieris. Parcus Deorum) 96 (Musis amicus) 141 (Non vides, quanto) 203 (Faune Nympharum) (Dianam tenerae) 356. — Recensione al lavoro: « La Bucolica di Vergilio Marone tradotta in terza rima da L. Montobbio prof. presso il R. Ginnasio Mancinelli ». Velletri Tip. A. Sartori, pg. 408-410. — Versi pg. 112, 165, 173, 200, 357.

'80. Traduzione in versi italiani delle Iscrizioni latine di Carlo Boucheron. Torino, tip. G. Scioldo. Recensione: R. Sabbadini in Giorn. della Prov. di Vicenza.

Epigrammi nel periodico Il Baretti, a. '80 (C. Leoniceno, pg. 20, 56, 61, 100, 117, 157, 172, 176, 200, 208, 224. 248, 261, 285, 360).

Questioni dantesche in Baretti. *Quando nacque Dante?* (pg. 33). *Che nel Convito*

deve stare otto mesi come ha la Volgata e non dieci anni come propone il ch. Prof. Giuliani (pg. 58) *Un verso di Dante* (Nè sol calando nuvole d'Agosto). *Che Dante nel Canto XXII del Paradiso non accenna al suo nascimento temporale e che questo fu nell'ottobre o del 1265 o del 1264 ma più probabilmente del 1264.*

'81. In Baretti. *Questioncella petrarchesca* (Se gli occhi suoi ti fur dolci nè cari) Versioni da Orazio (Laudabunt alii) (Quis multa gracilis) (Vitas hinnuleo). Quistioni dantesche pg. 110, 141, 278. Lettera al Prof. G. B. Giuliani pg. 321.

'82. Articoli danteschi in Giornale Napoletano della Domenica diretto da F. Fiorentino. I. *Che è la Beatrice* (23, IV). II. *Il peccato di Dante* (18, VI). III. *Inveggiare o inneggiare?*

'83. Nell'Inaugurazione del Circolo Carlo Ridolfi. Parole lette dall'avv. cav. F. Pasqualigo la sera del 2 gennaio. Lonigo. Gaspari.

Risposta alla lettera filosofica intitolata: *Un quadro della vita del genere umano* di M. T. Falcomer, Venezia, Fontana.

'85 *Odi oraziane* per nozze: Maecenas atavis ecc. | Iam satis terris | Sic te Diva potens | Solvitur acris hyems | Odi profanum vulgus | Angustam amice | O matre pulchra | Donec gratus | Ne forte credas interitura | O crudelis adhuc.

Epigrammi (per nozze) Lonigo Tip. Gaspari.

'87. *Ecloghe latine di Giovanni del Virgilio e di Dante Alighieri annotate da anonimo contemporaneo recate a miglior lezione novamente volgarizzate in versi sciolti e comentate da F. Pasqualigo.* Lonigo, Tip. Gaspari.

Recensioni: *Jacopo Bernardi* al R. Istituto Veneto di scienze lettere e arti: publicata negli atti di esso, tomo V, serie VI. *Cesare Beccaria* in *L'Alighieri* An. I. *Francesco Macrì Leone* nel suo libro la Bucolica latina nella letteratura italiana del sec. XIV ecc. Torino '89. *Antonio Lubin* nel periodico *La Cultura* A. VII, V. 9, N. 2-3, G. Poletto. In *La Scintilla*, An. II, n. 10.

Epigrafe in onore del fu cav. Franc. Poggi fatta porre nell'Aula consigliare del Municipio d'Arcole e parole pronunciate dal cav. F. Pasqualigo nel giorno dello scoprimento di essa 16, X. Lonigo. Tip. Gaspari.

Le visioni del Petrarca nella canzone *Standomi un giorno* confrontate coi *Trionfi* dello stesso. Estratto dalla *Cultura.*

'88. **Un passo della Divina Commedia** (*Ma perch' io veggio te nell' intelletto Fatto di pietra ed* **in petrato** *tinto Sì che t'abbaglia il lume del mio detto* ecc. Purg. 33, 73. Estratto da l'Istruzione di Basilio Magni. Roma.

Comentino al sonetto di Dante *E' non è legno di sì forti nocchi* publicato a cura del dott. Orazio Marsilio-Orgian. Lonigo, prem. tip. Gaspari.

'89. Cose dantesche. *Voglia assoluta e altra.* In *L'Istruzione* 1, I, '89. In *L'Alighieri* An. I, pgg. 1-6; 26; 31-32; 63-64; 90-96; 183-184; 211-212; 254-264; 289-294; 313-315; 343-344; 383-385.

'90. Cose dantesche. In *L'Alighieri*, An II, pgg. 68-78; 90-91; 144-145; 190-200; 239 262; 294-297: 315-344; 396-399; 436-441; 448-471; 476-477; 493-495; 517-568.

'91. **La canzone di Guido Cavalcanti** *Donna mi prega* **ridotta a miglior lezione e commentata massimamente con Dante:** aggiunta una tavola comparativa de' commenti in ristretto di Egidio Colonna, di Dino del Garbo, di P. del Rosso, e G. Frachetta. Estratto dall' *Alighieri* An. II, Venezia, Leo S. Olschki.

Recensione di Jacopo Bernardi letta al R. Istituto Veneto di Scienze, lettere ed Arti. Estratto dagli Atti di esso v. V. s. VI; ne parla B. Magni in *L'Istruzione* I, XI, '91.

Cose dantesche. In l'*Alighieri*. An. III, pgg. 20-23; 31-33; 108-111; 134-148; 223-228; 233; 323-329; 357-368.

'92. Cose dantesche. In *L'Alighieri* An. IV, pag. 23.

PENSIERI SULL' ALLEGORIA DELLA VITA NUOVA

Vita Nuova. Questo è il titolo vero, e non *La Vita Nuova.* Quando si fa precedere l'articolo, s'intende elitticamente, quel libretto di Dante che si chiama *Vita Nuova. Il Convito* menziona tre volte la *Vita Nuova:* due volte ha « nella *Vita Nuova* » e una volta « della *Vita Nuova* », ma nel senso suddetto; perocchè la preposizione articolata qui si riferisce a nome di cosa nota e determinata. Così chi dice « il Convito di Dante » nomina quel noto suo libro, il cui vero titolo è *Convito.* Boccaccio, Vita di Dante: « Compose un suo volumetto, il quale egli intitolò: Vita Nuova ». Il titolo in tutte le antiche edizioni e codici venutici a mano, è senza l'articolo; il quale incontra la prima volta nell'edizione fiorentina annotata dal Fraticelli del 1839, e vedesi spesso nelle successive. Nel frontespizio può stare l'articolo, semprechè apparisca separato dal titolo; ma in capo al testo è da ommettere, scrivendo semplicemente: *Vita Nuova.* L'articolo determinativo incluso nel titolo disdice, perchè non fa se non limitare e impicciolire quella significazione larga, varia, indefinita, e direm quasi arcana che intese dare l'Autore alla parola *Vita Nuova* conforme alla natura del componimento. Potrebbe stare l'articolo determinativo se per *Vita Nuova* si dovesse intendere solamente la prima età del Poeta, o altrimenti la rigenerazione in lui operata da Amore, o altra cosa particolare. Ma ciò non è, come si vedrà andando innanzi.

§. I.

In quella parte del libro della mia memoria, dinanzi alla quale poco si potrebbe leggere, si trova una rubrica la quale dice: Incipit Vita Nova. Sotto la qual rubrica io trovo scritte molte cose e le parole, le quali è mio intendimento d'assemprare in questo libello, e se non tutte, almeno la loro sentenza.

In questo primo paragrafo si contiene il proemio di tutto il racconto.

In quella parte del libro della mia memoria. Si noti come il proemio cominci con una metafora, e come la metafora possa dirsi tolta dalla scrittura. San Tommaso, Somma Teol. 1, 24, 1: « Diciamo metaforicamente

alcuna cosa essere scritta nel nostro intelletto, la quale noi teniamo ferma nella memoria, secondo quella parola (Prov. 3.) « Non dimenticare il mio insegnamento; e il tuo cuore guardi i miei comandamenti ». E poco dipoi dice « Scrivigli nelle tavole del tuo cuore ». Chè anche nei libri materiali alcuna cosa si scrive a fine di soccorrere alla memoria ».

Il testo (§. II, in fine) ha: *Verrò a quelle parole, le quali sono scritte nella mia memoria sotto maggiori paragrafi.* Non dice, nel libro della mia memoria, ma si sottintende. La memoria adunque è qui immaginata come un libro, e non come una persona che abbia il libro. *In quella parte del libro della mia memoria.* Il *della* qui non dinota relazione di appartenenza, ma di somiglianza; di che abbondano gli esempi. COMMEDIA, Purg. 1, 2: *La navicella* del *mio ingegno.* Ivi, Parad. 1, 113: *Lo gran* mar *dell'essere.* Ivi, 26, 62: *Il mar* dell'*amor torto.* Ivi, Inf. 13, 108: *Il prun* dell'*ombra sua molesta.* Ivi, 16, 6: *La pioggia* dell'*aspro martiro.* CONVITO, 1, 2: *Il coltello* del *mio giudicio.* Ivi, 4, 24: *La selva erronea* di *questa vita.* Ivi, 3, 8: *Finestre* degli *occhi.* Ecc. Dove l'ingegno, l'essere, l'amor torto, l'ombra, l'aspro martiro, il giudicio, la vita, gli occhi, sono rassomigliati alla navicella, al mare, al pruno, alla pioggia, al coltello, ecc.

Eguale concetto troviamo altrove. COMMEDIA, 23, 54: *Del libro che il preterito rassegna;* per dire, della memoria. L'intelletto nostro registra nella memoria, a quella immagine che la mano scrive in un libro, quelle cose di cui egli abbisogna per pensare, intendere, ragionare e volere. RIME, Canz. E' m' incresce di me, ecc. *Secondo che si trova — Nel libro della mente che vien meno.* Dove *mente* sta per memoria. COMMEDIA, Inf. 2, 8: *O mente che scrivesti ciò ch' io vidi.* Qui per *mente* pare s' intenda non la memoria, ma l'intelletto, come quello che scrive nella memoria, ossia nel libro della memoria. BIBBIA, Apoc. 3, 5 « Non cancellerò il nome di lui dal libro della vita ». Simili metonimie sono frequenti ne' libri sacri. COMMEDIA, Parad. 15, 50, chiama Dio *il maggior* volume — *U' non si muta mai bianco nè bruno.* Ivi, 33, 86, vede in esso Dio *Legato con amore in un volume — Ciò che per l' universo si squaderna.* Ecc.

Altri immaginò la memoria fatta non come un libro, ma come un luogo molto spazioso e di gran contenenza. SANT'AGOSTINO, Confess. 10, 8 e 14. « Larghi campi e spaziosi ricetti.... gran sala.... gran seno.... ampio ripostiglio e infinito della memòria. Chi è colui che l'abbia mai penetrato sino al fondo?... Gli antri suoi, le caverne sue innumerabili, ed innumerabilmente piene d'innumerabile sorte di cose ».

DINANZI ALLA QUALE POCO SI POTREBBE LEGGERE. *Dinanzi alla quale* parte; cioè, prima della qual parte di detto libro, *poco si potrebbe leggere.* Finge il libro della memoria come diviso in due parti; nella prima delle qua

poco si potrebbe leggere, e nell'altra, assai o molto. L'uomo non rammenta affatto le cose dell'infanzia propriamente detta; sicchè queste nel libro della memoria noi non possiamo leggere nè assai nè poco. SANT'AGOSTINO, Città di Dio, 16, 43. « Or quale è quello che si ricordi della sua infanzia? » E nell'età adulta le cose della puerizia ricordiamo più e meno, secondo la lontananza del tempo, e la qualità degli atti e delle impressioni. La reminiscenza è l'occhio dell'anima che legge nel libro della memoria.

Non dice, io potrei leggere, ma *si potrebbe leggere;* forma impersonale, che s'accomoda meglio al doppio senso della parola *poco.* La quale può pigliarsi in due modi, secondo che ha ragione di parte, o di valore. Ha ragione di parte rispetto al tutto, e di valore rispetto al fine. Di un libro, la cui scrittura sia nella massima parte abolita, diremo che *poco* vi si può leggere, intendendo *poco* per rispetto al tutto. Se invece la scrittura, pur essendo interamente leggibile, non contenga se non cose in sè frivole, o di picciol valore rispetto a un fine determinato, anche possiamo dire che *poco* vi si può leggere; il qual *poco* però potrebbe esser molto in confronto col tutto. COMMEDIA, Parad. 30, 16. *Se quanto insino a qui di lei* (Beatrice) *si dice — Fosse concluso tutto in una loda —* Poco *sarebbe a fornir questa vice.* Dove il molto è detto *poco* in paragone del bisogno; e il *poco* ha ragione di fine. Ivi, 33, 122. *Questo* (il dire) *a quel ch' io vidi. —* È tanto *che non basta a dir* poco. Ivi, Purg. 32, 13. *Ma poichè al* poco *il viso riformossi — (Io dico* poco *per rispetto al molto — Sensibile, onde a forza mi rimossi.* Ne' quali due luoghi *il poco* ha ragione di parte.

Delle cose della nostra puerizia molto noi possiamo tenere a memoria, e poco ricogliere che sia degno di menzione, segnatamente in un discorso grave. Nel libro della memoria noi possiamo veder molto e leggere poco; prendendo il verbo *legere* alla latina: *legere per eligere.* Il modo, *poco si potrebbe leggere,* più che non farebbe l'altro « poco io potrei leggere » include eziandio idea di modesto discernimento; quasi l'Autore dica: *In quella parte del libro della mia memoria, dinanzi alla quale* altri, se legger lo potesse, poco potrebbe raccogliere che meriti di essere risaputo.

Dante stima di poco momento rispetto al racconto gli accidenti della sua vita fino ai nove anni, e di quelli specialmente della sua prima puerizia poco può ricordarsi. Per lui è uno spendere vane parole (*alcuno parlare fabuloso*) perfino l'insistere col discorso sopra quelle cose che gli sono intervenute sotto i diciott'anni. V. N. §. II. *Perocchè soprastare alle passioni e atti di tanta gioventudine pare alcuno parlare fabuloso, mi partirò da esse;* intendendo per *tanta gioventudine,* come vedremo, l'età appunto sotto i diciott'anni.

Si trova una rubrica. Rubro per rosso, dal lat. *ruber.* COMMEDIA, Par. 6, 81. *Lito rubro.* Per designare il mar rosso. *Rubrica,* in senso liturgico,

vuol dire, una regola ordinariamente in caratteri rossi, perchè così erano scritti i titoli del Diritto romano. *Rubrica* significa inoltre un argomento di libro, o di qualche sua parte; un brevissimo compendio o sunto di libro, o di capitoli di libro. *Magri Domenico*, Notiz. de' vocab. eccles. afferma questo nome derivato da quello di un'argilla rossa detta appunto *rubrica*, la quale dai naturalisti è anche chiamata matita rossa e sanguigna, ovvero sinopia; specie di terra detta anche cinabrese, donde la voce *cinabro*. ZACCARIA, Onomasticon Rituale, definisce la rubrica: una terra di color rosso, con la quale si scrivevano i titoli dei libri e i capi delle leggi. Quasi tutti i capi delle leggi erano scritti con minio; onde il nome di rubrica. Il qual nome di rubrica fu quindi esteso alle regole rituali così della messa come dell'uffizio, o almeno ai capi di esse, che sogliono essere scritte con titolo rosso. Le rubriche abbondano specialmente ne' libri ecclesiastici, messali, rituali, pontificali, breviarii.

I legisti hanno l'adagio: *rubrica non est lex*. I canonisti fanno quistione se sia lecito argomentare *a nigro ad rubrum;* cioè dalla rubrica al testo. OVIDIO, Fasti, 1, 1, 7. « Nè il titolo sia piacevole per minio, nè la carta per cedro ». *Onesto Bolognese,* Son. Poi non mi punge, ecc. « Amico io t'aggio letto la Rubrica; — Provvedi al negro ». Nel nostro testo, *rubrica* vale titolo, argomento. Il sanguigno, come vedremo, è il colore della passione; il purpureo, della virtù; lo scarlatto, della carità.

La quale dice: INCIPIT VITA NOVA. Importa conoscere perchè cotale rubrica, o titolo, sia in lingua latina, e non in volgare. Cencinquant'anni prima che Dante scrivesse questo libretto non si trova che siano state dette cose in volgare, sia italiano, sia provenzale. V. N. §. XXV, *E lo primo che cominciò a dire come poeta volgare, si mosse però che volle far intendere le sue parole a donna, alla quale era malagevole lo intendere versi latini. E questo è contro coloro che rimano sopra altra materia che amorosa, conciossiacosachè cotal modo di parlare fosse dal principio trovato per dire d'Amore.* E questa è la ragione perchè Dante volendo trattare della Filosofia in rime volgari, trovò conveniente di rappresentarla sotto figura di donna gentile. *Convito,* 2, 13. *Apersi la bocca nel parlare della proposta Canzone, mostrando la mia condizione sotto figura d'altre cose; perocchè della donna, di cui io m'innamorava, non era degna rima di volgare alcuno palesemente parlare.* Riguardando adunque solamente all'origine della poesia volgare, non sarebbesi potuto nel decimoterzo secolo volgarmente poetare che sopra materia d'amore: per altre materie doveva usarsi il latino. E tale era appunto il costume di quel tempo, segnatamente per la prosa. Dante osservò questa usanza, finchè non gli parve di doversene dilungare per più ragioni. Vediamo le Canzoni del *Convito,* che dovevano essere quattordici,

aver per oggetto, non solo l'Amore, ma anche la Virtù. CONVITO, I, I. *Quattordici Canzoni sì d'amore, come di virtù materiate.* Il commento di tre di esse Canzoni è tutto il Convito; e dell'averlo scritto in volgare, anzichè in latino, veggonsi addotte dal Poeta molte e lunghe scuse. Parte egli dal principio che non deva farsi novità senza un grave motivo. Ivi, I, 10. *Nello statuire le cose nuove, evidente ragione dee essere quella che partire ne faccia da quello che lungamente è usato.* Il commento, ordinato essendo al servizio del testo dee avere quelle disposizioni che a buon servitore si convengono, cioè (ivi, I, 5) *soggezione, conoscenza* e *obbedienza.* Per le canzoni dette in volgare, il commento latino sarebbe stato servo non soggetto, nè conoscente, nè obbediente. Non già che Dante dispregi il latino, chè anzi lo chiama sovrano in confronto del volgare, e *per nobiltà,* e per *virtù,* e per *bellezza;* ma, appunto perchè sovrano, non potrebb'essere servo soggetto alle canzoni, che sono in volgare. Ammirabili per concetto e per forma sono gli argomenti ch'egli adopera a sostegno della sua tesi. Le escusazioni di aver usato il volgare prendono la maggior parte, cioè nove dei tredici capi (dal V al XIII incl.) del primo Trattato del *Convito.* Il che forse potrebbe parere soverchio solo a coloro che non s'accorgono, come nel fare cotali scuse, molte cose il Poeta esponga, le quali sono utili a ben comprendere più luoghi del *Convito* stesso, e delle altre sue opere. Inoltre (ivi, 8 e 9) col commento volgare, la liberalità dello scrittore diventa perfetta, ovvero compiuta *(pronta),* e per chi dà e per chi riceve, cioè e per chi scrive e per chi legge; che non può essere col commento latino. In fine (ivi, 10-13) Dante loda, com'altri non fece mai, il nostro volgare; *lo quale,* dice, *naturalmente amo e ho amato.* Inveisce poi contro que' *malvagi uomini d'Italia, che commendano lo volgare altrui, e lo proprio dispregiano;* e dimostra che essi sono o ciechi, o maliziosi, o vanagloriosi, o invidi, o vili, nè più nè meno come se operassero contro natura: perocchè è naturale l'amore al volgare proprio. E conclude: *Tutti questi cotali sono gli abbominevoli cattivi d'Italia, che hanno a vile questo prezioso volgare; lo quale, se è vile in alcuna cosa, non è se non in quanto suona nella bocca meretrice di questi adulteri, al cui condotto vanno li ciechi, delli quali... feci menzione.*

È impossibile che a cotali sdegnose parole del Poeta non si corra col pensiero a Brunetto Latini, che, fiorentino, scrisse il suo Tesoro in volgare francese, e non si riconosca essere stato questo il peccato contro natura, per cui Dante pose il maestro suo all'Inferno. Come oggi comunemente si scrive per grammatica, lasciando il dialetto proprio, così nel decimoterzo secolo era di uso il latino; perocchè agli italiani una loquela comune volgare allora mancava.

Scrivere per grammatica allora voleva dire scrivere in latino. Massime

col Poema Dante si ribellò apertamente all'uso; ed è per cotale ribellione ch'egli può dirsi il padre e fondatore della lingua italiana. La più parte delle ragioni che mossero Dante a scrivere il *Convito* in volgare, anzi che in latino, valgono pure a giustificare la prosa della *Vita Nuova*. Le poesie della *Vita Nuova* sono in volgare, e tali potevano essere secondo l'uso, essendo esse *materiate d'Amore*. La prosa adunque che le accompagna conveniva che fosse anche in volgare, come quella che, sebbene non possa dirsi un vero commento delle rime, istruisce in quali circostanze furono fatte, giova a integrare il racconto, allarga o completa, o chiarisce il concetto di quello, e aiuta talvolta, senza che al primo aspetto si paia, a comprenderne il mistico contenuto. Al contrario, nessuno degli argomenti suddetti poteva giustificare in tutto l'uso della loquela volgare nel supposto libro della memoria; e però in omaggio alla consuetudine, conveniva che in questo libro la prosa fosse in latino, e le parole in rima, così come sono, in volgare. Ogni volta che nella *Vita Nuova* sono citate parole prosastiche testuali di esso libro della memoria, si vede che sono di ordinario in latino; come al §. II: *Ecce Deus fortior me qui veniens dominabitur mihi;* e alquanto più giù: *Apparuit jam beatitudo vestra;* e l'altro: *Heu miser quia frequenter impeditus ero deinceps.* E al §. III. *Ego dominus tuus;* e così in altri luoghi. V'ha qualche eccezione, come al §. XII, dov'è, secondo il libro della memoria, riferito un discorso d'Amore, che è parte in latino e parte in volgare, ma di questo si conoscerà la ragione al luogo suo.

VITA. Astratto di vivere, come corso di correre. CONVITO, 4, 7. *Siccome dice Aristotile nel secondo* dell'Anima, *vivere è l'essere delli viventi.*

La voce *vita* ha molteplici significati:

Dio, massima vita. V. N. §. XLIII. *Colui per cui tutte le cose vivono.* COMMEDIA, Parad. 22, 116. *Quegli ch'è padre d'ogni mortal vita.* Ivi, 7, 38. *Perocchè si torse* (nostra natura) — *Da via di verità e da sua vita.* BIBBIA, San Giovanni, 14, 6. « Io sono via, verità e vita ». Tutte le cose sono vita in Dio. Ivi, 1, 3 e 4. « Ciò ch'è stato fatto era vita in lui ». Cioè in Dio. Dio è vita dell'anima, e l'anima è vita del corpo.

Come cosa misurata dal tempo, o concepita come estesa nello spazio, cioè l'età o il tempo che una cosa vive, e specialmente la durata, il corso, il cammino, il periodo, l'arco di nostra vita. V. N. §. XIV. *Io ho tenuto i piedi in quella parte della vita, di là dalla quale non si può più ire con intenzione di ritornare.* CONVITO, 4, 28. *Attende la fine di questa vita con molto desiderio.* Ivi, 4, 24. *Parve volere* (Aristotile) *che la nostra vita non fosse altro che uno salire e uno scendere.* Ivi, 4. Canzone. *Poi nella quarta parte della vita.* Corso per *vita.* COMMEDIA, Inf. 15, 88. *Ciò che narrate di mio* corso *scrivo.*

Unione dell'anima col corpo. V. N. §. XXII. *Mentre io pensava la mia frale* vita. RIME, Canz. La dispietata mente, ecc. stan. 4. *Chè sol per voi servir la* vita *bramo.* CONVITO, 4, 17. Astinenza nelle *cose che conservano la nostra* vita.

Potenza sensitiva. V. N. §. XXIV. *Non mi rimase in* vita *più che gli spiriti del viso.*

L'essere di una cosa. RIME, Canz. Amor che muovi, ecc. stanz. 2. *Onde ha* vita *un pensier che mi conduce — Con sua dolce favella,* ecc.

La nostra stessa persona. RIME, Canz. Tre donne intorno al cor, ecc. stanz. 1. *Amore — Lo quale è in signoria della mia* vita. V. N. §. XXXIX. *Questa è una donna .... apparita forse per volontà d'Amore acciocchè la mia* vita *si riposi.* RIME, Canz. Amor che muovi, ecc. stanz. 5. *Conosco ben ch' io sono — Là, ov' io non posso difender mia* vita.

Spirito celeste, ovvero beato. COMMEDIA, Parad., 12, 127. *Io son la* vita *di Bonaventura — Di Bagnoregio.* Ivi, 14, 6. *La gloriosa* vita *di Tommaso.* Ivi, 25, 29. *Inclita* vita (di San Giacomo) per cui la larghezza — *della nostra basilica si scrisse.*

Biografia. COMMEDIA, Parad. 11, 95. *La cui mirabil* vita (di san Francesco) — *Meglio in gloria del ciel si canterebbe.*

Vitto, alimento, nutrimento. COMMEDIA, Parad. 6, 140. *E se il mondo sapesse il cuor ch' egli ebbe* (Pier delle Vigne) — *Mendicando sua* vita *a frusto a frusto,* ecc.

Il mondo delle vite mortali, questa terra, quaggiù, il secolo mortale, e anche il mondo interiore dell'uomo. V. N. §. XXII. *Beatrice di questa* vita *uscendo se ne gia alla gloria eternale veracemente.* RIME, Canz. E' m' incresce di me, ecc. stanz. 3. *Innamorata se ne va piangendo — Fuori di questa* vita — *La sconsolata* (l'anima). CONVITO, 4. 24. *L'adolescente che entra nella selva erronea di questa* vita. V. N. §. II. *Ella* (Beatrice) era già in questa vita stata, tantò che, ecc. CONVITO, 4, 20. *La nobile anima .... quando venne a entrare nel mare di questa* vita.

L'essere nostro temporale, si come conducente all'eterno, e anche il luogo di questo nostro essere; cioè la via e la patria, ossia la terra e il cielo. COMMEDIA, Purg. 8, 59. *Sono in prima* vita. — Ancor *che l'altra si andando acquisti.* CONVITO, 2, 9. *Intra tutte le bestialitadi quella è stoltissima, vilissima e dannosissima, chi crede, dopo questa* vita, *altra non essere.* Ivi, *Certo sono ad altra* vita *migliore, dopo questa, passare.* V. N. §. XXXV. *Questa donna era fatta de' cittadini di* vita *eterna.*

Costume, condotta, reggimento, abito intellettuale e morale. CONVITO, 3, 15. *Quella felicità la quale definisce Aristotile nel primo* dell'Etica, *dicendo, ch' è operazione secondo virtù in* vita *perfetta.* Ivi, 4, 17. *Noi potemo avere in questa vita due felicità, secondo due diversi cammini buoni o*

cattivi che a ciò ne menano: l'una è la vita *attiva, e l'altra la contemplativa.* Commedia, Inf. 13, 135. *Che colpa ho io della tua* vita *rea?* Ivi, Purg. 7, 130. *Vedete il re della semplice* vita. Convito, 4, 25. *La vergogna è apertissimo segno in adolescenza di nobiltà, perchè quivi massimamente è necessaria al buon fondamento della nostra* vita. Commedia, Inf. 7, 110. *Sanno la* vita *sua viziata e lorda.*

Modo di vivere, condizione e stato. V. N. §. VII. *Amor non già per mia poca bontate — Ma per sua nobiltate — Mi pose in* vita *sì dolce e soave.* Commedia, Inf. 3, 47. *E la lor cieca* vita *è tanto bassa — Che invidiosi son d'ogni altra sorte.* V. N. §. XXXII, Canz. stanz. 5. *E qual è stata la mia* vita *poscia — Che la mia donna andò nel secol novo — Lingua non è che dicer lo sapesse: — E però, donne mie, per ch' io volesse. — Non vi saprei ben dicer quel ch' io sono; — Sì mi fa travagliar l'acerba* vita, *— La quale è sì invilita — Che ogni uom par che mi dica: Io t'abbandono.* Convito 2, Canz. stanz. 1. *Il ciel che segue lo vostro valore, — Gentili creature che voi siete, — Mi tragge nello stato ov' io mi trovo; — Onde il parlar della* vita *ch' io provo, — Par che si drizzi degnamente a vui.* Commedia, Purg. 6, 70. *Ma di nostro paese e della* vita *— C' inchiese,* ecc.

Salute, consolazione, pace, beatitudine, bellezza, amore, e anche qualsiasi cosa che ne fa esser felici o lieti. Convito, 2, Canz. stanz. 2. *Solea esser* vita *dello cor dolente — Un soave pensier che se ne gìa — Molte fiate a' piè del nostro sire.* Ivi, 2, 8. Dico dunque che vita del *mio cuore, cioè del mio dentro, solea essere un pensiero soave.... questo pensiero che se ne gìa spesse volte a' piè del Sire di costoro, ch'è Iddio; vale a dire, che io pensando contemplava lo regno de' beati.... siccome questo pensiero di sopra suole esser* vita *di me, così un altro apparisce, che, ecc.* Rime, Canz. Poscia che Amor del tutto, ecc. stanz. 6. *E questa* (la leggiadria) — *Simili beni al cor gentile accosta; — Che in donar* vita *è tosta — Col bel sollazzo e co' begli atti nuovi.* Commedia, Parad. 7, 103. Dunque a *Dio convenia con le sue vie — Riparar l'uomo e la sua intera* vita. Bibbia, San Giovanni Ev, 17, 2. « Or questa è la vita eterna, che conoscano te, che sei il solo vero Dio ».

Quindi anche l'uso della ragione, la sapienza, e così pure il timore di Dio, la pietà, la carità è vita. Convito, 4, 7. *Perciocchè vivere è per molti modi, siccome nelle piante vegetare; negli animali vegetare e sentire e muovere; negli uomini, vegetare, sentire, muovere, e ragionare ovvero intendere; e le cose si deono denominare dalla più nobile parte; manifesto è che vivere negli animali è sentire, animali dico* bruti, vivere nell'uomo è ragione usare.

Dunque se vivere è l'essere dell'uomo; e così da quello uso partire, è partire da essere, e così è essere morto.... Chè, siccome dice il Filosofo nel secondo *dell'Anima*, le potenze dell'anima stanno sopra sè, come

la figura dello quadrangolo sta sopra del triangolo, e lo pentagono sta sopra lo quadrangolo; così la sensitiva sta sopra la vegetativa, e la intellettiva sta sopra la sensitiva. Dunque, come levando l'ultimo canto del pentagono, rimane quadrangolo; così levando l'ultima potenzia dell'anima, cioè la ragione, non rimane più uomo, ma cosa con anima sensitiva solamente, cioè animale bruto.

La ragione, quando sia illuminata dalla filosofia, vede cose che, senza questo lume, prima le pareano impossibili, e però, dietro tale esperienza, crede poter essere ancora cose più oltre eccedenti l'umano intelletto. Convito, 3, 4. *Siccome per lei* (la filosofia) *molto di quello* (di quelle cose, cioè, ch'ella dimostra, oppure persuade che siano) *si vede per ragione, e per conseguente vedere per ragione senza lei pare maraviglia; così per lei si crede ogni miracolo in più alto intelletto poter avere ragione, e per conseguente poter essere. Onde la nostra buona fede ha sua origine, dalla quale viene la speranza del preveduto desiderare; e per quella nasce l'operazione della carità, per le quali tre virtù si sale a filosofare a quella Atene celestiale, dove gli stoici e peripatetici ed epicurei, per l'arte della verità eterna, in un volere concordevolmente concorrono.* Ivi, 3, 15. *Si dice nel libro della Sapienza:* Chi gitta via la sapienza e la dottrina è infelice; *ch'è privazione dell'essere felice. Per l'abito della sapienza seguita che s'acquista e felice essere e contento, secondo la sentenza del filosofo.* Ivi, 4, 22. *Se la mente si diletta sempre nell'uso della cosa amata, ch'è frutto d'Amore, in quella cosa ch'è massimamente amata, è l'uso massimamente dilettoso: l'uso del nostro animo è massimamente dilettoso a noi, quello è nostra felicità e nostra beatitudine, oltre la quale nullo diletto è maggiore, nè nullo altro pare.* Bibbia, Giobbe, 28, 28. « Ecco, il timor del Signore è la stessa sapienza ». Ivi, San Giovanni Apost., Epist. 1, 1, chiama Cristo: « Parola della vita ».

Incipit Vita Nova. Vita nuova, non può voler dire l'età prima nè di Dante nè di altri; perocchè l'infanzia incomincia dalla nascita, e la puerizia dall'infanzia; e però qui non si può intendere se non di cosa, la quale principia (*incipit*) quando Dante ha circa nove anni; siccome vedremo sotto, al §. II. *Incipit,* parola usata in antico ne' titoli de' libri, per dire, che incomincia la cosa; oppure per dire, che s'incomincia a scrivere della cosa. Brunetto Latini, Tesoro, 2, 1. « Qui *comincia* la nuova legge ». Cioè, qui comincia il trattato della nuova legge; e questo a differenza dell'altro: « *Incomincia* la lamentazione di Geremia profeta »; dov'è di vero la scrittura lamentevole del profeta che incomincia. Dante, Lett. a Can Gr., 9. Comincia la *Commedia di Dante Allighieri, fiorentino per nascita, non per costumi.*

Tengasi sempre distinto in mente il suddetto *libro della memoria* dal libretto che qui commentiamo; il quale, sebbene sia tratto da quello, non è però identico con quello. Secondo adunque il libro della memoria ciò, che comincia, o è cosa sensibile o spirituale; ed inoltre, o comincia come causa efficiente, o come effetto. Se la cosa sensibile, che opera come causa efficiente, sia l'aspetto di una bellezza straordinaria di donna, vuoi fanciulla, o donzella, allora è questa bellezza medesima, in sè e come causa efficiente, che può essere nominata vita nuova. Nuova, cioè appunto straordinaria, non più veduta. RIME, Ballata, Io mi son, ecc., stan. 1. *Io mi son pargoletta bella e* nuova. Ivi, stan. 3. *Le mie bellezze sono al mondo* nuove. V. N. §. XXI. *Quel ch' ella par quando un poco sorride — Non si può dicer nè tenere a mente, — Si è* nuovo *miracolo gentile.*

Se invece la cosa sensibile è tale che si genera nella persona di Dante, e sia effetto di detta bellezza; come sarebbe, a mo' d'esempio, un mutamento nella figura o nelle funzioni organiche di esso Dante, allora il titolo *Incipit Vita nova* si estende anche a questa nuova condizione fisica, la quale, per essere diversa da quella di prima, può veramente chiamarsi vita nuova. V. N. §. II. *In quel punto lo spirito naturale, il quale dimora in quella parte, ove si ministra lo nutrimento nostro, cominciò a piangere, e piangendo disse queste parole:* Heu miser! quia frequenter impeditus ero deinceps. Ivi, §. IV. *Da questa visione innanzi cominciò il mio spirito naturale ad essere impedito nella sua operazione; perocchè l'anima era tutta data nel pensare di questa gentilissima. Ond' io divenni in picciol tempo di sì frale e debole condizione, che a molti amici pesava della mia vista.* Ivi, §. XIV. *E non pensate, donne, onde si mova — Ch' io vi rassembri sì persona* nova.

Simili novità nella sostanza corporea derivano da un mutamento avvenuto nell'anima per virtù di una cosa o sensibile o spirituale; mutamento ch' è perciò ad un tempo causa ed effetto.

Se poi la cosa, che comincia, sia spirituale, questa pure, come detto è, può essere causa efficiente o effetto: può essere cioè, azione o passione. S' ella è causa efficiente, ed è dell'essenza stessa di Dio, siccome Dio è vita, così a essa pure conviene il nome di vita. E se cotal cosa divina sia mancata in antico al genere umano, com' è appunto la Grazia nata dalla pietà di Dio, potrà anche essa cosa, per rispetto al tempo antico, appellarsi salute, ovvero vita nuova. COMMEDIA, Parad. 32, 82. *Ma poi che il tempo della grazia venne.* Ivi, Purg. 22, 70. *Secol si rinnova, — Torna giustizia e primo tempo umano, — E progenie discende dal ciel* nova. BIBBIA, San Paolo, A' Corin. 2, 5, 17. « Se adunque alcuno è in Cristo, egli è *nuova* creatura; le cose vecchie son passate; ecco tutte le cose son fatte *nuove* ». Ivi, San Giovanni Apost. Apoc. 21, 5. « E disse colui che sedea in sul trono: Ecco, io fo ogni cosa *nuova* ».

Inoltre, la cosa spirituale che si genera dalla spirituale o pure dalla sensibile, può essere un accidente nell'anima di Dante. Tale accidente può essere un pensiero, e la presenza di questo pensiero può dirsi, in sè e per sè, vita nuova. E se dal pensiero nasce l'amore, il desiderio, la passione, e con la passione, un modo di vivere pieno di speranze e di timori, di godimenti e di affanni, anche cadauna di queste cose, e la somma di tutte, può chiamarsi vita nuova. E vita nuova può dirsi il nuovo costume, ovvero abito morale o intellettuale indotto dal pensiero, dall'amore, dal desiderio, dalla passione. E vita nuova, il bene, la beatitudine de' sensi o dell'intelletto, o la salute dell'anima. Rime, Canz. E' m' incresce, ecc. stan. 5. *Lo giorno che costei nel mondo venne .... La mia persona parvola sostenne — Una passion* nuova. Bibbia, San Paolo, Rom. 6. 4. « Noi siamo adunque stati con lui seppelliti per lo battesimo, a morte; acciocchè, siccome Cristo è resuscitato da' morti per la gloria del Padre, noi ancora simigliantemente camminiamo in *novità di vita.* Si vede, che la rubrica « *Incipit Vita Nova* » del libro della memoria, è una di quelle locuzioni di ampio e vario senso, le quali esprimono indefinitamente molte cose, e convengono all'argomento trattato, sotto qualsiasi aspetto lo si consideri.

Ma il titolo « Vita Nuova » del libretto, che qui si commenta, è ancora più comprensivo; perchè, oltre a contenere tutti i sensi di detta rubrica, può anche significare la narrazione delle cose accadute a Dante nell'adolescenza, o nella prima parte della gioventù; sicchè *Vita Nuova* può voler dire autobiografia.

Nuova, non perchè si riferisca alla prima età, ma perchè il genere del componimento, ossia il modo del racconto è inusitato, e non più veduto prima. Nè solamente questo, ma anche può intendersi, sebbene per un solo rispetto, la istoria della cosa, o la biografia della donna, di cui Dante, a nove anni, innamorò; e ciò non ostante che il racconto proceda oltre la dipartita da essa da questo mondo.

Ancora, non si creda che questo libretto sia cosa estranea al *Convito* e al Poema. Che il Convito sia lume al Poema, non è chi dubiti; e che lo sia pure alla *Vita Nuova*, si pare dal principio del *Convito* stesso, dov'è detto che s'intende per quest'opera maggiormente giovare quella. La loquela volgare usata nel *Convito* è quivi (1, 13) chiamata *pane di biado,* col quale si devono mangiare le vivande delle canzoni; ed è soggiunto: *Questo sarà quel pane orzato, di cui si satolleranno migliaia, e a me ne resteranno le sporte piene. Questo sarà luce* nuova *sole* nuovo, *il quale sorgerà ove l'usato tramonterà, e darà luce a coloro che sono in tenebre per lo usato sole che a loro non luce.*

Qui pare che si parli a un tempo e del volgare in genere, e delle cose in ispezie dette nel *Convito* in volgare. Nel libretto, che commentiamo, nel

Convito, nella *Divina Commedia*, nelle Canzoni, il volgare sorge a vita nuova: le cose che in volgare vi si trattano, sono pane, vivanda, nutrimento, vita nuova. Così si può trovare che tutto è nuovo, vita nuova; il linguaggio, il pensiero, lo stile, l'amore, lo stato, il costume, la via di salute, la inspirazione divina. Persino ciò che Dante co' suoi scritti volgari intima alle genti è una vita nuova. VIRGILIO, Ecl. 4, 5. « « Incomincia una grande serie di secoli affatto nuova ».

Sotto la qual rubrica trovo scritte molte cose e le parole. Così le due ediz. di Pesaro del 1829, secondo la lezione di un codice inedito scritto sull'incominciare del secolo XV. Le ediz. del Sermartelli, del Biscioni e del Pugliani, e così pure le altre che corrono, hanno semplicemente: *sotto la qual rubrica trovo le parole.* Pare doversi stare alla lezione del codice Pesarese.

(Continua)

FRANCESCO PASQUALIGO

LA LOMBARDIA E I SUOI DIALETTI

NELLA DIVINA COMMEDIA

SAGGIO DI G. AGNELLI

(Continuazione v. Vol. IV, pag. 1)

Pon mente se di là mi vedesti *unque*. *Purg*. 3, 105.

Unque dal latino *unquam*. È usato da Pietro da Barsegapè:

Petro aferma e si çura
K' el nol conosce ni 'l vide *unca*.

Maggiore aperta molte volte impruna
Con una forcatella di sue spine
L'uom della villa quando l'uva imbruna
Che non era la *calla* . . . . *Purg*. 4, 19-22
Quandunque l'una d'este chiavi falla
Che non si volga dritto per la toppa
. . . . non s'apre questa *calla* *Purg*. 9, 119-122
Così entrammo noi per la *callaja* . . . . *Purg*. 25, 7-8.

Calla, *Callada*, nel lodigiano e nel comasco, è il calle o sentiero che si fa tra le nevi.

E vedemmo a *mancina* un gran *petrone* *Purg*. 4, 101.

A mancina, a sinistra, a mano stanca, a manca: è voce lombarda: Lodig. *Mansin*, comasco *Manscin*; cremasco e bresc. *Mansì*, Mancino, Chi usa la mano manca invece della destra. Lodig. *Mansin de lavorà:* Fannullone, Pigro, Poltrone, Michelaccio.

Pietro da Barsegapè:

Li o' era le tre Marie
E tute e tre suso un *predone*
Sì staxevano in grande pensaxone.

Una gridò: *Ve'* che non par che luca
Lo raggio di sinistra a quel di sotto. *Purg.* 5, 4, 5.

Ve', imperativo, è molto usato in certi modi di dire, come Guarda *ve'!* rifletti *ve'!* Va via *ve'!*

Se per veder la sua ombra *restaro.* *Purg.* 5, 34.

Restaro. Fermaronsi quasi maravigliando. Il Milanese e il Lodig. *Restà* ha anche il significato di Stupire. *Mi resti!* Stupisco, Non so comprendere, Mi maraviglio i Oh, come mai? — *Restà de carta. Restà de gess* sono sinonimi ed equivalgono a: Restar confuso, Rimanere attonito, Sbalordito. Carlo Porta: *Fraa Diodatt:*

Resten i fraa *de gess*, come incantaa
A vedess li denanz vun del so croeucc
Tutt a filapper, sporch e spaventaa
Ch' el gira intorna mezza spanna d' oeucc
E resten tant de gess che pienten lì
Fin de bev e mangià, che l' è tutt dì.

. . . . Per quel singular grado
Che tu dei a colui, che si nasconde
Lo suo primo perchè, che non gli è *guado.* *Purg.* 8, 69.
Si che poi sappi sol tener lo *guado.* *Par.* 2, 126.
Senza passar per un di questi *guadi.* *Par.* 7, 90.

Qui la parola *guado* significa Apertura, Passo, Transito, o Mezzo qualunque per ottenere un fine. Dalla radicale *gua* si scorge l'origine tedesca e la parentela colla voce *Guazzo.* (V. Inf. 12, 139; e 32, 72). Infatti Virgilio chiede a Chirone una guida

Che gli dimostri là ove si *guada*

la riviera del sangue, e Nesso, dopo portati al di là i Poeti

. . . . si rivolse e ripassossi il *guazzo.* *Inf.* 12, 94 e 139.

Guadare, dunque, vale Passare il guado, che è quel luogo di fiume o torrente od altro ove l'acqua è poco profonda. — *Cod. Laud.:* 20 Maggio 1129: Quarta petia.... iacet ubi dicitur in capite *Uuadi*.... Luglio 1131: Terra prativa.... in loco cereto ubi dicitur *Vatus de Stagno.* — La parola *Guaa* (Mil.) e *Guad* (Lodig.) si usa nel senso di Guazzatoio, luogo adattato ove si conducono a bere ed a guazzare vacche, cavalli, buoi e simili bestie.

Di contra effigiata, ad una *vista*
D' un gran palagio, Micol ammirava. *Purg.*, 10, 67, 68.

Alcuni de' commentatori sinonimizzano *vista* per *finestra* senz' altro aggiungere; altri dicono che il Poeta pose l' effetto per la causa; v' ha chi dice *vista* per Apertura qualunque. *Vista* è in senso proprio, non traslato, ed è la voce celtica di Cornovaglia *Veisdar*, oppure *Vysterden*, spagnola *Vistas* per Finestra; e *finestra*, che è pure voce latina (*Vulg.*, Micol, filia Saul, prospiciens per fenestram videdi regem Davide subsilientem) non è certo d' altra radice, essendo composta quasi delle stesse lettere, o almeno di affini.

. . . . Per udire
Come Dio vuol che il debito si *paghi*. *Purg.* 10, 107-108.

Pagare è attribuente adoperata le mille volte nel Divino Poema. Quella voce è antichissima in Lombardia, e la troviamo registrata diverse volte nelle pergamene dei secoli decimo secondo e decimo terzo. Codice Laud. Aprile 1163: Ugo fratrer noster mutuo accepit ab Amizone Grasso pro *pagare* suprascripto Bignoto. — 16 Ottobre 1180: Libras decem imperialium qui *fuerunt pagati* creditoribus. — 13 Ottobre 1191: Quod pretium *fuit pagatum* ....

. . . . ad etade
Ch' era sicuro il quaderno e la *doga* *Purg.* 12, 105.

È comunissimo il cambiamento della *g* nella *v*; onde in Lombardia a *doga* corrisponde *dova* ed anche *dua*: ed è una di quelle striscie di legno di che si compone il corpo delle botti e di simili recipienti.

Noi eravamo al sommo della scala
Ove secondamente si *risega*
Lo monte . . . . *Purg.* 13, 1-3

Resegà, Segare: è di tutti i dialetti di Lombardia. *Resegot*, segantino. *Résega*, Sega. Muratori, *Rer. Ital. Scrip.* XVI, 865 in *Cronica Bergamasca* dall' anno 1378 al 1407: *Combusta* fuit domus ubi erat *resega*. — Dato del Dazio di Milano, secolo XV. *Resegone* uno grande; *resegone* uno senza telaro, *reseghette* piccole; *résega* una mezzana. Deriva dal tedesco *Säge*, sega; non dal latino *secare*, tagliar via, fendere, non mai adoperato per segare, dicendosi in latino *serra*, la sega. *Resegon*. È detto figuratamente un monte alpestre sopra Lecco e Mandello, di cime sassose, che, dice il Manzoni, *lo fanno rassomigliare ad una sega*.

Non credo che per terra vada *ancoi*
Uom sì duro . . . . *Purg.* 13, 52.
Tempo vegg' io non molto dopo *ancoi*
Che tragge un altro Carlo fuor di Francia. *Purg.* 20, 7.
. . . . Or ti rammenta
Siccome di Letè beesti *ancoi.* *Purg.* 33, 96.

Ancoi, Oggi. È voce di tutti i dialetti italiani occitanici. Piem.: *ancoeui*; Mil. e Lod.: *incoeu*; Padovano: *ancò.* I Provenzali hanno anch' essi *Enqu' huy* ed *Enquuey.* Si vuol derivare dal basso latino *hanc hodie.*

Al di d' incoeu. Al giorno d'oggi; oggidì; a questi tempi; odiernamente. — *Vott dì incoeu:* Oggi otto.

Pietro da Barsegapè:

Jesu Cristo fi clamato
Lo qual *anchò* si è nato
In Bethleem elo si è.
. . . . .
Ancoi serè mego in Paradiso.

Carlo Porta. *Fraa Diodatt:*

Passa l'ora del côpp d' *incoeu* e domam
Passa ona settimana, passa on mes . . .

Così li ciechi a cui la roba *falla*
Stanno a' *perdoni* a chieder lor bisogna

Falla per Manca. *Falladi* si chiamano nel volgo lodigiano i punti mancanti nei lavori di maglia. Smagliature.

Milanese: *I orbitt van a tutt i perdon:* I ciechi stanno a tutti i perdoni. Celebre in Lombardia il detto: *El perdon l'è a Meregnan:* Non v'è quartiere, remissione o perdono di sorta. Questo dettato ebbe probabilmente origine dal nessun quartiere usatosi tra Francesi e Svizzeri nella celebre battaglia vinta il 13 di Settembre 1515 a Meregnano da Francesco I re di Francia. Sembra però più probabile che questo modo di dire derivi dalla tirannide viscontea. Del resto in questa borgata si celebra la fiera famosa detta *del Perdono* negli ultimi giorni della Settimana Santa. Lodigiano *Perdon:* Indulgenza straordinaria.

Tanto ch' io levai in su l'ardita faccia,
Gridando a Dio: Omai più non ti temo:
Come fe' il merlo per poca bonaccia. *Purg.* 13, 121-123.

Questo verso rammenta e si attaglia ad un costume inveteratissimo

della Lombardia, e specialmente del Lodigiano e della Gerra d' Adda, dove negli ultimi tre giorni di gennaio costumano i contadini, la sera raccogliersi in roccolo sull' aja a cantare una canzone abbastanza caratteristica ed originale detta per l' appunto *La Merla,* accompagnando il canto con fragorose schioppettate. Sarebbe fuor di proposito l' illustrare quì questo singolarissimo costume che trae la sua origine da tempi remotissimi; cosa del resto che abbiamo fatto alcuni anni fa, pubblicandola in un giornale storico di qui. Tutta la canzone, fatta astrazione delle aggiunte che vennero in seguito, non è se non una allegoria che racchiude due ammaestramenti, l' uno igienico, morale l' altro. — La favola della Merla trae seco il proverbio: *La merla ha passato il Po,* o: *il rio;* la novella del passaggio del Po congelatò di qualche gravissima macchina guerresca: il racconto patetico di Defendente Sacchi e la Ballata che qui presentiamo.

Una fanciulla timida
Merla chiamata e sposa
All' impensato ostacolo
Del gelo un po' stizzosa
« Ma avanti, andiamo avanti
» Pur invocando i Santi »
Grida il corteo nel giubilo
Che il giorno delle nozze inspira in cor.

« Alla chiesetta vadasi
» A consumare il nodo
» Alcun non v' è pericolo
» Il ghiaccio è molto sodo.
Così taluno folle
Sul Po discender volle
Uno. due, tre s' avanzano
E *Merla* pure, del villaggio onor.

Ma come questa un piccolo
Tratto di fiume ha scorso
Diventa il pian men solido
Per ingannevol corso:
Il lastrico fu scisso
E nell' aperto abisso
La fidanzata misera
Scomparve delle fredde onde in sen...

Di lei, del caso orribile
Dura tuttor memoria.
Dovrem noi creder favola
La dolorosa istoria?
Per certa io voglio averla,
Della compianta *Merla*
Nel suo linguaggio il popolo
La ria sciagura ripetendo vien.

. . . . . . E tanto si diparte
Dal cader della pietra in *igual* tratto. *Purg.* 15, 20.

Iguale per Eguale è usato in diversi luoghi della Commedia. Pietro da Barsegapè fa dire dal serpente ad Eva:

Vu serì como Deo
Cognoscerì lo bon el reo
Vu serì de Dio *inguale.*

Ancora oggidì in alcuni dialetti Lombardi si dice *ingual, inguala,* per eguale.

Così *frugar* conviensi i pigri e i lenti
Ad usar lor vigilia quando riede. *Purg.* 15, 137, 138.

Il Zambaldi, nel suo *Vocabolario etimologico,* dice che *furcare,* rimestare il fieno colla forca, è l'italiano *frucare* e *frugare,* cioè Cercare minutamente in luogo riposto o con la mano o con qualche altro istromento. (*L'Alighieri*, 1889, p. 174. Nota). Molti dialetti Lombardi hanno *rügà, rügatà, frigulà,* per frugare, rovistare, ricercare, tramestare, rivoltolare: — nojare, infracidare, venire a noja, a stomaco, a fastidio; — importunare. *Te me rüghet,* Tu m'infracidi. *Rügàröla,* specie di panereccio.

De Lemene: *Versione del 2° Canto della Gerusalemme Liberata:*

Ma la matina adrè, lì al campanèn
El secrestan, o 'l campanè ch' el fus
Na 'l trova pü l'imagin, e tapèn
Invan la cerca, *el rüga* in ogni biis.

Prima era *scempio*, ed ora è fatto *doppio*. *Purg.* 16, 55.

Lodig. Mil. e Comasco *scempi;* Crem. *sempe:* Scempio, semplice, cioè non doppio, non composto, non misto. Fig. Sciocco, fatuo.

A maggior forza ed a miglior natura
Liberi soggiacete, e quella *cria*
La mente in voi . . . . *Purg.* 16, 79, 80.
Ella è quel mare al qual tutto si muove
Ciò ch'ella *cria* e che natura face. *Par.* 3, 86, 87.

Lodigiano *Criada, Criata*, creatura. *Gnanca na cria,* niente, nulla, cica. Pietro da Barsegapè:

Quel signor ke ne *criò.*

Le Leggi son, ma chi pon mano ad esse? *Par.* 15, 77.

Proverbio Brianzolo: *Chi comanda fa legg.* Chi è al possesso del potere pubblico volge e interpreta le leggi a modo suo.

Ben v'én tre vecchi ancora . . . . *Purg.* 16, 121
Col caldo e colla luce *en* sì uguali. *Par.* 15, 77.

Èn, in, per Sono, 3ª persona plurale, è di tutti i dialetti lombardi. *En, ene, enno,* sono il plurale regolare di *è*, e furono usati da' scrittori toscani del buon secolo. Questa voce ci attesta la tenacità dei dialetti nel serbare le prime radici: la caratteristica *n* distingue il plurale dal singolare, come nei verbi normali.

Come, quando i vapori umidi e spessi
A diradar cominciansi, la *spera*
Del sol debilemente entra per essi. *Purg* 17, 4-6.

In Brianza si dice *spera* al cerchio fatto di spadine e di spillettoni, con cui quelle contadine così caratteristicamente si adornano il capo.

. . . . . . Che mi sentiva
La possa delle gambe posta in *tregue* *Purg*. 17, 75.
Come da lei l'udito vostro ebbe *tregua*. *Purg*. 14, 136.

Il brianzolo, il comasco, il lodigiano, il cremasco *trigà, trigass* vale Indugiarsi, fermarsi, tirare in lungo, dimorarsi, riposarsi, arrestarsi, desistere un poco. Il Monti traduce in comasco i due versi provenzali di Guglielmo di Cabelstaing:

Joglar vai, e prec *no te tricx*,
E canta 'l vers a mos amicx.

Va e no te triga; va e non t' indugiare.
De Lemene, Sposa Fr.

E cred che sia la so pü gran fadiga
Quand in cà la *sta triga*.

Sembra al Monti che il latino barbaro *Treugare,* quietare, pacificare; il germanico *Trew,* pace; il francese *Trève*; lo spagnuolo e l'italiano *Tregua,* convengono nella radice in qualche modo col *trigass:* ma questa è voce per noi sì volgare da richiamare invece l'inglese *Trig*; far indugiare, sospendere il moto, il viaggio; ed il caledonico *treig,* cessare. Il Cherubini deriva questa voce dal latino *Tricas necere,* indugiarsi.

Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso
E nel Vicario suo Cristo esser *catto*. *Purg*. 20, 87.

Catto deriva sicuramente dal latino *captus,* preso. Il Lombardo ed anche l'Emiliano *cattà* vale Cogliere, Prendere, Pigliare.

Ci apparve un'ombra, e dietro a noi venìa
Dappiè guardando la turba che giace;
Nè ci *addemmo* di lei . . . . *Purg*. 21, 12.

Il lodigiano *Adassen, Dassen,* vale accorgersene, avvedersene.

Nel canto 23° verso 30 del Purgatorio « Dante fa menzione di una madre ebrea che nel terribile assedio di Gerusalemme, messo dai Romani, mangiò per la gran fame suo figlio, dicendo :

Quando Maria nel figlio diè di *becco*.

Becco è nel senso proprio di bocca, non è traslato di becco, rostro di uccello; senso nel quale si usa scherzevolmente da noi Lombardi, e ricorda il toscano Mettere il becco in molle, cioè bere. In brettone *Bék*, rostro di uccello; bocca di alcuni animali, come del cavallo. Becco, nell'antica lingua gallica, bocca di fiume, dove questo entra in altro fiume. Presso il Muratori, *Antiq. Ital.* V, 345 D. carta an. 1213, leggesi *Beccafabis*, cognome di certi signorotti, il quale non può bene spiegarsi se non traducendo Mangiafave. Becco e bocca, sono voci composte quasi delle stesse lettere, prossime di senso, e non possono avere altra radice, e in origine è da credersi che ebbero il medesimo significato ». (Pietro Monti, *Append. al Vocab. Comasco*).

. . . . e non so che Gentucca
Sentiva io là ov' ei sentia la piaga
Della giustizia che sì li *pilucca*. *Purg.* 24, 39.

Il Lodigiano *Plucà*, il comasco *Spilucà* hanno il preciso significato dell'italiano *Piluccare;* cioè: Spiccare a uno a uno i grani d'un grappolo di uva, e mangiarli finchè non resti che il puro raspo. Il Lodigiano poi ha anche quelto di Levare colle dita o co' denti tutta la carne che trovasi aderente all'osso; e conviene quindi a capello col dantesco *pilucca.*

. . . . Io mi son un che, quando
Amore spira, noto, ed a quel modo
Che detta dentro, vo significando. *Purg.*, 24, 52-54.

Proverbio Lombardo: A chi parla per amor amor gl' insegna.

Come fui dentro, in un *bogliente* vetro
Gittato mi sarei per rinfrescarmi
Tant'era ivi lo incendio senza *metro*. *Purg.* 27, 49-51.

Bogliente: Lodig. e Crem. *Bojent,* bollente : Lodig. *sborient,* scottante; *bui,* bollire. Metro. Milan. e Lodig. *Meder*: crem. *Medre ;* com. *Mèdar :* Modano, Garbo. Nome de' modelli superficiali di carta, di legno o di metallo che gli artigiani sovrappongono alle materie da lavorarsi per segnare in esse la periferia delle parti che ne hanno a ricavare. *Toeu giò el meder :* Cavare da un modello le misure di un'opera qualunque.

. . . . Ed ella disse: Quando
Per udir se' dolente, alza la *barba*
E prenderai più doglia riguardando.

Qui si prende la parte pel tutto, la barba pel mento. Or bene, nei dialetti lombardi *barbozz* vale Mento.

Ond'amor già ti *trasse* le sue armi. *Purg.* 31, 117.

Trarre, nel senso di Scagliare, tirare, gettare, è nell' uso lombardo. Canzone della Merla:

Trà la rocca el fùs in mezz a l'era
(Getta la rocca e il fuso in mezzo all'aja)

Trà na s' ciopettada — Tirare una schioppettata.

Tu m'hai da servo *tratto* a libertate. *Par.* 31, 85.

Pietro da Barsegapè:

K'al fo *trato* da morte a vita
San Laçaro de Ebitania.

Ma riprendendo lei di laide colpe
La donna mia la volse in tanta *futa*. *Purg.* 32, 131, 132.

La voce Lombarda *fotta*, *fota*, *futa*, vale stizza, rabbia, collera, dal caledonico *fot*, rabbioso. Qui però la parola è adoperata in senso di *fuga*, dal francese *fuite*. Per la volpe, ripresa da Beatrice, stanno a capello ambedue i significati.

M'è d'uopo entrar nell'*arringo* rimaso. *Par.* 1, 18.

Aringo. Codice Laudense, 4 Luglio 1117: In civitate Mediolani in *arengo publico* quo erat domnus Jordanis religiosus mediolanensis archiepiscopus. Settembre 1142: Cessione a pegno di beni fatta da Giovanni vescovo di Lodi *in arengo publico* in pascali S. Bassani quod est foras assistentibus ibi consulibus et clero atque populo.

Pietro da Barsegapè:

Omiunca persona debia lì andare
A quelo *arengo* generà.
. . . . .
Ora *arenga* Jesù Xriste
Inverso li bon da lo lado drito.

In Lodi si chiama ancora la *Renga* una campana della Cattedrale, senza battuglio, già destinata a chiamare il popolo alle pubbliche deliberazioni.

Aringà per Arringare, concionare, non è più voce popolare: ci rimane però la parola *Ringhiera* per Ballatojo, Balconata. *Arch. Com. di Como,* 1282: Nullus credendariorum audeat, durante consilio, sedere .... inter scapulas seu brachia banci *arengere*, nec post ipsam *arengeram* ».

Poca *favilla* gran fiamma seconda. *Par.* 1, 34.

Qui, e in altri luoghi del poema, *Favilla* vale, secondo il Forcellini, Scintilla di fuoco sotto la cenere. Il Vocabolario italiano definisce questa parola Parte minutissima di fuoco. I Bormiesi hanno *falia* per Scintilla luminosa, Frammento di fuoco vivo.

Metter potete ben per l'alto *sale*
Vostro navigio. *Par.* 2, 13.

« Il Poeta sotto l'immagine d'un naviglio che solca il mare, figurando la difficoltà della sua impresa di salire nel paradiso e parlare de' Santi e di Dio, avvisa i suoi seguaci di non fidarsi colla loro barchetta all'*alto sale*, ossia al grande Oceano che egli percorre. I commentatori dicono che il mare è detto *Sale* per traslato; e il Forcellini insegna, che i poeti latini chiamarono così il mare antonomasticamente. A me sembra vero il contrario; e che sale nel proprio è mare, nel traslato è sale, almeno così fu da principio, dovendo credere che prima sia stato il nome di quello che fu prima, e che quindi da quello sia stato chiamato questo. Nè sarebbe buon traslato chiamare mare il sale comune, che nel suo stato salino è una materia solida e dura, e male può essere immagine del mare. In caledonio *Sal,* mare ». (Pietro Monti, *Append. al Vocab. Comasco*).

Questo non è; però è da vedere
Dell'altro; e, s'egli avvien ch'io l'altro *cassi*
Falsificato fia lo tuo parere *Par.* 2, 90-92.

Lodig. *Scassà,* cancellare.

Or m'ajuta ciò che tu mi dici
Sì che raffigurar m'è più *latino*. *Par.* 3, 63.

Anche in Lombardia *Ladin* vale facile, scorrevole, pronto, agevole. Parlandosi di legname di fibra diritta, uniforme, semplice e quindi facile a lavorarsi, si dice *ladin,* in italiano schietto: il suo contrario è nodoso, riscontroso, salsigno, di fibra tortuosa, involta e perciò difficile ad essere lavorato. Dante disse:

Non rami schietti, ma nodosi e involti *Inf.* 13, 5.

Ladin de man: manesco; *Ladin de bocca,* sparlatore; *Ladin de borsa:* spenderecio; *cadenas latin, terren ladin.*

Incontro agli altri principi e *collegi.* *Par.* 6, 65.

Codice Laudense, 27 Nov. 1304: Consilium *collegii* Judicum civitatis Laude....

L' uno al pubblico segno i gigli gialli
Oppone, e l'altro appropria quello a parte
Sì ch' è forte a veder qual più si *falli.*

Fallare per Sbagliare, mancare, peccare è di tutti i dialetti Lombardi. Porta, *Fraa Diodatt:*

Ve sii mai imbattù, in quai ostaria,
A *fallà* l' uss dop vess staa a pissà
E andà in mezz a tutt' altra compagnia
Cantand cont i colzon mezz de lassà?

. . . . . .

Per quell lì, lù el respond, sont el guardian
Ma... mi no so... me senti tant balord
Che se nol fuss che seva chi inscì arent
Credarev squas d'*avè fallà* el convent.

Non ti dee oramai parer più forte
Quando si dice che giusta vendetta
Poscia vengiata fu da giusta *corte.* *Par.* 7, 49, 51.

Corte è nome comune che nel medio evo applicavasi a certe località aperte e non soggette a dazi: vi si tenevano le adunanze presiedute dai *messi regi,* e dagli stessi re ed imperatori. Nella Lombardia vi sono diversi luòghi con questo nome: *Corte* e *Cortenova* (Bergamo) *Corte de Cortesi, Corte De Frati, Corte Gentimani, Corte Madama, Corte Mones, Corte de Sauri* (Cremona) *Cortenova* (Como) *Corte Olona* (Pavia) *Cortenedolo, Cortenova* (Brescia) *Corte Orsini* (Mantova). Nel Lodigiano, tra altre, eravi la più importante di tutte, quella di *Roncaglia* sul Po, a nord ovest di Piacenza.

E quel *corno* d'Ausonia, che s' imborga
Di Bari, di Gaeta e di Orotona *Par.* 8, 61, 62.

Qui *Corno* significa punta, angolo, estremità meridionale d'Italia. Il territorio lodigiano confina colla bassura padana con tre paesi detti *Corno vecchio, Corno giovine* e *Corno Santo Stefano.* Il bretone *Korn,* Angolo.

Sì che è la muffa dov' era la *gromma*. *Par.* 12, 114.

Gromma è il Lombardo *Grepola, Gropa, Gripola.* Dato del Dazio di Milano: *Groppa* per stara de rubi due.

Ciò che non muore e ciò che può morire
Non è se non splendor di quell' *idea*
Che partorisce, amando, il sommo Sire. *Par.* 13, 53-55.

I dialetti Lombardi hanno *idea* per Faccia, Sembianza, Viso, Aspetto, Cera. *Avè l' idea de vun :* arieggiare uno o da uno o a uno: averne l'aria: *su quell' idea :* su quel fare. *De soa idea :* di propria fantasia. *Gnan per idea !* Nemmeno per sogno!

Porta: *El viagg de Fra Condutt*

In pocch parol gh' en darò l' *ideia*

Qui *ideja* per Ritratto.

Tu proverai si come sa di sale
Lo pane altrui . . . . *Par.* 17, 58, 59.

Milanese: El pan del servì.
Lodigiano: El pan di altri el g' ha sett croste.

A molti fia *savor* di forte agrume. *Par.* 17, 117.

Savor per sapore, è di quasi tutti i dialetti Lombardi, in alcuni dei quali viene eliminata anche la *v*, come *saur,* sapore; *saurì,* saporito.

Poi come nel percuoter de' *ciocchi* arsi
Surgono innumerabili faville
Onde gli stolti sogliono agurarsi. *Par.* 18, 100-102.

Gli autori del *Vocabolario Universale della Lingua Italiana* derivano la parola *ciocco* da *Sciahhag*, lo Sminuzzare, il Rompere, degli Ebrei; da cui lo *chiquet* dei Francesi (piccola parte di un tutto), il *chico* degli Spagnuoli, piccolo; e quindi il *ciocco* degli Italiani, a cui si dà anche il significato di stupido, balordo e dappoco, applicati ad uomo. Gli autori del Vocabolario hanno tirato coi denti verso di loro l'etimologia di questa voce; noi coi nostri denti procureremo di tirarla da un' altra parte; se non ci coglieremo, peggio per noi.

Nei dialetti gallo-italici che si parlano in queste provincie è generalmente usata la voce *socca* corrispondente all' italiana *gonnella, sottana* e

altri simili indumenti. L'origine di questa parola si deve di certo cercare lontano, nelle lingue che si usavano nei bassi tempi del medio evo. Rovistando le fonti della lingua allora in uso, speriamo d'aver scoperta l'origine della voce in quistione.

Cloche, in francese, val quanto in italiano *campana.* E anche da noi *cloca* per campana, si è usata nelle carte medievali. Lanfranco di Settala, console, nel palazzo del Comune di Milano, il 19 Ottobre 1156, dice che egli fu in Livraga, davanti alla chiesa di S. Bassiano, ove vide e udì che Anselmo, gastaldo del vescovo di Lodi, investì Musso, figlio di Oddone, campaio, della camparia di questo luogo, presente la maggior parte dei vicini ivi radunati *ad cloccam sonatam.* Nelle prove testimoniali assunte il 17 Giugno 1236 circa i diritti del Vescovo di Lodi nella Corte di Galgagnano un Vanus Forzanus...... levavit camparios in eo loco *ad clocam batutam.*

Presentemente nei nostri dialetti non si usa più questa voce precisa: si adopera invece la parola *ciocca* derivata appunto da *cloca:* si dà questo nome alle bronze attaccate al collare delle vacche; si chiamano *ciocalin, ciocalì,* i sonagliuzzi appesi al collo dei puledri, dei cani di lusso, e mille altri giocatoli che si pongono tra le mani dei nostri bambini. Abbiamo il verbo *ciocà* proprio dei pezzetti di metallo ed altri corpi duri, insieme riuniti e scossi o percossi esternamente: *Baciocch,* battaglio delle campane. *Ciochet?* è una domanda che vuol dire: sei matto? sei ubbriaco? sei stupido o balordo? *Ciocca,* per ebbrezza, ubbriachezza, fino a prova più convincente deriva da *cloca,* campana; perchè l'ubbriaco (*ciocch*) quando cammina, dondola come la campana: idea arrischiata questa, conveniamo; ma, in mancanza di cavalli....

Ma che c'entra la luna co' granchi? Nel nostro caso c'entra benissimo. *Cloca,* campana, assomiglia molto alla *socca,* gonna, larga in basso, stretta in alto. Il Ducange, nel suo *Glossario,* registra la voce *cloca* nel nostro senso, definendola una sorta di veste così nominata perchè simile alla campana: cita molti esempi in proposito, tolti da antichi documenti: Sorores velo albò utantur cum togis et mantellis, vel *clochis clausis* (1298). Nel conto di un orefice, anno 1351, sono registrate le conterie messe in opera per ornare abiti reali: « pour fourrez *la cloche* » sono richieste libre 280. In un altro conto di quel tempo si accenna a stoffe servienti « pour faire *cloches* à chevauchez ausdites Damoiselles ». È dunque fuor di dubbio che *cloca* è anche adoperato nel senso di veste, stretta in alto, larga al basso, la quale nel nostro caso corrisponde a gonna: sia questa lunga o corta, poco importa.

Da *ctoca* a *socca,* il passo è brevissimo: sonvi parole che hanno subìto ben altra metamorfosi. Nella Cronaca di Ricobaldo da Ferrara è detto: Vir-

gines in domibus patrum tunica de pignolato quae appellatur sotanum, et paludamento lineo, quod dicebant *Xoccam,* erant contentae » (Murat. *Antiq. Ital.* II, 310). — Negli statuti dati da Ottobello Soffientino, Vescovo di Lodi, all'abate ed ai monaci di S. Bassiano (1228), tra le varie prescrizioni, havvi questa: « Non utantur zipellis sive patitis nec pileis sive biretis nisi de panno ordini congruente non *xochis* sive guarnaciis..... ». Questo ci sembra bastevole per convalidare l'asserzione nostra. Ma andiamo avanti ancora un poco.

Nei nostri dialetti, e specialmente nel lodigiano, vi è un'altra cosa che si chiama collo stesso nome di *socca;* ed è quel ceppo grossissimo, debitamente addattato, sul quale si maciulla la carne per la confezione del salame e della luganica: è anche quella parte del tronco di un albero, appena sotto terra, dalla quale si dipartono le radici. La forma di questa parte che si dilata nell'interrarsi, assomiglia, come la gonna, alla campana, alla *cloca,* quindi il suo nome vernacolo *socca.* I pezzi di una *socca,* ed il piede di alberi di piccolo fusto, si chiamano *zocchi* in dialetto; ciocchi o ceppi in buon italiano. Il 9 Novembre 1307 Antonio Fissiraga, signore di Lodi, ricevette dai Cistercensi di Cereto, a titolo di affitto della grangia di Rubiano lire centocinquanta imperiali e « plaustra octo de *zochis* » singolare che nel lodigiano si usi *s' ceppà* per *spaccare,* da ceppo, affatto estraneo a tutti i dialetti lombardi.

Ch' io non conosco il Pescator nè *Polo.* *Par.* 18, 136.

Cioè non conosco nè Pietro nè Paolo. — Collezione di scritture autentiche spettanti al Convento e ospedale dei Cruciferi di Como; Anno 1241: Fra *Polus* de Luverzago.

E parranno a ciascun l'opere sozze
Del *barba* e del fratel . . . . *Par.* 19, 136, 137.

Barba. È voce longobarda che vale *zio* che nel latino gotico di quelle genti dicevasi *barbanus.* È usata nel milanese, nel comasco, nel Lodigiano ed in altri dialetti: ma è voce solamente del volgo e del contado. In Piemonte quella parola è più generalizzata.

Quel mormorar dell'Aquila salissi
Su per lo collo, come fosse *bugio.* *Par.* 20, 26, 27.

Bus, buco, bucato, forato, bacato, è di quasi tutti i dialetti lombardi.

. . . . cui quella terra *plora*
Che piange Carlo e Federico vivo. *Par.* 20, 62, 63.

Plorare dunque non è piangere, ma dolersi.
Pietro da Barsegapè

Ora plançe e *plora* sancta Maria
Del so filiol, ke la vedeva
In la crox esser pendao.

Girando sè come veloce *mola*. *Par.* 21, 81
A rotar cominciò la santa *mola*. *Par.* 12, 3.

Mola, moeula; Mola mugnaia, macina, mola, macine; ruota da arrotar ferri, pietra da arrotare. Negli infrantoi da olio *moeula* è la macina verticale che aggirandosi sull'orizzontale infrange i semi oleiferi sottopostile.

Non è *poleggio* da piccola barca
Quel che fendendo va l'ardita prora
Nè da nocchier ch'a sè medesmo parca. *Par.* 23, 67-69.

Poleggio è voce d'un manoscritto di Val Bregalia, intitolato *Legamenti e Listi,* esistente nell'Archivio Federale Svizzero. Lo Statuto dice: Nessuno possa cavar *poleggi.* Dice Pietro Monti nell'Appendice del suo *Vocabolario Comasco:* « Considerando il Poeta l'arduo tema che è descrivere il Paradiso, lo dice poleggio non da piccola barca. Nella spiegazione di questa voce tutti gli interpreti, per mio avviso, presero fallo. Parendo loro che la voce poleggio o puleggio sia senza esempio, ed inesplicabile, sostituirono ad essa le voci pileggio, peleggio, paraggio, pareggio, ed altra tale, appoggiandosi anche alla autorità di alcuni codici; e spiegarono passaggio per mare, o passaggio pericoloso per mare; pelago, e vattene là. Poleggio è voce usata da Dante, e la sua spiegazione è nel celtico caledonio in cui *poll* vale fossa, stagno, lago (d'onde il latino *palus*) e d'onde pure il diminutivo *Pollag,* laguna, fossetta. Così naturale e proprio ne esce il concetto, che è: Questa che io corro non è laguna da piccola barca ».

Poleggio è nome proprio di paese svizzero al punto di riunione delle valli Leventina, Riviera e Blegno.

Polignano è nome di una palude a ponente di Lodi, formata da un anfratto dell'Adda: ora è ridotta a coltivazione. Altre località situate in vicinanza di fiumi, paludi o laghi hanno nella loro denominazione la radicale *pol* o *pul,* come Polaggia, Polaveno, Polenzone, Polezano, Polesine, Polone, ecc., nomi che tradiscono la primitiva origine palustre o lacustre.

Quivi trionfa, sotto l'Alto Filio
Di Dio e di Maria, di sua vittoria
E con l'antico e col nuovo *concilio*
Colui che tien le chiavi di tal gloria. *Par.* 23, 136-140.

Quattromila trecento e due volumi
Di sol desiderai questo *consilio*. *Par.* 26, 119-120.

Codice Laudense; 17 Febb. 1242: Hec sententia lata est juxsta *consilium* sapientum Laude 1243. Cum hoc statutum esset pro communi Laude et ordinatum in *Consilio majori* Laude ad vocem preconis et ad sònum campanarum .... congregato.

Si quietò con esso il dolce *mischio*
Che si facea del suon del trino Spiro *Par.* 25, 131.

Mes' cià, mischiare, meschiare, è di quasi tutti i Dialetti Lombardi. Lodig. *Mes' c,* vinello. *Mes' ciada,* mischiata.

E sì come di lei bevve *la gronda*
Delle palpebre mie . . . . *Par.* 30, 88.

Il milanese e il lodigiano *gronda*, oltre molti altri significati ha anche quello figurato di aggrondatura, cipiglio. *Tirà giò el grondon:* aggrottare le ciglia. — *Che gronda!* Che cipiglio! che muso! — Nel comasco *gronda* vale proda di campo, margine, estremità d'un tetto, e l'acqua che piove dalla gronda; così pure nel lodigiano, ove si ha *grondenal,* doccia. A Tirano, *Grondon,* grosse lacrime per dolore compresso. Teutonico *Grond,* estremità qualunque.

. . . . . . Mira
Quant'è il *convento* delle bianche stole. *Par.* 30, 129.

Codice Laudense 10 Marzo 1283: Fratre Ubertino converso in *conventu predicatorum laudensi.*

Giovanni Agnelli
Maestro dei sordo-muti di Lodi

IL DUBBIO DEI SUFFRAGI

NEL CANTO VI DEL PURGATORIO DI DANTE

Nel più vivo fervore ed insistenza di suffragi degli spiriti nell' Antipurgatorio, e dopo la più fida promessa di Dante, noi vediamo che il Poeta, dipartendosi da quelle anime, viene assalito da un dubbio ed un dubbio molto poderoso, la vana speranza cioè, di suffragi, « che decreto del ciel orazion pieghi » e ciò in seguito di quel di Virgilio: « Desine fata Deûm flecti sperare precando ». Ma citiamo le terzine dantesche.

E' par che tu mi nieghi,
O luce mia, espresso in alcun testo
Che decreto del ciel orazion pieghi.
E questa gente prega pur di questo
Sarebbe dunque loro speme vana?
O non m' è il detto tuo ben manifesto? [1]

Il primo ad intravedere la difficoltà della questione fu il prof. Bartoli che, mal sapendo distrigarla si rivolse al collega suo, il prof. Felice Tocco, che comunicò la seguente risposta. « La tua osservazione è giusta, e fa meraviglia che a nessuno dei commentatori sia caduta in mente. In verità è molto strano non che Dante si volga a Virgilio per chiedergli di qualche punto oscuro della dottrina cattolica, ma che citi in quel luogo l'Eneide, come se si trattasse del Libro delle Sentenze o della Somma di S. Tommaso. La risposta che io darei, è questa, ma dubito forte che non ti soddisfaccia. Virgilio, io dico, rappresenta la ragione, la quale cerca di rendersi conto di tutto ciò che nella dottrina cattolica non sia affatto trascendente. E così, per dirne una, spiega il come e perchè gli spiriti malvagi son costretti nei tre piccoli cerchi infernali. E quando la ragione in questo lavorìo esegetico trova qualche difficoltà, deve fare tutti gli sforzi per risolverla. Epperò è naturale che Dante si volga a Virgilio e citi la stessa

[1] Purg. C. VI, v. 28 e seg.

Eneide, perchè alla ragione sembra ovvio che i decreti della divina Giustizia non si possano modificare per intercessione di uomini. *Desine*, dice Virgilio stesso nel VI dell'Eneide, *fata Deûm flecti sperare precando.* E questa obbiezione contro la dottrina dei suffragi per i defunti era comune ai Catari ed ai Valdesi. Ma la ragione rappresentata da Virgilio, deve per quanto può rimuovere le difficoltà: il che fa in doppiò modo: in primo luogo dicendo che quel principio è vero quando si tratti di pene perpetue ed irrevocabili, non quando si tratti di pene temporanee che possono benissimo essere accorciate a seconda dell'intensità dell'espiazione. In secondo luogo adduce un argomento che se mal non m'oppongo, è in S. Tommaso; che cioè la quantità del risarcimento è immutabile, ma ciò non toglie che possa essere distribuita tra molte persone, sicchè si abbia in più breve tempo, che se una persona sola dovesse fornirla tutta. Senonchè questa risposta non è del tutto soddisfacente, e resta sempre un dubbio che non Virgilio (la ragione), ma Beatrice sola può dissipare, v. 43-45. In breve cita l'Eneide per dimostrare che l'obbiezione è fondata in principî inconcussi della ragione, fa rispondere Virgilio per provare che la ragione anche senza il presidio della fede, possa dissipare o anche attenuare quei dubbi ». E finisce col dire: « Ma a mia volta dubito di avere colto nel segno » [1].

A questa risposta dell'illustre autore dell' « Eresia nel Medio Evo » sia a noi permesso di aggiungerne un'altra.

Come sopra abbiamo detto, il dubbio sull'efficacia della preghiera per i morti sorge in Dante dall'avere trovato nell'Eneide quel « Desîne ecc. », e quindi di rimbalzo anche nei purganti del Purgatorio Dantesco

Che decreto del ciel orazion pieghi
E questa gente prega pur di questo.

Per venire alla soluzione di questa difficoltà, dobbiamo premettere che altro è il Virgilio dell'Eneide, altro il Virgilio della Divina Commedia. Il vero, il proprio carattere del Virgilio Dantesco, dice il prof. Finzi [2] non è già quello del gentile e mite poeta, nè del romano cantore della Monarchia; ma è quello del gran savio che empì di sè l'età media, più con la forma della sua onniscienza che col suono dei suoi versi. — E giustamente appunta il Comparetti che tiene « il carattere del Virgilio Dantesco

---

[1] Bartoli, *Storia della Lett. Ital.*, Vol. VI, parte 2ª, pag. 154 e 155.
[2] *Saggi Danteschi,* Torino 1888.

è in fondo non solo quale viene indicato dalla biografia, ma quale realmente traspariva nell'indole di tutta la poesia virgiliana » perchè il dotto uomo confonde « ciò ch' è necessità formale nel disegno del poema, con ciò ch' è abito concettuale della mente del poeta ».

Il Virgilio della Commedia, come sappiamo, è un personaggio che riflette tutti i varî sentimenti succedutisi nel Medio Evo. Egli con quella sua amabilità e con quella tinta di misticismo che fa presentire il cristianesimo, ha incontrato grande favore presso quasi tutti i Padri della Chiesa non solo, ma non è stato sdegnato da persone convinte del più profondo ascetismo.

Il culto virgiliano lungi dallo scemare attraverso le varie epoche del fervore religioso, è andato sempre e per ogni dove accrescendosi. Alle qualità accennate per cui Virgilio nel Medio Evo incontrò grande fervore popolare, bisogna aggiungere ch' egli fu tenuto anche come banditore del Messia, e perciò tanto in alto salì nell'estimazione popolare, che, come dice il Ruth [1] appena si faceva caso del suo gentilesimo; o tutto al più lamentavasi di non potergli tributare venerazione di santo per solo difetto del battesimo.

Se Virgilio per la sua religiosità fu in tal modo venerato nel medio Evo, per il suo grande sapere fu, dalla fantasia popolare di quel tempo, battezzato anche per mago. Una. naturalissima associazione d' idee, dice l'illustre prof. Arturo Graf [2], portò sempre gli spiriti nel medio evo a confondere in uno il mago ed il savio, giacchè qualunque scienza eccedesse allora i termini della più comune coltura, si stimava magìa, non solo dagli intelletti più grossi, ma da quelli ancora più colti. Gerberto, Ruggiero Baccone, Alberto Magno furono tenuti in conto di maghi, e degli antichi troviamo aver corso la medesima sorte nel Medio Evo oltre ad Apollonio Tianeo, la cui leggenda presenta non pochi tratti di somiglianza con quella di Virgilio, anche Platone, Aristotile e forse altri, Virgilio, che per le comunicazioni col mondo di là introdotte nel VI Libro dell'Eneide ed in molti altri luoghi delle sue opere, tanto allucinò la fantasia popolare medioevale, che non dubitò di creargli tutto intorno una leggenda e farlo mago. E lo si fece non un mago qualunque ma un mago proporzionato alla sua dottrina meravigliosa che era pure la base di tutto l'insegnamento

---

[1] *Studi sopra Dante Alighieri*, Vol. II, Venezia e Torino, 1865.

[2] Vedi P. Villari *Antiche Leggende e tradizioni ecc. — La leggenda di Virgilio Mago*, Pisa, 1865.

del tempo, tanto che Gautier del Metz, nella sua Enciclopedia volgare l'*Image du Monde*[1] dice di Virgilio

> Qui les ars ne tint pas a guiles
> Ainz i usa toute sa vie
> Tant qu'il fist per astronomie
> Maintes grans merveiles a plain.

In vista dunque di questa grande influenza che Virgilio ha esercitata, attraverso varî secoli dell'età media, Dante pur sfrondando il *suo autore* di quelle qualità che la fantasia popolare gli aveva accumulate, l'idealizzò, e Virgilio, passato per la mente Dantesca, addiviene il suo duca attraverso i regni oltremondani. E bene lo Scartazzini[2]: « . . . Dante non prese passivamente il risultato del lavorìo collettivo, ma vi sentì entro di sè potentemente che ogni altro, quegli impulsi stessi che aveano dato origine agli elementi ideali del Virgilio medioevale ed ebbe pure per di più un altro e fortissimo impulso tutto suo, la intelligenza delicata e profonda che egli, poeta ed uomo di genio, aveva del valore estetico dell'Eneide, del quale da gran tempo niuno avea una intuizione ed un sentimento diretto ed intimo ».

Ed è in base di questa *idealità* che Virgilio è in grado di compiere il suo ufficio di duca di Dante per l'Inferno e per il Purgatorio: ch' egli può chiamarsi messo di Beatrice per la salvezza del Poeta

> Io era intra color, che son sospesi
> E Donna mi chiamò beata e bella
> Talchè di comandare io la richiesi[3].

che può parlare dell' efficacia della preghiera, come è nel caso nostro; della diversità del bene e del male come fa nel Canto XV del Purgatorio; della sua mancanza di fede per cui viene escluso dal Paradiso:

> Io son Virgilio; e per null'altro rio
> Lo Ciel perdei, che per non aver fè[4].

---

[1] Vedi Comparetti. Virgilio nel Medio Evo; e E. Durneril, *Mélanges Archéologiques*.
[2] *Proligomeni alla Divina Com.*, Leipzig. F. A. Brockhaus, 1890, pag. 507.
[3] Inf. Canto II, v. 52.
[4] Purg., C. VII, v. 7 e 8 e Inf. C. IV, v. 39.

della riverenza che si deve agli Angeli:

. . . . fa fa che le ginocchia cali.
Ecco l'Angel di Dio: piega le mani;
Omà vedrai di sì fatti ufficiali [1].

della fiducia che dà a Dante nel chiedere all'Angelo di aprirgli la porta del perdono

Per li tre gradi su di buona voglia
Mi trasse il Duca mio, dicendo: chiedi
Umilmente che 'l serrame scioglia [2].

di guidarlo *in alto*

Questi che guida in *alto* gli occhi miei
È quel Virgilio . . . . [3].

ecc. ecc.; e come conclusione, possiamo citare i versi posti da Dante in bocca di Stazio, coi quali si viene luminosamente a confermare quanto asseriamo:

. . . . Tu prima m'inviasti
Verso Parnaso a ber nelle sue grotte
E prima appresso Dio m'alluminasti.
Facesti come quei che va di notte
Che porta il lume dietro, e a sè non giova
Ma dopo sè fa le persone dotte.
Quando dicesti: secol si rinnova,
Torna giustizia e primo tempo umano
E progenie scende dal Ciel nuova.
Per te poeta fui, per te Cristiano
. . . . [4]

Quindi, come si vede, gl' insegnamenti di Virgilio nel Poema di Dante non sono identici a quelli dell'Eneide, perchè più nobili, più morali, più cristiani. Noi vediamo che il Virgilio Dantesco, quando certe quistioni at-

[1] Purg. C. II, v. 28.
[2] Purg. C. IX, v. 106.
[3] Purg. C. XXI, v. 124.
[4] Purg. C. XXII, v. 64 e seg.

tingono verità soprannaturali, con sforzo immenso cerca d'avvicinarsi alla spiegazione e ciò sempre in base di quella nuova *veste datagli* da Dante. E perciò se nell'Eneide Virgilio mette in dubbio l'efficacia dei suffragi « Desine fata Deûm flecti sperare precando » nel Purgatorio Dantesco invece dice « e la speranza di costor non falla — se ben riguarda con la mente sana » cioè con la mente illuminata dalla fede, dalla rivelazione. E ancora quando conferma che « la sua scrittura è piena » parla sempre come il Virgilio della Commedia, volendo dire « quanto io scrissi nella Eneide io teneva per vero, perchè essendo pagano era consono alla mia credenza ».

Come poi la preghiera dei viventi muove Iddio a diminuire la pena assegnata ai Purganti ce la spiega mirabilmente Dante in quella terzina:

Chè cima di giudicio non s'avvalla
Perchè fuoco d'amor compia in un punto
Ciò che dee soddisfar chi qui s'astalla.

che così commenta il Vellutello: « Se drittamente consideriamo, conosceremo che Dio, il quale ab eterno ordinò tutte le cose, costituì a tutti quelli che dovevano andare al Purgatorio, il tempo che ciascuno vi doveva stare, per giustamente purgare le colpe, che dovevano commettere, e volle che i preghi dei vivi fossero sufficienti ad abbreviare questo tal tempo. E perchè vide i preghi, che dovevano esser fatti per ciascuno, ordinò che secondo quelli fosse loro il tempo abbreviato. Adunque non sarà vero che muti decreto per gli altrui preghi, avendo così da principio provveduto ed ordinato; ma lo muterebbe quando così non lasciasse seguire. Onde dice « Che cima di giudicio non s'avalla » cioè perchè alto e sottile discorso, come fu a principio quel che Dio in prevedere e provvedere al tutto, non si spiega o muove mai da quello che in tal principio fu provveduto da lui. Perchè fuoco ecc. cioè ancorachè ardente carità di chi per li morti prega, soddisfaccia in un momento a tutto quello, che dee soddisfare chi quì in Purgatorio s'arresta e ferma. Ed in sentenzia dice, che Dio non mi muta ancorchè in un sol prego, quell'anima per la qual si prega, si liberi dalle pene del Purgatorio perchè fu così a principio e provveduto ed ordinato da lui. Nè sia chi per questo intenda, che la presenza di Dio ne predestini o ne reprobi, perchè questo suo prevedere non ne leva in modo alcuno il nostro libero arbitrio come chiaramente provano i Teologi ».

Lettore dantista o dantofilo che sei, qui fo punto e

. . . . . si quid novisti rectius istis,
Candidus imperti; si non, his utere mecum.

C. Gioja, C. R. Somasco

I DOTTORI DEL SOLE

STUDIO DEL DOTT. PROMPT

Volendo conoscere l'origine dei mss. del divino poema, si possono fare indagini in sensi diversi, mentre si ammettono varie teorie su quello che avvenne dopo la morte di Dante. Il codice originale scritto dal poeta, non esiste più. Si può credere che quel codice fu modello di alcune copie, le quali, eseguite da amanuensi che non facevano confronto nè critica dei lavori loro, diedero luogo a lezioni primitive più o meno scorrette. Allora, facendosi da ogni parte nuovi codici che fossero figli di quei primissimi documenti, dovevano nascere famiglie, la cui restituzione sarebbe oggetto necessario d'ogni ricerca metodica del testo esatto del poema.

Quest'idea pare che signoreggi le odierne scuole, e non c'è dubbio che sono ingenti e pregevolissimi i lavori nei quali, a furia di quadri sinottici e di varianti, si vuole fare qualche passo innanzi in quella via.

Pure ammettiamo che il codice originale abbia avuto un copista, e non ne abbia avuto più d'uno. Ammettiamo che quel copista abbia fatto un gran numero d'edizioni del suo lavoro, e che tutti i mss. che esistono siano rami e ramuscelli di quell'albero. In quel caso, il metodo che si segue sarebbe cattivo, e non può giustificare le speranze che fanno battere i cuori dei Dantisti, mentre lasciano correre i sguardi sulle varianti di questo e di quel canto, raccolte con arte esimia, e con ordine bellissimo, non senza grande spesa di sagacità, d'erudizione, e di pazienza.

Noi abbiamo un principio sicuro per determinare se il fatto stia così o altrimenti.

La verità è unica; l'errore è molteplice. È naturalissimo che gli amanuensi, ricopiando esattamente il testo, siano concordi fra loro. Ma sbagliando un copista in certo punto, non si vede come tutti gli altri possano sbagliare in quel medesimo luogo e fare tutti il medesimo sproposito.

Immaginiamo allora che in tutti i codici e in tutte le edizioni ci siano degli errori ben determinati, evidenti, e senza varianti che possano rista-

bilire il pensiero del poeta; questo sarà segno certissimo che una prima copia scorretta fu origine di tutte le altre, che la famiglia dei mss. è unica, e che la ricerca di famiglie diverse è vana e inutile.

Veramente questi errori esistono in numero ragguardevole, e non sono oggetto di studio, almeno, all'epoca presente. Qui ne dimostrerò uno dei più notevoli, che si ritrova nel poema del Paradiso (XII, 137). Tutti leggono così:

Crisostomo ed Anselmo, e quel Donato

mentre Dante non poteva scrivere *Anselmo*, e il testo restituito è il seguente:

Crisostomo ed Ambrosio, e quél Donato.

Per intender bene quel principio, bisogna considerare che Dante, accolto nel Sole, vede intorno a lui dodici dottori della Chiesa, i quali girano, cantando in modo dolcissimo, poi si fermano, e allora San Tommaso, al quale si rivolge il poeta, gli fa conoscere i nomi di quegli eletti, seguendo l'ordine nel quale sono schierati nel cerchio. Prima accenna a Alberto Magno, che è alla sua destra, e finisce per Sigieri che gli è vicino a man manca. A questa schiera se ne aggiunge poi un'altra di dodici beati che fanno un cerchio più grande, e dopo nuovi giri e nuovi canti, un'anima del secondo serto, che è quella di San Bonaventura, fa enumerazione dei suoi compagni, nel medesimo modo che San Tommaso.

Volendo figurare graficamente il concetto di Dante, il metodo più naturale sarebbe di descrivere due giri concentrici, e collocare le stelle che sono immagini dei beati agli angoli di due poligoni regolari di dodici lati. Ma noi possiamo ancora schierarli in linea retta, purchè s'intenda come quella linea altro non sia che cerchio sviluppato, e come si passi sempre dall'ultimo nome al primo. Così faremo, e per dare quell'idea in modo più schietto a chi esamini il nostro quadro, ripeteremo in prima linea l'ultimo nome, che sarà quello di Ricardo per il giro minore. Poco importa che si principii per un nome o per l'altro: nel cerchio non c'è principio nè fine, e basta che si osservi l'ordine dichiarato nel testo del poeta.

Egli dice che il movimento dei cerchi è di velocità differente, che l'uno va *al prima*, e l'altro *al poi*. Ne segue che ogni stella del secondo serto passa innanzi a tutte quelle del primo. È dunque lecito considerarle in qualunque posizione, e noi lo osserveremo quando Iluminato passa per il medesimo raggio che Riccardo. Così si stabilisce il nostro disegno, nel quale si vedono, oltre ai nomi dei dottori, varii numeri e cenni diversi.

Nelle colonne che hanno per titolo MILLESIMI, abbiamo segnate con una *n* la data del nascimento dei beati, e con una croce quella della morte. A quelle date si sono sostituite i numeri degli anni in cui fioriva il dottore, allorquando l'epoca esatta del principio e del fine di sua vita ci parve incerta. Degli altri cenni si vedrà la spiegazione dettagliata, mentre si leggano le nostre osservazioni.

ORE	STELLE	PRIMO SERTO	MILLESIMI	STELLE	SECONDO SERTO	MILLESIMI
Duodecima	7	**Riccardo da S. Vittore**	+ 1173	α'	**Iluminato**	1226
Prima	8	Sigieri	1275	β'	**Agostino**	1226
Seconda	α	S. Tommaso. Aquino	n. 1227 + 1274	η	**Ugo da S. Vittore**	+ 1141
Terza	β	Alberto Magno	n. 1193 + 1282	ζ	Pietro Mangiadore	1167
Quarta	γ	Graziano	1151	ε	Pietro Ispano	n. 1062
Quinta	δ	**Pietro Lombardo**	+ 1164	15	**Natan**	antica legge
Sesta	1	**SALOMONE**	antica legge	14	**S. Giovanni Crisostomo**	n. 347 + 407
Settima	2	**S. Dionisio Areopagita**	primo Secolo	13	**S. Ambrosio**	n. 333 + 398
Ottava	3	Lattanzio	quarto Secolo	12	Donato	n. 333
Nona	4	Boezio	+ 524	11	Rabano il Mauro	+ 836
Decima	5	Isidoro da Siviglia	+ 636	10	**Gioachino abate**	+ 1202
Undecima	6	Beda il Venerabile	+ 735	9	**S Bonaventura**	n. 1221 + 1274
Duodecima	7	**Riccardo da S. Vittore**	+ 1173	α'	**Iluminato**	1226

Qui è d'uopo rammentare certe circostanze che si riferiscono alla storia e agli scritti dei dottori di Dante.

Principiando come fa il poeta, per San Tommaso, ci limiteremo a osservare ch' egli nacque nel 1227, morì nel 1274, e fu discepolo d'Alberto Magno. Questi nacque nel 1193, morì nel 1282, e si può considerare come coetaneo di Tommaso. Pure, volendo decidere se sia più antico o più moderno, si dovrebbe tenere piuttosto per più antico, giacchè fu, come è noto a tutti, suo maestro di predilezione.

Graziano da Chiusi, monaco benedettino, compilò i canoni ecclesiastici: quel lavoro ha per titolo *Decreto.* Si ammette che fosse pubblicato nel 1151.

Pietro Lombardo morì nel 1164. Non si può sostenere che ci sia differenza determinatissima nell'epoca di quei dottori: sono piuttosto coetanei, e ambidue del secolo XII, che è quello che precede i tempi di San Domenico, e dei più antichi Padri della sua scuola, fra i quali primeggiano Alberto e San Tommaso d'Aquino.

Dopo il Maestro delle Sentenze, Dante considera Salomone, e risale così fino ai secoli del popolo d'Israele. Poi ritorna verso l'era moderna, e vagheggia San Dionisio, discepolo di San Paolo. Questo Padre della Chiesa è vicino a un altro, il cui nome non si legge nel poema:

> Quell' avvocato dei templi cristiani
> Del cui latino Agostin si provvide.

Alcuni vogliono che si accenni così a Lattanzio, altri, a Paolo Orosio. Noi crediamo che si tratti del primo. Del resto, in varii codici, e in un gran numero d'edizioni, si legge *tempi* in vece di *templi*. Questa è lezione cattiva, e che non ha senso determinato. I *tempi* di Lattanzio, o in generale quelli che precedettero San Agostino, furono più pagani che cristiani. Paganissimo fu il secolo di Lattanzio medesimo, giacch'egli scrisse il suo libro delle *Istituzioni divine* mentre infuriava la persecuzione di Diocleziano. Ma la parola *templi* risponde a certe sue idee che non furono del tutto gradite ai dottori e ai Padri; si volle che quei concetti avessero qualche colore d'eresia. Pare ch'egli consideri come vero templo d'Iddio il cuore degli uomini, e creda che i veri cristiani non siano obbligati a fare altro sacrifizio che quello delle loro passioni, e dei cattivi istinti. Egli però non si spiega recisamente in quel senso. Fa, come tutti gli apologisti antichi, acerbissima satira dei templi e delle cerimonie del paganesimo, e soggiunge che, in vece di quelle vanità esteriori, l'uomo deve indirizzare i suoi sforzi al miglioramento di sè stesso, e considerarsi come vero santuario d'Iddio.

Per esempio, nel libro I, capo 20, osserva che i pagani adorarono gli Amori lascivi, e il Timore, e che Cicerone, con tutto che fosse pagano anche lui, biasimò quelle cerimonie, dicendo: « Virtutes enim oportet, non vitia consacrari ». *Cic. de Leg.* 2). Ma Lattanzio non vuole che si adori la Virtù; vuole piuttosto che la si faccia nascere nel cuore, e indirizza a Cicerone le seguenti parole: « Quid igitur opus est, vir sapientissime, super-
» vacuis extructionibus locum occupare, quae possint humanis casibus cedere?
» Quid sacerdotes constituere vana et insensibilia culturos? quid immolare
» victimas? quid tantos sumptus, vel fingendis, vel colendis imaginibus
» impendere? firmius et incorruptius *templum* est pectus humanum: hoc
» potius ornetur; hoc veris illis numinibus impleatur ».

Nel libro V, cap. 8, mette a paragone cogli Dei dell'Olimpo antico il

vero Iddio, del quale dice: « cujus *templum* est non lapides, ant lutum,
» sed homo ipse, qui figuram Dei gestat. Quod *templum* non auro et gem-
» marum donis corruptibilibus, sed aeternis virtutum muneribus ornatur ».

Anche nel libro VI, cap. 2), soggiunge che l'uomo deve adorare Iddio nel suo cuore: « Secum denique habeat Deum semper in corde suo con-
» secratum, quoniam ipse est Dei *templum* ».

Dice Dante che del *suo latino* si provvide San Agostino, poichè si tratta d'autore che fu, fra gli apologisti dei bassi secoli, il più elegante. Si è considerato Lattanzio come un Cicerone cristiano. Scrisse varii libri, dei quali noi ritroviamo l'elenco nelle opere di San Ieronimo: il più conosciuto è quello delle *Istituzioni divine:* forse si dovrebbero ritener per apocrifi certi opusculi, che, insieme con quel trattato generale d'apologia cristiana, si stampano nelle raccolte generali delle sue opere.

È difficile determinare quali fossero le idee che si dimostrano tanto nei libri di San Agostino, come in quelli di Lattanzio, e che Dante aveva in mente quando dottò la presente terzina. I riscontri fra ambidue autori sono in gran numero; ce ne sono dèi buoni, e anche dei cattivi, come per esempio quando dicono che è cosa assurda il credere che ci siano degli uomini ai nostri antipodi.

V'è ancora un'altra circostanza che dimostra come Dante avesse in mente le idee di Lattanzio, quando scrisse quei canti del poema. Qui siamo al decimo canto, e al nono, egli introduce Folchetto di Marsiglia, che definisce la malizia di Lucifero dicendo che *di lui è la invidia tutta quanta.* Parole che rispondono alla massima bellissima di Timeo, che dichiara Iddio per Essere essenzialmente buono, e perciò esente d'invidia. « ἀγαθῷ δὲ οὐδεὶς περὶ οὐδένος ἐγγίγνεται φθόνος ». E Dante fece pronunziare questa sentenza dalla sua Beatrice:

> La divina bontà che da sè sperne
> Ogni livore, ardendo in sè sfavilla
> Sì che dispiega le bellezze eterne.
> Par. VII, 65.

Qui dunque pare che Dante accenni a principii di Lattanzio, che furono biasimati da varii autori ortodossi, e particolarmente da San Tommaso. Lattanzio crede che il primo vizio di Lucifero fu l'Invidia. Dice che Iddio, dopo aver creato il Figlio, che non è propriamente creatura, ma eterna emanazione della sua sostanza, « fecit alterum, in quo indòles divinae stirpis
» non permansit. Itaque suapte invidia, tanquam veneno, infectus est, et
» ex bono ad malum transcendit, suoque arbitrio, quod liberum ei a Deo
» datum fuerat contrarium sibi nomen adscivit. Unde apparet cunctorum

» malorum fontem esse livorem. Hunc ergo ex bono per se malum effectum
» graeci διάβολον appellant, nos criminatorem vocamus, quod crimina in
» quae se ipse illicit ad Deum deferat ».

Lattanzio visse verso la fine del terzo secolo, e il principio del seguente. Ma se ci fosse chi non volesse ammetter le nostre spiegazioni, osserveremo che, in ogni caso, il dottore vagheggiato da Dante non può essere anteriore a San Dionisio, poichè non ci sono Padri latini nel primo secolo, e che per altra parte, è anteriore a San Agostino, o almeno coetaneo del medesimo, e per conseguenza, più antico di Boezio. Dopo questo si schierano, in ordine cronologico evidentissimo, Isidoro, Beda, e Riccardo da San Vittore. Poi viene Sigieri, del quale ragioneremo con qualche dettaglio.

Il vico degli Strami di Dante risponde alla *rue du Fouare* a Parigi. Credo che oggidì quella via non esista più. Per me però esiste sempre, perchè vicina all'antico Hôtel Dieu di Parigi, nel quale, come studente, ho fatto per due lunghi anni la mia dimora. Avvicinava quella parte dell'ospedale che giaceva fuori dell' isola, e che aveva per destinazione il ricovero delle donne. E per far le nostre visite, noi dovevamo ogni giorno varcare il fiume, su un ponticello coperto e chiuso, come il ponte dei Sospiri a Venezia, e non troppo differente di quello, poichè fra le poverine che passarono di là. innumerevoli erano quelle che non ritornarono più. Mi si perdoni la digressione; son vecchio, e mi ritornano alla memoria, piacevoli e sereni, quegli anni di giovinezza nei quali tutto è azzurro celeste e fior di poesia, e allora non mi era possibile veder l' ignobilissima straduccia del Fouare senza avere in mente i versi di Dante, e i splendori del suo Paradiso.

Nei secoli medioevali, i studenti parigini compravano paglia (*fouare*) per sedervi sopra nelle sale di studio. Pare che quel commercio si facesse nella detta strada. Ma le scuole erano altrove. Erano a poca distanza, nelle *rue Saint Jaccque*, nella *Montagne Sainte Geneviève*, nella *place Maubert*, che ritiene ancora il nome d'Alberto Magno, poichè *Maubert* non è altro che degenerazione del vero titolo: *place de Maître Albert*. E forse vi ritorna ancora, nelle notti fosche e nella nebbia spessissima di Parigi, l'ombra sdegnosa del vecchio domenicano, e con atto iracondo e sprezzante maledice il secolo presente che innalzò in quel luogo medesimo la statua di Dolet, che vi fu abbrucciato vivo, perchè calvinista, e ateo.

Dicendo che Sigieri pronunziava le sue lezioni nel vico degli Strami, Dante si dimostra poco pratico di Parigi, e ci mette nelle mani quelle prove che sono più che bastevoli per dimostrare com' egli non abbia mai fatto degli studii di Teologia o d'altre scienze in quella città. Però i chiosatori non si contentarono con quella leggenda. Vollero ancora che il suo maestro fosse Sigieri, sia nel 1302 (epoca del suo viaggio in Francia secondo

il Talice), sia nel 1308 o più tardi, come lo assicura il falso Boccaccio. E non si accorsero che per confessione di Dante medesimo, Sigieri, nel 1300, all' epoca della visione, era di già morto e sepellito, e anche accolto in Paradiso.

Il Le Clerc (Histoire littéraire de la France, tome XXI) credette di ritrovare la storia di Sigieri. Le sue ricerche però lasciano qualche dubbio nella mente di chi legge. Fa enumerazione di undici Sigieri differenti, che potrebbero esser quello di Dante. Ne sceglie, come il più probabile, uno solo, che si addimandava Sigieri da Brabante.

Pare che quest'uomo fosse famoso e possente nelle scuole parigine verso il fine del duecento. Vi fu in quella Università certo scisma, al quale pose fine nel 1275, il cardinale di Santa Cecilia, che poi divenne papa e prese il nome di Martino IV. Ambedue parti, per tre o quattro anni di seguito, elessero rettori e antirettori, e si chiamavano fazione d'Alberigo, e fazione di Sigieri. Quest'ultimo fu accerrimo avversario dei frati domenicani e francescani, e alleato di Guillaume de Saint Amour in quella guerra scolastica, alla quale prese parte grandissima San Tommaso d'Aquino.

In un comento anonimo di Dante, ricopiato nel 1389 da certo Andrea da Orvieto, il Le Clerc ritrovò non so che leggenda, che pare ideata dai frati, per infamare, se non la memoria, almeno i scritti di Sigieri. Si dice ch' egli vide una notte in sogno un suo discepolo, morto pochi anni prima di quel giorno. Era coperto e vestito di sofismi (?); annunziò al maestro che soffriva i tormenti della dannazione eterna, e gli lasciò sgocciolare il suo sudore sulla mano, che ne fu abbrucciata, come per ferro rovente. Sigieri, pieno di spavento si fece *battezzare* (!!!), e fu buon cristiano fino alla morte.

Era tanta la preoccupazione del povero Le Clerc, che non potendo intender come Dante mettesse in paradiso un avversario di San Tommaso, credeva vera e certissima la *conversione* di Sigieri, sulla fede di quell'anonimo.

Il maestro parigino fece la Sorbona erede dei suoi manoscritti; essi al tempo presente, si ritrovano alla Biblioteca nazionale di Parigi. Non vi si vede quali siano gl' *invidiosi veri*. Essi probabilmente vennero abbruciati, e distrutti. Ci sono sovra tutto chiese Aristoteliche, un trattato dell'Anima, compilato con quello dello Stagirita, e una serie di questioni impossibili o sofismi, come quello che dimostra che l'assedio di Troja non è ancor finito, colle soluzioni, o, in altri termini, il metodo per far vedere in che consiste l'errore logico di tali ragionamenti.

Se Sigieri fu veramente quello che crede il Le Clerc, non c'è dubbio che le sue VERITÀ destassero invidia grande e pericolosa. Di ciò fa fede l'esser egli citato come eretico, nel 1277, al tribunale di Simon du Val, frate domenicano, inquisitore del circondario di Saint Quentin. Non si sà

però se fosse condannato, o no. In ogni caso, non è probabile che sia morto condannato e scomunicato, poichè allora la Sorbona non avrebbe acconsentito a raccogliere il suo legato.

Pare che Dante, glorificandolo in Paradiso, presso San Tommaso, voglia riconciliare nella vita beata quei nemici, come fece pure in altri luoghi. Così si vede che nel prato fiorito dell'Antipurgatorio, egli vagheggia, nel medesimo amore, Ridolfo imperatore, e Ottocaro, re di Boemia, che gli fece acerrime guerre, e finalmente fu vinto e ucciso nella battaglia di Vsadwora con funestissima strage, e rovina della sua monarchia. Anche vi si osserva la tenera e mistica amistà di Carlo d'Angiò e di Pietro d'Aragona. Questa concordia, conforme ai principii cristiani, è bellissima reminiscenza di Virgilio, che nei suoi Campi Elisii, raffigura unite prima della vita presente le anime di quei Romani che poi sconvolsero il mondo nelle guerre civili:

> Illae autem paribus quas fulgere cernis in armis
> Concordes animae nunc et dum nocte premuntur,
> Heu quantum inter se bellum, si lumina vitae
> Attigerint, quantas acies, stragemque ciebunt!

Non si maravigli il lettore di veder che Dante si dimostri favorevole ai dottori parigini, malgrado la condanna del papa. Quella condanna si riferisce a un fatto particolare; i dottori si dichiararono ubbidienti alla decisione del pontefice; ma poi la guerra continuò ancora, e la prima condanna non fu seguita da nessun'altra. Del resto, Alessandro IV si dimostrò favorevolissimo ai Domenicani; ma gli altri papi di quel secolo trattarono la quistione in modo assai diverso, e i vescovi francesi presero parte piuttosto per l'Università. Guillaume de Sainte Amour fu l'unico individuo che volle resistere in modo tenace e violento all'autorità del papa, e in certa circostanza, noi vediamo che Clemente IV non parve veramente troppo malcontento della sua condotta.

Questi fatti sono evidenti per chi legge il Cartulario dell'Università di Parigi, pubblicata nel 1889 da Denifle e Châtelain.

Si trattava sovra tutto della prepotenza dei Mendicanti che s'impadronivano a Parigi tanto delle scuole come del pergamo. E il primo pontefice al quale giunsero le lagnanze dei dottori e dei vescovi francesi fu Innocente IV. Egli scrisse ai Domenicani, vietando che potessero predicar nelle chiese, senza autorizzazione, e anche senza invito formale dei parocchi. Aggiunge che non dovranno in ogni modo fa prediche il medesimo giorno che il vescovo.

Morto Innocente nel 1154, Alessandro IV, suo successore, dichiarò

inutili quelle proibizioni. Allora i dottori e i scolari parigini usarono grandi violenze. I frati furono assaliti nelle vie, quando vollero andare di qua e di là per chieder la elemosina. San Tommaso dovette interromper le sue lezioni. I Domenicani furono schiaffeggiati e bastonati: si rinchiusero nel convento; vi si tirarono delle freccie. Il papa scrisse all'arcivescovo di Parigi, acciò che ponesse termine a quelli eccessi. (aprile 1256, carta 272 dal cartulario).

Scrisse anche a San Luigi nel medesimo senso. Ma il re non volle ubbidirgli così presto. Finalmente, nel giugno del medesimo anno (carta 278). Umberto da Romans, generale dei Domenicani, scrive al pontefice, che il sovrano, con gran seguito di vescovi e di cavalieri, è venuto al convento per venerare le reliquie di San Pietro Martire, e che i religiosi sono ormai sicuri della sua protezione.

Alessandro IV dichiara allora che se Guillaume de Saint Amour e i suoi non vogliono mutar pensieri, nel termine di 15 giorni, saranno spogliati dei loro benefizii, e esigliati dal regno di Francia. Scrive al re, chiedendogli di farli mettere in prigione. A questa lettera non risponde San Luigi; noi vediamo però ch'egli lascia i dottori liberi. Oltre a ciò, alcuni vescovi francesi (carta del 4 agosto 1256) fanno la proposta di giudicare la questione in un Concilio provinciale. I Domenicani risposero che l'ordine dei Predicatori si stendeva fino ai limiti del mondo, e che non potevano riconoscer altro tribunale che quello del papa.

Tanto i dottori come i frati, dovendo uniformarsi alla decisione della curia romana, acconsentirono a esporre le ragioni loro innanzi Alessandro IV. il quale, come amicissimo d'Alberto Magno, si dichiarò favorevole ai Mendicanti. Il convegno ebbe luogo a Anagni. San Bonaventura e San Tommaso chiesero la condanna di certo libro, scritto da Guillaume de Saint Amour, col titolo: *Dei pericoli degli ultimi tempi.* Nell'ottobre del 1256, Alessandro IV pronunziò la sua sentenza, che venne subito notificata da lui medesimo a San Luigi (Carte 288 e 289). Dichiara il libro ripieno di eresie; dice che ogni individuo che lo abbia in mano deve distruggerlo nel termine d'otto giorni, sotto pena di scomunica maggiore.

I dottori riconobbero gli errori loro, e ottennero il perdono. Giurarono di permettere a S. Bonaventura e a San Tommaso l'ingresso delle scuole. Ma Guglielmo rimase ostinato, e il papa ricominciò a fare a San Luigi esortazioni per ottenere che fosse incarcerato. Il re si limitò a esigliarlo in Borgogna, nel villaggio di Saint Amour, luogo del suo nascimenro. Poi, nel febbraio del 1257, fece dono a Robert de Sorbon d'una casa nella quale si principiarono a organizzare quei stabilimenti il cui insieme divenne nei secoli successivi la celebratissima Sorbonne. È ovvio che il re aveva per intenzione di dare all'Università i mezzi necessarii per resister

meglio alla potenza crescente dei Mendicanti. Nel 1259, i scolari e i dottori scrissero al papa, per ottenere il perdono di Guglielmo; la risposta fu negativa, (Carta 353) e San Luigi scrisse in vano a Alessandro IV nel medesimo senso.

Morto Alessandro, i suoi successori lasciarono Guglielmo in pace, ed egli, considerando quel silenzio come segno favorevole, dettò nel 1266 un altro libro, e lo mandò a Clemente IV, chiedendogli la sua approvazione. Il pontefice rispose che quell'opera rassomigliava assai la precedente, ch'egli del resto aveva grandissime occupazioni e non potrebbe esaminarla prima di qualche tempo. E finalmente esortava a Guglielmo a fare il suo possibile per non rendersi degno del classico rimprovero: « ne te multae litterae fa» ciant insanire ».

Qui si vede come quell'affare prese un'altra direzione, e come il papa, inveee di condannare, si contentava di rivolgere al dottore parigino qualche ammonizione amichevole. San Tommaso rispose aspramente al secondo libro di Guglielmo, et un altro dottore dell'Università dettò non so che opera contra i religiosi, e la mandò all'esigliato, il quale rispose, indirizzandogli le sue congratulazioni (Carta 439).

Premesso che Sigieri abbia preso parte alla guerra in quei periodo, o che Dante abbia immaginato ch'egli facesse così, non c'è dubbio che il poeta poteva tenerlo per innocente d'ogni eresia, e d'ogni ribellione, con tutto che fosse nemico di Tommaso e d'Alberto.

Stabilita in quel modo la storia di Sigieri, diremo che quel beato, e Tommaso e Alberto sono tre dottori della medesima epoca, uniti in Paradiso; essi possono considerarsi, nel nostro elenco storico di quegli eletti. come un oggetto particolare. Saranno ancora un solo ed unico oggetto i due dottori del secolo XII, cioè, Graziano e Pietro Lombardo. Poi abbiamo gli altri sette, che si schierano in ordine cronologico perfetto con questi due.

Ora, chi vorrà credere che quella disposizione non sia voluta e ideata dal poeta dovrà tenerla per effetto di combinazione. Dovrà ammettere che fra tutti i modi possibili di collocare nove oggetti l'uno dopo l'altro, che sono, secondo le formole matematiche, al numero di 362 890, Dante, facendo la sua scelta senza intenzione determinata abbia ritrovato precisamente quell'unico che è conforme alla cronologia e, ritrovandolo, non se ne sia accorto.

Passando ai beati del secondo serto, è impossibile che la preoccupazione di quelle necessità algebriche non si venga ad impadronire dei nostri pensieri. E veramente qui abbiamo San Bonaventura, Iluminato e Agostino, tutti coetanei, e tutti seguaci di San Francesco, uniti insieme in un medesimo punto, nel secolo XIII, poi Ugo da San Vittore e Pietro Mangia-

dore, nel secolo XII, Pietro Ispano, nel secolo antecedente, Natan, nei tempi dell'antica legge, Crisostomo, Ambrosio e Donato, nell'epoca teodosiana, Rabano nel secolo IX. e l'abate Gioacchino, al fine del XII. Così si risale nei secoli scorsi da San Bonaventura a Natan, e si ritorna da Natan all'epoca di San Francesco, e gli oggetti schierati sono al numero di 7, ciò che darebbe per la probabilità della combinazione un numero molto minore del precedente, ma pure eguale a 5040. Ma volendo determinare quale sia la probabilità per ammettere che Dante abbia schierati così i suoi 24 dottori, senza badare alla cronologia, bisogna far la moltiplicazione del primo numero pel secondo, e così vedremo che ci sarà 1 929 915 200 da scommetter contra uno, per decider che non può esser così.

Ammettendo ch'egli abbia scritto Anselmo, invece d'Ambrosio, tutto si sconvolge, poichè Anselmo, arcivescovo di Canterbury, visse nel secolo XI, e il poeta, schierandolo con due dottori del secolo teodosiano, darebbe a intender ch'egli non badava alla cronologia, e che se l'ordine cronologico esiste per gli altri venti trè, sarà per effetto di combinazione, del quale egli medesimo non si accorse, come abbiamo detto qui sopra.

Per giustificare la nostra scelta, osserveremo che, volendo prender il nome d'un Padre di quell'epoca, e volendo che fosse tale da potersi sbagliare con Anselmo, era d'uopo che cominciasse al meno colla A, e in quel caso non ci sono altri dottori che Atanasio, Agostino e Ambrosio. Agostino verrebbe a fare un equivoco col compagno di San Francesco; Atanasio non fa il verso; poi osservando la cronologia, noteremo, che l'epoca del nascimento d'Ambrosio è alquanto incerta. Ma il Baronio, uniformandosi all'autorità delle tradizioni, la fissava nel 333, cioè esattamente nel medesimo anno che quella di Donato. Questa non è ragione di poco momento, giacchè siamo innanzi all'opera del più metodico degli uomini, e di quel poeta che non si dimentica mai di far risalire, in ogni circostanza, la serie delle sue allegorie alle proprietà e alle combinazioni dei numeri.

Per verificare i nostri principii, dimostreremo in qual guisa essi ci danno la chiave dei primi versi del canto XIII.

Il poeta paragona i suoi dottori alle quindici stelle di prima grandezza che sono sparse in tutte le regioni del cielo, alle sette del'Orsa maggiore, e a due stelle di terza grandezza, la β e la γ dell'Orsa minore, le quali formano colla Polare, un triangolo lungo, e irregolare, che si può comparare a un corno.

Il cielo che per le sue bellezze è immagine della gloria divina, sarà anche allegoria della Chiesa, che è specchio di quella gloria. E giacchè i movimenti delle stelle sono misura del tempo, anche sarà figura dell'immensità dei secoli lo spazio senza limiti che si percorre in quelle rivoluzioni.

Così diremo che i quindici dottori segnati nel nostro quadro coi nu-

meri da 1 a 15 rispondono a tutti i tempi della Chiesa, come le stelle di prima grandezza a tutte le provincie del cielo. I sette che hanno le lettere α, β, γ, δ, ε, ζ, η, sono uomini medioevali, uomini del tempo di Dante. A questi basta l'epoca del poeta, basta e notte e giorno, il cielo particolare del trecento e dei due secoli precedenti come basta all'Orsa maggiore quello spazio etereo che rimane sempre esposto ai nostri sguardi.

Iluminato e Agostino sono discepoli e compagni di San Francesco, il padre serafico. E nella visione del Primo Mobile, il poeta contempla i Serafini in forma di stelle che si muovono vicinissime al punto lucente che è centro e polo di quei giri. Così i due francescani vengono raffigurati da quelle stelle β e γ, che vanno in cerchio, a pochissima distanza del polo, e che noi segniamo con accenti nel nostro elenco, per distinguerle dalla β e dalla γ dell'Orsa Maggiore.

Un'altra verificazione consiste nel far vedere come non esiste niente nel concetto di Dante che sia ideato a capriccio, e come i beati vengono schierati in ordine simmetrico, secondo i caratteri della virtù e operosità che gli rese degni delle gioie eterne.

Al principio del Canto XI, il poeta dice quali fossero gli atti degli uomini in terra, mentr'egli ascoltava le lezioni di San Tommaso. Alcuni si davano all'ozio, o ai piaceri dell'amore; alcuni rubavano, tutte cose chè si fanno a notte tempo. Altri si affaticavano nel foro, o negli studi filosofici. Dunque era ora di giorno, e forse ora di mezzodì in certi luoghi. Secondo la geografia di Dante. le regioni del globo che hanno abitatori umani sono quelle che si ritrovano nell'emisferio il cui centro è a Gerusalemme. Ora, ammettiamo che il giorno spunti in quella città. A Ponente della Palestina, tutto è nelle tenebre; a Levante, ci sono punti nei quali il sole raggiunge varie altezze sull'orizzonte; in questo luogo, avremo l'ora seconda di giorno, in quello la terza, è così di seguito, fino alla settima. Queste condizioni rispondono al quadro del poeta, e rispondono ancora al cenno ch'egli ci diede negli ultimi versi del Canto X, mettendo a paragone il canto degli spiriti beati, colla melodia dell'orologio che sveglia l'uomo dolcemente, allorquando passa l'ultim'ora del riposo notturno.

Così si allude alla prim'ora, mentre si contempla l'immagine lucentissima di Sigieri.

Per altra parte, i dottori sono 24, e giacchè noi gli ritroviamo nel sole, che misura e determina gli spazii del giorno, è ragionevole esaminare se quelli del primo serto non sarebbero figura delle ore del giorno, e quelli dell'altro, simboli delle ore di notte. Chi segue, da Sigieri in giù, la serie dei beati nel nostro elenco, vede che così si giunge a considerare Salomone come quello che risponde all'ora sesta. Questa secondo le idee di Dante (Convito, IV, 23) primeggia, e ottiene fra le altre ore certa premi-

nenza che risponde alla sua nobiltà. Similmente si dice che Salomone è il più glorioso dei dottori. Esaminiamo se gli altri non saranno schierati in modo simmetrico intorno a lui, come le ore del giorno intorno alla sesta.

I beati del primo serto hanno certa analogia con San Domenico e quelli del secondo con San Francesco. Il primo risponde piuttosto alla vita attiva, e il secondo alla contemplante. Ma i dottori della Chiesa sono uomini nei quali non si può, in generale, negar l'operosità attiva che risponde alla prudenza e al lavoro filosofico, nè anche l'effetto ubertosissimo delle virtù teologali, e particolarmente e sovra tutto, della fede cristiana. Pure, osservando gli atti di quegli eletti, vedremo che in questo o in quello primeggia in modo evidentissimo, sia la virtù contemplativa, sia la virtù opposta. Tali saranno, per esempio, Graziano, Beda, Isidoro. Il primo si dedica allo studio delle leggi, l'altro, a quello degli avvenimenti storici, il terzo a opere enciclopediche. In tali lavori, il principio della misticità, del rapimento estatico, veramente non può esistere. Tutt'al contrario, se noi esaminiamo le opere di Riccardo di San Vittore, vedremo ch'egli è tutto mistico, e anche in tal modo che le sue idee diedero luogo nell'opera di Dante, ad altissimi concetti del medesimo genere.

C'è per esempio, un passo nel quale Riccardo, considerando la contemplazione, la definisce, e la divide in sei gradi successivi.

Nel primo, si considerano oggetti visibili e conosciuti, quali sarebbero una casa, o una verga d'oro.

Nel secondo, oggetti non mai veduti, i quali però potrebbero esistere. Tale sarebbe una casa d'oro.

Nel terzo, cose non sensibili, ma che si allegorizzano sotto forma consimile a quella degli oggetti materiali. Noi per esempio, prendiamo una casa d'oro per simbolo della Gerusalemme celeste.

Nel quarto, l'anima si racchiude in sè stessa, e considera cose razionali, che non hanno connessioni col mondo visibile. Così si esamina la beatitudine degli spiriti eletti, e la si tiene per semplice perfezione morale.

Nel quinto, la meditazione prende per oggetto cose che sono al disopra della ragione, tali però da non esservi contraddizione colla ragione medesima. In quel modo si può contemplare la gioia del Paradiso, come conseguenza dell'amor divino.

Nel sesto finalmente, l'anima si ferma su quelle cose che sono al disopra della ragione, e in contraddizione colla ragione, come i misterii dell'Incarnazione e della Trinità.

Dante, nell'ultima visione del Paradiso, raggiunge precisamente questo grado, e finge d'intendere, per grazia divina, quei medesimi misterii. Così si vede com'egli conoscesse la scala mistica e teologica di Riccardo, e avesse motivi determinatissimi per dire di lui che *a considerar fu più che viro.*

Per ragioni del medesimo ordine, si vedrà che nel suo concetto sia anche uomo contemplante Ugo da San Vittore, maestro di Riccardo, che egli accolse col discepolo in Paradiso, con tutto che la Chiesa non gli avesse schierati fra i santi. E non fece così per temeraria presunzione, ma per uniformarsi all'opinione che prevale su quel punto fra i letterati del suo secolo, e che noi ritroviamo nei seguenti versi di Guillaume de Saint Lô, il quale fu priore dell'abbazia di San Vittore verso il 1345:

Hi tres canonici, licet absint canonizati,
Mente pia dici possunt tamen esse beati.

I tre canonici sono Riccardo, Ugo, e un altro del quale Dante non fa parola; questo si chiama Adamo.

Anche sarà fuori d'ogni dubbio la natura contemplativa di San Bonaventura, d'Iluminato, d'Agostino, dell'abate Gioachino, di Natan, di San Dionisio. E non c'è dubbio che Sigieri sia uomo di vita attiva, mentre San Tommaso e Alberto Magno, come principi della scuola domenicana, dovranno esser considerati, nel nostro primo serto, come quelli che si allontanano di più dal puro misticismo, e dalla contemplazione astratta e amorosa delle cose celesti.

Difatti, questo giudizio di Dante si verifica anche nei secoli successivi, e lo spirito di San Domenico è tanto contrario al misticismo, che noi vediamo l'operositá attiva primeggiar sempre fra le virtù dei santi della sua scuola. Anche fra le Vergini terziarie, anche fra quelle che ebbero tenerezza infinita, e esaltazione senza limiti, la regola del patriarca dà luogo a un risveglio continuo della mente e dei sensi, a un ritorno vivissimo verso le cose della vita pratica. Che si dirà di Caterina Sanese, che fu consigliera del papi, e ambasciatrice della repubblica fiorentina? Che si dirà di Santa Rosa, figlia dei paesi del sole, nata in mezzo a un popolo che vive d'ozio, e di piacere, e pur vergine feroce, e tormentatrice inesorabile di sè stessa? Narra la leggenda che il vescovo di Lima, non volendo credere alle sue virtù, proruppe in vituperio generale delle pecore smarrite della sua chiesa, dicendo: « Come? sarebbe santa, e Limegna? Meglio crederei che potessero » cader rose dal cielo ». E allora piove innanzi agli suoi sguardi un gran numero di fiori, che Iddio spargeva in terra, come immagini delle perfezioni di Rosa. Ma veramente quei fiori erano cerchii di ferro. dei quali era sempre cinta, pietre e frammenti di vetro sui quali giaceva a notte tempo, sferze insanguinate che ogni giorno vibravano nelle sue mani.

Non si ritrovano mai fra i Domenicani, santi consimili a quei figli di San Francesco, la cui vita è meraviglia ed estasi continua, quale fu per esempio San Giuseppe da Cupertino, che i superiori rinchiusero onorevol-

mente in luogo selvaggio, nel convento di Pietro Rubea, poichè i suoi miracoli, pur troppo frequenti, erano per il popolo oggetto di scandalo e confusione. I Domenicani non fecero miracoli. Quando si volle canonizzare San Tommaso, fu difficilissimo ritrovare nella sua vita due o tre avvenimenti di quel genere. E i miracoli di San Domenico sono in generale consimili a quelli di San Francesco, onde non si può dubitare che fossero ideati dai frati, per dimostrare che il patriarca dell'ordine non avesse meriti minori del Padre serafico.

Ora se rimane incerta, per alcuni beati del poeta, la preeminenza dell'una e dell'altra classe di virtù, non c'è dubbio che nel Paradiso celeste si dovrà sceglier piuttosto come carattere superiore di perfezione, quello della vita contemplante. Riassumendo quel che si è detto finora, ammetteremo che i nomi dei contemplanti son quelli che abbiamo interlineati nella nostra figura. E allora, tutto è veramente simmetrico, intorno a Salomone da una parte, e a San Crisostomo dall'altra, e il secondo serto ha otto contemplanti, mentre il primo non ne ha più di quattro.

Ma v'è ancora chi farà certa obbiezione.

Se il re prudente è centro e origine delle ore di giorno, perchè dunque si darà al Padre del secolo teodosiano la medesima preeminenza nelle immagini simboliche della notte?

Considerando l'azione dei dottori innanzi ai templi e santuarii, è d'uopo dividerla in due forme, l'una negativa e l'altra positiva. La prima consiste nel distruggimento materiale degli edifizii nei quali si adorano i falsi Dei, e nella dimostrazione dell'ipocrisia dei falsi profeti, e questa risponde alla notte, che dovrà cancellar per sempre quei lumi d'errore e di menzogna. L'altra è raffigurata dal giorno e dalla chiarezza del sole, e ha per simbolo biblico l'opera di Salomone, che innalzò il tempio di Gerusalemme. Quanto ai templi del paganesimo, essi furono distrutti nel secolo di Teodosio, e a quel lavoro si accinsero varii zelanti, fra i quali primeggia San Giovanni Crisostomo. A Dante non poteva sfuggire quel fatto istorico: egli lo leggeva nei libri di Paolo Orosio, che prese parte attivissima alla rovina di quei monumenti. Le opere d'Orosio furono in grande onore presso i trecentisti. Dante ne fa encomio solenne nel libro de Vulgari Eloquio (II, 6), e Fazio, nel Dittamondo, narra come il secolo teodosiano fu quello in cui si pose fine all'esistenza dei templi e degli idoli:

> In questo tempo che qui ti rammento,
> Gli antichi templi fatti per gli Dei
> Vidi disfar e gir a struggimento.

Non si dirà che queste distinzioni siano fredde e vane; anzi è facile dimostrare come rispondano ai pensieri di Dante, e alla nobilissima realtà dell'evoluzione cristiana.

E prima di tutto si deve considerare come i trecentisti uniformandosi alle idee di certi Padri, e dei filosofi antichi, riconoscessero nel sole l'origine d'ogni luce. Credevano che il chiarore delle stelle fosse, come quello della luna e dei pianeti, raggio solare ripercosso. Non volevano ammettere che si spiegasse in senso letterale la storia biblica della creazione. Agostino dichiara schiettamente che nell'opera del primo giorno noi dobbiamo vedere la creazione degli angeli, e nella separazione delle tenebre la ribellione di Lucifero e dei suoi che furono segregati dai buoni, e divennero iniziatori d'ogni male. (*Civit. Dei,* lib., 11 e 12). E Guido Guinizzelli si spiega così:

> Ch' adesso com' fu 'l sole
> Sì tosto fue lo splendor lucente,
> Nè fue davanti al sole.

Ciò premesso, chi contempla il cielo a notte tempo vede il mondo etereo rischiarato dal lume dell'astro massimo, mentre nel giorno le stelle spariscono, velate, non dai raggi solari, ma dal chiarore del nostro aere terrestre, che risplende e si veste di varie tinte. A mezzodì, la sorgente d' ogni luce rischiara la sfera minore, che è patria del corpo umano, e della parte materiale di noi medesimi. A mezzanotte, quelle cose inferiori ricadono nel buio e nelle tenebre: ma i giri infiniti, immagini di quella patria eterna che vagheggia la nostra mente, si lasciano osservare colle bellezze incancellabili che non esistono negli oggetti tangibili, e vicini a noi. Nel giorno, il sole illumina il mondo di giù, che è oggetto della vita attiva; nella notte, riempie col suo splendore il mondo celeste, al quale si rivolge l'occhio del contemplante.

Nella visione dell'Antipurgatorio. Dante prende per simbolo delle virtù platoniche le quattro stelle che rischiaravano la faccia di Catone, e finge che quegli astri s' innalzino al meridiano superiore, e signoreggino il cielo, mentre dura il giorno. Giunta l'ora notturna, lasciano l' imperio a tre stelle che sono simboli della fede, della speranza e della carità, e raffigurano la vita contemplativa:

> E 'l Duca mio: Figliuol, che lassù guarde?
> Ed io a lui: A quelle tre facelle,
> Di che 'l polo di qua tutto quanto arde.
> Ed egli a me: Le quattro chiare stelle
> Che vedemmo staman, son di là basse,
> E queste son salite ov' eran quelle.

Ora, se noi vogliamo determinare, con rigorosa esattezza, quali siano

le virtù che si adoperarono per distruggere i templi degli falsi Dei, è impossibile negare che queste si ritrovino nella sfera contemplativa. Senza la fede, senza l'amor divino, senza la speranza delle gioie eterne, non si vede come i martiri dei primi secoli e i Padri dell'antica chiesa fossero capaci di far sparire gli ultimi vestigi del paganesimo. La prudenza filosofica e le virtù umane furono mezzi per raggiunger quei risultamenti; ma furono piuttosto mezzi indiretti. Chi non è cristiano può esercitare le virtù platoniche; chi ha la fede non può tollerare che si adori Giove, Minerva o Venere.

Il simbolismo di Dante è più semplice di quello dei chiosatori: qui, nel sole, è semplicissimo; egli, nella sua esposizione poetica, dipinge lo sviluppo della dottrina cristiana, mediante la prudenza dei dottori della Chiesa. Alla vita contemplativa di quei maestri rispondono le dodici ore di notte, e il distruggimento del paganesimo; le ore di giorno, e lo splendore positivo della religione sono simboli dell'operosità attiva, che ha in certo modo la sua incarnazione nella persona di San Domenico e dei suoi compagni, come l'altra che si rivolge alla contemplazione, è frutto del lavoro di quelle tenere, ma fortissime mani di San Francesco. E questa gran leggenda si spiega in ordine cronologico nella serie dei secoli, dall'epoca di Davide fino a quella del poeta.

Tali sono i risultamenti ai quali siamo giunti, esaminando una parola, un nome, meno d'un nome, quattro lettere sbagliate dagli amanuensi. Come abbiamo detto al principio di questo lavoro, gli esempii di quegli errori del copista iniziale si possono ritrovare in varii passsi del divino poema, e danno sempre luogo a riflessioni del medesimo genere, e di massimo momento per la storia delle idee di Dante, che differisce men di quel che si crede da quella dello spirito umano medesimo.

COMMENTO

DEL RE GIOVANNI DI SASSONIA (FILALETE)

ALLA DIVINA COMMEDIA

INFERNO

(Continuazione V. anno IV, pagina 32)

CANTO TRENTESIMO SECONDO

S' io avessi le rime e aspre e chiocce,
Come si converrebbe al tristo buco,
Sovra il qual pontan tutte l' altre rocce,
I' premerei di mio concetto il suco
Più pienamente; ma perch' io non l' abbo, 5
Non senza tema a dicer mi conduco.
Chè non è impresa da pigliare a gabbo,
Descriver fondo a tutto l' universo,
Nè da lingua che chiami mamma o babbo.
Ma quelle Donne aiutino il mio verso, 10
Ch' aiutaro Anfione a chiuder Tebe,
Sì che dal fatto il dir non sia diverso.
Oh sovra tutte mal creata plebe,
Che stai nel loco, onde parlare è duro,
Me' foste state qui pecore o zebe, 15
Come noi fummo giù nel pozzo scuro
Sotto i piè del gigante, assai più bassi,
Ed io mirava ancora all' alto muro,

V. 11. Secondo la favola, Anfione aiutato dalle Muse traeva al suono della lira i sassi; e questi, unendosi tra loro, formarono le mura di Tebe.

V. 17. In questo luogo, come in molti altri, ho cercato di sapere qual sia la misura del piano inclinato, che sovrasta al punto centrale del pozzo, e che i poeti hanno felicemente attraversato. Esso è assai largo (un miglio e tre quarti, ossieno 5250 braccia) in paragone dell' altezza della ripa, ossia come dice Dante, *dell' alto muro*; altezza che è di sole 15 braccia. Ma se queste misure sono esatte, il nome di pozzo male applicato sarebbe qui.

Dicere udimmi: Guarda, come passi;
Fa sì, che tu non calchi con le piante 20
Le teste de' fratei miseri lassi.
Perch' io mi volsi, e vidimi davante
E sotto i piedi un lago, che per gielo
Avea di vetro e non d' acqua sembiante.
Non fece al corso suo sì grosso velo 25
Di verno la Danoia in Austericch,
Nè il Tanai là sotto il freddo cielo,
Com' era quivi: che, se Tabernicch
Vi fosse su caduto, o Pietrapana
Non avria pur dall' orlo fatto cricch. 30
E come a gracidar si sta la rana
Col muso fuor dell' acqua, quando sogna
Di spigolar sovente la villana;
Livide insin là dove appar vergogna,
Eran l' ombre dolenti nella ghiaccia, 35
Mettendo i denti in nota di cicogna.
Ognuna in giù tenea volta la faccia:
Da bocca il freddo, e dagli occhi il cor tristo
Fra lor testimonianza si procaccia.

V. 21. Qui Dante si limita a accennare, che in questo spartimento vi sono dei miseri fratelli. Più innanzi, in questo Canto, e specialmente nei versi 55 e segueuti, dirà particolarmente il nome di questi fratelli *miseri* e *lassi*.

V. 24. In questo luogo Cocito prende la forma d'un lago gelato. Le acque di questo lago sono verisimilmente quelle del bollente Flegetonte; le quali dopo la cascata che si è veduta nel Canto XVI, v. 103, scendono per cammino sotterraneo attraverso le Malebolge, ivi raffreddandosi, come più tardi spiegheremo nel Canto XXXIV, v. 52. Causa del congelarsi di queste acque è il movimento delle ali di Satanasso.

V. 28. Con bella similitudine Dante ricorda questi alti piani della Schiavonia, dove sorgono montagne altissime; il *Tavernicco* e la *Frusta Gora*.

V. 29. Questo monte, secondo alcuni commentatori, si troverebbe nella provincia Lucchese di Garfagnana. Altri invece vorrebbe qui leggere *Pietr' Apuana;* nome di certe montagne, dalle quali si cavano grandi quantità di marmo. Di esse le principali sono tre: *Pania della Croce*, *Monte Altissimo* e *Tamburra*. Nell' inverno, quando sono coperte di neve, formano un bellissimo panorama; e vedute da Pisa, fanno ricordare le creste delle Alpi. Non lo potrei accertare; ma credo che sia la montagna, chiamata Tamburra, che si protende innanzi con un lungo declivio verso il nord, nella valle del Serchio, presso Castelnuovo di Garfagnana.

V. 30. Il ghiaccio, presso all' orlo, e più sottile; e là più facilmente si spezza.

V. 33. Quando nelle notti d' estate la villanella sogna sovente di spigolare.

V. 35. Sono fitti nel ghiaccio; e il viso e le guancie si fanno per lo spasimo così rosse, come a coloro che sentono vergogna.

V. 39. Per gli occhi lacrimosi e per l' inquieto movimento.

Quand' io ebbi d' intorno alquanto visto, 40
Volsimi a' piedi, e vidi due sì stretti,
Che il pel del capo aveano insieme misto.
Ditemi voi, che sì stringete i petti,
Diss' io, chi siete. E quei piegaro i colli;
E poi ch' ebber li visi a me eretti, 45
Gli occhi lor, ch' eran pria pur dentro molli,
Gocciar su per le labbra, e il gielo strinse
Le lagrime tra essi, e riserrolli:
Legno con legno spranga mai non cinse
Forte così, ond' ei, come duo becchi, 50
Cozzaro insieme: tant' ira li vinse.
Ed un, ch' avea perduti ambo gli orecchi
Per la freddura, pur col viso in giue
Disse: Perchè cotanto in noi ti specchi?
Se vuoi saper chi son cotesti due, 55
La valle, onde Bisenzio si dichina,
Del padre loro Alberto e di lòr fue.
D' un corpo usciro: e tutta la Caina
Potrai cercare, e non troverai ombra
Degna più d' esser fitta in gelatina: 60

V. 57. Questi due fratelli furono Alessandro e Napoleone degli Alberti, figli del Conte Alberto di Mangona.

I Conti Alberti erano d' antica nobiltà. e avevano i loro possedimenti nella valle del Bisenzio. Nell'anno 1259 i fiorentini presero le difese del minore degli Alberti d' Alessandro, contro i suoi congiunti; perchè ingiustamente Napoleone degli Alberti, fiero Ghibellino, aveva tolte al fratello parecchie terre. Sconfitti allora i Ghibellini, si obbligarono di pagare un grosso tributo a Firenze il giorno della festa di S. Giovanni Battista, e di prestare loro giuramento di fedeltà. Uno dei Conti Alberti si trovò alla battaglia dell'Arbia fra i capi del partito Ghibellino; e fu tra coloro che volevano la distruzione della bella Firenze. Non saprei veramente quale dei due; ma credo che fosse Napoleone. Nel 1273, dopo il ritorno dei Guelfi, prevaleva il Conte Alessandro, il quale aveva due figliuoli, Alberto e Nerone, ancora bambini. I commentatori dicono, che Alessandro e Napoleone degli Alberti, figli del Conte Alberto, morto il padre loro, si diedero a tiranneggiare le terre intorno; e venuti tra loro in discordia per cagione dell' eredità paterna, l' uno ammazzò l' altro a tradimento. Anzi l' Ottimo nota « *che questa Casa di Mangona l' ha innato il tradimento, sempre uccidendo l' un l' altro* » (Ricord. Malesp. *Hist. Flor.* Cap. 160. Muratori, *Script. Rer. Ital.* vol. VIII).

V. 58. Essi eran fratelli, nati dello stesso padre e della stessa madre. Il Boccaccio anzi dice che oltre all' essere fratelli « erano nati a un parto ».

V. 59. La *Caina* prende il suo nome da *Caino*. Questa è la prima ripartizione del pozzo; e qui sono puniti i traditori dei loro parenti.

Non quelli a cui fu rotto il petto e l'ombra
Con esso un colpo, per la man d'Artù:
Non Focaccia: non questi, che m'ingombra

V. 62. Arturo aveva, secondo che narra un vecchio romanzo (*de la Table Ronde*), affidato al suo figlio naturale Mordette il suo impero, il suo regno e Ginevra sua moglie, mentre egli era andato in Francia a combattere. La pace sarebbe durata in Corte, se Lancillotto non avesse preso ad amar Ginevra, e non avesse mosso guerra a Mordette che l'aveva in custodia. Ma anche Mordette amava Ginevra; e con lei discorrendo, le mostrò una lettera nella quale era detto che essendo il re morto in battaglia, aveva voluto che Ginevra fosse a lui raccomandata. Allora i vassalli, parte ingannati e parte d'accordo con Mordette, gli diedero la corona a patto che Ginevra fosse regina, e vivesse in palazzo. Ma Ginevra chiese tempo a risolversi, e si rinchiuse nella torre di Londra. Colà, provvista di viveri, ordinò alle sue guardie di tenerne ben custodita la porta, acciò nessuno potesse entrarvi, e così ne fosse escluso anche Mordette. In quella torre stava la regina aspettando gli eventi; e questi sopravvennero, ma dolorosi. Un giorno Arturo, dopo d'aver guerreggiato per la salvezza del suo regno, mandò un messo a chieder novelle della Corte e di Mordette. Il messo interroga se Mordette sia morto e domanda anche di Lancillotto. Allora si scopre l'inganno; i vassalli ne sono indegnati; la Corte è in iscompigio, ed è imminente una lotta crudele tra persone che i vincoli del sangue strettamente volevano unite. All'annunzio della trama, il re Arturo giurò vendetta contro il figliuolo; e corse alla reggia per averlo nelle sue mani. Mordette, mentre il padre era in cammino, si pose in agguato per ucciderlo; ma Arturo più destro di lui, con un colpo di lancia gli attraversò il petto, in modo che per mezzo alla ferita passò (dice l'istoria) un raggio di sole, e Girflet lo vide (*Et dit l'ystoire que apres l'ouverture de la lance passa parmy la playe uny ray de soleil si evidamment que Girflet le veit bien*) Lancelot du Lac, dernière partie de la *Table Ronde* Cap. XXI). Ma pur cadendo, Mordette si trapassò colla propria spada, e così giacque morto. Ecco perchè il poeta dice, che a lui fu rotta col petto anche l'ombra segnatagli dal sole sul terreno.

V. 63. *Focaccia Cancellieri* di Pistoia, uno dei Bianchi. Di lui già si fece parola nella nota al v. 126 del Canto XXIV. Fu egli un cavaliere pieno d'intrighi e di accorgimenti. Sapeva molto bene raggiungere i suoi intenti senza fare strepito nè esporsi a sorprese. Se temeva d'esser colto, subitamente spariva; in altri luoghi si mostrava; in mille guise e in mille forme si mutava, onde comunemente si diceva: colui è buono; ma soggiungendo: di qua è però volato via, come il Focaccia, perchè qui il Focaccia doveva essere ammazzato.

Un giorno i Cancellieri Bianchi giurarono di vendicare la morte di Bertino, uccidendo Messer Detto, ch'era dei Cancellieri Neri. A tal uopo si consigliarono col Focaccia, al quale si associarono Freduccio e Bertino, di lui nipote. Si convennero di colpire Messer Detto, quando al mattino faceva la sua consueta passeggiata. E così fu. Passando Messer Detto per la piazza Lazzeri, entrò in una bottega, e quivi si fermò alcun tempo. Quello giudicò il Focaccia essere momento opportuno; entrò dunque co' suoi nella detta bottega, e vi lasciò Messer Detto morto al suolo, immerso in un lago di sangue. Per riuscire a questo eccesso, e per sapere se veramente quegli fosse Messer Detto, il Focaccia aveva mandato in quella bottega un suo compagno di colpa, col pretesto di prendere una giacchetta logora che egli soleva lasciarvi dopo finito il suo lavoro. Fatti così da lui certi di non errare circa alla persona, fu compito quell'omicidio, essendosi dal Focaccia tradito non solo un gentiluomo, ma per di più un lontano suo parente; e ciò senza contare altri delitti, che gli si attribuiscono. Il Focaccia partecipò a fiere lotte partigiane; e già altrove si è fatto cenno di quella ch'egli ebbe con Vanni Fucci. (Stor. Pist. in Muratori, *Script. Rer. Ital.* Vol. XI, pag. 371).

Col capo si, ch' io non veggio oltre più,
E fu nomato Sassol Mascheroni: 65
Se Tosco se', ben sa' omai chi fu.
E perchè non mi metti in più sermoni,
Sappi ch' io sono il Camicion de' Pazzi,
Ed aspetto Carlin che mi scagioni.
Poscia vid' io mille visi cagnazzi 70
Fatti per freddo: onde mi vien ribrezzo,
E verrà sempre, de' gelati guazzi.
E mentre che andavamo inver lo mezzo,
Al quale ogni gravezza si rauna,
Ed io tremava nell' eterno rezzo: 75
Se voler fu, o destino, o fortuna,
Non so: ma passeggiando tra le teste,
Forte percossi il piè nel viso ad una.
Piangendo mi sgridò: Perchè mi peste?
Se tu non vieni a crescer la vendetta 80
Di Mont' Aperti, perchè mi moleste?
Ed io: Maestro mio, or qui m' aspetta,
Sì ch' io esca d' un dubbio per costui:
Poi mi farai, quantunque vorrai, fretta.

V. 65. *Sassol Mascheroni*, della famiglia dei Toschi. Dice Benvenuto da Imola, che ammazzò un suo nipote di fratello per usurparne la eredità. In punizione del nefando misfatto venne condotto in Firenze, e quivi messo dentro a una botte con punte di chiodi (*clavatus in una vegete*); e così rotolato per le vie della città, e poi decapitato. Dell' orrendo supplizio fu spettatore il popolo di Toscana, il quale avidamente accorreva a vedere la miseranda fine dell' omicida.

V. 68. *Messer Alberto Camicione dei Pazzi* di Val d' Arno, il quale a tradimento uccise Messer Ubertino, suo congiunto.

V. 69. Mentre i Neri di Firenze deliberavano di muover guerra a Pistoia, dove prevaleva la parte Bianca (vedi nel Canto XXIV la nota al verso 142) un Carlino dei Pazzi di parte Bianca diede per moneta ad essi Neri il castello di Piano di Trevigno in val d' Arno, con sessanta cavalieri e molti fanti. Questo trattato coi nemici del proprio partito fu severamente biasimato dai fiorentini, i quali con gran ragione lo chiamano il tradimento di Carlino. Ne avvenne che molti ne furono morti, e molti angariati, fra i migliori dei fuorusciti di Firenze; alcuni poterono a forza di danaro salvarsi; altri invece miseramente perirono. Tra gli uccisi dice Benvenuto da Imola, che fu uno zio e un altro prossimo parente di Carlino. Di qui è che Camicione dei Pazzi, aspettando nel 1302 la venuta di Carlino, pare che voglia dire: a petto suo io sono poco men che innocente, egli è assai peggior traditore, che io non sia stato. (Dino Comp. Giov. Villani, VIII, 52).

V. 76. Qui si ricordano le distinzioni già fatte tra il destino e la fortuna

Lo Duca stette; ed io dissi a colui 85
Che bestemmiava duramente ancora:
Qual se' tu, che così rampogni altrui?
Or tu chi se', che vai per l'Antenora
Percotendo, rispose, altrui le gote
Sì, che se fossi vivo, troppo fora? 90
Vivo son io, e caro esser ti puote,
Fu mia risposta, se domandi fama,
Ch' io metta il nome tuo fra l'altre note.
Ed egli a me: Del contrario ho io brama:
Levati quinci, e non mi dar più lagna: 95
Chè mal sai lusingar per questa lama.
Allor lo presi per la cuticagna,
E dissi: E' converrà che tu ti nomi,
O che capel qui su non ti rimagna.
Ond' egli a me: Perchè tu mi dischiomi, 100
Nè ti dirò ch' io sia, nè mostrerolti,
Se mille fiate in sul capo mi tomi.
Io avea già i capelli in mano avvolti,
E tratto glien avea più d'una ciocca,
Latrando lui con gli occhi in giù raccolti; 105

V. 88. Chiamasi Antenora la seconda divisione del pozzo, dove son puniti i traditori della patria. Prende questo nome da Antenore, il traditore del re di Troja, che per la promessa fattagli di una metà del tesoro di Priamo, e di dargli in isposa la figlia del re di Grecia, vendette Troja ai Greci. Al rapimento del Palladio cooperò egli stesso; e stando in groppa al suo cavallo, dirigeva ogni operazione, raccomandando la prudenza e consigliando di non venire a patti col nemico. Del suo tradimento egli godè il frutto: e ogni cosa gli successe felicemente. (Dictys Cretens., *de excidio Trojae* Lib. IV e V). Anche Livio è d' avviso che Antenore ed altri abbiano trovato in Grecia cortese ospitalità, perchè buonissime erano le relazioni che correvano tra i Greci e Antenore. Ma il fatto fu cagione di gran disastri (Lib. I Cap. I).

V. 90. Lo spirito sembra voler dire: Tu non ti fai sentire con tal peso, quale sentirei se tu fossi un vivente, e non un'ombra. Forse tu veramente sei vivo; ma io non lo posso credere; poichè un vivente non sarebbe così crudele da pestare spietatamente, come tu fai, le nostre povere teste.

V. 96. Dante in questi versi rettifica alcune osservazioni, fatte negli altri Canti, e specialmente nel Canto XXXI, v. 125 e seg. Negli altri cerchi i dannati desiderano di essere conosciuti, mentre qui cercano oblio e dimenticanza. Ma un odio satanico li invade; e l'uno nomina l'altro, per farsi vicendevolmente dispetto. Dante con fino acume nota questa particolarità; onde anche in Camicione dei Pazzi si mostra una ripugnanza e quasi un rincrescimento a dire il proprio nome, come ognuno può vedere nel verso 68 di questo Canto.

Quando un altro gridò: Che hai tu, Bocca?
Non ti basta sonar con le mascelle,
Se tu non latri? qual diavol ti tocca?
Omai, diss' io, non vo' che tu favelle,
Malvagio traditor, chè alla tua onta 110
Io porterò di te vere novelle.
Va via, rispose, e ciò che tu vuoi, conta;
Ma non tacer, se tu di qua entr' eschi,
Di quel ch' ebbe or così la lingua pronta.
Ei piange qui l'argento de' Franceschi: 115
Io vidi, potrai dir, quel da Duera

V. 106. *Bocca degli Abati* era forte partigiano coi Guelfi contro Siena, e valente combattitore nella schiera dei cavalieri fiorentini, dei quali era capo Giacomo Vacca dei Pazzi, detti di Firenze per differenziarli dai Pazzi di Val d'Arno. Trovandosi Bocca degli Abati nell'esercito Guelfo alla battaglia di Monteaperti, corrotto con danaro dai Ghibellini, si fece presso a Giacomo dei Pazzi che portava il principale stendardo, e a tradimento gli troncò il braccio. Caduto lo stendardo, l'esercito si scompigliò; e presto si diè alla fuga, lasciando sul terreno moltissimi morti.

V. 116. Buoso di Doaria, uno dei capi del partito Ghibellino di Cremona, il quale unitamente al Marchese Oberto governò per sedici anni quella città. Finchè i Ghibellini furono amici d'Ezelino, egli rimase tranquillo nelle sue terre; ma poi per le molte crudeltà di Ezelino gli si ribellarono, e arditamente si mossero contro la Casa Sveva. Intanto i Francesi, condotti da Carlo d'Angiò, scendevano in Italia; e i principali condottieri dell'esercito erano Guido di Monforte e Roberto di Betinnes. Il Marchese Oberto e Buoso erano stati deputati dai Ghibellini a custodire i passi dell'Oglio nelle vicinanze di Soncino, affinchè l'oste francese non potesse metter piede in Italia. Ma ai Francesi venne fatto di corrompere Buoso presso Palazzuolo sull'Oglio; i quali avendo così trovato libero il passaggio, riuscirono alle spalle dei Ghibellini capitanati da Obizzo d'Este. Se Buoso veramente si lasciò corrompere, non è da metter dubbio, che sia egli stato traditore della patria sua, e del suo partito. Gli antichi credevano al tradimento. Vecchie storie narrano il fatto; dànno a Buoso il nome di traditore; e così anche Dante lo pose nell'Antenora. Che Buoso sia stato senza colpa, è difficile il poterlo credere; perchè anche Fra Pipino dice nella sua cronaca, che essendo Buoso stato posto dai Ghibellini e da Manfredi in luoghi montuosi per opporsi al passaggio di Carlo d'Angiò, quegli tradì la patria per vile moneta, portandone sventure alla povera Italia. Ecco perchè Dante dice: *Ei piange qui l'argento de' Franceschi.*

Dopo questi fatti così orribili tanto Buoso che Oberto dovettero fuggire; e la loro città, stretta d'assedio, fu presa dai nemici, e tratta in rovina. Onde anche Buoso più non potè aver pace; andò miseramente in esilio; e dopo tante ricchezze, raccolte in gioventù, finì la vita in estrema povertà. (Chron. Fra Pipino in Muratori *Script. Rer. Ital* Vol. IX, pag. 709)

Avvertasi che qui Dante mette insieme due traditori, i quali appartennero a' due opposti partiti; Bocca fiero Guelfo, e Buoso accanito Ghibellino. Dante è imparziale; e come rei di ugual delitto, stanno qui entrambi a espiarlo.

Là dove i peccatori stanno freschi.
Se fossi dimandato altri chi v' era,
Tu hai da lato quel di Beccheria,
Di cui segò Fiorenza la gorgiera. 120
Gianni del Soldanier credo che sia
Più là con Ganellone e Tribaldello,
Ch' aprì Faenza quando si dormia.

V. 117. *Stanno freschi.* Questo è un passo un pò contrastato, dubitandosi se il poeta abbia usato questo modo di dire come un idiotismo della lingua italiana, o se l'abbia invece usato per ischerno e motteggio, Io tengo questa seconda opinione; e perciò nella traduzione anch' io adoperai parole di scherno.

V. 120. Questi è *Tesauro della Casa dei Beccheria* e Abate di Vallombrosa, il quale fu decapitato per essersi scoperto certo trattato ch' egli fece contro ai Guelfi in favore dei Ghibellini a Firenze, dove era Legato per papa Alessandro IV. Il quale poi, sdegnato per questo audace e scandaloso fatto dei Fiorentini, pose l'interdetto alla loro città (1258). Dice il Villani, che per questa nefanda azione i Fiorentini s' attirarono le maledizioni del Cielo; onde furono poi sconfitti nella battaglia di Montaperti (Villani, VI, 66).

V. 121. *Giovanni Soldanieri* di parte ghibellina. Volendo i Ghibellini torre il governo di mano ai Guelfi, il Soldanieri li tradì e s' accostò ad essi Guelfi, mancando così di fede non solo alla patria, ma ancora al partito cui era ascritta la sua famiglia. Ecco ciò che dice di lui il Villani: « Il popolo si ridusse tutto nella via lunga di Santa Trinita; e messer Gio- » vanni di Soldanieri si fece capo del popolo per montare in istato, non guardando al fine, » che dovea riuscire a sconcio di parte Ghibellina e suo dommaggio, che sempre pare sia » avvenuto in Firenze a chi s'è fatto capo di popolo; e cosi armati a piè di casa Soldanieri » s'ammassarono i popolani in grandissimo numero, e fecciono serragli a piè della Torre » de' Gerolami ». (Villani VII, 14).

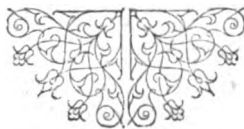
V. 122. Carlo Magno (Vedi canto XXXI, v. 18), ritornato da Campostella, mandò Gano a Marsicio e Bellingerdo principi Saraceni, per convenirsi riguardo al pagamento di certi tributi, e per sapere inoltre se erano disposti a prendere il battesimo. Gano andò a Marsicio, e gli parlò del tributo; ma questi lo seppe corrompere con doni di gran valore; onde avvenne che abbagliato dall'oro ritornò Gano a Carlo Magno, facendogli sperare la vittoria e la soggezione dei Saraceni. Carlo Magno, al suono del corno d' Orlando, voleva scendere dai Pirenei per aiutarlo; ma Gano lo dissuase, affinchè Orlando fosse soprafatto, e i Saraceni prevalessero. Marsicio, senza farsi cristiano, persuaso d' aver col denaro guadagnato il cuore di Gano, passò con sicurezza in Francia, non dubitando che la fortuna sarebbe stata propizia ai Saraceni.

V. 123. Il partito dei Lambertazzi, dopo disgraziate vicende, venne scacciato dalla città di Bologna, e chiese soccorso a Faenza. Alcuni dei partigiani loro rimasti in città, mutarono bandiera (veggasi il precedente sunto storico). Podestà di Faenza era allora Tribaldello Zambrasi, il quale per futili motivi venne in discordia con alcuni del suo partito, ch' era dei più fieri Ghibellini. Al Tribaldello fu ucciso un majale; e questa uccisione egli credette essergli stata fatta per malanimo e vendetta; onde gliene venne tanta ira, che minacciò di vendicarsene contro ai Lambertazzi. E così fu. Fatte in cera le forme delle chiavi della porta *Emilia* di Faenza, le mandò ai Geremei, Guelfi e giurati nemici de' Lambertazzi Ghibellini. Dopo poco tempo i Geremei entrarono di notte nella città, e se ne fecero padroni. E così Tribaldello tradì in un medesimo la sua patria e il suo partito.

Noi eravam partiti già da ello,
Ch' io vidi duo ghiacciati in una buca 125
Sì, che l' un capo all'altro era cappello:
E come il pan per fame si manduca,
Così il sovran li denti all'altro pose
Là 've il cervel s' aggiunge colla nuca.
Non altrimenti Tideo si rose 130
Le tempia a Menalippo per disdegno,
Che quei faceva il teschio e l'altre cose.
O tu che mostri per sì bestial segno
Odio sovra colui che tu ti mangi,
Dimmi il perchè, diss' io, per tal convegno, 135
Che se tu a ragion di lui ti piangi,
Sappiendo chi voi siete, e la sua pecca,
Nel mondo suso ancor io te ne cangi,
Se quella con ch' io parlo non si secca.

V. 126. La buca, in cui stanno questi due dannati, è la cavità circolare dello spartimento dell' Antenora, sul confine tra questa e la Tolomea, che immediatamente le vien dopo. Di essi dannati uno tradì la patria, e l'altro l' amicizia. I traditori della patria stanno nella seconda divisione del pozzo, cioè nell'Antenora; nella terza, cioè nella Tolomea, stanno i traditori dell'amicizia.

V. 131. *Tideo*, figlio di Eneo, re di Calidonia, e Menalippo Tebano, combatterono tra loro presso Tebe; e rimasero ambedue mortalmente feriti. Tideo, sopravvissuto al suo nemico, fecesi recare la testa di lui; e per rabbia la rose coi denti. Pallade Minerva avrebbe voluto a Tideo far dono della immortalità; ma veduto quell'atto di tanta inumanità, n' ebbe orrore, e lasciò che Tideo morisse. (Stazio, *Thebais*, Lib. VIII v. 717-767).

V. 138. Qui Dante mostra nuovamente la bell'arte con cui sa ingraziarsi i dannati. A quello, con cui ora parla, egli promette di farne buona ricordanza nel mondo, se vorrà dar risposta alla interrogazione che gli mosse.

ANCORA SULLA CORREZIONE "INNEGGIAR„ AL 12° 142 PARAD.

Veramente, a un collaboratore d'occasione, e di sì fresca data e nessuna autorità qual io sono, mal si starebbe di tirar sassi in colombaia. Ma essendo poi pochissimi, se non, con l'Andreoli, l'unico, che abbia (in un opuscolo di Appunti su Dante, 1878, Libr. Manzoni, Roma) proposto la correzione dell'*inneggiar,* al posto dell'*inveggiar,* al 12°, 142 Par., mi saranno concesse due parole di legittima difesa, in risposta a quanto su tale proposito si legge nel 3° Vol. della presente Rivista a pag. 223. Nè parrà, spero, irriverenza, l'esprimere un opinione non pienamente conforme a quella dell'uomo di cui tutti deploriamo la perdita, certi che, vivente, la sua imparzialità non avrebbe rifiutato di ascoltare giudizi anche contrari, e che dal luogo ove ora si trova, non più all'opinione ma alla verità, avrà quello eletto spirito consacrato esclusivamente il suo culto.

Sbarazziamoci intanto di una eccezione preliminare, applicabile ad ogni dibattito di questo genere: non vo' dire di quella, formulata anche dal Manzoni nella celebre lettera a Luigi Fratti del 25 gennaio 1830, che *quelle parole che hanno bisogno d'interpretazione non la meritano*, non potendosi essa, là dove suona, intendere che come un tratto di modestia, se non fors'anche di spirito, contro il mestier di comentatore, per parte di chi sentivasi qualche cosa di meglio (se no, a che si ridurrebbe l'arte critica?); bensì di un'altra che pur si ode ripetere « Possibile, che in 500 anni nessuno mai si sia accorto che qui c'era una parola che non andava! »

Altro, che se ne saranno accorti! e ne è una prova lo stesso andar tentoni dei comentatori fin dal principio, e il loro accumulare lunghe dissertazioni filosofiche, e sentire il bisogno fin dal Cesari, di cercare altra parola che meglio avrebbe reso il concetto, quella di *lumeggiar,* secondo me però di sapore troppo moderno. Ma partendo tutti dalla certezza che D. avesse proprio scritto *inveggiar,* e non essendo del resto, diciamolo pure, infrequenti in Dante le stiracchiature di sensi, si contentarono qui d'andar cercando le meno stiracchiate; che a mio avviso però lo son sempre più di quello che sia lecito ammettere, anche in un poema difficile. — E se è strano che in 500 anni nessuno abbia pensato che il guaio stava in un *u* (così scrivevasi allora il *v*) invece di un *n,* non lo sarebbe poi meno, che nessuno abbia pensato a chiarire la cosa con una semplice trasposizione, come fece appunto il dotto scrittore di questa Rivista.

Ma perchè i lettori sien posti in condizione di meglio tener dietro alla discussione, giova di bel nuovo premettere in brevi cenni lo stato di fatto.

A togliere un dubbio che, nel primo suo discorso, descrivente i 12 spiriti della sua corona, avean posto in Dante le parole del domenicano S. Tomaso, di essere egli un agnello della greggia che Domenico conduce per un cammino ove se non si gonfia, s'impingua, passa S. Tomaso a narrare in uno splendido inno la vita non di S. Domenico, ma dell'emulo suo S. Francesco, per poi concludere, a toglimento di quel dubbio, quanto errino quelle pecore domenicane che si allontanano dalla via di così degno emulo di S. Francesco, quale appunto fu S. Domenico. Sorge a rispondere uno spirito di altra ghirlanda testè sopravvenuta, il francescano Bonaventura, il quale credesi obbligato contracambiare alla cortesia di S. Tomaso, verso il proprio patriarca S. Francesco, sciogliendo un inno in lode dell'emulo di questo, e cioè del patriarca di S. Tomaso, S. Domenico: dopo di che, passa egli pure a biasimar la condotta di quei frati che si allontanavano dall'esempio, non del lodato S. Domenico, ma trattandosi di francescani, del degno di lui emulo S. Francesco; scendendo quindi a nominare sè stesso con gli altri 11 spiriti, suoi compagni nella seconda corona; per finalmente concludere

Ad inveggiar cotanto paladino
Mi mosse la infiammata cortesia
Di fra Tomaso e il discreto latino,
E mosse meco questa compagnia.

(*cotanto paladino,* sebbene il soggetto cui si riferisce sia, nel discorso, molto lontano, quasi tutti però lo intendono di S. Domenico, ritenuto il personaggio dominante del canto: a facilitar il che, potrebbe anche giovare, in fine del periodo precedente, mettere una brava lineetta).

Dite ora la verità: se a caso vergine aveste trovato scritto *inneggiar*, vi sarebbe caduta un'ombra di dubbio su quello che D. avesse voluto intendere o avreste mai immaginato, ch'egli avesse potuto scriver diverso? No veramente; e questo sarebbe stato uno dei tanti passi felici, nel senso che noi diciamo dei popoli che non hanno storia.... e in quello anche dell'inchiostro e del tempo che avrebbe fatto risparmiare.

« Ma nè Dante nè altro trecentista usa il verbo *inneggiare* ». Questa che parrebbe l'eccezione più forte, riesce invece per me il migliore argomento in favore. Appunto perchè parola nuova, coniata forse dallo stesso D., il suo copista non la intese, e vi sostituì la voce, allora usitatissima, *inveggiar,* senza curarsi naturalmente (era un copista) di cercare se il senso correva. Al poeta, correggendo, sarà sfuggita la tenue differenza (come

spesso suole agli autori, di leggere non quello che è scritto, ma quello che hanno in mente); ed ecco autorizzata nel testo principe quella menda che passò poi in tutti gli esemplari della D. C. — O forse che *inneggiar* non è voce bella, elegante, conforme all'indole della lingua (dalla quale infatti non è ancora uscita), tale insomma che, se bisogno ve ne fosse stato, non avesse potuto introdursi da quel medesimo poeta che, pur da sostantivi, trasse i verbi di analoga forma, *folgoreggiando, puttaneggiar, pargoleggia?* forse che l'usarla transitiva è più singolare che non siano i consimili, *parlando Alla mensa d'amor cortesi inviti* (Pg. 13° 27)? e (per chi segue quella var.) *La rivestita voce alleluiando* (ivi 30° 15)? e cento altri?

Ma l'altra prova, per me quasi ugualmente convincente, della bontà di questa ipotesi, la trovo, come dissi, nella baraonda di chiose che i poveri comentatori, così traviati da quello scellerato copista, dovettero escogitare per salvare il suo *inveggiar.* Non ne dò che un piccolo saggio, compendiando anche talvolta, per compassione dei lettori.

Buti « A manifestare e lodare: ed è parlare lombardo ». Ma il guaio si è che Buti non era lombardo: e di voci lombarde in quel senso ignoro affatto lo stampo. — *Venturi,* Lucafapresto secondo il solito « o per emulare e imitare, o per commendare e lodare » — *Lombardi,* « A commendarlo, per la santa invidia che le anime buone portano alle altrui virtù, mentre alle cattive sarebbe invece cagione di vituperarle » — *Cesari* « A mettere con queste lodi di S. Domenico emulazione tra lui e il mio patriarca » — *Costa* « A lodar a modo che il lodato sia quasi fatto degno d'invidia o d'emulazione » — *Bianchi* « A proseguirne le lodi, come di persona per le sue belle qualità invidiabile » — e *Guigoni* invece « con una nobile e santa invidia ». — Tutte belle cose; delle quali però non mi pare che nessun comentatore si mostri eccessivamente entusiasta; e qual lettore poi, oltre all'imbarazzo della scelta, potrebbe ricostruirsele davanti, sopra un puro e semplice *invidiare?* — « A emular nella lode cotanto paladino della fede, Domenico, mi mosse la infiammata cortesia in lodare Francesco, e il retto e modesto parlare di fra Tomaso ». Così, letteralmente, il *Tomaseo:* il quale però nel comento osserverà « Qui vale emulare in bene, come per antifrasi » onde la nebulosità, non infrequente in quel critico forse troppo sottile; che non sai se la emulazione consistesse nell'imitarlo o nel lodarlo. Segue « Gli esempi ne mancano, ma dev'essere stato dell'uso, chè nulla lo scuserebbe a adoprarlo in senso sì direttamente contrario, e fuori di rima, e dopo un discorso di lode sì ampia. Ma siccome emulare vale invidiare « non lo vale veramente, ma potrebbe derivarne; non sarebbe cioè sinonimia, ma metonimia; quale però io stento pure ad ammettere, troppa sembrandomi la distanza tra un verbo di *azione,* com'è *emulare,* e uno di *affezione,* come *invidiare* « e *gelo* e *geloso* hanno

la medesima origine, il simile devesi credere d' *inveggiare* ». In termini più chiari: se *gelo* e *geloso*, di etimologia uguale, poterono assumere, il primo, significato buono, la seconda, significato cattivo; se emulare potè usarsi per invidiare (il che però, come dissi, non credo, nè ha esempi), anche invidiare reciprocamente potè usarsi per emulare. — Ma ammettiamolo pure: non per questo cessa la storpiatura di senso che devesi dare anche a questo emulare, per torcerlo al valor di lodare, facendoci star dentro in quella parola (già sostituita ad un'altra) tante di quelle cose, che nessuno, per quanto acuto ascoltatore, riescirebbe mai ad adunare insieme nel momento che ascolta.

Questi inconvenienti, è vero, sono in buona parte evitati con la proposta della Rivista d'intendere, non già che S. Bonaventura invidiasse (leggi, lodasse) S. Domenico, mosso dall'esempio di S. Tomaso, ma bensì che la grandezza di S. Domenico movesse S. Bonaventura a invidiare (leggi, gareggiare con) S. Tomaso di cortesia e splendore di canto.

In questo concetto era pur già venuto il *Blanc* nel suo Vocabolario dantesco, non preoccupandosi però di mostrare in *cotanto paladino* il soggetto della proposizione, che lasciava quindi supporre per il medesimo S. Tomaso, come se la costruzione fosse: la infiammata cortesia e il discreto latino di fra Tomaso mi mossero a gareggiare con sì gran campione, quale fu appunto S. Tomaso. — Delle due, confesso, preferirei la versione della Rivista, parendomi che l'altra insista troppo su S. Tomaso, lasciando affatto nell'ombra il concetto dominante che, come già dissi, dovrebbe pur sempre essere S. Domenico, di cui tutto il canto risuona.

Ma sul punto di scegliere, tra la trasposizione della Rivista e la restituzione dell'Andreoli, il giudizio non può naturalmente venire da chi sia parte interessata. Vanno intanto d'accordo entrambe nello escludere le versioni più invalse; credo dal mio canto di avere, in appoggio della seconda, esposto sufficienti ragioni, così negative che positive, per le quali cioè il P. non solo potè ma dovè scrivere *inneggiar* in confronto d'*inveggiar*: da qual parte poi le ragioni sien prevalenti, in quale fra le 2 interpretazioni la critica e l'estetica si adagino meglio, toccherà a deciderlo ai dantisti più competenti, o a quella opinion pubblica che si verrà man mano formando in proposito, e a formar la quale mi basterà col presente scritto di avere un poco contribuito.

Roma, 21 ottobre 1892

FERD. RONCHETTI

RECENSIONI

Studio sulla Malebolge di Dante, del dottor Prompt — Nice, Visconti, editeur, 1889.

« I sistemi filosofici del grande epico italiano sono tutti platonici. Pla-
» tonica è la sua teologia, e platonica la sua teoria del bello. Chi poteva
» nel trecento e nel quattrocento accogliere con favore e con buona voglia
» le opere d'un uomo che biasimava apertamente san Tomaso d'Aquino
» e lasciava in disparte il peripatetismo per vagheggiare la dottrina del-
» l'Accademia? Non potendo allora distruggere la melodia dei suoi versi
» immortali che rapiva in estasi il popolo italiano, i scienziati fecero quello
» che fu possibile per tagliare a tutti la via che Dante medesimo aveva
» tracciata per condurre il lettore a quel fine che era l'intelligenza esatta
» e facile dei lavori della sua mente. Il Convito e le altre opere minori si
» lasciarono cadere in dimenticanza. Là ove Dante riprendeva S. Tommaso,
» si disse che i suoi rimproveri si indirizzavano ad Averroe; là ove c'era
» un simbolo platonico, i chiosatori si misero d'accordo per osservare il
» più cupo silenzio. In quel modo, a poco a poco si raggiunse la meta
» verso la quale tendevano tutti. Il manto d'oro del poeta fu ricamato con
» luridi stracci e infamissimi cenci di falsa scienza, che nessuno ebbe l'ar-
» dire di strappare.

» Nel nostro secolo, si è considerato quel lavoro bugiardo dei chiosa-
» tori come cosa sacra, e innanzi alla quale si doveva avere un po' di
» quella venerazione che noi abbiamo per Dante medesimo. Si sono stam-
» pate edizioni di quelle divagazioni del Lano, del Talice, di Benvenuto
» da Imola, ch'erano *rimase giù per danno delle carte.* Meglio così; si leg-
» gano facilmente quelle cose, e tutti vedranno se il pensiero di Dante possa
» rinchiudersi in limiti tanto stretti e tanto indegni di Lui ».

Scopo dell'Autore è quello di dimostrare la direzione tenuta dai Poeti nel loro viaggio per l'Inferno, pel Purgatorio e pel Paradiso; e massimamente per l'Inferno, secondo una particolare teoria tutta propria, perchè, secondo lui, *finora i commentatori non seppero quale fosse questo modo di fare il viaggio;* causa, sembra, *certe ragioni di massimo momento* accampate dai *lettori medioevali per cancellare il vero senso della Commedia.*

Il Dottor Prompt basa tutto l'edificio sui celebri versi del Canto XIV.

E tutto che tu sii venuto molto
Pur a sinistra giù calando al fondo
Non se' ancor per tutto il cerchio volto.

« È questo, prosegue, il punto importantissimo sul quale i chiosatori
» furono tutti ingannati, poichè, leggendo la già accennata terzina del
» Canto XIV, credettero che si riferisse ad ogni regione dell'Inferno, in-
» distintamente, cosa che Dante non disse mai. Il testo del poema non può
» lasciare il più minimo dubbio. Virgilio osserva che, dalla porta infernale
» alla ripa di Flegetonte, si è girato a sinistra; ma non aggiunge che si
» debba continuare in quel modo; anzi, introduce quella definizione del
» movimento presso al luogo preciso nel quale si abbandona la prima di-
» rezione. Seguendo la ripa di Flegetonte nell'*orribil sabbione*, si va verso
» il centro; poi si scende sulla groppa di Gerione al primo degli argini di
» Malebolge, ove s' incomincia subito il movimento a destra, come lo di-
» mostra in termini lucidissimi il testo del Canto XVIII. Questi movimenti
» ricevettero nel Timeo di Platone i nomi di movimenti dell'*Altro* e del
» *Medesimo*. Il primo è quello che Dante segue nell' inferno superiore. È
» contrario alla direzione del cammino diurno del sole e delle stelle nel
» nostro orizzonte, e si prende per simbolo delle cose mutabili e mortali.
» L'altro imita la rivoluzione diurna degli astri, e raffigura le così dette
» *Idee* del filosofo, che sono le essenze assolute, immortali e immutabili,
» quali per esempio, il bello e il vero, e il giusto perfettissimo, che ven-
» gono intesi dalla nostra mente. « *Si segue il movimento dell' Altro nel-*
» *l' Inferno superiore, e quello del Medesimo nella Malebolge, nel Purga-*
» *torio e nel Paradiso* ».

Questa teoria basata sul Timeo di Platone è poi veramente seguita dal Poeta nel modo voluto dal Dottor Prompt? È ciò che vedremo. Intanto io mi permetto di osservare che se il movimento a destra o del *Medesimo* è simbolo delle essenze assolute, immortali, immutabili, quali il bello e il vero, il giusto perfettissimo; e quello a sinistra o dell'*Altro* raffigura le cose mortali, mutabili, e quindi brutte, mendaci, ingiuste; è convenientissimo che la direzione a destra debba essere tenuta nel Paradiso ed anche nel Purgatorio, ove si procede sempre di bene in meglio; ma non mai nell'Inferno, e tanto meno negli ultimi cerchi destinati ai peccatori della peggiore specie. A me pare che, se havvi luogo in cui, girando, si debba seguire il movimento dell'*Altro,* ovvero a sinistra, questo luogo debba essere l'Inferno senz'altro. Del resto, essendo l'intiero viaggio dantesco fatto per *voler divino e* FATO DESTRO, anche nell'Inferno la direzione di destra

è tutt'altro che estranea: infatti, se i Poeti girano sempre gli archi di cerchio volgendo *a sinistra,* per procedere verso il centro sono costretti a volgere *a destra.* Dice poi l'Autore che il movimento a *destra* o del *Medesimo* segue il movimento diurno del sole, mentre quello dell'*Altro*, o a *sinistra,* è contrario al movimento del sole; e che nell'emisfero del Purgatorio il sole gira, come i poeti, a sinistra. Lasciando fuori che le parole *a destra, a sinistra,* applicate al movimento del sole, hanno un significato puramente relativo; osservo che anche nell'altro emisfero il sole nasce a levante e tramonta in occidente come da noi, e quindi non *fa ritroso calle.* Il sole, nell'altro emisfero, ferisce a destra chi guarda verso ponente, a sinistra chi è rivolto a levante, di fronte chi va verso settentrione, ed alle spalle chi muove verso mezzodì; sempre che l'astro sia al meridiano, intendiamoci. Nell'inferno poi non c'è nè sole nè segno di terra o di stella a regolare; la via è indicata dal volere divinò.

Io credo che l'Autore, ove dice: « *L'unico modo d'intender bene il Poeta è di leggerlo senza badare alle chiose* » e che egli « *in questo saggio non* vuol *fare altrimenti* », ponga una regola che va soggetta ad eccezione: il mettere in non cale gli studi di tanti chiosatori, e pretendere che la propria opinione sola non patisca eccezioni è mancanza che Dante fa purgare sulla prima cornice del sacro Monte.

L'Autore nega che la direzione accennata dalla terzina già citata si riferisca ad ogni regione dell'Inferno, ed asserisce che Dante non lo disse mai: assevera poi che l'introduzione di quella definizione del movimento è fatta nel punto stesso in cui si abbandona la prima direzione, quella cioè indicata dalla terzina stessa. Io penso che tanto la negazione quanto le due asserzioni sieno erronee: e mi propongo di dimostrarlo.

Il Dottor Prompt aggiunge all'opuscolo una bellissima tavola litografica nella quale sono delineati l'itinerario del terzo girone del 7° Cerchio, lo scendere di Gerione, e la via percorsa in Malebolge. Ma affretto a riconoscere che l'Itinerario di Malebolge e il viaggio di Gerione sono delineati egregiamente: non così la via percorsa lungo ed attraverso la rena infuocata, dove Dante appositamente pone la celebre terzina.

Proviamoci a seguire i passi tracciati dal Dott. Prompt, e vedremo se la tesi sostenuta da lui possa reggere alla stregua delle circostanze, delle accidentalità del terreno, e dei fatti che il Poeta, più qui che altrove, ci viene narrando e descrivendo con una evidenza, con una chiarezza da non poter desiderare di più, almeno dal lato dell'itinerario.

Proveniente dalla riviera del sangue (1° girone del 7° cerchio) attraversa la selva dei suicidi (2° girone) il fiumicello Flegetonte, il quale, giunto al limitare interno della selva stessa, si avanza direttamente ed attraversa la landa infuocata (3° girone) fino all'estremità interna del piano, dove si

versa con grande fracasso, nell'abisso guardato da Gerione. — Il rosso fiumicello ha il fondo ed anche le rive fatte di pietra: è fiancheggiato da due argini alti poco meno di un uomo. Il ruscello fuma, e il vapore fa spegnere le fiamme che cadono sulla sabbia ardente della campagna contigua, e difende dall'*eternale ardore* il ruscello stesso coi due argini laterali.

I Poeti, secondo l'itinerario del Dott. Prompt, sbucano dalla selva in un punto qualunque del suo margine interno confinante colla circonferenza esterna del terzo girone, e si trovano in una località un po' distante, ma *a sinistra* del fiumicello che ho descritto. Essi volgono perciò a destra, colla sinistra verso l'asse dell'Inferno. In questo cammino Dante osserva la pena dei bestemmiatori, che gli sono, per forza, a sinistra: ma si guarda bene dal porre i piedi nell'arena arsiccia fino al luogo dove incontra Flegetonte. Dante, osservando il ruscello e gli argini suoi che *fanno via,* e sopra dei quali *ogni vapor si spegne,* si accorge che appunto quegli argini e il fumo del ruscello sono fatti apposta per rendere possibile l'attraversare *la landa infuocata* senza pericolo di essere *bruciato* e *cotto.* Infatti i Poeti, non potendo far diversamente, prendono l'argine sinistro del fiumicello, e, voltando a sinistra, si avanzano verso l'asse del burrato infernale. Fin qui le cose vanno liscie: ma qui appunto incominciano i guai.

Camminando sull'argine Dante ha occasione di vedere la pena de' violenti contro natura, e vi riconosce ser Brunetto, il quale, abbandonata *la traccia,* rasentando l'argine, s'avvicina quanto più può a Dante per parlargli, e udirlo narrare le sue avventure. Giova credere che Dante, pur schivando la pioggia di fuoco, percorresse, discorrendo con Brunetto, il margine esterno della viottola; vale a dire quello alla sua sinistra; è cosa naturalissima avendo presente l'affetto che il poeta nutrì verso colui che gli aveva insegnato *come l' uom s'eterna.* Or come va che Virgilio, il quale, estraneo a Brunetto, prosegue il suo viaggio nel mezzo dell'argine, all'udire le parole del suo discepolo sulla fortuna, si volge *in sulla destra gota* per guardare il Poeta e per parlargli? Ma volgendosi *sulla gota destra* Virgilio non avrebbe potuto vedere Dante nemmeno se questi si fosse trovato propriamente alle sue spalle: tanto meno poi poteva scorgerlo se Dante si trovava sul margine sinistro del sentiero. Si dirà: Ma Virgilio non si volse *sulla destra gota* per vedere il Poeta, ma solamente per *avvicinargli le parole sue:* sta bene; ma è naturale che Virgilio, udendo Dante parlare dietro e alla sinistra di sè si volga sulla *gota destra* per approvare le sue parole? Volendo far udire la sua sentenza al discepolo, doveva rivolgere la voce possibilmente verso di lui, cioè a sinistra; il che non è: e se Dante dice *gota destra* lo fa pel motivo che egli si trovava *alla destra* del suo duca e maestro. Ma proseguiamo.

Intanto i Poeti arrivano all'estremità dell'argine, nel punto cioè dove

Flegetonte rumorosamente piomba nell'ottavo cerchio: e Virgilio, presa dal suo discepolo la fune, e voltosi sul *destro lato* la gittò giù per quel precipizio, *alquanto lungi dalla sponda.* Secondo il disegno del Dott. Prompt Virgilio avrebbe dovuto far descrivere alla fune una parabola per la quale essa dovette oltrepassare diagonalmente il fiumicello, l'argine destro e l'altro spazio determinato dalle parole: *Alquanto lungi dalla sponda.* Dovette questa fune essere stata proiettata con forza straordinaria, giacchè il rombo delle acque descritto dal Poeta ci fa supporre un ruscello di considerevole importanza. Dante però non accenna ad alcuna circostanza per cui Virgilio si sarebbe trovato nella condizione di dover fare uno sforzo per balestrare la fune onde chiamare *la fiera colla coda aguzza.*

Sale Gerione e viene a posarsi *vicino al fin de' passeggiati marmi:* e questa situante *vicino* viene poi precisata in dieci passi.

> Lo Duca disse: Or convien che si torca
> La nostra via un poco in fino a quella
> Bestia malvagia che colà si corca.
> Però scendemmo *alla destra mammella*
> *E dieci passi femmo* in su lo stremo
> Per ben cessar la rena e la fiammella.

Ma le condizioni topografiche poste dal Dottor Prompt permettono ai Poeti questo movimento *alla destra mammella?* No assolutamente. I Poeti camminano sull'argine sinistro di Flyetonte (secondo l'Autore): avevano quindi il ruscello fumante a destra. Ora come si poteva discendere dieci passi a destra se l'argine da questa parte era lambito dal fiumicello? Il movimento a destra adunque, nelle condizioni volute dal Dott. Prompt, è impossibile. Ammesso anche, e non concesso, che tra l'argine, il ruscello e la sua cascata vi fosse una lista di terra di dieci passi, un'altra circostanza di fatto verrebbe a schiacciare l'argomentazione del Dott. Prompt, eccola: Il Poeta ha detto che lo spazio compreso tra i limiti esterni dei due argini, compresa per conseguenza la lista di terra di dieci passi, è immune dalle fiamme e può essere percorso impunemente: ora per quale necessità i Poeti, scendendo alla destra Mammella dell'argine sinistro devono camminare possibilmente

> . . . . in su lo stremo
> Per ben cessar la rena e la fiammella?

O non dice il Poeta che quello spazio è salvo dalla pioggia del fuoco? Ma havvi ben altro.

Il poeta, percorrendo l'argine, doveva vedere l'acqua del fiumicello

che scorreva poco sotto di lui ed alla sua destra (sempre secondo il Dottor Prompt). Ora, giunto a Gerione, cioè fatti dieci passi a destra dopo di aver sceso l'argine da quella parte, il Poeta ci racconta che

> Poco più oltre veggio in su l'arena
> Gente seder propinqua al luogo scemo

cioè, dopo fatti quei dieci passi a destra, vede, ancor più in là, in sullo stremo, altra gente che non aveva ancor veduto, nemmeno stando sull'alto dell'argine. Ma dove era dunque il fiumicello, se tra l'argine e quello, oltre i dieci passi, ci dovevano capire anche gli usurai? E poi non ha detto Dante che il fumo del ruscello salvava l'acqua e gli argini dalla pioggia di fuoco? Perchè dunque gli usurai erano costretti a difendersi dai vapori e dal caldo suolo come fanno i cani

> Or col ceffo or col piè, quando son morsi
> O da pulci, o da mosche o da tafani?

Quanto sarebbe stato facile l'assunto del Dott. Prompt se Dante avesse ommesso il verso

> Però scendemmo alla destra mammella!

Ma questo verso è lì e par fatto appositamente per annientare il commento che l'autore si pensa trovi illustrazione e conferma nella teoria platoniana del *Medesimo* e dell' *Altro.*

Invece la cosa riesce facilissima, naturalissima, semplicissima quando, anche nell'inferno superiore, vale a dire dal settimo cerchio inclusive in su, si faccia mantenere la direzione seguita in Malebolge. I Poeti, usciti dalla selva dei suicidi, si trovano in un luogo un po' lontano, ma *a destra,* del fiumicello Flegetonte: volgono quindi *a sinistra*, colla destra verso l'asse del cono infernale, come VUOLE il Poeta coi versi già citati del Canto 14°, e che il Dottor Prompt vuol commentare: trovato il ruscello, i Poeti ne percorrono l'argine destro, non il sinistro, come vuole il Dottor Prompt; e quindi tengono l'arena a destra: Brunetto Latini, parlando a Dante, gli cammina a destra; quindi Virgilio, volgendosi *in su la gota destra* per parlare al discepolo, fa un movimento naturalissimo. Virgilio poi, per gettare la corda, anche alquanto lungi dalla sponda, non è costretto a nessuno sforzo straordinario, e non richiesto: e i Poeti infine, scendendo alla *mammella destra* possono spaziarsi non per dieci passi, ma per mille e più, senza incontrare impedimento di sorta, tranne le fiamme e il caldo suolo;

e gli usurai stanno a tutto loro agio, liberi di menare il ceffo a lor talento. Veda il Dottor Prompt se Dante non disse mai altro fuorchè quello che risulta dalla celebre terzina.

Dunque l'itinerario del Dottor Prompt nel 7° cerchio non corrisponde a quello descrittoci con tanta evidenza e naturalezza del Poeta. Dunque la direzione tenuta dai Poeti in Malebolge è precisamente quella stessa seguita nel 3° girone del 7° cerchio; quindi l'inganno nel cogliere il vero senso dei versi

> E tutto che tu sii venuto molto
> Pur a sinistra giù calando al fondo
> Non se' ancor per tutto il cerchio volto

non è dei chiosatori, ma piuttosto del Dottor Prompt, nel voler dedurre che il Poeta da quel momento abbia cambiato direzione, mentre anche dal contesto logico dei versi risulta che i Poeti, non avendo ancora, come era loro destino, girato l'intera circonferenza del cono per conseguire il *voler divino*, dovevano, onde arrivare al centro della terra, volgere *per tutto il cerchio,* tenendo sempre la direzione di sinistra; perchè, diversamente facendo, i versi citati non avrebbero senso.

Ora, se i Poeti, girando l'arco interno della selva dei suicidi tennero l'asse del cono infernale a destra come praticarono nell'ottavo cerchio, per qual motivo nei cerchi superiori dovrebbero aver tenuto direzione contraria? Il Dottor Prompt dovrebbe addurre questo motivo; e non basta; ma è suo dovere di mostrare che tale motivo ha la sua ragione nelle circostanze di fatto risultanti dal testo del poema. Ma ciò non si fa.

Per me, e l'ho già detto e dimostrato altra volta in questa Rivista, credo che il Poeta nello scendere l'Inferno, girando i vari cerchi, tenga la destra verso l'asse del cono. La voltata a destra al verso 132 del canto 9° non è che una semplice eccezione. Nel Purgatorio poi il movimento cambia, e i Poeti, invece di avere la destra verso la montagna, girando le cornici, hanno sempre la sinistra da quella parte. Che poi questi movimenti di destra o di sinistra si chiamino del *medesimo* o dell'*altro*, poco importa.

Del resto il Dottor Prompt non è stato il solo a battere questa sua strada: egli è in buonissima compagnia. Tra i diversi commentatori come il Laneo, il Talice. il Benvenuti, le cui *divagazioni,* dice il Dott. Prompt, erano *rimase giù per danno delle carte,* si trovano il Manetti, il Landino e il Giambullari: or bene costoro, e specialmente l'ultimo, fanno seguire ai Poeti l'itinerario del Dottor Prompt. Il Giambullari, molto più accortamente del Dottor Prompt, conoscendo le difficoltà del suo sistema nel terzo girone del 7° cerchio, cerca di sopprimerle in un modo molto reciso,

facendo saltare di punto in bianco dai due poeti il fiumicello nel luogo dove questo spiccia dalla selva: cosa che Dante non disse nè lascia nemmeno supporre. Sbaglia adunque anche il Giambullari, ma lascia però vedere di aver intraveduta la difficoltà, e che questa non si poteva diversamente superare.

Ora il Dottor Prompt riveda l'itinerario infernale, e converrà che la sua tesi è tutt'altro che fondata: sottoponga a nuovo esame i diversi luoghi da me citati; si metta nella sua stanza, giri intorno al suo tavolo rotondo; rifaccia l'itinerario, e deciderà se io abbia o no ragione; e si accorgerà che anche non ricorrendo alla teoria platoniana del *medesimo* e dell'*altro* si può commentare il Poeta secondo verità attenendosi unicamente alle circostanze di fatto che risultano dalla narrazione che il Poeta fa del suo viaggio.

Lodi, 2 Agosto 1892.

GIOVANNI AGNELLI

La D. C. di D. A. riveduta nel testo e commentata da G. A. Scartazzini. Edizione minore. U. Hoepli, 1893.

È un volume di oltre mille pagine stampato con gran nitidezza e con rara eleganza di tipi dal celebre Salvatore Landi di Firenze, direttore dell'*Arte della Stampa.* Oltre il Poema, contiene il Rimario e l'Indice dei Nomi propri e delle cose notabili. Nella prefazione il Commentatore dice che volle fare una *edizione minore* che contenesse la quintessenza del suo Commento edito a Lipsia, e che servisse ad uso delle scuole e di tutti coloro che non hanno nè tanto danaro, nè tanto tempo da spendere.

Il nome dell'Autore è così illustre tra i dantisti ed il suo commento è tanto familiare agli studiosi, che sarebbe affatto superfluo il tenerne un lungo discorso. Non è a dubitare che esso troverà largo favore nelle nostre scuole accanto agli altri commenti del divino poema. Però leggendo le note spiegative del primo canto ci sorse nell'animo il dubbio se il metodo tenuto dal commentatore sia tale da far comprendere chiaramente il concetto del poeta alle menti degli alunni liceali. L'allegoria del poema ha indubbiamente due sensi, il morale ed il politico che si completano a vicenda. Il sopprimerne uno rende assurda, in gran parte, tutta l'allegoria. Lo Scartazzini schiva studiosamente di pur accennare al senso politico, e di questo difetto se ne hanno subito le conseguenze.

Come ognun sa, la *Selva* è il disordine morale e politico in cui si tro-

vavano gli Italiani del sec. XIII, disordine che offuscava le menti; il *sonno* è appunto questo offuscamento; il *Colle* è l'ordine morale e civile; il *Sole,* che lo illumina, è la Giustizia, che insegna la retta via; e così dicasi degli altri simboli che hanno un doppio significato, che dovea esser fatto conoscere senza ambagi. — Invece, lo Scartazzini dice che D. entrò *sonnacchioso* nella selva; che D. ebbe paura del giusto giudizio di Dio; che il *dilettoso monte* è « il simbolo dell'uomo che colle proprie forze si lusinga poter conseguire la salute »; che nel *piè fermo ch' era sempre il più basso* è « descritto magistralmente l'atto del salire un monte erto, come ogni alpigiano subito comprende »; che dicendo alla Lonza ch' era *leggiera*, « allude all' instabilità », senza dire di chi o di che cosa; mentre ognun sa che quì il poeta intende parlare di Firenze o del popolo fiorentino.

Quanto alle tre fiere ecco tutto quanto dice: « L'allegoria delle tre fiere è uno dei punti più difficili e controversi del Poema, onde rimandiamo a quanto ne diciamo nell'introduzione » dell' ediz. di Lipsia. — Virgilio appare a Dante nella *piaggia diserta* che è tra la Selva e il Colle, ed è diserta perchè tutti perivano nella Selva « che non lasciò giammai persona viva ». Lo Scartazzini invece crede che il *gran diserto* del v. 64 sia la Selva; e fa questa curiosa domanda: « Sarebbe qui il luogo di chiedere: Perchè *diserta*, se simbolo della vita peccaminosa? Ed una domanda, assai più strana, egli fa al verso 88: *Vedi la bestia per cui io mi volsi*, notando: « Perchè non menziona la lonza e il leone? » Buon Dio! la lonza non faceva gran paura a Dante, che anzi sperava di ammansarla; il Leone, cioè Carlo di Valois, era venuto per conto ed opera della Corte di Roma (la lupa), capo del partito guelfo prevalente allora; ed è della lupa ch'egli si spaventa, giustamente, come causa di tutti i mali. Quando Dante riconosce Virgilio gli risponde con *vergognosa* fronte, sentendosi piccolo dinanzi a quel sommo. Ebbene lo Scartazzini invece nota: « *vergognosa*, perchè ritornava *a tanta noia* ».

Questi esempi bastano a provare che ben poca luce verrà alle menti dei nostri giovani dall' uso di questo commento appunto nel bel principio del poema. Esso non mi sembra migliore degli altri anche per la lingua, che deve essere molto curata da chi scrive per le scuole. Difatti, senza uscire da questo primo canto, troviamo questa nota al v. 14: « *Terminava:* ci era dunque uscito ». Ed al v. 127: « *Impera:* governazione mediata. — *Regge:* governazione immediata. Questa voce *governazione* non è certo dell' italiano che si parla in Italia.

Tutto questo è detto pel bene delle nostre scuole, che ci sta sommamente a cuore, senza punto venir meno al rispetto dovuto al signor Scartazzini, che si acquistò un posto altissimo fra i migliori dantisti del nostro secolo.

C. P.

NOTIZIE E APPUNTI.

DANTE E GLADSTONE

(Dal *Corriere della Sera* 2-3 Luglio 1892):

DANTE FU STUDENTE AD OXFORD?

Con un'elezione generale alle viste, nella quale ciascuno dei due partiti avversi spera di cantar vittoria, l'ottuagenario ex primo ministro inglese è nuovamente tornato ai primi amori della sua giovinezza, ritemprandosi nello studio del suo poeta prediletto, di Dante. Nell'ultimo fascicolo del *Nineteenth Century*, si è proposta la questione « se Dante studiò ad Oxford »; questione assai singolare e curiosa, a cui risponde affermativamente, fondandosi sulle prove e i documenti, un po' scarsi invero, da lui raccolti.

Poichè ogni benchè menomo fatto che riferiscasi alla vita d'un uomo come Dante, è per noi di grande importanza, esaminiamo l'articolo del Gladstone, per vedere come abbia potuto, con il suo acuto e sofistico ingegno, trattare questo argomento.

Per avere alcuna prova in sussidio della sua tesi, il Gladstone si è rivolto al testo stesso della *Divina Commedia*. Ma subito ci si para dinanzi un'obiezione: se il testo ci porge alcuna testimonianza di ciò, come mai essa non fu scoperta e avvertita dai molti commentatori che per sei secoli lo tormentarono? Il Gladstone risponde che soltanto ora (e di ciò va resa la debita lode allo spirito del tempo nostro) si è cominciato a esaminare seriamente i testi. È un fatto accettato dall'autorità del Boccaccio, che Dante studiò a Parigi; e nel divino poema troviamo diversi passi che a Parigi si riferiscono, tutti pieni di quel colorito, di quella pittrice evidenza che è propria del poeta. Per la ricerca a cui il critico inglese si è dato, è della massima importanza il riconoscere questa caratteristica dell'arte dantesca, di cui l'esempio di Parigi è una prova. Egli sostiene che si possono agevolmente ritrovare i confini dei viaggi che Dante fece in paesi stranieri, dalle allusioni ai luoghi da lui visitati. Quindi è che, se ci venga fatto di trovare segni sicuri di un continuato pellegrinaggio attraverso la Francia alla volta dell'Inghilterra, potremo dire d'aver quasi conseguito l'intento.

Ora Dante, dice il Gladstone, amava indicare le regioni, più che con accenni alle città, con accenni ai fiumi ond'eran bagnate. Nell'*Inferno*, per illustrar meglio una scena, parla del Rodano con particolari minutissimi, segnandone il corso da Arles a Lione, dove abbandona questo suo modo di descrizione, contentandosi d'accenni generali per il rimanente percorso del fiume.

Ed ogni valle onde il Rodano è pieno. — Perchè questo cambiamento? — si domanda il Gladstone. Perchè, manifestamente, egli non viaggiò più oltre lunghesso il fiume, e se ne distaccò per recarsi a Parigi. A dir vero, tutto quanto riferiscesi al Rodano, è nel poema attribuito a Cesare, ma il viaggio di Cesare è descritto secondo quel che Dante aveva potuto vedere, — dice il Gladstone, convinto com'è che ogni allusione dantesca a paesi stranieri è dovuta alla personale esperienza del poeta, e perciò ci dà modo di seguire la traccia dei suoi viaggi.

*
* *

Ma, e qui viene il buono, dove vorrà il Gladstone andare a parare con queste premesse? Ha già dimostrato che, per richiami a fatti ed avvenimenti storici contemporanei, Dante menziona sette città fuori d'Italia; delle quali ben quattro sono nelle Fiandre. Il critico risponde che Dante le ha nominate, perchè le ha vedute, e che un esame della carta geografica dimostra come queste quattro città si trovino tutte sur una stessa linea; quella che deve percorrere chi viaggi verso il settentrione dalla frontiera francese (*Purg*. XX, 46).

Avendo così condotto Dante a Bruges, il Gladstone afferma ch' egli non potè quivi arrestarsi, ma dovè considerarla come una *tappa* per recarsi ad Ostenda, congiunta a Bruges per un canale a cui allude nel 15° canto dell'*Inferno*. *Guizzante* è ora ritenuta esser Wissaut (a 15 chilometri all'occidente di Calais), che fu anticamente un porto donde salpavasi per l'Inghilterra. Ora qualunque poeta, dice il Gladstone, volendo dare l'idea di una cosa veduta, non avrebbe potuto scegliere per modo di illustrazione un oggetto diverso da quello che gli fosse stato presente alla fantasia. Perciò l'illustre dantista non vede perchè si debba rifiutarsi la conseguenza che Dante possa aver percorso le coste della Fiandra fra Bruges e Wissaut. Egli doveva avere uno scopo al suo viaggio, non essendo questa la via per tornare in patria; dall'altra parte l'Inghilterra gli stava dinanzi. Cotesta Inghilterra era, a dir vero, per molti rispetti, remota e isolata; ma non quanto agli studi, e il viaggio di Dante era appunto scolastico. Comunicazioni tra l'Inghilterra e la Francia esistevano, la strada era frequentata, e il movimento generale era verso l'Inghilterra, cioè verso Oxford. Probabilità assai ragionevoli ci fanno supporre che egli passasse da Ostenda per una via ordinaria, e, considerando la cosa sotto il rispetto geografico, si può agevolmente supporre ch' egli risalisse il Tamigi.

Ciò posto, resta a vedere quali accenni Dante ci porga a mostrare che conoscesse l'Inghilterra. Ecco ora le induzioni del Gladstone. L'isola era tagliata fuori dal gran movimento che operavasi nel centro del continente, il quale avea per polo l'Impero tedesco od occidentale. Dante assai di rado si richiama a fatti storici contemporanei, che escan dall'ambito di cotesto movimento continentale, se non abbia per così fare alcuna potente ragione. Laonde, se accenna a fatti della storia dell'Inghilterra, v' è una ragionevole presunzione per ammettere ch' egli sia stato nell'isola. Se poi troviamo accenni ad usi locali, questa presunzione si rafforza. Se poi questi accenni storici, che son puramente inglesi, sono anche accenni a fatti contemporanei, abbiamo una prova di più a sostegno della nostra tesi. Il fatto che egli non nomina l'Università di Oxford non ha valore in contrario, giacchè neppure egli nomina l'Università di Parigi dove sappiamo che studiò e forse a lungo.

Tre son gli accenni danteschi a fatti della storia inglese. Primo, la menzione di Enrico III che morì nel 1272 e che egli chiama « il re della semplice vita ». Questo re fu nemico della libertà inglese, ma fu amico delle raffinatezze e della coltura, e probabilmente perciò seppe conciliarsi le simpatie di Dante. Più notevole è l'altro passo in cui tocca delle guerre fra l'Inghilterra e la Scozia, sotto Edoardo I, che gli fu proprio contemporaneo. Egli biasima per la superbia loro così Edoardo come il suo oppositore Roberto.

« Li si vedrà la superbia che asseta,
Che fa lo Scotto e l'Inghilese folle
Si, che non può soffrir dentro a sua meta. »

In queste guerre, Edoardo Primo fu l'aggressore, ma lo Scoto fece, per rappresaglia, assai invasioni. Nè questi conflitti potevano esser noti alla storia generale d'Europa, perchè aveano un' importanza affatto locale. Dante, poco informato di queste minuzie storiche, nell' oscuro

angolo dell'Europa imperiale in cui viveva, vede il danno e biasima la superbia che ne fu cagione. Ma è poco probabile ch'egli possa aver veduto cotesto danno, così remoto da quel giro d'idee che gli era famigliare, senz'averci assistito, come chi, visitando l'Inghilterra, da ciò trae partito per le proprie illustrazioni. Questo sembra uno di quegli accenni, pieni di colorito locale, che sono tanto caratteristici del Poeta, il quale, più che altri mai, visse la propria vita nelle proprie opere.

Anche il terzo accenno è a fatti contemporanei. Nel XII canto dell'Inferno, dove son ricordati i delitti di violenza, Guido di Monforte è ricordato come uno che se ne sta in disparte. Egli vendicò la morte del padre uccidendone l'assassino nella chiesa di S. Silvestro, a Viterbo, quando la vittima infelice riceveva l'ostia consacrata all'altare.

Il corpo di questo fu imbalsamato e il cuore collocato, secondo alcuni affermano, nell'Abbazia di Westminster, e secondo altri in una colonna alla testa del ponte di Westminster. Quivi, sappiamo dalla solitaria testimontanza di Dante, esso era per il popolo oggetto di grande venerazione.

Lo cor che in sul Tamigi ancor si cola.

Il richiamo al Tamigi, che è qui ricordato per un fatto locale e incidentale, avvalora, secondo il Gladstone, la presupposta testimonianza ricavata da altri accenni danteschi all'Inghilterra, tutti di importanza puramente locale e tutti contemporanei alla vita di Dante. Non possiamo dilungarci più oltre, nè seguire il Gladstone in un'altra dimostrazione che secondo lui è di gran peso. Questo ed altri passi, che riferisconsi a cose locali, fanno tutti parte dei discorsi che alcuni spiriti oltramondani rivolgono a Dante lungo il suo viaggio nei tre regni; dando notizie, o fingendo darle, a Dante stesso e non ai lettori per mezzo del Poeta. Ora queste notizie sarebbero inutili se si riferissero a luoghi che Dante non conosceva; poichè è da credersi che un'illustrazione debba accrescere luce e non tenebre.

*
* *

V'è peraltro un punto che è un po' imbarazzante, e lo stesso Gladstone è costretto ad ammetterlo. Il Boccaccio, nella sua biografia, non fa menzione nè di Oxford nè dell'Inghilterra. Ma, risponde trionfalmente l'illustre statista, il Boccaccio indirizzò al Petrarca una lettera in esametri latini, in cui dice che Dante, essendo stato portato da Apollo sulle cime del Parnaso, visitò *Parisios drudum extremosque Britannos.* Ma neppur questo prova che Dante visitasse Oxford o che vi fosse a studio. E qui finalmente il Gladstone tira fuori l'Achille de' suoi argomenti, che egli, con l'astuzia dialettica d'un vecchio uomo parlamentare, ha serbato per ultimo. Una prova diretta esiste: è quella offertaci da Giovanni da Serravalle, vescovo e principe di Fermo, che assistè al concilio di Costanza, nel 1414. Egli fu quivi richiesto dal cardinale arcivescovo di Saluzzo e, si badi, anche dai vescovi inglesi di Salisbury e di Bath, di tradurre in prosa latina la *Divina Commedia.* Il manoscritto della traduzione trovasi nella Biblioteca Vaticana; a cui precede una prefazione dove leggesi questo passo:

« Dilexit Theologiam sacram, in qua diu studuit, tam in Oxoniis in regno Angliae, quam Parisiis in regno Franciae. Dantes se in iuventute dedit omnibus artibus liberalibus, studens eas Paduae, Bononiae, demum Oxoniis et Parisiis, ubi fecit multos actus mirabiles: in tantum quod ab aliquibus dicebatur magnus Philosophus, ab aliquibus magnus Theologus, ab aliquibus magnus Poeta. »

Rispetto al valore della citazione del vescovo di Serravalle, il Gladstone ricorda che essa è posteriore di un secolo alla data del fatto. Ma, d'altra parte, la richiesta fattagli dai due

vescovi inglesi, di sottoporsi alla fatica della traduzione, non può a meno di dimostrare che, anche in quel tempo, sopravviveva in Inghilterra una tradizione la quale riconnetteva la personalità di Dante con quel paese, affermando cioè che Dante era stato studente ad Oxford.

Queste le prove dirette con le quali il Gladstone corrobora la sua tesi, dissentendo così da Cesare Balbo, che affermava non poter dir nulla pro o contro siffatta congettura. Pertanto, avendo fatto sbarcare Dante in Inghilterra, il Gladstone crede, e certo con ragione, non vi possa esser dubbio quanto alla meta del pellegrinaggio di lui. E qui ci troviamo sul terreno della storia. In quei secoli, fra l'Inghilterra e la Francia, v'era una sola via che fosse battuta: ed essa, movendo da Parigi, fa capo ad Oxford.

« Si converrà facilmente che s'egli andò ad Oxford, sappiamo per qual cagione vi si recasse. Egli andava in luoghi già resi illustri da Ruggero Bacone, Grossetête e Bradwardine. Andava a dissetarsi ad una viva e fresca sorgente di sapere, e a rinvigorire quelle penne, onde doveva salir così alto nell'empireo della sapienza celeste. »

Non sappiamo, concludendo, se l'articolo del Gladstone sia più importante per sè stesso o per la luce che ne porge quanto al suo modo di pensare, al metodo di argomentare e di accettare o rifiutare le testimonianze, secondochè sono favorevoli o meno alla sua tesi.

Anche qui riscontriamo la solita tendenza alle sottigliezze, che è propria della mente del Gladstone, onde tante volte egli è stato politicamente pericoloso al suo paese.

HELEN ZIMMERN.

CARLO VASSALLO — *Cenno Necrologico* — Il *Corriere della Sera* (2-3 luglio 1892) ha, in data 30 Luglio 1892, questa corrispondenza: « Stamane ebbero luogo i funerali del compianto can. teol. prof. cav. uff. don Carlo Vassallo, preside onorario del nostro Liceo-ginnasio, vicario generale della diocesi, membro della R. Accademia delle scienze di Torino e della R. Deputazione sopra gli studi di storia patria subalpina.

Le onoranze funebri furono imponenti. Vi parteciparono il sindaco comm. Garbiglio, delegato per telegramma a rappresentare anche le diverse Accademie, il sottoprefetto cav. Bono, il senatore Artom, l'ex-deputato Borgnini, presidi, professori e allievi del Liceo, Ginnasio, Istituto e Scuola tecnica, scuole elementari, il clero, numeroso stuolo di amici, ammiratori e innumerevoli rappresentanze di famiglie astesi. Seguiva il feretro un landau parato a lutto e ricoperto di stupende ghirlande offerte dalla cittadinanza, dal Municipio, dai parenti, dai professori ed allievi delle scuole classiche e tecniche. Si notò con meraviglia l'assenza completa della rappresentanza del corpo insegnante femminile. Al camposanto fecero splendidi discorsi il cav. avv. Bocca, assessore alla pubblica istruzione, ed il cav. prof. Ratti preside dei Liceo.

Il Vassallo era il più erudito peesonaggio d'Asti. Godea fama di insigne letterato tanto in Italia quanto all'estero; ed era il più dotto illustratore delle antiche memorie astigiane. Le sue opere pubblicate oltrepassano la quarantina ed hanno tutte un valore indiscutibile. — *Nuccia* ».

Nacque nel 1828 a Genola nel Saluzzese. Pubblicò di cose dantesche, per quanto è noto: *Dante Alighieri filosofo e Padre della letteratura italiana.* Discorso letto il XXI marzo MDCCCLXXII, nella festa degli illustri scrittori e pensatori italiani. Asti (Tip. Devecchi e Vinassa). *Il Convito di Dante Alighieri.* Discorso. (Estratto dalla *Rivista Europea* An. VII, fasc II, 1876). *Traduzione*, con aggiunta di alcune osservazioni, del saggio del Blanc: *Interpretazione filologica di molti passi oscuri e controversi della Divina Commedia* (1877). *Opere latine di Dante Alighieri reintegrate nel testo con nuovi comentl di Giambattista Giuliani.* Rivista letteraria (Estratto dalla *Sapienza*, an. I, 1879). *Parole* che preludono al *Discorso* letto il 9 aprile 1881 nella solenne distribuzione dei premi agli allievi delle scuole d'Asti dall' Ing. Annibale Cavazza, professore di matematica nel Liceo Alfieri (Asti, tip. Paglieri

e Raspi). *Le opere minori di Dante Alighieri reintegrate nel testo con nuovo commento da Giambattista Giuliani.* (Estratto dall'*Archivio storico italiano*). Tip. Cellini, 1882. *Sulla vita e sugli scritti di Carlo Witte.* Cenni. (Firenze, Tip. Cellini, 1884). *Discorso* per l'inaugurazione del monumento a G. B. Giuliani in Canelli (Provincia di Alessandria). (Estratto dagli *Atti* dell'Accademia di Scienze di Torino e riprodotto nell'*Alighieri,* An. III, fasc. I).

Ernesto Rossi declamatore di Dante. — Il *Corriere della Sera* del 25-26 marzo p. p. reca: Ieri sera al Filodrammatico di Milano il Rossi declamò il principio del canto di Francesca, quasi tutto il canto di Ugolino, e tutto quello dei serpenti — il XXV dell'Inferno. Benchè io persista nel credere che alla declamazione del poema dantesco deve essere conservato il carattere narrativo e non deve essere dato un carattere drammatico, il trionfo ottenuto ieri sera da Ernesto Rossi coi canti citati mi parve assolutamente legittimo. Egli ripetè i versi sublimi con una evidenza meravigliosa, senza abuso di voce, senza abuso di suoni onomatopeici, di accompagnamento mimico.

In qualche punto avrei amata una maggiore semplicità di effetti, cercati piuttosto nella finezza che nella violenza del colorito fonico; ma ciò non toglie ch'io reputi il Rossi il migliore fra quanti ho udito fin qui recitare i versi di Dante.

Il pubblico finito il canto dei serpenti chiamò tre volte il Rossi al proscenio con applausi entusiastici. — *g. p.*

Due studi danteschi pubblica (Firenze, Loescher) il signor Del Noce. Nel primo esamina *Il golfo che riceve da Euro maggior briga* (Paradiso, VIII) concludendo che Dante non allude al golfo di Catania, bensì al golfo Jonio o di Servio, quel mare che da Creta si estende sino all'Italia, cioè l'Ionius Sinus ricordato da Vergilio (Georg. II, 105-108), passo che l'Alighieri dovette aver presente. Il secondo è inteso a studiare il significato della parola *bezze* (Inferno XVIII) e la condizione dei dannati *Nel primo vallo di Malebolge.* Ci sembrano due ottimi contributi, che fanno sperar bene dei prossimi saggi che l'autore promette. (Dalla *Cultura,* An. II, N. S., n. 15-10, IV, '92, p. 358).

G. Olivieri. Recensione al lavoro del Prof. Franciosi *Nuova raccolta di scritti danteschi.* (In *Il Luigi Settembrini,* periodico letterario educativo mensile che si pubblica a Salerno da alcuni mesi, N. 5-6).

R. Terruzzi. *Dante ed il quinto canto dell'Inferno.* Bergamo, Cattaneo, 1892, in 8°, pag. 31.

L'Arcadia periodico mensile di scienze, lettere ed arti. An. IV, n. 2. Conferenze serali dantesche in Arcadia M. Bartolini, *Canto XXXIII del Purgatorio* — Prof. Salvadori *Vita di Dante* — M. Bartolini, *Canto I del Paradiso* — Prof. Salvadori, *L'ultima dimora di Dante a Verona e a Ravenna.*

A. L. *Il sistema allegorico della Divina Commedia.* In *Corriere della Domenica* N. 14 e precedente. An. II, 5 aprile.

Annibale Tenneroni, diligente studioso di cose umbre ha ripubblicato la lauda di Jacopone sull'amor divino distinto in tre stati « Sapete voi novelle dell'amore » giovandosi di un codice vaticano urbinate finora poco studiato dagli eruditi, e apponendo nelle note le varianti del testo con l'edizione fiorentina del 1490. È un bel saggio dell'edizione critica e del più ampio lavoro che l'egregio T. promette sull'antico poeta. (Dalla *Cultura* An. II, NS. n. 10, 6 III, 92).

Le figure dantesche. È questo il titolo d'un libro del Prof. G. Crescimanno di cui Leo S. Olschki, l'editore della nostra Rivista, s'assunse la pubblicazione che avverrà circa la metà del novembre corrente. L'A. ne publicò un saggio: *Il figliuolo dell' Orsa*, cioè Papa Nicolò III. e di esso è data un' idea dal sig. Tito Mammoli, direttore dell'*Ateneo Italiano* nel n. 16 luglio 1887 dello stesso Periodico. *L' Osservatore scolastico* del 5 aprile '90, annunziando il lavoro dice che in esso vi si parla di Sordello, di Cacciaguida, Cunizza, Mastro Adamo, Celestino ecc. Oltre il *figliuolo dell' Orsa* (edito da Burbagallo e Scuderi di Catania nel '90) pubblicò altro lavoro dantesco, del quale fa menzione il Prof. Scartazzini nella sua opera *Dante-Handbuch. Einführung in das Studium des Lebens und der Schriften Dante Alighieris* (Leipzig Brockhaus '92), e che fu stampato pure dal Barbagallo l'anno precedente, col titolo: *Dante e il suicida d' Utica.* Così lo Scartazzini ne parla: « Den hier und bereits in den *Prolegomeni* ausgeführten Gedanken, dass Dante, indem er Cato zum Wächter des Purgatoriums machte, über denselben ein sehr strenges Gericht vollzogen habe, hat auch Crescimanno auf durchaus selbständigem Wege (als er seine Arbeit herausgab, waren die *Prolegomeni* noch unter der Presse) entwickelt und begründet. Dass nun zwei Forscher, ohne von einander noch etwas zu wissen, die nämliche Lösung eines Problems gefunden, ist eine Thatsache, welche vielleicht einiges Gewicht zu Gunsten der gefundenen Lösung auf die Wage legen dürfte ».

Alessandro Luzio, Rodolfo Renier. Varietà. *Il probabile falsificatore della Quaestio de aqua et terra.* Estratto dal *Giornale storico della letteratura italiana,* 1892, vol. XX, p. 125.

V. Caravelli. *La Dante Alighieri,* monologo in versi. Firenze, Bocca, '92, in 8° p. 12.

E. Rod. *Les deux amoris de Dante.* In *La Revue de famille,* 1 e 5 maggio 1890.

I. A. Scartazzini. *Ein Kapitel aus dem Dante-Roman.* Zurich, '91, 8°, pp. 32. Estratto dalla *Schweizerishe Rundschau.*

N. N. Del libro di G. Agnelli. *Topo-cronografia del viaggio dantesco,* Milano, Hoepli, '91. In *N. Antologia,* III, XXXV, p. 506-69.

S. L. *Il sogno di Scipione e il Paradiso di Dante.* In *La Perseveranza,* Milano, 21-22 Ottobre '91.

G. R. Carpenter. Del libro di I. A. Scartazzini *Dante-Handbuch. Einführung in das Studium des Lebens und der Schriften Dante Alighieri 's.* Leipzig, '92, 8°, pp. 511. In *Nation,* June 18, 91.

H. A. Todd. *A new exegesis of Purg.* XIX, 51. (Ch'avran di consolar l'anime donne). In *Modern language notes,* Nov. '91.

La Cultura (II, IX, '92) dice che la *Dante Map* di Maria Hensmann « è assai migliore di quella edita nel 1875 dal Croce... Alcune inesattezze vi si posson notare: per esempio non parrà a molti troppo giusto aver collocato precisamente nella Carniola il monte Tambernich. Ma le carte son accurate e saranno utilmente consultate ».

Cipolla Carlo. *Il trattato De Monarchia di Dante Alighieri e l'opuscolo De potestate regia et papali di Giovanni da Parigi, memoria.* Torino, Clausen, 1892, 4°, pp. 97. Estratto dalle *Memorie della R. Accademia delle Scienze* di Torino, Serie II, tomo XLII.

Del Balzo Carlo. *Dante nella storia dell'arte.* In *Cronaca partenopea* a. II, v. 5, 1, II, 1891.

GIOVANNI FRANCIOSI. *Nuova raccolta di scritti danteschi.* Avellino. E. Pergola, Tipografo editore, 1891. Indice del volume: L'animo e l'arte di Dante nel Sonetto del saluto — Il monaco nella parola di Dante — Le braccia della Bontà redentrice — I fenomeni dell'aria nell'Iliade e nella Divina Commedia, discorso detto al Circolo filologico di Firenze — Dante e Guglielmo Shakspeare: I. La virtù punitiva della coscienza nell'Inferno dantesco e nei drammi di G. Shakspeare — Dante e Michelangelo — Dante e Raffaello — Dante e Giovanni Angelico — La gioventù del pensiero e dell'arte nel Poema di Dante, discorso detto a Torino nel palazzo della *Mostra nazionale* — Di Lodovico Castelvetro come espositore della Divina Commedia, ragionamento premesso alla *Sposizione* castelvetrina (Modena, 1886) — Dante poeta dell'anima, lettera dell'autore a Giovanni Daneo — Postille a luoghi notabili della prima Cantica: I. Della voce « ahi ». II. Il naufragio. III. Di Virgilio. IV. La seconda morte. V. I fioretti. VI. La scritta morta. VII. L'insegna bugiarda. VIII. Riviera di Acheronte. IX. Le foglie cadenti. X. Tremuoto vento e baleno. XI. Gli spiriti magni. XII. Cristo nel limbo. XIII. Minos. XIV. La ruina dei venti. XV. Achille. XVI. Le colombe volanti al nido. XVII. I bagliori di sangue. XVIII. Il sospiro della pace. XIX. La Trinità dell'amore e il grido dell'odio. XX. Il pianto di Paolo. XXI. Cerbero. XXII. La greggia sommersa. XXIII. La Fortuna. XXIV. L'inno degli accidiosi. XXV. Flegias. XXVI. Filippo Argenti. XXVII. La ferrea cerchia di Dite. XXVIII. La gente dispetta. XXIX. Il vento trionfale. XXX. Il messo celeste. XXXI. Cerbero incatenato. XXXII. Le tombe affocate. XXXIII. Farinata. XXXIV. Le stelle pensate. XXXV. Le Arpie. XXXVI. L'anima degli alberi strani. XXXVII. La pioggia del fuoco. XXXVIII. Il veglio del monte Ida. XXXIX La pena dei seminatori di scandalo. XL. Le rime aspre e ciocche. XLI. La ghiaccia di Cocito. XLII. I fratelli di Val Bisenzio. XLIII. Bocca degli Abati. XLIV. Ugolino. XLV. L'alpe della ghiaccia. Appendice alle Postille: Della variante « Lo muro ». Luoghi del Poema dichiarati o allegati in questi scritti.

BOSURGI DOMENICO. *Studi di psicologia applicata alla letteratura.* (Dai « Saggi di Psicologia letteraria »). Catania, R. Giannotta ed. '92. Contiene, tra altro: *Analisi sulla Francesca da Rimini di Dante — L'incontro di Dante con Farinata degli Uberti e con Cavalcante Cavalcanti.* Esame psicologico di Pier delle Vigne.

CLOETTA WILHELM. *Komödie und Trägodie in Mittelalter.* Halle a S, Niemeyer, '90, 8. pp. XII, 168. (I. *V. dei Beiträge zur Litteraturgeschichte des Mittelalters und der Renaissance*).

COLA DA RIENZO. *Epistolario a cura di Annibale Gabrielli.* Roma, Forzani, '90. 8 pp. XXVII, 271. (Vi si riporta una *Denotatio coronarum receptarum* per Nicolaum tribunum Urbis, e si citano i vv. 23-30 del c. I del Paradiso).

VARI: *Saggi letterari del R. Istituto della* SS. *Annunziata in Firenze.* Firenze, Civelli, '90, 8.°, pp. 101. *La donna inspiratrice* discours prononcé le jour de la distribution solennelle des prix par le prof. Isidoro del Lungo dans le Royal Institut della SS. Annunziata de Florence le 9 septembre 1883, traduit par les élèves du 4e cours supérieur — *Dalla Cronica di Giovanni Villani,* libro IX. cap. CXXXVI traduit par Rosa Ronco. *Extraits de la Vie de Dante par Boccaccio* traduits par Paolina Edlmann. *Rencontre de Dante avec Béatrix. Portrait de Dante. Beatrice mit Bewilligung des Herrn Verfassers prof. Alessandro d'Ancona ins deutsche übertragen* von Lia Fontana. *Beatrice in Dante 's Leben und seine Werke von I. A. Scartazzini übersetzt* von den Schülerinnen Alessandrina Rudinì, Guglielmina Deninger, Teresa Dentice. *Uno sguardo alla forma dell'Inferno,* Giuseppina Adragna. *Breve cenno sulla seconda e la terza cantica,* Matilde Porrini. *Dalla Vita Nuova e dalla Divina Commedia.* Traduzioni in inglese di Matilde Porrini, Cinzia Biffi, Lia Fontana, Rosa Ronco, Maria Toscano, Ida Farini, Zilia Gazola, Paolina Edlmann.

D.R Lorenzo Filomusi Guelfi. *Il contesto e la grammatica nel verso 63 del canto X dell' Inferno di Dante.* Verona, Tedeschi 1891, 16° p. 10. Estratto dalla *Biblioteca delle scuole italiane* vol. III, pp. 155-157.

Eleventh Annual Report of the Dante Society (Cambridge, Mass.) May, 17, 1892. Contiene: *Documents concerning Dante' s Public Life* (Parte II). Compiled by G. R. Carpenter. II. *Additions to the Dante Collection in the* Harvard College Library, May 1, 1891, May I, 1892 Compiled by William C. Lane. III. *Dante' s Personal Character* by Lucy Allen Paton. Cambridge, Jon Wilson and Son '92.

Floreno Foschini Alfonsina. *Scritti vari.* Palermo, tip. del Giornale di Sicilia, 1891, 16°, pp. 54. A pp. 3-29 *Studi su taluni luoghi del canto* V *dell' Inferno dantesco.*

Antonibon Giulio. Recensione al libro di Ruggero della Torre *Il Poeta-Veltro* in *Il Veneto letterario*, 1892, n. 2-4-7.

Chotzner I. *Immanuel di Romi* (or Immanuel ben Shelomoh) *a thirteenth century Hebrew poet and novelist* (and his relations with Dante) (Jewish quarterly review. Oct. 1891, ivi 64-89).

Ferrari Pietro. *Il Dante dell' idiota al cospetto dei dotti.* Roma, 1878, 8.°, pp. 76.

Foscarini Nic. *Note critiche*, Napoli, 1888. Contiene: *Scadimento letterario.* Questioni dantesche, *Vita Nuova Beatrice.* Selvaggia (di Cino da Pistoia). La realtà nella lirica amorosa dopo il mille.

Gitterman I. M. *The politico historial side of ihe Montagues and Capulets* in *The Irving magazine*, Feb. '92, 1, 35-41.

Macdonell W. R. *On the MS of Dante' s Divina in the library of the* Bombay branch of the royal Asiatic Society (Journal of the Society, 1891, XVIII, 56-70).

D' Ovidio Francesco. *Dante e la filosofia del linguaggio*, Napoli, tip. della R Università, 1892, 8° pp. 33. Estratto dal vol. XXIV degli *Atti della R. Accademia di scienze morali e politiche di Napoli.*

Lo stesso. *Il tacere è bello: lingua che chiami babbo e mamma:* noterelle dantesche. Verona, Tedeschi e figlio, 1892; 16°, pp. 16. Estratto dalla *Biblioteca delle scuole italiane*, vol. IV, pg. 145-49.

Lo stesso. *Guido da Montefeltro nella Divina Commedia.* In *Nuova Antologia*, 16 maggio 1892, serie III, vol. XXXIX, pp. 210-243.

Lo stesso. *Guido da Montefeltro nella Divina Commedia.* In *N. Antologia* 16, IV, '92. Serie III, vol. XXXIX, pp. 210, 243.

A. Fassini. *La Vita Nuova con note ad uso delle scuole.* III edizione, Torino, Paravia e C. 1891, 16, p. VII, 94.

Barattani Filippo. *Sotto il conero.* In periodico *La Favilla* a. XVI fasc. 3, marzo '90, pp. 82-4.

Il monumento di Dante a Trento. (Dal *Corriere della Sera* 8-9 agosto '92). Si telegrafa da Trento, 6: « Ieri il Consiglio Comunale accettò di collocare il monumento a Dante nel posto richiesto dal Comitato cioè nel giardino della stazione. Il consigliere Tambosi domandò se siano stati fatti i passi per ottenere il relativo permesso politico. In proposito il barone Ciani riferì che il Comitato a suo mezzo si è rivolto al luogotenente per sapere se occorrevano speciali pratiche di leggi ed ebbe la risposta che nessuna legge richiedeva un permesso dall'autorità politica ma solo il permesso edilizio della città. In pari tempo il Governatore avuta dal Comitato comunicazione delle fotografie del monumento espresse la sua gratitudine per l'attenzione usatagli ».

LISTA DI ARTICOLI E LIBRI DANTESCHI DEL DECENNIO '79-'89.

Elisabeth R. Chapman. « The meeting of Dante and Beatrice in the earthly paradise. A paraphrase of cantos XXX and XXXI of the Purgatorio ». (Nel libro che ha per titolo *The new purgatory and other poems.* London, Unwin, 1887, 8°), pp. 64-80.

August Kopisch. « Göttliche Komödie. Uebersetzung, Kommentar und Abhandlungen über Zeitalter, Leben und Schriften Dante's. III.e Aufl., durchaus revidirt, berichtigt und ergänzt von Theodor Paur ». Berlin, etc., *Verlag von J. Guttentag*, (D. Collin.), 1882, 8.°.

« Bibliographische Einleitung », pp. 557-561.

« Dante's Leben », pp. 562-651. « Ueber die göttliche Komödie », pp. 652-713.

A. Maschio. « Pensieri e chiose » sulla Divina Commedia ». Volume diviso in tre parti l'ultima delle quali inedita. Venezia, 1879, 8.°.

Contiene I. V. I. Dimostrazione intorno la conformazione dell'Inferno. II. Disposizione simmetrica delle tre cantiche. III. Precarietà della pena degli incontinenti.

II. V. I. Posizione della Montagna del Purgatorio. II. Confutazione di alcuni argomenti relativi. III. Analogia dell'Antinferno all'Antipurgatorio.

III. Vol. I. Il trionfo di Francesca da Rimini. II. Il monte nella Commedia. III. Le sette grotte di Catone. IV. La Matelda di Dante. V. Quadro sinottico del poema. VI. Risposta ad un articolo dimenticato

Lo stesso. « Itinerario dantesco ». Venezia, 1883, 8.°, pp. 27.

Lo stesso. « Il vero itinerario dantesco ». Venezia, 1886, 8.°, pp. 61.

Ivi, a pg 3, è detto: « Mi pregio dell'onore di ripresentarvi corretto il mio libruccio, nel quale con semplicità è precisato il giorno e l'ora in cui ebbe principio e fine la Visione dantesca, nonchè il modo col quale il poeta ha distribuito tutte le ore negli otto giorni del suo pellegrinaggio nei tre regni degli spiriti ».

Francesco Pasqualigo *Direttore, gerente responsabile e comproprietario* — Leo S. Olschki, *Venezia, Editore*

Venezia 1892. — Prem. Stab. Tipografico Fratelli Visentini.

LETTERATURA DANTESCA

Ultimi acquisti della Libreria antiquaria Leo S. Olschki, Venezia

Dante. La Divina Commedia con comment. di Cristoforo Landino rivista ed emendata da Piero da Figino. (*In fine:*) Ven., per Piero de Zuanne de quarengii, 1497. fol. m. pelle. [Hain 5953]. 180 —

Belliss. edizione molto rara e ricercata. Il testo è preceduto da 10 carte che contengono il proemio di Landino ed una difesa di Dante e dei Fiorentini. Il recto della carta seguente è bianca, sul suo rovescio si trova una stupenda incisione in legno che allude al contenuto del primo canto. La prima pagina del testo è incorniciata d'un bel contorno ornamentale inciso in legno ed ogni canto è illustrato da magnifiche incisioni uguali a quelle dell'edizione di Venezia del 1491. Queste incisioni sono veramente ammirabili e per la finezza dell'intaglio e pell'illustrazione artistica del contenuto.

— col sito et | forma dell' in | ferno. (*In fine:*) P. Alex. Pag. F. Bena. V. V. s. l. nè d. in 8. leg. 60 —

Edizione assai rara, stampata da Aless. Paganino nell'anno 1506 a Tusculano, cittadella sul lago di Garda.

— Opere con suoi comenti (da Cristoph. Landino) recorrecti (per Pietro da Figino) et con ogne diligentia novam. in littera cursiva impresse. (*In fine:*) Ven., per Bern. Stagnino da Trino, 1520. in 4. *con molte incisioni in legno, una delle quali della grandezza della pagina*; pelle. Legatura dell'epoca assai bella, con pressioni dorate a piccoli ferri. 125 —

Rariss. ediz. — Esempl. completo delle pagine preliminari che mancano quasi sempre.

— Comedia di || Dante Alighieri || poeta divino: col' espo || sitione di Cristopho || rola(*n*)dino: nuovamente || impressa: e con somma dilige(*n*)tia revista et eme(*n*)- || data: et di nuovissime || postille adornata || MDXXIX || (*In fine:*)... In Venetia per Jacob del Burgofra(*n*)co, Pavese. Ad instantia del... Lucantonio giunta, Fiorentino. Nell'anno del nostro signor. M.DXXIX. (1529) A dì XXIII di Genaro. fol. *con fig.*; m pelle. 75 —

Edizione ricercata e rara eseguita con molta cura ed illustrata da numerose e belliss. fig. in legno. Il titolo che porta sul suo verso il ritratto manca come nella maggior parte degli esemplari di questa rarissima edizione. Ottima conservazione.

Dante. Comedia con la spos. di Christ. Landino. Vin., Giolito da Trino, 1536. in 4. *con fig.*; tutta pelle. *Belliss. esempl.* 40 —

Edizione assai bella e stimata, della quale non si trovano che assai raramente degli esemplari bene conservati: dessa è ornata di ritratto di Dante a medaglione sul frontispizio.

— La Comedia con la nova espositione di A. Vellutello. Ven., Marcolini, 1544. in 4. *con fig.*; perg. 45 —

Edizione preziosa ed assai rara e ricercata tanto per la bontà del testo che per le magnifiche incisioni che adornano questo volume. Il suddetto esemplare ha il titolo rifatto a penna, ma è del resto ben conservato e completo.

— Divina Commedia. Lyone, appr. Gugl. Rovillio, 1551, in 12. *con ritr. e 3 tav. per ogni cantica incise in legno*; perg. 25 —

Edizioncina elegante che s'è resa molto rara.

— con l' espos. di Crist. Landino e di Aless. Vellutello riv. per Franc. Sansovino. Ven., Sessa, 1564, fol. *con molte fig.*; perg. 55 —

Belliss. edizione ed assai stimata; essa servì di modello per molte altre edizioni posteriori; qui è riprodotto il testo delle edizioni Aldine di cui il Sansovino rimodernò l'ortografia. Essa è illustrata da numerose figure in legno e dal ritratto di Dante *(dal gran naso)* sul titolo.

— Un altro esemplare leg. in perg., il cui titolo è però un po' raccomodato. 35 —

— con l' espos. di M. Bernardino Daniello da Lucca. Ven., Pietro da Fino, 1568, in 4. *con fig.*; leg. 50 —

Lo stampatore dedica quest'edizione a Giov. da Fino, gentiluomo bergamasco. E' stata impressa dopo la morte del Daniello; e scrissero i Volpi che fu opinione di Diomede Borghesi, che il celebre veneziano *Trifon Gabriele* fosse il vero autore della sposizione.

— con nuove utili ispositioni. Lione, apr. Guglielmo Rovillio, 1575. in 12. *Con un ritr., 3 incisioni a piena pagina e molte belle vignette*; perg. 25 —

— con l' esposit. di Christof. Landino et d'Al. Vellutello. Ven., Sessa, 1578. fol. *C. ritr. del poeta allegor. incornic. sul titolo e con numerosiss. fig. ben intagl. in legno nel testo*; m. perg. *Bell'esemplare, grande di margine.* 70 —

Edizione estremamente rara particolarmente in esemplari tanto bene conservati com'è il presente.

Dante. La Div. Commedia rid. a miglior lezione dagli Accademici della Crusca, Fir., per Dom. Manzani, 1595. in 8. perg. molle. 40 —

Bell'esemplare e completissimo; poichè vi sono pure le 8 carte in principio che mancano quasi sempre. Edizione accuratissima di *Bastiano de Rossi*. Col profilo dell' Inferno e sul frontispizio ed alla fine il frullano, e la insegna di un gatto.

— La Divina Commedia ridotta a miglior lezione dagli Accademici della Crusca, accresc. degli argomenti, allegorie e spieg. de' vocaboli oscuri. Nap. 1716. in 8. m. tela. 15 —

Ediz. assai stimata e rara.

— La Divina Commedia rid. ecc. dagli Accad. della Crusca, accr. di un doppio rimario da Giov. Ant. Volpi. Pad., Comino, 1726-27. 3 vol. in 8. *con ritr. e tav. inc. in rame;* leg. 20 —

Edizione assai stimata che gli accademici di Crusca giudicarono molto più emendata e corretta di quella del Manzani ecc.

— La div. commedia. Lucca 1732. 3 vol. in 8. leg. int. 25 —

Prima edizione col commento di Pompeo Venturi. Assai rara.

— La Div. Commedia. Ver. 1749. 3 vol. in 8. gr. *con ritr. e tav. incisi in rame*; leg. *Bell' esemplare.* 20 —

Ediz. ottima e rara pubblic. p. cura di A. Zaccaria. Il commento è di P. Venturi.

— Opere con varie annotazioni (di Pomp. Venturi e di Giov. Ant. Volpi) e copiosi rami adornata, dal conte Don Cristoforo Zapata da Cisneros. Ven., Zatta, 1757-58. 5 tomi in 4 vol. in 4. *con molte e belle tav. inc. in rame;* m. pelle 50 —

Tre volumi contengono la Divina Commedia; nei due altri tomi si trovano le opere minori. — Ediz. stimata dedic. all' imperatrice Elisabetta di Russia.

— La Divina Commedia. Londra 1778. 2 vol. in 8. *con frontisp., ritr. e 2 tavole inc. in rame;* leg. 18 —

Il testo è preceduto d' una vita del poeta e di due lettere apologetiche di Vinc. Martinelli che difende il Dante contro le accuse del Voltaire.

— La Divina Commedia novam. corretta, spieg. e difesa da F. B. L. M. C. (B. Lombardi, minor conventuale). Roma 1791. 3 vol. in 4. *con fig.;* m. pelle. 40 —

Edizione stimata e ricercata per le dotte illustraz. del Lombardi; citata da Brunet e Gamba.

— La Divina Commedia nuovam. corretta e spiegata. Rom. 1806. 3 vol. in 8. *con rir.;* m. pelle. 18 —

Bellissimo esemplare di quest' edizione stimata ed assai rara.

— La Divina Commedia rid. dagli Accad. d. Crusca ed accresc. di varie lezioni tratte da un antichiss. codice. Livorno 1807-13. 4 vol. in 4. *con ritr. inc. da Raff. Morghen;* m. p. 40 —

Edizione molto pregiata per la correzione e la nitidezza, proc. da G. Poggiali. Uno dei pochi esemplari col belliss. ritr. inc. dal celebre Morghen. Ottimo esemplare intonso.

Dante. La Divina Commedia con prefaz. ed indice di Andrea Rubbi. Ven. 1811. 4 vol. in 12. m. pelle. 10 —

— La Divina Commedia corretta spieg. e difesa per B. Lombardi nel 1791, ricontr. ora sopra preziosi codici e di un volume arricchita in cui si tratta della vis. di frate Alberico. Roma, de Romanis, 1815, 4 vol. in 4. *Con ritr. e tav.;* m. pelle. Belliss. esemplare. 50 —

— La Divina Commedia. Fir., all' insegna dell' Ancora, 1817-19. 4 vol. fol. *con molte e belliss. incisioni in legno;* m. pelle. Belliss. esemplare. 125 —

Non la lezione del testo, non la scelta delle illustrazioni, ma renderanno sempre cara e gradita questa magnifica edizione que' taciti commentatori che colla punta del bolino valsero a presentarsi i reconditi pensieri del gran poeta. (Gamba). Rara e bella ediz. citata da Brunet.

— con l' esposiz. di Biagioli. Mil., Silvestri, 1820-21. 3 vol. in 8. *C. ritr. inc. in rame;* cart. 15 —

— La Divina Commedia. Rovetta, negli occhi santi di Bice, 1820. 3 vol. in 4. *con ritr. in rame;* br. int. *Rara ed assai stimata edizione.* 20 —

— La Divina Commedia public. da A. Buttura. Parigi, 1820. 3 vol. in 32. *con ritr. e tav.;* m. pelle. *Bell' esemplare d' un edizione nitidissima. Rara.* 18 —

— La divina commedia spiegata dal P. Baldassare Lombardi. Roma, de Romanis, 1820-22, 3 vol. in 8. *Con ritr. e tav.;* m. pelle. 25 —

— La Divina Commedia col commento del P. Baldassare Lombardi ora nuovamente arricchito di molte illustraz. edite ed inedite. Col rimario, l'indice delle voci citati e quello de' nomi propri. La biografia di Dante, vari illustraz. ed il catalogo delle edizioni. Pad., Minerva, 1822. 5 vol. in 8. gr. leg. in 4 vol. *Con bel ritr. e tav.;* m. pelle int. *Belliss. copia di questa edizione assai stimata.* 50 —

— giusta la lezione del codice Bartoliano; per cura di Q. Viviani. Udine 1823-28. 3 tomi in 4 vol. in 8. *con 2 tav.* br. int. 20 —

Importante ediz. pubbl. per il cod. Bartol. coll' aiuto di 65 ms. ed edizioni; qui si trovano per la prima volta gli argomenti di capitoli della commedia da un codice Trivulziano; frammento in versi latini dell' Inferno.

— Bellezze della Commedia di Dante Alighieri, dialoghi di A. Cesari. Ver., 1824-26, 3 vol. in 8. m. perg. Belliss. esemplare. 20 —

In quest' opera sta tutto il testo del poema di Dante. Il celebre illustratore ha seguitato le edizioni di Padova 1822 e Udine 1823 consultando ancora un codice della Bibl. del March. Casalupi di Verona.

— La Div. Com. col commento del P. Pompeo Venturi. Bassano 1826. 3 vol. in 8 picc. leg. 15 —

Venezia, 1892. — Premiato Stabilimento Tipografico Fratelli Visentini

L'ALIGHIERI

RIVISTA DI COSE DANTESCHE

FONDATA DA F. PASQUALIGO

DIRETTA DA

CRISTOFORO PASQUALIGO

INDIRIZZARE

tutto che s'aspetta alla Redazione, lettere, manoscritti, libri, ecc. al Direttore dell'*Alighieri* in LONIGO, Prov. di Vicenza; domande di associazione, d'inserzione a pagamento, valori, ecc. all'Editore dell'*Alighieri*, in VENEZIA.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE

Anno	L. 20.—
Semestre	» 11.—
Trimestre.	» 6.—
Ogni fascic. separato.	» 2.—

PER L'ESTERO

le spese postali in più franco a domicilio.

ESCE IN VENEZIA

in 12 fascicoli da 48 pagine di scritti originali oltre gli annunzi commerciali della copertina.

I manoscritti non si restituiscono.

Gli scritti non affrancati si respingono.

Anno IV. — 1893 — Fasc. 5-6.

VENEZIA
Leo S. Olschki
1893

SOMMARIO DI QUESTO FASCICOLO:

AVVERTENZA

Sono lieto di poter dare ora la buona notizia agli egr. abbonati ed amici di questa Rivista che l'esimio Sig. Prof. Cristoforo Pasqualigo, fratello del compianto Direttore, ha assunto la direzione dell'*Alighieri*. Il nome tanto favorevolmente conosciuto nel mondo letterario mi dispensa da ulteriori notizie riguardanti la continuazione della Rivista. Solo mi sia permesso di avvertire gli egr. abbonati che l'egr. signor Direttore porrà ogni cura nel sollecitare la pubblicazione dei fascicoli e ch'egli si è assicurato la collaborazione di valenti letterati per dare alla Rivista la fisionomia più spiccata d'un Periodico, tenendo gli abbonati e lettori al corrente di quanto si riferisca alla letteratura Dantesca.

Prego la cortesia di tutti gli egregi Dantisti e Dantofili di contribuire alla prosperità morale e materiale della Rivista, inviando articoli, notizie, note bibliografiche ecc. per il Periodico e raccomandando *L'Alighieri* ad amici e conoscenti per l'associazione.

Venezia, nel Febbraio, 1893

Leo S. Olschki, Editore.

PENSIERI SULL' ALLEGORIA DELLA VITA NUOVA

(Continuaz. V. pag. 87)

È probabile che i copisti abbiano pensato, che le *molte cose* scritte nel libro della memoria, non potevano essere se non parole: e che perciò abbiano inteso dover bastare: *trovo scritte le parole.*

Ciò a prima giunta sembra giusto, ma ben considerando, non è. Noi diciamo *cosa* ogni ente reale e ideale, sia esso solamente possibile, o anche impossibile; sia sostanza o accidente, o rapporto. È *cosa* ogni parola, ma non ogni cosa è parola. È cosa anche ciò che, per apparirci in confuso, o per altro, non sappiamo chiamare con alcuna parola. Parola è il concetto della mente: è anche la voce che lo significa; ed eziandio la voce semplicemente immaginata per significarlo. Secondo Sant' Agostino, l. 15 de Trin. c. 10, come concetto della mente, la parola è *intelligibile ;* come voce che lo significa, la parola è *sensibile,* come voce semplicemente immaginata, la parola è *media, (verbum medium).* Tra i segni usati dall' uomo per significare agli altri il suo concetto, la parola tiene il primo luogo. Secondo questo particolare rispetto, Dante nel *De Volgari eloquio* (lib. 1, c. 3.) insegna che la parola, in quanto è suono, ell' è una cosa sensuale; ed in quanto che, secondo la volontà di ciascuno, significa qualche cosa, ella è *razionale.*

Questa specie di parola, che si può dire esteriore, è resa principalmente sensibile all' udito; ma si rende spesso sensibile anche alla vista, e talvolta al tatto; e questa è la parola parlata, o scritta, o incisa, o altro simile. Qui si tratta di una spezie di cose e parole, cioè di cose e parole

scritte nel libro della memoria. Le cose scritte non possono essere se non cose significate per parole. Ora, qual differenza fra le parole scritte, e le cose scritte, se queste sono significate per quelle? Qual differenza, se il Signore di pauroso aspetto, che troveremo appresso (§ III.), *nelle sue parole dicea molte cose, le quali, ecc.*? La differenza si trova quando si ponga mente, che il libretto della *Vita Nuova*, è composto di prosa e di versi; versi e prosa che si suppone essere anche nel libro della memoria, da cui esso libretto è tratto. I versi diconsi non solo parole legate da numero, parole armonizzate, parole rimate, per rima o rime; ma anche semplicemente *parole,* quasi parole per eccellenza, quando i versi, che si fanno, hanno ad essere musicati, o sono atti al canto. Il libretto contiene parecchi sonetti, una ballata, ed alcune canzoni. Si ha dal *De Vulgari Eloquio* (2. 3.), che le ballate hanno bisogno di suonatori; i sonetti invece, e le canzoni (ivi, 8.) non hanno bisogno di suonatori, ma sono parole atte al canto *(verba modulationi armonizata).*

Ond' è, che i sonetti, la ballata e le canzoni del libretto possono dirsi parole, senz' altro; cioè parole per eccellenza; così come (ivi) con termine comune è detto canzone anche il sonetto e la ballata; ma la sola canzone è così chiamata per sopreccellenza (per superexellentiam). Convito, 3. 4. *E dico che se difetto fia nelle mie rime, cioè nelle mie parole,* ecc. De Rossi Bastiano, Descrizione dell' apparato e intermedii per la Commedia rappresentata in Firenze, ecc.: « Le *parole* di questo e de' seguenti madrigali dello intermedio presente furono di Ottavio Rinuccin sopra mentovato, e la *musica* del Marenzio ». Boccaccio, (Dec. 7. 10.). « Monsignore, rispose Minuccio, e' non sono ancora tre giorni che le *parole* si fecero e' il suono. » Oggi pure i versi messi, o da essere messi, in musica, diconsi comunemente parole. Poi, vedi quello del § II: *E trapassando molte cose, le quali si potrebbero trarre dallo esemplo, onde nascono queste, verrò a quelle parole, le quali sono scritte nella mia memoria sotto maggiori paragrafi.* — Non dice: trapassando molte cose, ecc., verrò a quelle altre cose, le quali sono scritte, ecc.; ma dice invece: *verrò a quelle parole,* ecc.; perchè passa a parlare del sonetto: *A ciascun' alma presa e gentil core;* che è riferito appresso sotto il § III, e che è il primo di tutto il testo.

La prosa, rispetto a' versi, non si può dire che sia un commento; perocchè è meno e più che un commento. È meno che un commento, in quanto non discopre, se non di rado, il senso riposto de' versi: è più che un commento, in quanto fa conoscere molte cose che per niun modo potrebbersi argomentare da' versi. Spesso le rime contengono meno che la prosa, come si può vedere nel suaccennato primo sonetto; e talvolta più. Sicchè la prosa non è tanto un commento quanto un complemento delle cose contenute nelle rime; e queste e quelle s' aiutano a vicenda a rendere intero, a chi sa discoprirlo, il concetto del Poeta.

La prosa, ch'è come un'accompagnatura delle rime, puossi assomigliare ad una melodia, di che il Poeta stesso la volle vestire.

Aggiungi, che i concètti della mente. in sè e per sè, sono parole, ma parole che non sono peranco sensibili; e questi concetti della mente, in opposizione alle parole sensibili, sono cose. Vi sono parole ineffabili del cuore, cioè parole del nostro dentro, che la parola sensibile non può nè sa rendere. Convito, 3. 4. *Più ampii sono li termini dell' ingegno a pensare che a parlare; e più ampii a parlare che ad accennare.... Il pensiero nostro, non solamente quello che a perfetto intelletto non viene, ma eziandio quello che a perfetto intelletto si termina è vincente del parlare.*

Le cose nel libro ideale della memoria aspettano tuttavia la parola che le annunzii altrui, così come la ballata aspetta il suono; come le cose scritte aspettano la lettura; come le cose del mondo reale e ideale aspettano di essere apprese dall' uomo per diventare concetto ossia parola. All' incontro, le parole scritte in esso libro della memoria, appunto perchè sono già parole sensibili, nient' altro aspettano che di essere trasportate da quello nel libretto che il Poeta vuole comporre. Donde si vede che i versi del libretto, in generale, furono fatti prima della prosa. Il che sembra accordarsi con quello che nel principio del Convito si legge. *E io in quella* (nella *Vita Nuova) dinanzi all' entrata della mia gioventude parlai, ed in questa* (nell' opera del *Convito) di poi quella già trapassata.* — Non dice, quella scrissi o composi, ma, *in quella parlai,* o feci parole, cioè de' versi che in quella sono, *dinanzi all'entrata della mia gioventude;* che vuol dire mentre l'Autore era ancora nell'adolescenza.

Vero è che alcune delle rime della *Vita Nuova* appariscono dettate dopo l'adolescenza; ma la locuzione, *in quella parlai,* non si stende necessariamente a tutte. E se le rime ultime vanno fin oltre li ventisette anni del Poeta, certo è che la prosa fu fatta dipoi. La quale non è improbabile, come altri opina, che l'Autore abbia fatta verso i suoi trentacinque anni, forse poco dopo l'uscita di lui dal Priorato, nel tempo che Guido Cavalcanti, se non era morto, poco gli mancava a morire. Non è poi provato che l'Autore abbia dedicata la *Vita Nuova* a esso Cavalcanti. Coloro, che questo affermano, si appoggiano a quel luogo del § XXXI: *Questo mio amico a cui ciò scrivo.* Forti argomenti stanno contro questa opinione; fra' quali non ultimo è la lezione del Codice Pesarese, che ha invece: *a cui io scrivo.*

Tornando all'argomento, è da concludere, che il solo dire, *trovo scritte molte cose,* ritrae la verità in modo confuso; e il solo dire, *trovo scritte le parole,* la rappresenta in modo imperfetto. La lezione invece del codice Pesarese, adombrando, con le *molte cose,* la prosa, e con le *parole,* le rime, s'accorda in tutto con la verità, e riflette di tal guisa fedelmente e nettamente il concetto dell'Autore.

Molte cose. Antitesi del precedente *poco* (poche cose). Nuovo motivo inducente a mantenere nel testo il *molte cose,* ch' è nel codice Pesarese. Come il *poco,* così pure il *molto* ha doppio senso. Può intendersi più di numero che di peso, e viceversa, secondo la natura dell' argomento, o lo aspetto della cosa a cui la parola vuol essere riferita. Ma ciò ch' è molto per copia, può anche esser molto per importanza. I latini talvolta contrapponevano *multum* a *multa;* come nell' adagio: *Non multa sed multum.* Dove l' importanza è fatta contraria alla copia.

Ma talvolta usano *multum* assoluto, per dinotare cosa di gran momento. Virgilio, (Georg., 2. 22.) « Tanto è cosa molta (multum est) nella tenera età il contrarre una consuetudine. » = E talvolta, *multa*, per cose molteplici, ma di niun conto; come nel motto: *Multa agendo nihil agens;* rispondente al volgare: « Molto muove, e niente promuove. » Però anche spesso, *multa,* per cose rilevanti, utili ad un fine. Orazio, Lett. a' Pis., 415. « Da fanciullo molte cose (*multa*) operò e sostenne. » Cicerone, Dell'Orat. 1. 51. « Delle quali cose confesso esservi *molte*, copiose e varie ragioni. » Ma tra *molto* e *molte cose* v'ha sovente nell' uso questa differenza, che il *molto* accenna più a gravità, che a numero; e il *molte cose,* più a numero che a gravità.

Il *molto* è quasi la somma delle *molte cose*, la qual somma può anche essere poco, e talvolta nulla. Perciò pare che il Poeta abbia voluto in certo modo lasciar trasparire più la copia, che non l' importanza, accennando però e all' una e all' altra. Resta inoltre fermo, che il molte cose è qui usato, come abbiamo veduto, in opposizione a *parole.*

Le quali è mio intendimento d' assemprare in questo libello. Assemprare, assemblare, assembiare, assembrare, rassemprare; e così pure, sembrare, sembiare, semblare, rassembrare; come anche, somigliare, o simigliare, assomigliare, rassomigliare; sono voci che si danno per legate in più o meno stretta parentela. V' ha chi riconosce in tutte il *similare, adsimilare,* o *simulare* de' latini; e chi nell'*assemprare* vede più tosto lo ad *exemplar* effingere, ad *exemplum dicere.*

Che il somigliare, assomigliare, rassomigliare, s' attenga al *simulare* o *similiare* de' latini, pare cosa chiara. Ma per ciò che riguarda il sembrare, assembrare, o assemblare, o assemprare, sarebbe buono il vedere, se più veramente queste forme non si risentano forse d'altra origine.

Semblare, assemblare o assemprare sono voci da molto fuori d' uso; ma vive ancora, ove più ove meno, assemblea, assembrea, assembramento, assembraglia, assemblanza, sembianza, semblanza, e altre simili. Per la derivazione di questi vocaboli, s' è anche ricorso alla parola *simbolo*; ma, a quanto pare, con assai poco fondamento.

Simbolo, in sè, suona più cose messe insiéme, e gettate come in una forma.

Comunemente, vuol dire un segno, per mezzo del quale è significata altra cosa, per lo più d' ordine immateriale.

Chiamavası simbolo l' anello del quale gli antichi servivansi per suggellare le lettere; e simbolo, quel segno che usavasi per distinguere i militi dai disertori; — come la Chiesa intitola simbolo quel corpo di credenze che distingue il fedele dall' infedele. Ma si lasci questa ricerca, estranea al soggetto, e che vorrebbe assai spazio e lumi speciali; e veniamo ad alcuni esempi. COMMEDIA, 24. 4. — *Quando la brina in sulla terra assempra — L' immagine di sua sorella bianca.* — Cioè, della neve. DAVANZATI, Vita di Agric., 46. « L' effigie della mente è eterna, nè con altra materia od arte straniera l'*assemprerai* (cioè, la ritrarrai) nè manterrai che de' tuoi proprii costumi. » E il testo latino: *Forma mentis eterna ; quam tenere et exprimere non per alienam materiam et artem, sed tuis ipse moribus possis.* In un codice antico (del Milione di Marco Polo, esistente nella Bibl. Naz. di Firenze, Palch. 2. n. 6) il copista lasciò scritto: E cómpièlo di *rassemprare* (trascrivere) nel detto Cerreto a dì 12 di Novembre anno domini 1392 » Rassemprare è lò stesso che assemprare. BRUNETTO LATINI, Tesoretto, « Io ho trovato — In prosa e in rimato = Cose di grande effetto; — *E poi con gran segreto — L' ho date a certo amico : — Poi, con dolor lo dico, — Le vidi in man de' fanti, — E rassemprati tanti, — Che si ruppe la bulla, — — E rimase per nulla.* » PIERI PAULINO, (secondo riferisce il Biscioni, in una nota al Convito, 4. 11.), al principio della traduzione ch' egli fece dal francese del romanzo di Merlino, composto forse da Roberto Boucron, dice: « Ed io Paulino Pieri avendo questo libro così *assemprato* in francesco (francese), il meglio ch' io ho saputo, e potuto, nella lingua toscana l'ho recato tutto per ordine, colle più belle parole ch' io ho saputo. »

Qui, *assempràto* sta per, composto. = Quindi è che l'*assemprare* par raccogliere in sè i tre concetti, insieme distinti, di ritrarre, trascrivere e comporre, ossia mettere assieme.

Ritrarre le molte cose, che sono scritte nel libro della memoria; copiare le *parole*, cioè le rime, che pur scritte ivi sono; e comporre, ossia mettere assieme queste con quelle, e farne una cosa sola, che è il libretto di cui si tratta.

In questo libello. Libello per libretto. Piccolo come libro, non come lavoro. Di esso può dirsi veracemente: « picciol di mole e di valor gigante. » La *Divina Commedia*, edita in picciol formato dall' inglese Pikering, e in picciolissimo, dal Salmini di Padova, per l' esiguità del volume, può dirsi libretto; ma chi lo direbbe, lavoretto od operetta? Coloro però che nella *Vita Nuova* non vedono se non un raccónto d'amori inconcludenti, hanno ragione di chiamarla un' opericciuola, se non anche, un lavorino.

E SE NON TUTTE, ALMENO LA LORO SENTENZA. Sentenza, e delle *molte cose* e delle parole.

In latino e in italiano, Sentenza vale quello che in greco si chiama γνώμη decisione di lite pronunciata dal giudice detto sentenzioso; νῦς mente, consiglio; κρίσις proverbio; παροιμία proverbio; δόγμα opinione, risoluzione, insegnamento, ecc. DANTE, Commed. Parad. 33, 66., chiama *sentenza* il vaticinio di Sibilla; di cui VIRGILIO, Eneide 3. 444., dice: *Fata canit.*

Αἶνος, a' Greci vale, non pur lode, ma *parabola*, *sentenza, proverbio*, *favola*, *adombramento;* o altro simile. La *favola, l'allegoria,* il *mito,* il *simbolo,* sono specie di enimmi.

La sentenza, quando vale, opinione, può anche dirsi ragione. COMMEDIA, Parad. 2. 72. *A tua ragione.* Cioè, secondo la tua sentenza. È ancora *sentenza* il significato delle parole. VARCHI BENEDETTO, Leg. 6, sul Dante, Ediz. Fior. 1841, pag. 195. « In qualunque autore si debbono considerare due cose principalmente: le *sentenze*, cioè le cose che si scrivono, e le parole colle quali si scrivono esse cose. » CICERONE, Partit.: « Il senso dello scritto, cioè la *sentenza*, » E altrove, dell'Orat.: « Sicchè non sai, se le cose piglino lume dall'orazione, o le parole dalle *sentenze.* »

Sentenza, per dottrina, scienza. CICERONE, Della divinaz. 1. 3. « Crisippo, che spiegò tutta la *sentenza,* intorno la divinazione in due libri. » COMMEDIA, Parad. 7. 23. *Le mie parole — Di gran sentenza ti faran presente.* Dicesi eziandio, *in sentenza*, per dire, in sostanza, in somma, in conclusione. Sentenza, in quanto vale, motto sentenzioso. CARO, Rettor. di Arist. « È la *sentenza* un detto, ma non di cose particolari .... ma di materia universale .... e non d'ogni universale, ... ma di quegli universali, ne' quali consistono le azioni degli uomini. » CORNIFICIO, Della Retor. ad Erenn. « *Sentenza* è orazione desunta dalla vita, la quale brevemente dimostra quello ch'è, ovvero ch'esser conviene nella vita. »

Sentenza, in quanto dice sentimento. *Cicerone,* Dell'Amicizia, 18. « Per la fronte occultare la *sentenza* ».

Vale eziandio, soggetto, argomento, materia. CICERONE, Attic. presso il Nizol. « Non trovo alcuna *sentenza* di scrivere ». E pare talvolta, non solo il nudo soggetto, ma il soggetto meditato e sentito. Ivi, Lett. ad Att. 1, 19. « Non lascio che a te pervenga alcuna mia epistola, la quale sia senza argomento e *sentenza* ».

La *sentenza* può avere diversi colori o aspetti. CONVITO, 1, 1. *La presente sposizione sarà luce, la quale ogni colore di loro sentenzia* (delle Canzoni) farà parvente. V'ha sentenza letterale e sentenza allegorica; quella fittizia, e questa vera. La bontà sta nella sentenza; la bellezza nelle parole. CONVITO, 2, 12. *La bontà e la bellezza di ciascun sermone sono in tra loro partite e diverse: che la bontà è nella sentenza, e la bellezza nell'ornamento delle parole.* E ivi, 13. *Poichè la litterale sentenza è sufficientemente*

dimostrata, è da procedere alla esposizione allegorica e vera. E ivi, un po' più giù: Nè gli uditori erano tanto bene disposti, *che avessero sì leggero le non fittizie parole apprese; nè per loro sarebbe data fede alla sentenza vera, come alla fittizia.* Altra è la sentenza che si ha per la lettera, ossia per le parole; ed altra la sentenza che si ha dalle cose per la lettera significate. Questa seconda potrebbe dirsi sentenza di sentenza, ossia significato di significato. DANTE, Lett. a Can. Gr., 6. *Il primo senso è quello che si ha per la lettera, l'altro è quello che si ha per le cose significate mediante la lettera. E il primo è detto letterale; il secondo poi allegorico, ovvero morale.* Il significato di un detto sentenzioso può anche dirsi sentenza di sentenza. Non comprende la sentenza della sentenza, chi non ne comprende il significato.

V' è adunque la sentenza che significa, o che è segno, e la sentenza ch' è significata: in altri termini, v' è il senso letterale e il senso allegorico.

La sentenza cristiana prevale alla filosofica. CONVITO, 4, 15. *E dice cristiani, e non filosofi, ovvero gentili, le cui sentenze anche sono incontro* (stanno contro l' opinione che l' uomo sia di due spezie); *perocchè la cristiana sentenza è di maggiore vigore ed è rompitrice di ogni calunnia, mercè della somma luce del cielo che quella allumina.*

S' è detto che il greco Αἶνος vale, parabola, sentenza, proverbio, favola, adombramento, e simili. SAN BASILIO, Prov. di Salom., in princ. « Presso noi veramente è proverbio quel detto espresso sott' ombra e figura, il quale contiene alcuna cosa grave e importante alla vita, e nasconde eziandio sotto velo una qualche profonda *sentenza.* Quindi è che il Signore dice: — Queste cose ho io parlato a voi per proverbi (paremiis). Ma verrà tempo ch'io non per proverbi parlerò a voi, ma alla scoperta —; quasi che il discorso proverbiale non abbia via libera e aperta per esplicarsi, ma con certo occultamento od enimma, e con altre parole, significa la mente e la *sentenza.* »

CORNELIO A LAPIDE, Prov. 1, 1. « I dommi e le sentenze di Cristo sono *misle*, in ebraico; *paremiae, è parabola*, in latino; sì perchè Cristo, secondo l' usanza della sua nazione, cioè secondo che costumavano quelli di Siria, soleva parlare per parabole e similitudini. giusta il detto: — Non parlava a loro senza parabole, affinchè s' adempiesse quella profezia; *Aprirò la mia bocca in parabole.* (Matteo, 13, 34 e 35).

V' ha inoltre, sentenza senza la prova, e sentenze con la prova; cioè senza la spiegazione, e con la spiegazione. CORNIFICIO, Della Retor. ad Erenn. 4, 17. « Sono altresì sentenze, le quali duplicemente si formano: senza la ragione e con la ragione. »

E se non tutte, almeno la loro sentenza. Riferito alle *molte cose*, vuol dire: E se non esse cose, quali e quante si trovano scritte nel libro della memoria, almeno il loro adombramento, Cioè l' autore si propone di riferire tutto che ricorda, esponendo in modo chiuso, ossia per enimma.

Verso la fine della *Vita Nuova* noi leggiamo, come Dante, morta Beatrice, innamorato di altra donna, fece per questa il Sonetto: *Gentil pensiero*, ecc. Il secondo amore, stando a questo sonetto, pareva aver quasi fatto dimenticare il primo, cioè di Beatrice. Ma dipoi la memoria di Beatrice si fa forte; tanto che il Poeta incomincia *dolorosamente a pentirsi del desiderio, a cui così vilmente s' avea lasciato* possedere alquanti dì contro alla costanza della ragione. La rimembranza di Beatrice gli fa discacciare quel malvagio desiderio; ed egli piange per la vergogna del fallo. I particolari di cotal mutamento sotto il § XL; ov' è soggiunto: *Onde io volendo che cotal desiderio malvagio e vana tentazione paressero distrutti, sì che alcuno dubbio non potessero inducere le rimate parole, ch' io aveva dette dinanzi* (intendi il precitato sonetto: *Gentil pensiero*, ecc.), *proposi di fare un sonetto, nel quale io comprendessi la sentenza di questa ragione. E allora feci il sonetto: Lasso per forza,* ecc.

La sentenza di questa ragione; cioè, qualche cosa, che indichi sensibilmente, o vogliam dire, adombri questo ragionamento, ovvero discorso. Ragione, per discorso, come nella COMMEDIA. Inf. 11, 68. *Assai chiaro procede — La tua ragione.* Ivi, 11, 13. *Come udirai con aperta ragione.* CONVITO. Canz. prima, stanz. 5. *Canzone, io credo che saranno radi — Color che tua ragione intendan bene.*

E infatti nel sonetto, *Lasso per forza*, ecc. è puramente adombrato che i pensieri e i sospiri del Poeta sono diventati angosciosi per effetto della memoria di Beatrice, con queste parole: *Perocch' egli hanno in sè li dolorosi — Quel dolce nome di Madonna scritto, — E della morte sua molte parole.* Tanto anzi leggermente adombrato, che senza l' aiuto della prosa poco forse se ne potrebbe indovinare. Con dire: *E se non tutte, almeno la loro sentenza,* il Poeta trovò modo, come naturalmente procurar doveva, di adombrare perfino il proposito suo di parlare sotto velo, perocchè sarebbe stato incongruo, anzi stolto il dichiarare con aperta parola, che gli conveniva parlare in modo coperto. Ciò quanto alla sentenza delle *molte cose.*

Quant' è poi alla sentenza delle parole, intendi: E se non le parole rimate, quali e quante sono scritte nel libro della memoria, almeno la loro *sentenza.* Perocchè, convien sapere che alcune rime della *Vita Nuova* si trovano avere lo stesso soggetto, e talvolta gli stessi concetti di altre, che di essa *Vita Nuova* non fanno parte. Onde nasce la conghiettura che il Poeta, all' atto di comporre questo suo libretto, alcune poesie, già innanzi mandate fuori, abbia rifatte o modificate, a fine di accomodarle all' argomento, salva la loro sostanza. Ne sia esempio il sonetto, ch' è sotto il § XXII, confrontato con l' altro, estraneo alla *Vita Nuova*: *Onde venite voi*, ecc.

Il primo è questo:

Voi che portate la sembianza umìle,
Cogli occhi bassi mostrando dolore,
Onde venite, che 'l vostro colore
Par divenuto di pietà simile?
Vedete voi nostra donna gentile
Bagnata il viso di pianto d' amore?
Ditelmi, donne, chè mel dice il core,
Perch' io vi veggio andar senz' atto vile.
E se venite da tanta pietate
Piacciavi di restar qui meco alquanto,
E checchè sia di lei, nol mi celate:
Ch' io veggio gli occhi vostri ch' hanno pianto,
E veggiovi venir sì sfigurate,
Che il cor mi trema di vederne tanto.

L' altro:

Onde venite voi così pensose?
Ditelmi, s' a voi piace, in cortesia:
Ch' io ho dottanza, che la donna mia
Non vi faccia tornar così dogliose.
Deh! gentil donne, non state sdegnose,
Nè di ristar alquanto in questa via,
E dire al doloroso, che disia
Udir della sua donna alcune cose,
Avvegnacchè gravoso m' è l' udire;
Si m' ha in tutto Amor da me scacciato.
Ch' ogni suo atto mi trae a finire.
Guardate bene s' io son consumato;
Ch' ogni mio spirto comincia a fuggire,
Se da voi, donne, non son confortato.

Come chiaramente si vede, la materia de' due sonetti è una, tranne che nel primo non si parla dello stato del Poeta, come nel secondo. Ma lo stato del Poeta nella *Vita Nuova* è ritratto in altro sonetto, che a quello primo tien dietro; dove il Poeta fa che le interrogate donne rispondano a questo modo:

Se' tu colui, c' hai trattato sovente
Di nostra donna, sol parlando a nui?
Tu rassomigli alla voce ben lui
Ma la figura ne par d' altra gente.
E perchè piangi tu sì coralmente,
Che fai di te pietà venire altrui?
Vedesti pianger lei, chè tu non pui
Punto celar la dolorosa mente?

Lascia piangere a noi, e triste andare.
(E fa peccato chi mai ne conforta)
Che nel suo pianto l' udimmo parlare.
Ella ha nel viso la pietà sì scorta,
Che qual l' avesse voluta mirare,
Sarìa dinanzi a lei caduta morta.

Sicchè non pare senza fondamento l' opinione, che l' autore, messosi al-l' opera, rifiutasse il sonetto già prima divulgato, *Onde venite voi,* ecc.; e si valesse, in sostanza, della stessa materia per fare i detti due della *Vita Nuova.*

Simile discorso si può fare quanto alla Ballata, del § XII. *Ballata, io vo' che tu ritrovi Amore;* in grazia della quale il Poeta sperava di riguadagnare il saluto di Beatrice. Il soggetto di questa ballata è, in pieno, quello medesimo della canzone, ch' è fuori della *Vita Nuova, La dispietata mente che pur mira,* ecc. E con l' una e con l' altra, il Poeta si propone di placare la sua donna, che levato gli avea il saluto. Così in quella, come in questa, vedesi espresso il concetto, che, senza l' intervento di Amore, o de' messi di Amore, sarà impossibile o difficile di ricoverare il sospirato saluto. — Nella ballata è toccata la cagione dello sdegno di Beatrice: *Dunque perchè gli fece* (Amore) *altra guardare, — Pensatel voi, dacch' e' non mutò il core.* E questo medesimo è accennato nella canzone, dove dice: *E ciò conoscer voi dovete, quando — L' ultima speme a cercar mi son messo.*

La ballata dice: *Madonna, lo suo cuore è stato — Con sì fermata fede. — Che a voi servir lo pronta ogni pensiero.*

E similmente la canzone: *E voi pur siete quello ch' io più amo; ..., E in cui la mia speranza più riposa: — Chè sol per voi servir la vita bramo,* ecc. Solo che nella canzone il Poeta parla del suo misero stato; il che non fa nella ballata.

Però de' suoi travagli narra la prosa che precede la ballata: *Partitomi dalle genti andai in solinga parte a bagnare la terra d'amarissime lagrime.... E quivi chiamando misericordia alla donna della cortesia, e dicendo: Amore, aiuta il tuo fedele,* ecc. Altra comparazione potrebbe farsi della prosa, e della canzone: *Donna pietosa e di novella etate,* ch' è sotto il § XXIII, con l' altra canzone non compresa nella *Vita Nuova: Morte, perch' io non trovo a cui mi doglia.* Il fondo di questa e di quelle, è il presentimento, che ha il Poeta, della morte di Beatrice. La prosa: *Io immaginava di guardare verso il cielo; e pareami vedere moltitudine di Angeli i quali tornassero in suso, ed avessero dinanzi loro una nuvoletta bianchissima.... E pareami, che questi angeli cantassero gloriosamente; e le parole del loro canto mi pareva che fossero queste: Osanna in excelsis.* La relativa canzone: *Levava gli occhi miei bagnati in pianti, — E vedea (che parean pioggia di*

manna). — Gli angeli che tornavan suso in cielo, — Ed una nuvoletta avean davanti, — Dopo la qual gridavan tutti: Osanna. E l'altra canzone ch'è fuori della *Vita Nuova: Che mi par già vedere lo cielo aprire, — E gli angeli di Dio quaggiù venire, — Per volerne portar l'anima santa — Di questa in cui onor lassù si canta.* Altri simili esempi potremo addurre, ma tanto qui pare che basti.

Chi poi ben consideri il magistero delle rime ommesse e quello dei versi inscritti nella *Vita Nuova*, di leggieri si accorgerà, che il Poeta si mostri in questi assai più provetto nell'arte che non sia in quelle; onde cresce la ragione di credere che alcuni componimenti della prima giovinezza siano stati dall'Autore rifusi in età più matura, secondo la maggiore esperienza, e l'esigenze del lavoro ch'egli avea tra mani. E ciò tanto più, che non par probabile, come poesie fatte in diversi tempi, e in diversa condizione d'animo, e quando l'Autore certo non pensava a comporre questo suo famoso libretto, potessero cospirare a quell'unità ed armonia di concetti e di forma, che si richiede in un'opera d'arte.

Del resto, che Dante, delle sue poesie, altre nel lavoro ricusasse e altre accettasse, si pare anche per quelle parole del § V: *Con questa donna mi celai per più anni e mesi; e per più fare credente altrui, feci per lei alcune cosette per rima, le quàli non è mio intendimento di scrivere qui.* A suo luogo si procurerà di dire le ragioni, per le quali Dante fu indotto a riformare in simil modo alcuni dei suoi poetici componimenti.

In conclusione, il detto: *e se non tutte, almeno la loro sentenza*, riferito alle *molte cose*, suona: e se non tutte esse cose, almeno il loro adombramento; riferito alle *parole,* suona: e se non tutte le rime, almeno la loro sostanza.

§ II.

Nove fiate già, appresso al mio nascimento, era tornato lo cielo della luce quasi ad un medesimo punto, quanto alla sua propria girazione, quando agli occhi miei apparve prima la gloriosa donna della mia mente, la quale fu chiamata da molti Beatrice, i quali non sapeano che si chiamare.

Ella era già in questa vita stata tanto, che nel suo tempo lo cielo stellato era mosso verso la parte d'oriente delle dodici parti l'una d'un grado: sì che quasi dal principio del suo nono anno apparve a me, ed io la vidi quasi alla fine del mio nono anno. Ella apparvemi vestita di nobilissimo colore, umile ed onesto, sanguigno, cinta ed ornata alla guisa che alla sua giovanissima etade si convenìa. In quel punto dico veracemente che lo spirito della vita, la quale dimora nella segretissima camera del cuore, cominciò a tremare sì fortemente, che apparia ne' menomi polsi orribilmente; e tremando disse queste parole: Ecce Deus fortior me, qui veniens dominabitur

mihi. *In quel punto lo spirito animale, il quale dimora nell' alta camera, nella quale tutti li spiriti sensitivi portano tutte le loro percezioni, si cominciò a maravigliare molto, e parlando spezialmente agli spiriti del viso, disse queste parole:* Apparuit jam beatitudo vestra. *In quel punto lo spirito naturale, il quale dimora in quella parte, ove si ministra lo nutrimento nostro, cominciò a piangere, e piangendo disse queste parole:* Heu miser! quia frequenter impeditus ero deinceps. *D' allora innanzi dico ch' Amore signoreggiò l' anima mia, la quale fu sì tosto a lui disposata, e cominciò a prendere sopra me tanta securtade e tanta signoria, per la virtù che gli dava la mia immaginazione, che mi convenia fare compiutamente tutti i suoi piaceri. Egli mi comandava molte volte che io cercassi per vedere quest'angiola giovanissima: ond' io nella mia puerizia molte fiate l' andai cercando; e vedeala di sì nobili e laudabili portamenti, che certo di lei si potea dire quella parola del poeta Omero: « Ella non pare figliuola d' uomo mortale, ma di Dio. »*

Ed avvegna che la sua immagine, la quale continuamente meco stava, fosse baldanza d' amore a signoreggiarmi, tuttavia era di sì nobile virtù; che nulla volta sofferse, che Amore mi reggesse senza il fedele consiglio della ragione in quelle cose, là dove cotal consiglio fosse utile a udire.

E però che soprastare alle passioni ed atti di tanta gioventudine pare alcuno parlare fabuloso, mi partirò da esse; e trapassando molte cose, le quali si potrebbero trarre dall' esempio onde nascono queste, verrò a quelle parole, le quali sono scritte nella mia memoria sotto maggiori paragrafi.

Nove fiate già, appresso il mio nascimento, era tornato lo cielo della luce quasi ad un medesimo punto, quanto alla sua propria girazione, quando agli occhi miei apparve prima la gloriosa donna della mia mente, la quale fu chiamata da molti Beatrice, i quali non sapeano che si chiamare. Ella era già in questa vita stata tanto, che nel suo tempo lo cielo stellato era mosso verso la parte d' oriente delle dodici parti l' una d' un grado: sì che quasi dal principio del suo anno nono apparve a me, ed io la vidi quasi alla fine del mio nono anno.

Innanzi tutto sono da dire alcune cose, prima del senso letterale del testo presente, e poi dell' allegorico; perocchè l' allegorico stà chiuso nel letterale; e a quello non si può pervenire, senza aprir questo. Convito, 2, 1. « Sempre lo litterale dee andare innanzi, siccome quello nella cui sentenza gli altri sono inclusi, e senza lo quale sarebbe impossibile ed irrazionale intendere gli altri; e massimamente all' allegorico è impossibile; perocchè in ciascuna cosa che ha 'l dentro e 'l di fuori, è impossibile venire al dentro, se prima non si viene al di fuori; onde conciossiacchè nelle scritture la sentenza litterale sia sempre il di fuori, impossibile è venire all'altre, massimamente all' allegorica, senza prima venire alla litterale. Ancora è

impossibile, perocchè in ciascuna cosa naturale e artificiale è impossibile procedere alla forma, senza prima essere disposto il soggetto, sopra che la forma dee stare, e la forma di loro venire, se la materia, cioè lo suo soggetto, non è prima disposta e apparecchiata; siccome impossibile è la forma dell' arca venire, se la materia, cioè lo legno, non è prima disposto e apparecchiato. Onde, conciossiacosachè la litterale sentenza sempre sia soggetto e materia dell' altre, massimamente dell'allegorica, impossibile è prima venire alla conoscenza dell' altre, che alla sua. Ancora è impossibile, perocchè in ciascuna cosa naturale e artifiziale è impossibile procedere, se prima non è fatto lo fondamento, siccome nella casa, e siccome nello studiare; onde conciossiacosachè 'l dimostrare sia edificazione di scienza, e la litterale dimostrazione sia fondamento dell' altre, massimamente dell' allegorica, impossibile è all' altre venire prima che a quella. Ancora, posto che possibile fosse, sarebbe irrazionale, cioè fuori d' ordine; e però con molta fatica e con molto errore si procederebbe. Onde, siccome disse il Filosofo nel primo della Fisica, la natura vuole che ordinatamente si proceda nella nostra conoscenza, cioè procedendo da quello che conosciamo meglio, in quello che non conosciamo non così bene; dico che la natura vuole, in quanto questa via di conoscere è in noi naturalmente innata, e però se gli altri sensi dal litterale sono meno intesi (che sono, siccome manifestamente appare) irrazionale sarebbe procedere ad essi dimostrare, se prima lo litterale non fosse dimostrato».

Incominciando adunque a ragionare alquanto il senso letterale, dico che i due primi surriferiti periodi del secondo paragrafo del testo, niente altro in pieno fanno comprendere, se non che la gloriosa donna della mente di Dante, la quale fu chiamata da molti Beatrice, i quali non sapeano che si chiamare, la prima volta che gli apparve, ell' aveva otto anni e quattro mesi, ed egli quasi nove. A far saper questo a un dipresso, bastava l' ultimo inciso del secondo periodo: *sì che quasi dal principio del suo anno nono apparve a me, ed io la vidi quasi alla fine del mio nono anno.* Se non che, il dice: *Ella era già in questa vita stata tanto, che nel suo tempo lo cielo stellato era mosso verso la parte d' oriente delle dodici parti l' una d' un grado,* importa che Beatrice avesse otto anni e quattro mesi, nè più, nè meno; siccome vedremo di quì a poco. Ora perchè quella deduzione: *sì che quasi dal principio del suo nono anno apparve a me?* Perchè derivare l' incerto dal certo? Perchè tante circonlocuzioni per una cosa, a cui dinotare bastavano due parole, quale si è l' età di una persona? Occorreva egli tanta mostra di nozioni astronomiche in affare sì semplice? E perchè segnare gli anni proprii colla quantità delle volte del cielo della luce, e quelli di Beatrice colla quantità del movimento del cielo stellato? E che cosa è questo essere tornato il cielo della luce già nove volte *quasi al medesimo punto, quanto alla sua propria girazione?* Che cosa è questo essersi

mosso lo cielo stellato *verso la parte d' oriente delle dodici parti l' una di un grado?*

E se il movimento del cielo della luce bastava a segnare l'età di Dante, perchè il medesimo bastar non doveva a segnare anche quella di Beatrice? Perchè ricorrere a delle perifrasi, delle quali si sente poscia il bisogno di dare, e si dà, o almeno si fa le viste di dare spiegazione? E non ad una sola perifrasi, ma a due, l' una più nebulosa dell' altra? E perchè dire di Beatrice, ch' ella è *la gloriosa donna della sua mente, la quale fu chiamata da molti Beatrice, i quali non sapeano che si chiamare?*

Onde questo parlare così avvolto e quasi a tutti inintelligibile, al principio d' un racconto di amori cotanto ingenui? O ella si chiamava veramente Beatrice, e allora perchè dire che fu chiamata con questo nome, non da tutti, ma solo *da molti i quali non sapeano che si chiamare?* Ovvero ella si chiamava altrimenti, e allora perchè tacere il nome proprio di lei?

In verità; convien confessare, che questi due primi periodi nella lettera considerati, non solamente sono privi di semplicità, ma peccano stranamente di ridondanza, e di vano artifizio; tanto che se ne potrebbe chiamare offeso perfino chi gli avesse a trovare in una qualche scrittura del Boccaccio.

Dico stranamente, perchè se v' ha scrittore che aborra dal frondoso e dall' affettato, certo egli è Dante.

Ma devo anche tosto soggiungere, che questi due stessi periodi, quando gli avremo allegoricamente interpretati, non solo non porgeranno materia ad alcuna riprensione, ma si parranno manifestissimamente degni dell' autore.

Il quale suole mirar sempre alla verità, per modo, che quando il concetto e la parola non valgono a servire ugualmente bene ai due sensi letterale ed allegorico, egli lascia volentieri che il primo si dolga in disagio, purchè nulla manchi a far contento il secondo. Perocchè l' allegorico s' aspetta ai pochi idonei a comprenderlo, avuti in pregio dal Poeta, i quali vuole far paghi, ed il letterale ai molti di mente ottusa o superba, de' quali egli meno si cura.

Nove fiate già appresso il mio nascimento. Talvolta diciamo, che una cosa nasce, quando incomincia ad essere; e talvolta, ch' ella nasce, quando incomincia ad apparire, ovvero a essere percepita dall' uomo. V' ha cose, come, ad esempio, la bontà e la bellezza, che sono in noi molto tempo prima che noi ce ne accorgiamo, prima ancora che siamo atti a snodare in alcun modo la lingua, non che a capire il significato di queste voci. Lo specchio materiale e l' altrui lode ci fa col tempo sapere, che siamo belli, ma lo specchio, più che altro, della coscienza ci fa con gli anni sapere, che siamo buoni. Noi non diventiamo coscienti di simili nostre qualità, se non molto dopo che sono in noi nate, cioè percepite dagli altri, ch' è quanto dire, venute al mondo.

L' uomo (CONVITO, 3, 3) ha cinque nature, quella del corpo semplice, del corpo composto, la vegetativa, la sensitiva e la razionale. Per la sensitiva, e per le altre inferiori, egli nasce da genitori carnali; per la razionale, nasce da Dio.

Noi riceviamo (COMMEDIA, Purg. 25, 61, 75) da Dio immediatamente l' anima razionale, allorchè, essendo noi ancora nell' utero materno, siamo pervenuti allo stato di feto, cioè quando, *l' articolar del cerebro è perfetto;* e così si può dire, che noi, in quanto siamo uomini, e non bruti, nasciamo da Dio.

L' embrione, a giudizio de' fisici, diventa feto verso il quarto mese del concepimento; sicchè tra la generazione spirituale, e la nascita temporale intercedono quasi cinque mesi. È bene fin dal principio avere alcun sentore di questi semi di dottrina, i quali saranno ragionati nel processo, là dove ne avremo di mestiere.

Ma intanto ritengasi che la parola *nascimento* del testo nient' altro vuol dire che il nascimento temporale di Dante, o sia la sua venuta al mondo.

(Continua)

FRANCESCO PASQUALIGO

IL PIANETA VENERE E LA DONNA FILOSOFICA

STUDIO DEL DOTTOR PROMPT

> Pigliate adunque un foglio e le seste, e sia questa carta bianca l' immensa espressione dell'universo, nella quale Voi avete a distribuire ed ordinare le sue parti, secondo che la ragione vi detterà.
>
> GALILEO

Il seguente studio altro non è che frammento d' un lavoro letto agli allievi miei, e nel quale si dichiara come il sistema del mondo, secondo Dante, sia il pittagorico, e non il Tolemaico. I cenni di questo principio sono in gran numero nel poema e altrove, e noi vi ritroviamo in ogni parte il più elegante e il più perfetto meccanismo matematico.

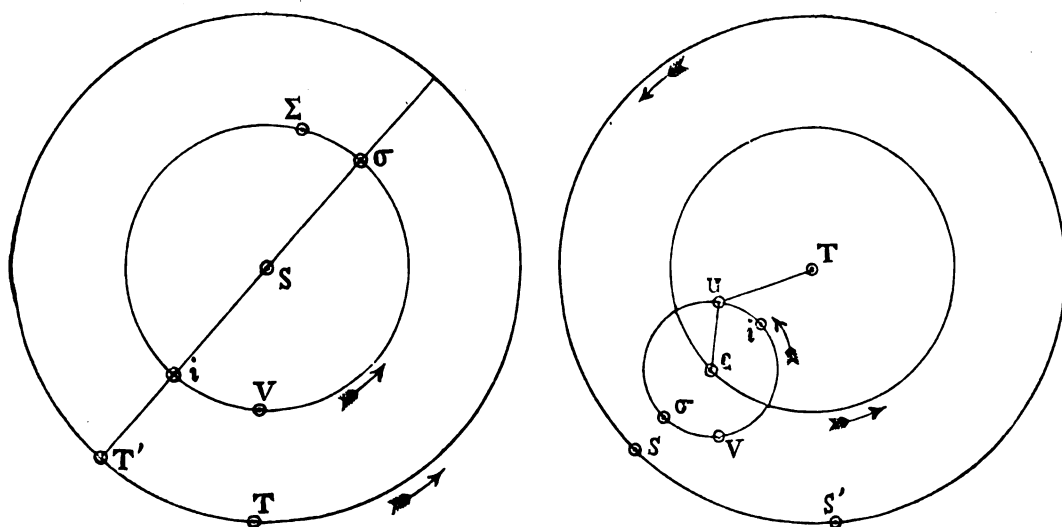
Qui mi limiterò all' esame delle rivoluzioni di Venere, che segnano nel Convito le fasi dell' amore di Dante per la donna filosofica.

Dice Dante che due rivoluzioni di Venere misurarono il tempo scorso fra la morte di Beatrice, e l' epoca in cui si presentò ai suoi sguardi la donna del Convito. Su quella frase si sono scritte chiose innumerevoli, le quali recano ammirazione e stupore a chi ha nozioni esatte sulla storia delle matematiche.

Alcuni comentatori presero 225 giorni per misura delle rivoluzioni del pianeta, senza accorgersi che quel sistema era un dichiarare Dante per copernicano.

Altri vollero che in vece dei 225, i giorni fossero 365, altri, come il Giuliani, che fossero 182; altri, esaminando i principii tolemaici, rimasero in dubbio fra i 225 e i 584; altri vollero attenersi ai 584, ma pure senza intenderne il motivo, immaginando teorie confuse sui sistemi astronomici degli antichi.

Prima di decidersi per un principio o per l' altro, bisogna farsi una idea schietta e esatta di quello che immaginava Tolomeo, e anche del sistema copernicano, che si dovrebbe chiamar piuttosto pittagorico.

Questo è impossibile senza figure. Anche i più valenti matematici non vorrebbero prender l' impegno di dichiarare quelle cose al più scelto uditorio, se non avessero in mano tutto quel che si abbisogna per fare un disegno. Faremo dunque prima di tutto i seguenti circoli, che non sono gran cosa, e mediante i quali tutto riescirà agevolissimo.

Il sistema pittagorico si vede a sinistra, e il tolemaico a destra. T è la terra, V, Venere, S, il sole. Per noi, il sole è immobile, Venere fa un giro intorno a lui in 225 giorni, e la terra fa un giro più grande in un anno. — Per Tolomeo, il sole gira intorno alla terra in un anno; v'è un cerchio minore, sul quale si muove, anche in un anno, il punto C, e intorno a quel punto, su quel cerchietto, che è l'epiciclo, si raggira Venere in 225 giorni.

Pure, si ha da considerare che i nostri cerchii sono intersezioni delle sfere cristalline di Tolomeo col piano dell' eclittica. E queste sfere sono inchiodate l' una sull' altra, di modo che l'epiciclo fa parte di tutt' un sistema solido e invariabile col cerchio del punto C. Ne segue che un punto qualunque U di quel cerchietto, se fosse visibile, dovrebbe presentarsi sempre nella medesima direzione all' osservatore terrestre, di modo che quell' osservatore non potrebbe mai vedere più d' una metà del cerchio, come veramente noi non vediamo più d' una metà del globo lunare. In altri termini, ogni punto U dell' epiciclo, gira intorno al centro C in un anno.

Il senso di tutti i movimenti è il medesimo. — È quello delle nostre freccie.

Vediamo allora in quanti giorni Venere può ritornare al medesimo punto del suo epiciclo.

Venere gira sull'epiciclo con velocità eguale a tutta la lunghezza della circonferenza divisa per 225. Dopo il tempo θ, percorre uno spazio eguale a $\theta \frac{1}{225}$, se noi vogliamo chiamar 1 quella lunghezza.

Anche il punto dell'epiciclo percorre, nel tempo θ, lo spazio $\theta \frac{1}{365}$ intorno al centro C.

Correndo così il punto, e il pianeta, l'un dietro l'altro, il pianeta che è più veloce, raggiungerà il punto, quando avrà preso su di lui un avanzo eguale a 1. E così si avrà l'equazione seguente:

$$\theta \frac{1}{225} - \theta \frac{1}{365} = 1$$

$$\theta = \frac{1}{\frac{1}{225} - \frac{1}{365}} = 586$$

Veramente il tempo esatto delle rivoluzioni di Venere e della terra non è 225 e 365, ma 224, 66, e 365, 24. Di modo che in vece di 586, si dovrà prender 587. È questo il tempo esatto della rivoluzione di Venere sull'epiciclo, secondo Alfagrano, autore citato, e conosciuto da Dante, come lo sanno pur troppo tutti i chiosatori, poichè si volle mettere sul conto dell'Allighieri ogni errore di quel compilatore arabo. Ma qui Alfagrano dice quel che si deve dire, e il nostro poeta non poteva esser d'altro parere che il suo.

Per intendere esattamente tutta l'economia del sistema tolemaico, e d'uopo osservare che il centro C dell'epiciclo si ritrova sempre in posizione simile a quella della nostra figura, cioè sulla linea retta che passa per la terra e il sole. Non potrebbe ritrovarsi per esempio in C, mentre il sole sarebbe in S^1.

Qui mi fermo per osservare che se il lettore non m'intende, può farsi dichiarare le cose da qualche persona avvezza agli studii matematici. Elle sono cose elementari e semplicissime: io medesimo darei volentieri a chi vorrebbe scrivermi su quel proposito ogni spiegazione che mi fosse richiesta. Ora, se i Dantisti non vogliono affaticarsi in quello studio, sono padroni; ma allora, è forza che lascino stare il poeta, e non si mettano a comentarlo, senza conoscer quello che è necessario per intendere i suoi versi e la sua prosa.

Ciò premesso, si ritenga che, per quanto spetta alla comparazione dei due sistemi del mondo, chi conosce l'uno conosce l'altro, e che i numeri

di Pittagora sono conseguenze necessarie di quelli di Tolomeo, e viceversa. Così si vede quanto sia l'errore del Lubin, il quale, nel suo ultimo lavoro su Venere, analizzato dall'Agnelli in un fascicolo della presente rivista, dice: « Del periodo di 225 giorni Dante non ne sapeva un'acca. » Dante conosceva quel periodo, e conosceva e intendeva molto meglio del Lubin il sistema moderno. Sia detto con tutta la riverenza che si deve agli anni e alla scienza letteraria dell'egregio comentatore, egli, dettando quella semplice frase, si dimostrava privo d'ogni lume d'arte matemetica, e di ogni idea della differenza che esiste fra i principii di Tolomeo e quelli dei moderni.

A questa disgraziata osservazione del Lubin, l'Agnelli, continuando la sua recensione, ne aggiunge un'altra, che è più cattiva ancora. Parla del «periodo del rivolgimento siderale, scoperto in seguito alle leggi di Keplero, e affatto ignorato da Dante »

Che c'entra il Keplero?

Il lettore vede, per il nostro calcolo, come il periodo dei 225 giorni sia conseguenza necessaria di quella di 586, e viceversa. Nelle sue leggi, Keplero dimostrava le variazioni di velocità del movimento dei pianeti nelle orbite; ma queste sono cose di dettaglio, che non mutano il valore della rivoluzione totale. Il tempo presente conosce quei numeri con più esattezza; ma la differenza fra Tolomeo e noi è affare di minuti primi e di minuti secondi, e volendo chiosar Dante, che non parla d'altro che delle rivoluzioni totali, e non si mette a ricercar quelle cose piccinine, non si può tener conto di tali considerazioni. Del resto il Lubin non conosce le leggi di Keplero, e volendo darne il testo, lo dà in modo erroneo. Dice che i quadrati dei tempi delle rivoluzioni stanno come i cerchi della media lontananza dal sole. Doveva dire, come i lobi dei grandi assi delle orbite. E facendo due figure per dichiarare matematicamente le sue idee, non doveva farvi degli errori evidenti, tanto nell'una come nell'altra. Il Lubin si dà, in certo modo, il vanto di non essere astronomo. Stando il fatto così, perchè non prese consiglio da persona «di queste cose accorta»? Non facendolo, egli ci diede il diritto di rifiutare le sue proposte, colle parole che l'Angelo rivolgeva a Dante sulla soglia del sacro monte:

Ov'è la scorta?
Guardate che 'l venir su non vi nôi!

Egli sul fine del suo lavoro, usando l'autorità degli anni, s'indirizza ai giovani, con eloquenti e nobili espressioni, e con fierissimo e superbissimo accento.

Ai giovani però non si deve altro che la verità, e noi dobbiamo scon-

sigliare a quella età la lettura di libri nei quali si calpesta con tanta furia la verità matematica, che, dopo la verità morale, è la più salda e la più utile che esista.

Volendo esaminare, dopo i sbagli dei letterati, quegli degli astronomi di professione, non posso prender esempio migliore di quello del Newcomb. Non voglio citarlo altrimenti che nella propria lingua. Così non si dirà ch'io la faccia da traduttore e da traditore. Ecco dunque, le sue proprie parole:

« The actual revolution in the epicycle, relatively to a fixed direction, » is made in 225 days, the epicycle in fact corresponding to the orbit of » Venus around the sun. But in considering the changing phenomena » presented by Venus, it would be quite in accord with popular custom » to measure the revolution relatively to the line passing through the earth » to the centre of the epicycle, because that is the revolution which brings » about the changing phases of the planet. Owing to the continuous motion » of the centre of the epicycle around the earth, it take 584 days for this » revolution. »

Qui non abbiamo grossi errori matematici, i quali del resto non si potevano aspettare, non dico da parte del Newcomb, ma nemmeno da parte di un buon alunno delle scuole speciali di qualunque paese incivilito.

Ma abbiamo un grandissimo errore di storia poiché l'autore rimane nel dubbio, e ci lascia in libertà di prender l'uno o l'altro periodo, e non si accorge che nel sistema tolemaico del medio evo, tutti prendevano in sul serio le sfere cristalline degli Alessandrini, e volevano considerarle, non come figlie fantastiche dell'altissimo ingegno di quei matematici, ma come oggetti veri e reali, la cui esistenza era dimostrata in modo certissimo. Prove di quel principio saranno le innumerevoli esperienze che fecero gli avversarii di Galileo per determinare le proprietà del ciclo della luna. E allora, come vuole il Newcomb che l'epiciclo e la sfera massima non siano inchiodati l'uno sull'altro, ciò che conduce, con forza incontrastabile, il filosofo tolemaico e aristotelico a fermarsi nelle cifre d'Alfargano, e a prender il numero di 584, o pure, come dice quel compilatore, il 587, per espressione del tempo d'un giro totale sull'epiciclo?

È inutile continuar così coll'esame degli errori altrui, i quali sono tutti effetto del dispregio in cui si tiene la scienza matematica, presso i letterati, e la conoscenza della storia presso i matematici. — Voglio però, facendo qualche digressione adducere un esempio chiarissimo che dimostri come in tali materie tutti possano errare, se il filo conduttore della verità scientifica si abbandoni, e come tali errori siano da respingersi crudelmente senza considerazione di persone, senza tener conto della venerazione che si deve agli anni, nè alla gloria di quelle Vite degnissime che furono contemplazione continua del bello e del vero.

Nè il Lubin, nè il Newcomb, nè tanti altri, i cui nomi si ritrovano in tali questioni dantesche, possono lagnarsi di vedersi giudicati così senza misericordia, se il medesimo giudizio colpisce Galileo, e qui non c'è dubbio, che, trattandosi dello studio dei rivolgimenti di Venere, Galileo fece errori simili, e, sovra tutto, errava per voler surrogare i principii matematici oltremodo semplici che noi abbiamo spiegati qui sopra, con teorie vane, e illusioni stranissime della sua fantasia.

Nella prima giornata dei Dialoghi sui sistemi del Mondo, egli espone un suo principio, secondo il quale i pianeti, cadendo tutti verso il sole, con movimento uniformemente accelerato, e tutti da un medesimo punto, dovessero, al principio dei secoli, avere acquistata quella velocità colla quale noi gli vediamo muoversi nelle orbite attuali. Verificandosi quelle idee, per effetto di combinazione, per Marte e Giove, volle che fossero anche esatte per gli altri corpi celesti, e credette che Venere dovesse eseguire il suo giro intorno al sole in nove mesi, e ripeteva nella terza giornata, per due volte, quel numero erroneo, tacendo il numero vero, che era quello di sette mesi e mezzo.

Ora, nel nostro secolo, chi può giudicar degne d' altro che d' eterna dimenticanza quelle asserzioni di Galileo?

Lo stesso avverrà per gli errori del Lubin, del Newcomb, del Giuliani e del Todeschini, quando i principii storici e matematici, che sono base necessaria di quei comenti danteschi, saranno volgarizzati come si deve.

Per finirla con quella difficoltà dei rivolgimenti di Venere, è d'uopo dimostrare quali siano le circostanze delle fasi di quel pianeta, e quali furono le osservazioni di Dante, finora sconosciute, che si riferiscono a quegli aspetti celesti, e si ritrovano nel poema del Paradiso, e nelle canzoni filosofiche.

Il criterio fra i sistemi del mondo non esiste nei calcoli, poichè i risultamenti dei calcoli sono esattamente i medesimi, nella teoria di Tolomeo e in quella di Copernico. E per molti dettagli, quel criterio non esiste nelle apparenze. Per esempio, noi non conosciamo prove esperimentali dirette del movimento diurno della terra sull'asse dei poli. Ci fu un'epoca nella quale si credeva d'ottenerle mediante le oscillazioni d'un pendolo lunghissimo; ma ripetendo poi alla Tous Saint Jacques a Parigi la disposizione ideata dal Foucault, i risultamenti non furono identici con quelli che si potevano aspettare. Vi sarà certa equazione delle fisse; vi sarà lo stadio delle stelle filanti; ma queste son prove indirette, prove piuttosto del movimento della terra intorno al sole, e delle quali non si può fare applicazione al movimento diurno senza uno sforzo di ragionamento.

Pure, per i movimenti proprii di Venere e Mercurio, il criterio esiste, mediante l'osservazione delle fasi.

Consideriamo Venere, nella nostra figura tolemaica, in congiunzione

inferiore, nel punto i; è rischiarata dal sole per la parte di dietro; la terra non la vede, poichè l'emisferio che si rivolge verso il punto T è tutto oscuro.

Poi Venere va girando verso il punto U, e diviene stella mattutina. Appare allora in forma di crescente, come luna nuova; giunta alla quarta parte del giro, sarà mezza luna, e si allontana dal sole più che mai. Poi ritorna verso il punto σ, e si ritrova in congiunzione superiore col sole, in forma di luna nuova, e invisibile come prima. Passando il T, diviene stella serotina, si vede prima sotto figura di crescente, poi di mezza luna, e ritorna all'*i*, dopo i 687 giorni d'Alfagrano, che sono l'intervallo compreso fra due congiunzioni del medesimo nome.

Nel sistema pittagorico, ritrovandosi la terra in T^1, e Venere in i, noi abbiamo le circostanze della congiunzione inferiore, come nell'altro sistema, e Venere, passando in V, precede il sole nel movimento proprio, diviene stella serotina, e si fa vedere in forma di crescente. Ma poi, mentre va verso il punto σ, che segna la congiunzione superiore, diviene mezza, è più che mezza, e prende in σ la forma di luna piena. Non si vede allora, poi che si sperde nei raggi dell'astro massimo. Ma, a pochissima distanza dal sole, si vede, ed è lucente assai, e ha figura di disco circolare, e non di crescente.

Queste apparenze sono invisibili a occhio nudo, con tutto che certi Marsigliesi asseriscano di veder le fasi senza telescopio. Ma, in somma, furono osservate per la prima volta da Galileo, e fu allora che il Ticone, avversario accanito delle idee pittagoriche, si decise a ideare, come termine di mezzo, il suo sistema, nel quale, uniformandosi all'evidenza, faceva girare Venere e Mercurio intorno al sole.

Per dimostrare che Dante non sia tolemaico, ma pittagorico, noi leggeremo la canzone

I' son venuto al punto della rota.

E osserveremo quello che vuol dire il poeta, nei versi seguenti:

E la stella d'amor ci sta remota
Per lo raggio lucente, che la 'nforca
Sì di traverso, che le si fa velo.

Il Giuliani, che d'astronomia non sapeva parola, spiegava quel passo, dicendo: — « Si sta rimota dal nostro mondo, per lo raggio del sole che » obliquamente a noi la inforca, e sì ne impedisce di scorgerla. Con ciò » si viene a segnare il tempo che Venere è guardata dal sole, *interposta* » *fra esso pianeta e la terra,* che perciò riceve in minor copia le sue » amorose influenze. » Senza accorgersi della gravissima conseguenza delle

sue asserzioni, il Giuliani ammetteva che Dante considerasse Venere come nella nostra figura copernicana in σ, cosa che è impossibile nel sistema tolemaico.

Veramente questo è l'unico modo d'intender quel che dice Dante. Se Venere sarà in i o in σ, come nella figura tolemaica, diverrà invisibile, non *per lo raggio lucente che la inforca,* ma per mancanza di quel raggio, che la rischiara dalla parte opposta alla terra. Lo stesso avviene in i, nella figura copernicana. Ma nella congiunzione superiore dei pittagorici, il pianeta è lucentissimo, e non sarà invisibile per altra cagione che per immergersi nei raggi del sole, e questi, come dice esattissimamente il poeta, son velo che la toglie alla nostra vista. Il velo è cosa che s' interpone fra l' osservatore e l' oggetto velato, e questo può accadere per il sole a Venere, nel sistema di Copernico; ma nell' altro è impossibile, giacchè Venere rimane sempre fra il sole e la terra.

Nè questa sarà l' unica prova delle idee pittagoriche di Dante.

Facendo il calcolo delle congiunzioni di Venere, noi vediamo, che il pianeta fu in congiunzione superiore il 5 marzo 1300, cioè un mese prima della visione. E allora, quando Dante salì agli spazi eterei, le posizioni del sole, della terra e del pianeta erano quelle che si segnano colle lettere S, T^1 e Σ nella nostra figura pittagorica. Il poeta, nei Gemelli, vedeva quelle posizioni senza errore di perspectiva, poichè, ritrovandosi il Sole e Venere in Ariete, la linea quasi retta che li congiungeva colla terra era perpendicolare al raggio che va dalla terra a Castore e Polluce.

Così, in un colpo d' occhio, Dante si convinse della falsità del sistema tolemaico, e diceva:

> L' aspetto del tuo nato, Iperione,
> Quivi sostenni, e vidi com' si muove
> Circa e vicino a lui Maia e Dione.

Dichiarato pittagorico per quei due chiarissimi esempi, l'Alighieri non poteva credere che il cerchio *che fa parere Venere serotina o mattutina* fosse l' epiciclo, il quale non esiste. L' unico cerchio in cui Venere si muova è il pittagorico, e il giro si compie in 224 giorni e 16 ore.

Le due rivoluzioni di Venere fanno un' intervallo di 15 mesi, o esattamente di 449 giorni e otto ore. Beatrice morì nel giugno alla prim' ora, che risponde al principio del giorno solare, cioè alle cinque antimeridiane; aggiungendovi le otto ore, abbiamo un' ora dopo mezzodì, ciò che risponde, secondo le spiegazioni del Convito, all' ora di *nona,* tanto vagheggiata dal poeta nella Vita Nuova. Fu allora ch' egli vide per la prima volta la donna filosofica. Poi dice che nello spazio di trenta mesi, cioè, di quattro altre

rivoluzioni di Venere, si fece conoscitore dei principî delle scienze e dettò la prima Canzone mistica:

Voi ch' intendendo il terzo ciel movete.

Egli misura colle rivoluzioni di Venere le epoche di quell' amore, come nel Paradiso, prende gli anni marziali, per determinar l' istante del nascimento di Cacciaguida, il guerriero cristiano, e anche l' età di Cane della Scala, se noi vogliamo ammettere le idee del Claricini Dornpacher, che sembrano tutt' altro che inconsistenti.

Prima di andare innanzi, farò un' osservazione sull' aspetto di Venere, nell' aprile del trecento. È ovvio che, dopo la congiunzione superiore, il pianeta non poteva esser stella mattutina, ciò che è contrario alle fantasticcagini del poeta: egli, infatti, dice che vide Venere, poco innanzi all' alba, in due circostanze; la vedeva quando giunse sul suolo dell' isola del Purgatorio, e anche sulla soglia del Paradiso terrestre, l' ultimo giorno del suo pellegrinaggio al sacro monte.

Questo fatto è poco conosciuto. Fu avvertito dai chiosatori antichi, e particolarmente dal San Leolin, il cui lavoro forse non fu dato alle stampe; almeno io non mi rammento d' averlo letto altrimenti che nel manoscritto, il quale si ritrova alla biblioteca nazionale di Firenze, e fa parte del fondo Strozziano.

Essendomi di già spiegato su quella difficoltà nelle lezioni che feci a Parigi nel 1890 per dichiarar Dante agli alunni della Scuola Politecnica, non mi pare opportuno ripeter qui tutto quello che ho detto allora per dimostrare come quell'apparente sbaglio sia effetto d' intenzione matematica, e possa considerarsi come fortissima prova della fede pittagorica del poeta.

A queste conclusioni si oppone il testo dei libri danteschi, nel quale pare che tutto si svolga nel mondo tolemaico. Che si dirà dei cieli cristallini del Convito? che si dirà del Viaggio all' Empireo, e dei pianeti schierati come lo vogliono gli Alessandrini, e sovra tutto della Visione del Primo mobile?

Rispondo che se Dante fu pittagorico, lo fu di certo in modo misterioso e nascosto, poichè in quel secolo, lo si sarebbe abbruciato vivo, s'egli avesse dato quelle idee alla luce, schiettamente e senza nascondimenti di nessun genere. Per altro, è piuttosto da credere ch' egli vagheggiasse il concetto di Pittagora e di Platone, e lo considerasse come probabilissimo, ma che non avesse su quel punto d' astronomia quella sicurezza che ebbe per il primo il Galileo, e alla quale si giunse mediante le osservazioni telescopiche.

I due sistemi esistevano nei secoli classici, nella mente dei filosofi, e davano luogo a dubbii gravissimi. Nei tempi medioevali, noi crederemo

che lo stesso andamento delle idee si continuasse in modo meno strepitoso, ma forse più fecondo, e che Dante primeggi fra quelli che conservarono, senza farla risplendere a tutti gli sguardi, la face lucentissima della verità astronomica.

Le idee pittagoriche sono più antiche delle tolemaiche. Esistevano nei secoli remoti che precedettero le epoche classiche: a prova di ciò, noi possiamo richiamare alla memoria il testo biblico, al quale le moderne scuole vogliono rifiutare quell' antichità che si ammette nell' esegesi cristiana. Ma pure, non si è detto mai che il libro di Giosuè sia più moderno d' Aristotile, o di Tolomeo.

I propugnatori delle teorie alessandrine presero il racconto del miracolo di Giosuè per prova della falsità del sistema di Copernico. Furono miseramente ingannati. Galileo, in certa lettera che per disgrazia non esiste più, dimostrava come le parole del profeta siano copernicane, e il fatto è chiarissimo, e noi non vediamo che vi siano obbiezioni di nessun genere. Giosuè dice che comandà al sole di fermarsi su certo monte, e alla luna di fermarsi su un altro giogo. Quando il cielo è rischiarato dal sole, l'unico oggetto che vi si può veder è la luna, e questa appare sull' orizzonte al tramonto del sole, in caso che sia nella fase opposta. Dunque Giosuè ferma tutto quel che si vede in cielo, e l'epoca del miracolo è quella del plenilunio.

Se il profeta credeva che gli astri si muovano, e che il nostro globo sia immobile, è impossibile intendere il perchè di quella necessità di fermar tutto. Bastava fermare il sole, poichè così si continuava il giorno, come lo voleva la vendetta divina. Ma credendo che la terra giri sovra sè stessa, e che il movimento del cielo sia apparente, Giosuè doveva fermar la terra, e allora avveniva quello che si legge nel testo biblico: si fermava il sole, la luna, e anche le stelle delle quali non si fa parola, poichè all' ora del miracolo non si vedevano.

Pittagora e Platone credevano che il movimento diurno dei cieli fosse apparente. Aristotile, nel suo libro di Cielo e Mondo, si dichiarò per avversario di quelle idee, e le sue teorie diedero luogo all' invenzione delle macchine alessandrine, e sovra tutto a quella del Primo Mobile. Con questo Primo Mobile, i teologhi medievali si vedevano sicuri per dichiarare il testo di Giosuè. Il profeta doveva fermare quel cielo ipotetico, e così fermava sole, luna e stelle. Ma, chi crede che la Bibbia sia libro divino non può, ai nostri giorni, figurarsi che lo Spirito Santo abbia cacciata nella mente di Giosuè quella mistificazione del cielo ipotetico di Tolomeo; e chi non crede vorrà sempre leggere e intendere le cose nel modo più semplice. E questo è quello che dimostriamo noi. Ma, nel trecento, l' autorità delle sacre scritture veniva a aggiungersi a quella del peripatetismo, e l' intelletto umano, lasciandosi guidare da quel principe dei sofisti che fu Aristotile, si avviava con funestissima sicurezza verso l' errore.

Pure la dottrina pittagorica non fu mai cancellata. Esisteva nei libri, nei pensieri dei filosofi, e dei poeti. Chi sa dopo quante ricerche, dopo quanti dotti convegni, con Guido, con Cino e con altri ancora, l'Allighieri si fermò nelle idee degli antichi maestri! E nei suoi versi, nel suo Convito, e nelle opere minori in prosa, offerse con gran misterio a pochi intenditori del vero e del bello il frutto delle sue fatiche. Mancavano due secoli per l' epoca in cui Copernico fece risvegliare quel vero che dormiva nelle menti, ma non era morto, e non fu dimenticato, in nessun' ora della vita delle nazioni moderne.

Tale è il sonno delle idee; e noi, nell' era nostra, sì fiera della sua potenza e della sua scienza materiale, siamo forse alla vigilia d' un giorno di sonno e d' inerzia vieppiù pericoloso.

I due ultimi nostri secoli, cioè, quello che finisce fra pochi anni, e quelle che insanguinava la sua vecchiezza cogli eccessi della rivoluzione francese, sono gloriosi per l' ingrandimento colossale della scienza umana in Europa. Le nostre ricchezze materiali, la forza delle nostre armi sono ormai fuori d' ogni paragone con quello ehe esisteva nel seicento. Il potere d' un piccolo stato del nostro mondo, quale sarebbe far esempio, il Belgio, è maggiore di quello dei grandi imperii asiatici. La rete delle ferrovie, dei telegrafi della navigazione a vapore si stende sovra tutto il globo, e ci fa padroni d' ogni paese, d' ogni mare. È nostro tutto quel che esiste in questo pianeta, cioè nel mondo visibile e esteriore, e nell' ebbrezza di quel trionfo, noi ci dimentichiamo dell' altro mondo, di quello che veramente ci preme di più, del mondo intimo dei nostri pensieri.

Quella contraddizione esiste sovra tutto nei principî dell' educazione dei giovani; è ovvio e visibilissimo che i sistemi antichi non possono reggere. L' uomo moderno non può vivere senza il conoscimento delle scienze positive, e chi vorrebbe continuare col metodo dei nostri avoli, e fare imparare ai ragazzi il latino e il greco, lasciando a parte l' astronomia, le matematiche, la chimica, farebbe opera impossibile, e alla quale il mondo non può piegarsi.

L' Inghilterra non ha scuole scientifiche. Accadono allora cose esorbitanti, come quella che si vedeva or son pochi anni per il ponte del Forth, il più glorioso lavoro dell' industria britannica. Gli elementi di quel ponte furono calcolati da' ingegneri svizzeri. È impossibile che una grande nazione non abbia in sè medesima i mezzi necessari per provvedere alle necessità incontrastabili della sua vita. Così si vede come l' antico metodo medioevale, che si segue ancora a Oxford e a Cambridge non possa continuarsi, e come una gran riforma sia cosa imminente in quel paese.

In Francia si è fatto il contrario. Gli antichi studi vanno in rovina. Nessuno vuol sentir parlare del greco; pochi imparano il latino; il nome stesso della filosofia è oggetto di disprezzo, e i giovani, nei licei e nelle

scuole, si slanciano con grande impeto alla conquista delle conoscenze scientifiche, nelle quali si ritrovano i mezzi di far guadagni materiali, ma non quelli di regolare le passioni, di stringere il freno che ritiene l'uomo nella via pericolosa di questa vita. Non si bada alle cose della nostra esistenza morale; si vuol vedere e conoscere quello che è materia, e niente di più, ma la materia soggiace alla mente, e se la mente non impara a fuggire il male, e a essere amantissima del bene, sarà incapace d'ogni lavoro, e incapace di farsi sovrana di quella stessa scienza, che diviene idolo delle attuali generazioni umane.

Il problema dell'educazione dei giovani esige un legame, un nodo che venga a unire insieme, con vincoli fortissimi, la scienza delle cose morali, e quella delle cose materiali. E questo può essere lo studio del pòema di Dante e delle sue opere minori. Felice dunque l'Italia, che ritrova in sè medesima i mezzi di raggiunger quella meta altissima; felice la sua lingua, che può esser un giorno la lingua mondiale nella quale ogni bocca fanciullesca saprà ripetere, in versi dolcissimi, non solo i principî delle matematiche e dell'astronomia, ma anche quelli della virtù e della vita morale, che sono veramente i più essenziali e gli unici senza i quali l'uomo non può esser degno del benessere del mondo incivilito.

Ma volendo preparare quell'avvenire, è forza che tutti si accingano a esaminar Dante col lume della scienza, e a chiosarlo senza errori — lo dico schiettamente — vergognosi.

Su questa bellissima questione di Venere non ho letto più d'un solo lavoro nel quale non si ritrovino di siffatti errori. E questo è quello dell'Angeletti [1]. Egli, del resto, vuole che Dante sia tolemaico e non pittagorico; ma almeno, in quello che dice, non c'è niente che sia contrario ai principî elementari della scienza. Egli è vero che, parlando della rivoluzione di Venere intorno al sole, la chiama *siderale* (pagina 6). Doveva dire *tropica.* Ma questo può passare per un *lapsus calami.*

Con tutto che quel libricino primeggi così fra le àltre chiose, non vedo che nessuno se ne sia accorto finora. Questo è segno massimo della trascuranza colla quale si considera la verità in quel genere di ricerche.

---

[1] *Cronologia delle opere minori di Dante,* 1886.

DELLA CASA

NELLA QUALE

DANTE FU OSPITATO IN PADOVA

(1306)

A chi, appena passato il ponte S. Lorenzo, dirigendosi verso S. Francesco, guarda il palazzo della famiglia Romanin-Jacur, si presenta un' epigrafe dettata da Carlo Leoni, ricordante la dimora di Dante in Padova.

FAZIONI E VENDETTE
QUI TRASSERO
DANTE
1306
DAI CARRARA DA GIOTTO
EBBE MEN DURO ESILIO

Sarebbe forse il caso di fare qualche osservazione riguardo all' epigrafe, chè non so quali «fazioni e vendette» nel 1306 abbiano tratto Dante a Padova; la chiusura dello Studio bolognese, fatta in quell'anno, non può aver esercitata influenza alcuna sul poeta, che, nel 1306, non si è certamente recato a Padova per istudi.

Ma lasciamo tale questione e vediamo invece se è proprio quella la casa abitata da Dante.

Il Leoni, nel suo *Dante-Storia e Poesia* (Venezia, 1865, pag. 166), dice essere cosa da non porsi nemmanco in dubbio che la casa abitata dal poeta sia proprio quella, appoggiandosi sur un passo di Giovanni da Nono (cronista del 1441. Cod. della Bibl. Com. di Padova, B. P. 253, p. 38) che suona cosi: *Gualperti de Ceto descendentes a Carrarienses* (sic) *quorum domus extendebantur a ponte Sancti Stephani usque ad pontem Falerotti exterius* [1].

---

[1] A migliore intelligenza notisi che il ponte *Sancti Stephani* è quello oggidì chiamato di San Lorenzo, e che il *pons Faleroti* è l'odierno *ponte delle Beccherie Vecchie. L'Exterius* indica «al di là del fiume» il quale anticamente segnava il limite della città.

Poichè è tradizione inveterata in Padova, che il poeta ebbe ospitalità dai Carraresi, e che in quelle case, per autorità del cronista Nono, abitavano nel 1441 i Gualperti discendenti dai Carraresi; cosi il Leoni accettò quella casa, la migliore del gruppo, come l'antica abitazione dei da Carrara.

Oltre che per la tradizione, anche per l'ormai notissimo documento del 1306, in cui si accenna ad un *Dantino* dimorante *in contracta Sancti Laurentii*, io credo si possa con sicurezza affermare che Dante nel 1306 fu ospite dei Carraresi e che abitò in via San Lorenzo.

La casa però è proprio quella su cui è la epigrafe?

Il cronista Nono dicendo che le case dei Carraresi si estendevano dal ponte San Lorenzo al ponte delle Beccherie Vecchie, dà una indicazione troppo vaga, dacchè sono parecchie le case, risalenti alla medesima epoca, che si potrebbero indicare colla stessa autorità di quella stabilita dal Leoni. La questione, di poca importanza in sè, è, come si vede non così facile a risolversi mancando notizie più positive. Tuttavia, poichè il poeta fu ospite dei Carraresi ed abitò in via San Lorenzo, mi pare che la cosa possa ridursi a questo: stabilire quale è veramente la casa che fu di Jacopo da Carrara, il capo della famiglia in quel tempo.

Un codice cartaceo in 8.° di un tal Campagnola, notaio padovano del XVI secolo, ci dà la *Descrittione delli huomeni da facione della Città di Padova* dell'anno 1320, togliendola da una *Crouicha overo Annale authentico hora* (nel 1547) *esistente apresso il Mag. mis.r Paulo Capodivacha* ed una *Explicatio quorundam locorum*, ossia la corrispondenza delle varie denominazioni fra il 1320 anno della *Cronicha*, ed il 1547, anno in cui scriveva il Campagnola. Un tale codice esistente nella Bibl. Com. di Padova colla segnatura B. P. 867 e pubblicato in appendice nell'opera: *Delle Rime Volgari - Trattato di Antonio da Tempo* etc....: (dato in luce per cura di Giusto Grion - Bologna, 1869), ci indica chiaramente qual fu la casa che noi cerchiamo.

In essa cronaca la città è divisa in tanti *quartieri* ed ogni qualvolta nelle *Cronache* è notata la *domus domini Jacobi de Carraria,* è detto nella *Explicatio: la casa del cav. Fra' Lepido Zabarella* (vedi ad esempio a pagina 13 del codice e il numero corrispondente nella *Explicatio.* In Grion pagine 261 e 287).

La famiglia Zabarella, come apparisce da un codice cartaceo (VII) legato assieme a quello del Campagnola (pag. 2, retro), sarebbe venuta a stabilirsi in Padova verso la metà del secolo XIV *(ab annis circiter nonaginta*, scrive il cronista nel 1424) probabilmente quando Jacopo da Carrara, fatto signore di Padova, passò nelle case dei nipoti.

La casa Zarabella è posta precisamente nell'angolo formato dalle vie San Carlo e San Francesco; è casa turrita, antichissima. Non faccia ostacolo il nome della via, giacchè in quei tempi, se non tutta, certo in gran

parte, la via San Francesco chiamavasi via S. Lorenzo. Vedasi, ad esempio, l'opera *Aula Zabarella* nella quale, a pag. 1, si legge: « Andreas Zabarella aedes proprias Patavii in *Sancti Laurentii* via possidebat. Via haec in Urbe nostra ceteris omnibus praestat, vocaturque etiam *Sancti Francisci*...... Joannes (Andreae filius) domum magnan a turre habebat, *quae olim Carrariensium fuerat* ».

Se poi tali testimonianze, che del resto van d'accordo con quella di Nono, non bastassero, non mi pare fuori di luogo il considerare che il fatto d'essere quella casa turrita indica che fu dimora nei tempi di mezzo di qualche potente che la eresse a superbo indizio di nobiltà, bramando l'aristocrazia di que' tempi barbari mostrarsi sotto le apparenze della forza ed anche a difesa del proprio palazzo nel caso di lotta cittadina. E di questo certamente avevano bisogno i Carraresi che aspiravano al principato di Padova.

Ma v'ha di più. Se osserviamo la suddetta casa Zabarella, vediamo infisso sulla facciata uno stemma smantellato, sovra cui è posto un cimiero (un drago colla testa rivolta a destra) che non è già l'arma della spenta famiglia Zabarella, ma quella di Jacopo da Carrara, che nel 1314 fu primo Signore di Padova. (Vedi l'arma intera nel *Blasonario Padovauo*, Bibl. com. di Padova).

Concludendo, io opino non potersi in via assoluta determinare la casa nella quale Dante dimorò in Padova nel 1306, mancando precise indicazioni di scrittori di quell'epoca o a quella poco discosti. D'altra parte però, io credo che da quanto si può ricavare dalla tradizione e dai codici pervenuti fino a noi, sia più conforme a ragione di ritenere che il vanto, se pure c'è, d'aver ospitato il sommo Poeta, spetti, anzichè ad altre, alla casa Zabarella, ossia alla prima abitazione di Jacopo da Carrara.

Se con questo scritto, e ben lo so, nulla ho aggiunto agli studi che si vanno facendo sulla vita del divino poeta, spero tuttavia di non aver fatto cosa del tutto vana per gli studiosi di cose padovane, fermando la loro attenzioe su di una casa che fino ad ora nessuno, ch'io mi sappia, riconobbe per Carrarese.

Lodi, novembre 1892.

Dott. AUSONIO DE-VIT.

IL GERIONE DANTESCO

OSSERVAZIONI

I.

A guardiano del Cerchio dei fraudolenti, a simbolo della frode, pone Dante un mostro, Gerione, che, se non erro, fino ad ora non fu bene inteso. Basterebbero a dimostrar questo le rappresentazioni che ci diedero pittori di vaglia, e lo stesso Dorè, rappresentazioni che sono del tutto in contraddizione colla descrizione che di esso ci fa il Poeta.

In generale nelle figure vediamo un mostro avente testa comune, corpo di fiera con quattro zampe, e coda di serpente. Dante invece ci dà la testa umana, ma poi aggiunge:

« E d'un serpente tutto l'altro fusto ».

I pittori devono essere stati certamente confusi dal verso:

« Duo branche avea pilose infin l'ascelle »

ma l'errore è manifesto.

Il Boccaccio, Benvenuto Rambaldi da Imola, e, dopo questi, quasi tutti i commentatori della Divina Commedia, accettarono come spiegazione di questo simbolo della frode, la tradizione, citata dal Boccaccio stesso nella sua *Genealogia Deorum* (I, 21), riferentesi al Gerione pagano. È noto che il Gerione pagano, ammazzato da Ercole, era un gigante, un mostro avente tre corpi con tre teste. Secondo la tradizione citata dal Boccaccio, Gerione « regnans apud Baleares insulas, miti vultu, blandisque verbis et omni comitatu consueverit hospites suscipere et demum sub hac benignitate sospites occidere ».

Il Gerione pagano non è certo adatto a rappresentare la frode, e, ad ogni modo, la descrizione che ne dà il Poeta è affatto diversa. Comunque sia la cosa, io credo che dalla mitologia pagana e dalla conoscenza di tale

tradizione il Poeta non potea aver tratto che il nome. F. Lanci, spingendosi ancora più in là, in una « Lettera a Salv. Betti » *Delle forme di Gerione etc.* (Roma [illegible]), si piacque di supporre che il Poeta non abbia tolto nemmeno il nome del Gerione pagano, ma che con esso nome intenda parlare di un qualche Geri fiorentino, « lo che, come scrive lo Scartazzini in nota al verso 7 del Canto XVII dell'Inferno, ci sembra poco men che ridicolo ».

Perfettamente d'accordo in ciò collo Scartazzini, mi duole di non poterlo essere anche sulla spiegazione che egli ci dà.

« La forma del Gerione dantesco, egli scrive, è proprio invenzione del poeta, il quale prese i colori coi quali egli ce lo dipinge; non dalla Mitologia pagana, ma dalla Bibbia, Genesi III, 1 e seg. Apocalisse IX, 7-11 ecc. »

Che al Poeta i libri sacri fossero familiari, e che la Teologia, e sovratutto la Scolastica, gli sieno state di guida, è cosa da non porsi in dubbio. Ma da questo all'ammettere che per la figura di Gerione abbia preso i colori dalla Bibbia, ci corre assai.

L'ammirazione ch'io provo per la grandiosità del poema mi vieta assolutamente di vedere in questa stupenda figura, una immaginazione di Dante, un frutto della fantasia del poeta, avente per base la Genesi (III) che ci dà il serpente seduttore, e l'Apocalisse (IX) che ci dà, nelle locuste, animali aventi testa di uomo, corpo di cavallo e coda simile a quella degli scorpioni. Il Gerione dantesco così interpretato, non darebbe altro che una invenzione del Poeta, un mostro costruito di parti staccate di altri mostri.

Che la bellezza del Gerione, vero simbolo della frode, abbia indotto lo Scartazzini a crederlo invenzione del Poeta, e che con lui molti altri studiosi del Poema l'abbiano, anche prima creduto, è cosa facilmente spiegabile; ma che s'abbia a vedere in esso un assieme di parti tolte qua e là, non lo posso ammettere.

Può essere ch'io mi inganni, e forse di grosso, ma io spero di poter mettere in chiaro come non sia nuova la figura, e, ciò che è più, non ancora compresa dagli studiosi del divino poema.

II.

Vediamo quale ritratto ne fece il Poeta:

> « La faccia sua era faccia d'uom giusto;
> « Tanto benigna avea di fuor la pelle;
> « E d'un serpente tutto l'altro fusto.
> « Duo branche avea pilose infin l'ascelle:
> . . . .
> . . . .

Il Gerione pertanto è un serpente fornito di testa umana e di « duo branche » — cioè di « duo piedi artigliati » — come spiega il Boccaccio nel suo Comento.

La figura invero è strana, e tale da mettere facilmente nell'imbarazzo i pittori. Il Boccaccio però alla spiegazione della parola « branche », aggiunge una osservazione che, a mio avviso, dà la chiave per l'intelligenza della figura del mostro. Egli infatti scrive: « *duo piedi artigliati,* COME VEGGIAMO CHE A' DRAGONI SI DIPINGONO ».

Nessuno, mi pare, badò a tale simiglianza riscontrata dal Boccaccio.

Pierre Larousse, nel suo « Grand Dictionnaire universel » (Paris, 1870) così scrive del Dragone: « Animal fabuleux représenté généralement avec des griffes de lion, des ailes d'aigle et la queue d'un serpent ».

Probabilmente molti avranno trovato difficoltà di riscontrare un drago nel Gerione dantesco, pella mancanza delle ali; ma anche queste sono date dal Poeta.

Già nel Canto XVI, trovandosi sulla riva dell' « *alto buratto* » per il quale si scende nell'ottavo cerchio, vide, alla chiamata di Virgilio,

« . . . . . . per quell'aër grosso e scuro,
« Venir notando una figura in suso.

E ancor più chiaramente lo dice poi (XVII, 112 e seg.) manifestando immensa paura nella discesa

« . . . . . . quando vidi ch' i' era,
« *Nell'aer d'ogni parte,* e vidi spenta
« Ogni veduta, fuor che della fiera,
« Ella sen va notando lenta lenta;
Ruota e discende, ma non me n'accorgo,
« Se non *ch' al viso e di sotto mi venta.*

Altri luoghi si potrebbero citare, ma trovo inutile il farlo essendo la cosa di per sè evidente.

Si accenna ancora dal poeta (XVII, 1) alla estremità della coda:

« Ecco la fiera con la coda aguzza »

il che, se non m'inganno, significa *coda appuntita.*

Non mi sembra fuor di luogo l'osservare che non dice così nei versi 25 e segg. dello stesso Canto.

« Nel vano tutta sua coda guizzava,
« Torcendo in su la venenosa forca
« Che a guisa di scarpion la punta armava.

Quindi qui parla di *coda bicorfata.* Il che si potrebbe spiegare con ciò, che nel Blasone, come nota anche il Larousse nel suo Dizionario citato, il Drago terminava « en queue de poisson »: e siccome la coda del pesce è a due punte, ossia più sporgente alle estremità laterali, può stare benissimo che il Poeta la dica « *forca armata a guisa di scorpion* » ; d'alta parte però la sua posizione naturale è quella collo spino al di sopra, e quindi ne viene di conseguenza che a chi guarda dall'alto, è dato di vedere una sola punta: donde la *coda aguzza.* Infatti nel primo verso accenna alla fiera che viene; negli altri alla bestia coricata (v. 30).

Può essere che mi inganni, ma una spiegazione migliore non la so vedere.

La figura dunque di Gerione non è altro che un drago avente testa umana anzichè testa d'uccello come ordinariamente è rappresentato.

III.

È però nuova questa figura? È invenzione di Dante?

Già nell'Apocalisse (XII, 3 e segg.) troviamo il dio delle tenebre, Satana « qui seducit universum orbem » (XII, 9) sotto forma di drago.

Venendo a tempi più vicini a quelli del Poeta, vediamo nel Medio Evo il dragone frequentissimo sia negli scudi che ne' cimieri: in qualunque blasonario se ne trova un'infinità. Si veda ad eempio « L'Arte del Blasone » del Ginanni [1]: ivi è riprodotto [2] lo stemma della famiglia Busdraghi di Lucca, portante in campo d'argento un Drago mostruoso di verde, con *testa umana* coperto di un cappuccio, alato di rosso, aggruppato e sedente.

Stabilire in via assoluta se questo stemma sia anteriore a Dante, forse non è dato; ma certo si è che a carte 242, recto, di un Cod. Cart. del secolo XVIII, della R. Biblioteca di Lucca, segnato col numero 1142, a proposito della famiglia Busdraghi, sotto allo stemma, troviamo queste precise parole: « Famiglia antichissima in Lucca trovandosi nominata in uno strumento del 1241 scritto da S. Cocco nella persona di Distisalvi d'Orlandino di Busdrago; e di poi in molti altri essendo famiglia assai ricca ».

« Si trovarono al Giuramento di Giovanni Re di Boemia il 1331 molti di questa casa » etc. [3].

Da ciò mi pare si possa argomentare senza errore che la famiglia è

[1] Ginanni, *Arte del Blasone*, Venezia, 1756.

[2] Tavola XX, numero 495.

[3] Devo tali notizie alla gentilezza del signor E. Boselli, bibliotecario della R. Biblioteca pubblica di Lucca.

antichissima, anteriore a Dante; e che, se nel 1331 molti di essa furono al giuramento del Re Boemo, deve essere stata senza dubbio nobile. La concordanza poi del nome del casato col mostro raffigurato nell'arma, credo possa essere sufficente per dimostrare che l'arma antica deve essere precisamente quella di cui sopra ho detto.

A chi poi dall'interno della Basilica di S. Antonio in Padova passa nel primo Chiostro, nell'atrio che congiunge quella a questo, si presenta incavata nel muro a sinistra una nicchia a sesto acuto avente gli orli esterni ornati di graziosa cornice con elegantissime foglie rampanti, le quali concorrendo ad unirsi nella sommità formano una mensola che sopporta lo scudo piegato della nobilissima famiglia Lavellonzo di Brescia, e sormontato dal cimiero di Federico da Lavellonzo che, per quattro reggimenti (1371-1372) fu Podestà di Padova. Ebbene: questo cimiero è precisamente un drago con testa umana; la faccia poi è così bella, proprio « d'uom giusto » che a chi la vede esce spontaneo il verso dantesco.

Forse sarebbe il caso d'indagare se quel cimiero fu proprio di Federico da Lavellonzo (che è noto come tutto ciò che è al di fuori dello scudo era mutabile) oppure della sua famiglia, poichè in quest'ultimo caso sarebbe quasi da vedere in esso il Gerione Dantesco [1].

Del resto il Lavellonzo non tolse certo il suo cimiero dalla « sozza imagine di froda ».

IV.

Dichiarata così la vera forma del Gerione, e stabilito, almeno io credo, non essere invenzione del Poeta, dobbiamo ricercare il perchè di quel mostro nel poema.

Posto, come dissi, a guardia del Cerchio dei fraudolenti, Gerione è la vera imagine della frode. Nè mi dilungherò a dimostrare come ne sia la rappresentazione perfetta avendolo chiaramente e concordemente dichiarato tutti i comentatori. Solamente mi permetto di fare una osservazione che, a mio avviso, serve ad avvalorare quella importantissima fatta in forma di domanda dal Poletto nel suo « Dizionario Dantesco » [2].

---

[1] Tale ricerca fu da me tentata, ma senza frutto, mancando descrizioni di cimieri di antenati di Federico. Che anzi, ad inviluppare maggiormente la matassa, si legge in un lavoro inedito del Gelmini, esistente nella Bibl. Quir., che « il cimiero di Federico Lavellonzo Podestà di Firenze (1364-65) si compone di una testa di vecchio cornuta e posta sul corpo di una capra ». E si noti che probabilmente si tratta della stessa persona. Tale notizia mi fu gentilmente comunicata dal signor Filippo Garbelli bibliotecario di Brescia.

[2] alla voce: Gerione.

« Si potrebbe, egli scrive, intendere che qui Gerione comprenda in sè il simbolo complessivo dei vizi che sono puniti da questo punto in avanti? »

Ove si considerino i sette Cerchi antecedenti dell'Inferno dantesco, vediamo che a ciascuno di essi, tranne il primo ed il sesto, il Limbo e la città di Dite che, si può dire, non fanno veramente parte dell'Inferno, è posto a custodia un qualche essere mitologico, da Minosse al Minotauro. Qui, nell'ottavo, troviamo Gerione, ma nell'ultimo non v'è alcuno. Non si può certo ammettere Lucifero, che, essendo pure la personificazione del tradimento, è il re dell'Inferno tutto.

E come a simbolo del peccato dell'ultimo Cerchio del Purgatorio accenna a Pasife per poi passare nel Paradiso terrestre, la parte più culminante del Purgatorio, così anche nell'Inferno prima di accennare al punto più profondo, a Lucifero che gli serve di passaggio al Purgatorio, avrebbe dovuto accennare al simbolo del peccato degli abitatori dell'ultimo Cerchio.

Ma qual differenza passa fra gli abitatori di Caina, Antenora, Tolomea, Giudecca e quelli di Malebolge? Quelli son traditori, questi fraudolenti; il vizio però è l'istesso, chè il tradimento non è altro che la più bestiale delle frodi, come quella che vien commessa contro coloro cui rassicura un sacro diritto alla nostra fede.

Gerione quindi è posto dal Poeta a rappresentare tutte le manifestazioni della frode, dai Ruffiani ai traditori della Maestà divina ed imperiale.

E qui potrebbesi sollevare la questione se in tale imagine della frode si nasconda una qualche allegoria, non essendo minimamente improbabile che il Poeta abbia voluto con Gerione alludere a qualche persona o famiglia.

Parecchie sono, a mio avviso, le congetture che si potrebbero fare, ma il dare una soluzione soddisfacente ad un tale quesito, riuscirà cosa assai difficile, essendo sempre nel campo delle ipotesi.

Altri, ben più profondo di me nelle cose dantesche, ne darà forse la soluzione: io mi terrò pago d'averla provocata.

Concludendo a me pare d'aver, con questo studio, sufficentemente dimostrato che il Gerione dantesco non è già quel nuovo mostro, che molti vollero in esso vedere, creato dal Poeta, ma nulla più che un Drago con testa umana, che si riscontra anche prima di Dante.

Lodi, Dicembre 1892.

DOTT. AUSONIO DE VIT

COMMENTO

DEL RE GIOVANNI DI SASSONIA (FILALETE)

ALLA DIVINA COMMEDIA

INFERNO

(Continuazione V. anno IV, pagina 138)

CANTO TRENTESIMO TERZO

La bocca sollevò dal fiero pasto
    Quel peccator, forbendola a' capelli
    Del capo, ch'egli avea diretro guasto.
Poi cominciò: Tu vuoi ch'io rinnovelli
    Disperato dolor che il cor mi preme, 5
    Già pur premando, pria ch'io ne favelli.
Ma se le mie parole esser deu seme,
    Che frutti infamia al traditor ch' i' rodo,
    Parlare e lagrimar vedrai insieme.
I' non so chi tu sie, nè per che modo 10
    Venuto se' quaggiù; ma Fiorentino
    Mi sembri veramente, quand' i' t' odo.
Tu dei saper ch' io fui 'l Conte Ugolino,
    E questi l'Arcivescovo Ruggieri:
    Or ti dirò perch' i' son tal vicino 15
Che per l'effetto de' suo' ma' pensieri,
    Fidandomi di lui, io fossi preso
    E poscia morto, dir non è mestieri.

V. 15. La spiegazione di questo verso riuscirebbe qui soverchiamente diffusa. Darò quindi alla fine del Canto un sunto storico, dove potrò meglio esporre la serie degli avvenimenti.

V. 17. L'alleanza e il buon accordo tra Ruggiero e Ugolino non fu stabile; anzi fu di breve durata, poichè tra loro nacquero discordie, e Ugolino n'ebbe la peggio.

Però quel che non puoi avere inteso,
Cioè come la morte mia fu cruda, 20
Udirai, e saprai se m' ha offeso.
Breve pertugio dentro dalla muda,
La qual per me ha il titol della fame,
E in che conviene ancor ch' altri si chiuda,
M' avea mostrato per lo suo forame 25
Più lune già, quand' i' feci il mal sonno,
Che del futuro mi squarciò il velame.
Questi pareva a me maestro e donno,
Cacciando il lupo e i lupicini al monte,
Per che i Pisan veder Lucca non ponno. 30
Con cagne magre, studiose e conte,
Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi
S' avea messi dinanzi dalla fronte.
In picciol corso mi pareano stanchi
Lo padre e i figli, e còn l' agute scane 35
Mi parea lor veder fender li fianchi.
Quando fui desto innanzi la dimane,
Pianger senti' fra il sonno i miei figliuoli,
Ch' eran con meco, e dimandar del pane.
Ben se' crudel, se tu già non ti duoli, 40
Pensando ciò ch' il mio cor s' annunziava:
E se non piangi, di che pianger suoli?
Già eran desti, e l' ora s' appressava
Che il cibo ne soleva essere addotto,
E per suo sogno ciascun dubitava; 45

V. 23. La situazione di questa torre è centrale; essa vedesi ancora, e appartenne all'Ordine di Santo Stefano in Pisa. Nell'atto della donazione di questo edificio all'Ordine, si legge appunto: *donamus turrim olim dictam* DELLA FAME.

Io tradussi la parola *muda* per Käfig. Per *muda* s'intende propriamente quel luogo, ove si mettono gli uccelli, quando stanno per cambiare le penne. La torre aveva questo nome, perchè vi si tenevano a mudare le aquile della Repubblica.

V. 26. Ugolino stette dall'agosto 1288 fino al marzo 1289, cioè sette mesi, nella torre dei Gualandi.

V. 30. Fra queste due città, alla distanza di dodici miglia, sorge il *Monte S. Giuliano*, che per la sua altezza toglie la vista tra l'una e l'altra.

V. 33. In questo sogno gli pareva di vedere Ruggiero, principal direttore della caccia, e con esso altri cacciatori del partito Ghibellino, e i loro cani, dei quali il popolo doveva essere preda.

Ed io sentii chiavar l' uscio di sotto
All' orribile torre; ond' io guardai
Nel viso a' miei figlìuoi senza far motto.
I' non piangeva; sì dentro impietrai:
Piangevan elli; ed Anselmuccio mio 50
Disse: tu guardi sì, padre: che hai?
Però non lagrimai, nè rispos' io
Tutto quel giorno, nè la notte appresso,
Infin che l' altro sol nel mondo uscio.
Come un poco di raggio si fu messo 55
Nel doloroso carcere, ed io scorsi
Per quattro visi il mio aspetto stesso;
Ambo le mani per dolor mi morsi,
E quei, pensando ch' io il fessi per voglia
Di manicar, di subito levorsi, 60
E disser: Padre, assai ci fia men doglia,
Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
Queste misere carni, e tu le spoglia.
Quetàmi allor per non farli più tristi:
Quel dì e l' altro stemmo tutti muti: 65
Ahi dura terra, perchè non t' apristi?
Posciachè fummo al quarto dì venuti,
Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,
Dicendo: Padre mio, chè non m' aiuti?
Quivi morì: e come tu mi vedi, 70
Vid' io cascar li tre ad uno ad uno
Tra il quinto dì e il sesto: ond' io mi diedi

V. 46. Molti commentatori intendono questa parola *chiavare* per *chiodare*; altri invece la intendono semplicemente per *serrare, chiudere*. Tanto la prima che la seconda interpretazione sono buone, e conformi alla grammatica. Benvenuto da Imola dice che il Conte Ugolino fu imprigionato nella torre della fame; e che chiusene le porte, se ne gittarono le chiavi in Arno, lasciandolo così morire di fame. Tra *chiodare* e *serrare* havvi una differenza notevole. L' azione dello inchiodare una porta non si comprende senza l' idea del romore prodotto dal battere i chiodi. Questo rumore avrebbe fatto sul Conte Ugolino una più forte impressione. Il serrare la porta invece è un fatto meno sensibile. Quasi tutti gli antichi cronisti raccontano la miseranda fine del Conte Ugolino, morto di stenti nella torre della fame, poichè le chiavi della torre si gettarono in Arno. Anche Francesco da Buti dice del Conte Pisano, che fu semplicemente rinchiuso nella torre. E il chiudimento della porta ben può essersi fatto nel mattino stesso, mentre Ugolino aspettava che il custode gli recasse il cibo, oppure quando, nel corso della giornata, si faceva la consueta visita. Ma del romore di una porta inchiodata Dante non fa parola; nè certamente avrebbe pretermesso, in tal caso, la descrizione dei sentimenti destati nel Conte Ugolino dai colpi del fatale martello.

Già cieco a brancolar sovra ciascuno,
E due dì li chiamai poi che fur morti:
Poscia, più che il dolor, potè il digiuno. 75
Quand' ebbe detto ciò, con gli occhi torti
Riprese il teschio misero co' denti,
Che furo all' osso, come d' un can, forti.
Ahi Pisa, vituperio delle genti
Del bel paese là, dove il si suona; 80
Poi che i vicini a te punir son lenti,
Muovasi la Capraia e la Gorgona,
E faccian siepe ad Arno in su la foce,
Sì ch' egli annieghi in te ogni persona.
Chè se il Conte Ugolino aveva voce 85
D' aver tradita te delle castella,
Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.

V. 74. La lezione « due » sta comunemente invece di « tre ». A questo riguardo scrive Francesco da Buti, che la torre fu aperta dopo otto giorni; ma Ugolino allora era anch' egli già morto. Chiamò questo infelice i suoi figli per due o tre giorni da che erano passati di vita; poi anch' egli cessò di vivere per la fame sofferta. Nessun' altra notizia si ha di questa tragica fine.

V. 80. Il linguaggio romanzo si divideva, al tempo di Dante, in *Langue de si*, *Langue d' oc* e *Langue d' oui*. Dante nel suo trattato *de vulg. eloq.* (Lib. I, cap. 8) dice a questo proposito quanto segue: « Poscia da uno stesso idioma, dalla immonda confusione ricevuto, nacquero diversi volgari, come di sotto dimostreremo; per ciò che tutto quel tratto ch' è dalla foce del Danubio, ovvero dalla palude Meotide, fino ai termini occidentali (li quali dai confini d' Inghilterra, Italia e Franza e dall' Oceano sono terminati), tenne un solo idioma; avvegna che poi per Schiavoni, Ungari, Tedeschi, Sassoni, Inglesi, e altre molte nazioni, fosse in diversi volgari derivato; rimanendo questo solo, per segno, che avessero un medesimo principio, che quasi tutti i predetti, volendo affermare, dicono *Jo*. Cominciando poi dal termine di questo idioma, cioè dai confini degli Ungari verso Oriente, un altro idioma tutto quel tratto occupò. Quel tratto poi, che da questi in qua si chiama Europa, e più oltra si stende, ovvero tutto quello dell' Europa che resta, tenne un terzo idioma, avvegna che al presente tripartito si veggia; perciò che, volendo affermare, altri dicono *Oc*, altri *Oil*, e altri *Si*, cioè Spagnuoli, Francesi e Italiani ». Qui Dante fa una esatta divisione delle tre lingue madri d' Europa. Ma egli forse l' Ungaro, e il linguaggio della Slavonia, erroneamente credette che fosse proprio della nazione tedesca.

V. 82. La *Capraja* e la *Gorgona* sono due isole vicine alla Toscana.

V. 86. Dante ha voluto qui stare alla tradizione, e a ciò che più comunemente si diceva del Conte Ugolino; il quale era chiamato traditore della sua patria, per la cessione che si credeva avere egli fatto di alcune castella ai Lucchesi; e questo non è il solo delitto che a lui si apponesse. In sua difesa per altro si può dire, che vari scrittori pongono in dubbio cotesto tradimento e la cessione delle castella. Alcuni la negano; altri dicono, che Ugolino effettivamente fece pratiche per venire alla detta cessione. I giudizj intorno a questo argomento sono

Innocenti facea l'età novella,
Novella Tebe, Uguccione e il Brigata,
E gli altri duo che il canto suso appella. 90

disparatissimi. Vi è chi crede, che veramente abbia Ugolino rimesso il castello di Ripafratta ai Lucchesi; nè vi manca fondamento, trovandosi di questo fatto conferma in un'antica cronaca di Pisa.

Il vero si è, e lo racconta anche Benvenuto da Imola nel suo commento, che Ugolino, per mettersi al disopra dei partiti, diede la mano di una sua figlia al Conte Guido di Battifolle Guelfo e di un'altra al Conte Aldobrandini di Santofiore. La prima, ebbe in dote il castello di *Ripafratta*, ch'era in potere dei Lucchesi; l'altra, *Siverötti* del dominio Fiorentino. Questi matrimonj si fecero entrambi, affinchè Ugolino si vantaggiasse dell'appoggio e della potenza dei generi. Ma egli nulla usurpò, nè cedette i suoi castelli senza il consentimento dei Pisani; e neppure sembra che li abbia ceduti ai Lucchesi, per averne accrescimento di signoria; qui i fatti non sono chiari.

V. 89. Dante, per questi atroci fatti, paragona quelle di Pisa alle crudeltà di Tebe.

V. 90. Il cavaliere Flaminio si studia di attenuare le colpe dei Pisani; però anch'egli afferma, che i figliuoli e i nipoti del Conte Ugolino erano innocenti; e tale è pure il giudizio del Troya, il quale in prova dice che:

I. Erano valorosi, e pieni di buon ardimento, avendo essi preso le armi in difesa della patria;

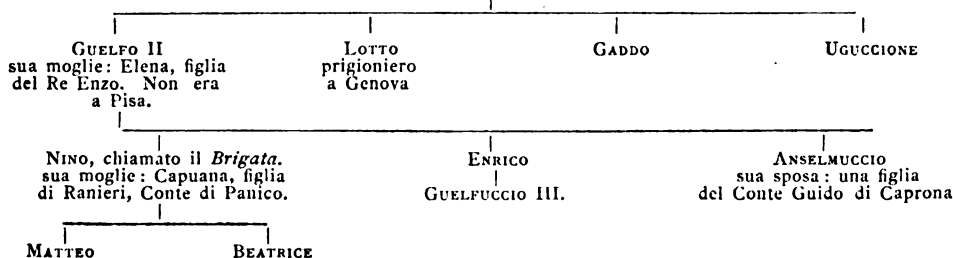
II. Che alcuni dei compagni della sventura di Ugolino (Troya accenna a Nino, ad Anselmuccio, e per di più a un tale Enrico) non erano suoi figli, ma nipoli;

III. Che fu un atto indegno il non perdonare a costoro, che erano affatto innocenti.

A spiegazione del primo punto è da sapersi, che le lotte di partito furono a quel tempo senza fine, e numerose le vittime. Tra queste si ricorda un Giani Scornigiani, della cui uccisione fu allora incolpato Nino, ch'era stretto parente d'Ugolino. Quanto ai nipoti che perirono con Ugolino nella torre della fame, giustamente s'afferma che non erano tutti *d'età novella*. E sebbene non si possa credere che l'avo fosse più giovane che i nipoti, tuttavia non era forse tra loro grandissima differenza di età.

Circa al secondo e al terzo punto, bisogna aver presente la genealogia di questa famiglia; e facilmente si potrà conoscere la consanguinità dei compagni d'Ugolino. Riporto dal Troya questo albero genealogico, da cui la consanguinità è fatta manifesta.

UGOLINO DELLA GHERARDESCA

CONTE DI DONORATICO, CAPITANO E PODESTÀ DI PISA

L'odio popolare contro la famiglia del Conte Ugolino era profondo; ma non forse così spietato, come alcuni pensano. Comunque sia, il fatto è così narrato in una cronaca di Pisa:

Noi passamm' oltre, là 've la gelata
Ruvidamente un' altra gente fascia,
Non volta in giù, ma tutta riversata.
Lo pianto stesso lì pianger non lascia,
E il duol, che truova in su gli occhi rintoppo, 95
Si volve in entro a far crescer l' ambascia:

Dopo la cattura del Conte Ugolino, l'Arcivescovo andò in traccia d'un altro nipote di esso Conte; il qual nipote pensa il Troya, che fosse Guelfuccio III, figliuolo d' Enrico. Ma Guelfuccio si trovava allora presso la sua nutrice, che seppe tenerlo nascosto, e poscia a miglior tempo lo consegnò alla vedova d' Ugolino, informandola delle ricerche che se n' erano fatte. E la vedova stava col padre suo a Monteganelli, presso Siena; e là facevano entrambi pacifica dimora. Il fanciullo intanto cresceva in età; e coll' età si svolgeva in lui un carattere malinconico; e uno strano timore; qualità insolite in un giovanetto. Accadde che giuocando venne a sapere qualcosa della miseranda fine del padre e del nonno. E non aveva più di venti anni, allorchè piangendo chiese alla madre, qual fosse stata la cagione di una morte tanto crudele. Saputala, fece convocare gli anziani, e disse loro: « Io sono un nipote del Conte Ugolino; pensai più volte alle sue colpe, e credo che voi non vorrete che io viva; eccomi dunque in poter vostro, e pronto alla morte, se a voi piace di darlami. Ben conoscevano gli anziani la sua innocenza; ma come egli era della odiata famiglia del Conte, così cominciarono a tumultuare; e la conclusione si fu di condannarlo a perpetua prigionia. Anche in questa era poi soccorso dalla pietosa nutrice, che gli recava il cibo, secondo che n' era bisognevole, entrando per una porta segreta. Senonchè, propalatosi il fatto per la ingenuità di due figliuolini di essa nutrice, anche questi due, per ordine degli anziani irritati, furono sostenuti in carcere. Ma poi le sorti loro si mutarono. Nel passaggio dell' Imperatore Arrigo VII (*) gli fu per loro presentata una supplica in cui domandavano misericordia; e l' Imperatore impietosito si volse ai Pisani, affinchè quegli sventurati fossero lasciati in libertà; e Guelfuccio III ebbe dai Pisani una galea, ma colla proibizione di approdare a Pisa.

Questo racconto ha fondamento nella storia. Del resto Nicolao, Vescovo di Bitonto, nella sua relazione al Papa Clemente V, dice a proposito dell' Imperatore Arrigo VII quanto segue:

« Parimenti egli ordinò, e anche a mio nome, che si lasciasse libero quel prigioniero
» Guelfo discendente del Conte Ugolino, pure Guelfo, il quale aveva ceduto senza saputa dei
» Pisani alcuni castelli ai Lucchesi. Non essendo egli colpevole pei falli del padre e del nonno,
» non volle che ne avesse castigo, e quindi lo fece disprigionare; giacchè i Guelfi, e più spe-
» cialmente i Pisani, non le colpe di Ugolino, ma avrebbero dovuto considerare l' innocenza
» del nipote ».

Anche il Muratori fa ricordo di questi fatti; ma io non posso terminare senza render grazie al Professore Berthold, che me ne pose sulle traccie.

V. 93. Passammo nella terza cerchia, cioè nella Tolomea; e vedemmo altra gente, non colla faccia volta in giù, ma rovesciata, ossia supina con più acuto dolore.

(*) La cronaca accenna invece all' Imperatore Rodolfo, il quale allora non era in Italia. Ben fu a Pisa l' Imperatore Arrigo VII, ma nel 1313, circa vent' anni dopo la morte del Conte Ugolino, se pure di queste date vi ha certezza.

Chè le lacrime prime fanno groppo,
E, sì come visiere di cristallo,
Riempion sotto il ciglio tutto il coppo.
Ed avvegna che, sì come d'un callo, 100
Per la freddura ciascun sentimento
Cessato avesse del mio viso stallo,
Già mi parea sentire alquanto vento;
Perch' i': Maestro mio, questo chi muove?
Non è quaggiuso ogni vapore spento? 105
Ond' egli a me: Avaccio sarai, dove
Di ciò ti farà l'occhio la risposta,
Veggendo la cagion che il fiato piove.
Ed un de' tristi della fredda crosta
Gridò a noi: O anime crudeli 110
Tanto, che data v' è l'ultima posta,
Levatemi dal viso i duri veli,
Sì ch' io sfoghi il dolor che il cor m' impregna,
Un poco pria che il pianto si raggieli.
Perch' io a lui: Se vuoi ch' io ti sovvegna, 115
Dimmi chi se', e s' io non ti disbrigo,
Al fondo della ghiaccia ir mi convegna.
Rispose adunque: Io son Frate Alberigo,

V. 99. È naturale conseguenza di quella disgraziata posizione.

V. 105. Non arrivando qui l'azione dei raggi solari, non dovrebbe in questo luogo tacere ogni vento? e nell'atmosfera trovarsi equilibrio?

V. 108. Tu potrai vedere facilmente donde provenga questo vento; dal movimento dell'ali di Lucifero.

V. 111. Quegli che ora parla suppone che Dante e Virgilio sieno anime destinate all'ultima posta, cioè all'ultima divisione del pozzo, propriamente chiamata la Giudecca.

V. 118. *Alberigo dei Manfredi* era un frate Gaudente (Vedi nel Canto XXIII la nota al verso 103), e uno de' principali Signori della Casa de' Manfredi di Faenza. Egli era Guelfo, e venne in discordia col suo congiunto Manfredi de' Manfredi e con Alberghetto figlio di questo. La lotta fu accanita; e l'ira di costoro giunse a tal punto, che Manfredi colpii Alberigo di una forte guanciata. Alberigo, meditando vendetta, se ne mostrò corrucciato per un po' di tempo; poi nascose il rancore e la sete del sangue, sotto le apparenze della pace. E questa fingendo egli di voler consolidare, invitò a pranzo, il parente suo Manfredi col figlio Alberghetto e altri conoscenti e partigiani. Durante il pranzo nulla accadde di spiacevole, ma sul terminare. avendo il padrone detto: « Lasciate venire le frutta » quelle parole furono un ordine, per cui i già preparati sicarj entrarono, e sotto gli occhi del feroce Alberigo pugnalarono Manfredi e Alberghetto. Scrive il Griffonibus, che le frutta d'Alberigo passarono in proverbio; e anche Dante allude a questo proverbio, accennando al cambio del dattero col fico; che significa esser ricambiato con usura del mal fatto. Le lotte, venute in conseguenza di questa barbara uccisione, furono innumerevoli; e già io ne diedi un' idea nel sunto storico dopo il Canto XXVII.

Io son quel delle frutte del mal orto,
Che qui riprendo dattero per figo. 120
O, dissi lui: Or se' tu ancor morto?
Ed egli a me: Come il mio corpo stea
Nel mondo su, nulla scienzia porto.
Cotal vantaggio ha questa Tolomea,
Che spesse volte l'anima ci cade 125
Innanzi ch'Antropòs mossa le dea.
E perchè tu più volentier mi rade
Le invetriate lagrime dal volto,
Sappi che tosto che l'anima trade,
Come fec'io, il corpo suo l'è tolto 130
Da un dimonio, che poscia il governa
Mentre che il tempo suo tutto sia volto.
Ella ruina in sì fatta cisterna;
E forse pare ancor lo corpo suso
Dell'ombra che di qua dietro mi verna. 135
Tu il dei saper, se tu vien pur mo giuso:
Egli è Ser Branca d'Oria, e sòn più anni
Poscia passati ch' ei fu sì racchiuso.
I' credo, diss'io lui, che tu m'inganni;
Chè Branca d'Oria non morì unquanche, 140
E mangia e bee e dorme e veste panni.
Nel fosso su, diss'ei, di Malebranche,
Là dove bolle la tenace pece,
Non era giunto ancora Michel Zanche,
Che questi lasciò un diavolo in sua vece 145
Nel corpo suo, e d'un suo prossimano
Che il tradimento insieme con lui fece.

V. 124. Questo ripartimento del pozzo si chiama *Tolomea* da Tolomeo figlio d'Abobi, nato d'illustre famiglia, il quale attendeva alle cose sacre, ed era stato eletto all'alto ufficio di sommo sacerdote. S'infamò Tolomeo col tradimento, avendo anch'egli fatto in un banchetto ammazzare da sicarj Simone de' Maccabei, coi due suoi figli Giuda e Mattia, che a lui erano strettamente congiunti di sangue. Pietro di Dante, narrando l'odioso fatto, ci riempie d'indegnazione contro a Tolomeo, che al pari d'Alberigo e di Branca d'Oria, si pose sotto i piedi ogni riguardo e vincolo di famiglia.

V. 126. Una delle tre Parche, ed è quella cui è commesso l'ufficio di recidere il filo della nostra vita.

V. 147. *Branca d'Oria* aveva molti congiunti, e tra essi lo suocero Michele Zanche, del quale già si è parlato nella nota al V. 89 del Canto XXII. Branca d'Oria un giorno uccise a tavola il suo suocero, per usurpargli il giudicato di Logodoro. Lungo tempo durò in Genova la signorìa dei d'Oria e degli Spinola, Ghibellini, e nella città molto potenti. Ma nel-

Ma distendi oramai in qua la mano,
Aprimi gli occhi: ed io non gliele apersi,
E cortesia fu lui esser villano. 150
Ahi Genovesi, uomini diversi
D'ogni costume, e pien d'ogni magagna,
Perchè non siete voi del mondo spersi?
Chè col peggiore spirto di Romagna

l'anno 1306 Obizzo Spinola e Branca d'Oria (o Barnaba d'Oria) erano capitani; e costoro, per ismania di primeggiare, non solo volevano aver soggette le famiglie ch'erano in loro dipendenza, ma volevano anche aver signorìa sopra tutto il popolo. Ma al popolo questa signorìa, che troppo aveva dell'assoluto, non era in grado; e incominciarono a nascere screzj fra gli stessi dominatori, per invidia e contrarietà di partiti. Da queste gelosie nacque ben presto la guerra. Il partito dei d'Oria si ridusse al solo Branca; gli altri voltarono bandiera, ricorrendo per aiuto ai Guelfi Grimaldi e Fieschi; ma si ebbero la peggio. Venuti a tenzone coi Ghibellini, furono i Guelfi soprafatti ed esiliati. Ma la vittoria Ghibellina non fu senza dolorose conseguenze; giacchè poco tempo dopo, temendo Obizzo che Branca d'Oria gli si facesse superiore di potenza, diede la sua figliuola in isposa al Marchese di Monferrato, discendente dei Paleologhi Allora Branca trattò anch'egli perchè una sua figliola si maritasse col Marchese di Saluzzo. Impensieritone Obizzo, cerca di nuocere al rivale; e coltolo un giorno improvvisamente e senza possibilità di soccorso, lo prende e lo getta in una prigione, sperando che ne venisse la sua autorità sul popolo scemata. Ma questa crudele prepotenza irritò acerbamente i Genovesi, sicchè in gran moltitudine si adunarono sotto il palazzo d'Obizzo, e vollero che Branca fosse liberato. Il quale preso animo per siffatto giudizio popolare, si propose, appena l'occasione gli si mostrasse propizia, di rendere a Obizzo il contraccambio. E così fece. Un giorno ordinò alle sue guardie di circondare il nemico; e scelto il momento opportuno, si scagliò contro gli Spinola, che furono vinti, e il loro partito esiliato (1310). Nell'anno seguente venne Arrigo VII in Italia; fu a Genova, e in quell'anno anche Dante vi andò; ma nel suo soggiorno soffrì gravi dispiaceri per fazioni partigiane; e la cagione vuolsi che se ne debba specialmente attribuire a Branca d'Oria.

Dante dice che l'anima di Branca d'Oria dolora nell'inferno, avendo un demonio preso possesso del suo corpo, che è ancor vivo al mondo. Ed è giustizia, perchè Branca fu sempre uomo sanguinario e crudele. Anche Michel Zanche e all'inferno per le commesse baratterie; egli sta nella quinta bolgia a scontarne la pena. (Uberto Foglietta, *Genuens hist.* Lib. VI; Troya, *Veltro allegorico*, pag. 130).

V. 150. L'inferno è una prigione di tormenti indicibili per le anime che in vita furono malvagie. Qui siamo nella cerchia dei traditori, di coloro cioè, che per interesse o per passione mancano all'amicizia e alla data fede. Da questo luogo adunque la compassione e la cortesia sono bandite. Anche nel verso 117, dirigendo il discorso ad Alberigo, gli fa Dante una protesta, la quale ha tutta l'aria della finzione, dicendogli: se io non ti disbrigo, cioè se io non ti traggo l'impaccio del gelo intorno agli occhi, che io debba andare al fondo di questa ghiaccia!

V. 151. L'imprecazione, che qui fa Dante ai Genovesi, mi richiama alla memoria ciò che lessi in certi loro Annali, e più specialmente per ciò che spetta a Jacopo d'Oria. Dopo aver narrato come fiorisse il commercio genovese, e come si fosse esteso lo stato di quella repubblica, così prosegue l'annalista:

Trovai un tal di voi, che per sua opra 155
In anima in Cocito già si bagna,
Ed in corpo par vivo ancor di sopra.

• Ancorchè in questi tempi tanto si fosse Genova innalzata di potenza, ricchezza e onore, vi s'incominciarono nondimeno a moltiplicare, e in città e fuori, gli omicidi, i ribaldi e gli sprezzatori della giustizia. Furono allora in gran numero i malfattori, che di giorno e di notte di spada e di freccia, si ferivano l'un l'altro, e anche si uccidevano. Di che i Savj Genovesi, tutti corrucciati, adunandosi in consiglio generale, il XXIX di gennaio, elessero tra loro XVIII uomini prudenti; ai quali diedero per un mese, e più ad arbitrio di esso Consiglio, facoltà e balia di fare ogni ordinamento che conferisse al buono stato della città di Genova e del suo distretto (Caffari, *Annales Genuenses* lib. X; Muratori, *Rer. ital.* VI pag. 608).

Consultando le storie si vede, e necessariamente si deve lodare il Podestà, che sempre si è adoperato a mantenere l'ordine nella città, mostrandosi rigorosissimo e severo verso i malfattori. Questa severità fu pur mantenuta da Jacopo d'Oria e da' suoi successori, sotto la dominazione degli Spinola; durante la quale i Genovesi sostennero lunghe e aspre guerre con Pisa e Venezia. Fatta poi la pace con questa città, Genova si volse con maggiore accanimento contro Pisa; ed è forse questa la ragione, per cui il nostro poeta le impreca con tanta forza. Del resto fa maraviglia, come egli, nel medesimo canto, maltratti l'una e l'altra città, ch'erano tra loro nemiche, non risparmiando loro alcun improperio.

SUNTO STORICO

I partiti dei Guelfi e dei Ghibellini portaronò in Pisa il nome de' Conti e de' Visconti. Capi dei Guelfi erano i Conti; capi dei Ghibellini, i Visconti (da non confondersi coi Visconti che dominavano nel Milanese). I Visconti per varie vicende e per diverse cagioni, si accostarono al partito del papa. Dopo il conquisto della Sardegna, i Pisani tenendola sotto giogo troppo grave, crearono discordie tra gli abitanti dell'isola. Passato alcun tempo, cercarono quegli isolani e trovarono appoggio, non però così forte come avevano sperato, nella Sede pontificia, la quale non tardò ad estendere nell'isola la sua giurisdizione e il suo potere. Ubaldo Visconti, il quale per lungo tempo vi si era opposto, pensando di poter meglio raggiungere il suo intento, chiese la mano di Adelaide, parente del papa Gregorio IX, ed erede dei possedimenti di Gallura e Torre, ottenendo così di questi dominii la investitura feudale (1239). Da ciò nacque, con grande malcontento dei Pisani, un discapito alla loro potenza. I Visconti divennero cavalieri di Gallura, pur rimanendo capi del partito Guelfo in Pisa.

Verso la fine del tredicesimo secolo era capo dei Guelfi a Pisa Ugo-

lino della Gherardesca, Conte di Donoratico. Il quale, per istringersi vie meglio coi Guelfi, diede una sua sorella in isposa a Giovanni Visconti. Allora i Ghibellini insorsero vivamente per mettere i Guelfi in bando; ma questi richiesero di aiuto le città Guelfe di Toscana, e l'ottennero. Nell'anno 1267 fu conchiusa la pace, richiamandosi in patria tutti i fuorusciti, e principali tra essi Ugolino e Nino Visconti; figlio di quel Giovanni che già più avanti abbiamo nominato.

Prese quindi animo il Conte Ugolino a far pompa della sua forza, e ad afferrare il potere. Ma l'effetto fu contrario, perchè i suoi modi facevano tra i cittadini nascere diffidenza.

In quei tempi la Toscana era travagliata da molte guerre; e una delle più grosse era tra Genova e Pisa. Al 6 d'agosto 1284 fu combattuta la tremenda battaglia navale della Meloria. I Genovesi sotto il comando di Oberto d'Oria uscirono in mare, con centotrenta galee, contro la nemica città di Pisa. In un primo combattimento ebbero i Pisani la fortuna contraria; ma anzichè perdersi d'animo, raddoppiarono gli sforzi, e col concorso di privati cittadini rimisero in mare centotre galee, senza tuttavia che la fortuna si voltasse in loro favore, essendosi i Pisani sgomentati quando videro che all'armata genovese correva in soccorso la retroguardia, che stava sotto gli ordini di Benedetto Zaccaria con trenta galee. I Pisani erano incuorati alla battaglia dal clero e dall'arcivescovo; e stando le due flotte l'una di fronte all'altra nella imminenza dell'attacco, il clero, preceduto dall'arcivescovo, salì sul ponte vecchio; ma nel mentre che, alzato lo stendardo, benediceva i suoi, cadde in Arno la croce che stava in cima alla bandiera. Questo fu tenuto segno di cattivo augurio; e se la fama è vera, dicono che a tal vista un Pisano gridasse ad alta voce: Sia pur Cristo pei Genovesi, purchè il vento sia pei Pisani (Uberto Foglietta, *Genuensium hist*). Questi divisero la flotta in tre schiere, ponendo la prima sotto il comando di Oberto Morosini Veneziano, ch'era loro Podestà, e che essi per crescergli ardore e coraggio, avevano nominato *Capitano generale della guerra;* la seconda obbediva ad Andreotto Saracino, e la terza al Conte Ugolino. Erano i Pisani caldissimi di spirito guerresco, e pronti ad ogni repentaglio per abbattere la nemica Geuova. Ma furono soprafatti; e lo scompiglio loro fu al colmo al sopragiungere delle galee di Benedetto Zaccaria, che diedero insigni prove di valore e di ardimento. Vi si aggiunse il tradimento del Conte Ugolino. Questi comandava l'ala sinistra dell'armata Pisana; e vedendo che la vittoria inclinava a favore di Genova, ebbe lo scellerato pensiero di prendere dalla sventura l'occasione d'insignorirsi della sua città. Con tre galee egli si ritirò dal combattimento; e la sua fuga fece del tutto cader d'animo i Pisani, che furono pienamente rotti. Estrema rovina della repubblica; ma Ugolino non aveva altra mira, che di farsene padrone coll'aiuto dei Lucchesi e dei Fiorentini. Così narrano quasi

tutti gli storici, mostrando essere stato Ugolino traditore della sua patria, per la malnata voglia di signoreggiarla. Le cronache di quel tempo confermano la cosa; e dicono anzi in modo espresso, che Ugolino fu reo della colpa che Dante gli appone: *Secondo che recita Dante.* Ecco il perchè nel popolo incominciò la diffidenza e il disprezzo verso il Conte Ugolino. (Cronica di Pisa in Tartini. *Script. rer. ital.* vol. I pag. 564).

La disfatta dei Pisani fu per loro disastrosa; cadde la potenza marittima di Pisa; ma fu la perdita considerata come un castigo divino; poichè nel luogo stesso dove ebbero la rotta, avevano i Pisani alcuni anni prima fatta violenza al loro Vescovo, il quale ricoveratosi su navi Genovesi potè veleggiare sano e salvo verso Roma.

I Pisani perdettero alla Meloria trentasei galee, e sedicimila uomini tra morti e prigionieri. Onde allora si diceva: Se vuoi veder Pisa, bisogna che tu vada a Genova.

Dei prigionieri Pisani, trasportati a Genova, alcuni erano di sangue nobile; e pur durando la prigionia, incoraggiavano i loro compagni di sventura a trovar modo per fare sopra Genova vendetta dei dolori e dell'onta sofferta. Ma questi animosi dlscorsi trovarono cuori poco disposti ad ascoltarli. Bene spedirono i prigionieri lettere ai loro amici, rimasti in Pisa, raccomandando le donne loro, affinchè non mancassero di fedeltà; e conservassero vivo il ricordo della patria (Cronica di Pisa). Ma di tutti quei prigionieri un milgiaio solo potè ritornare in patria nel 1288. La battaglia della Meloria ebbe poi anche questa conseguenza, che vedendo le altre città della Toscana così abbattuta la potenza di Pisa, pensarono di stringersi contr'essa in lega; e vi parteciparono Firenze e Lucca, avendo a capo Genova. I Pisani, avviliti e impotenti, si trovarono allora col nemico alle porte. Nè poterono avere altro scampo, che di gettarsi nelle braccia d'Ugolino. Perciò nell'anno 1284 lo crearono capitano e podestá di Pisa; e nel febbraio del 1285 lo confermarono in ufficio per vent'anni. Pareva allora, che a Pisa ritornasse propizia la fortuna; perchè il nemico non venne subito ad assalirla, ma temporeggiò fino alla primavera. In questo intervallo Ugolino fece pratiche colla parte nemica; e prima di tutto distolse dalla lega i fiorentini. Avendo poi in animo di deprimere i Ghibellini, tanto fece che dieci cittadini di questo partito vennero espulsi; e così reso più libero, Ugolino procedette spedito ne' suoi maneggi tortuosi. .

Poscia, per ingraziarsi i Fiorentini e pacificarli con Pisa, mandò loro in dono fiaschi di squisita vernaccia, e altri fiaschi ripieni d'oro. Più difficili furono per lui le pratiche di una lega, che avrebbe voluto stringere tra Genova e Pisa, e tra Genova e Lucca. I Genovesi volevano che i Pisani cedessero loro il possedimento di Castro in Sardegna per il riscatto dei prigionieri. Ma gli stessi prigionieri, avutone sentore, protestarono energicamente di non volere la propria liberazione con tal patto che sarebbe

stato la rovina della loro patria. Perciò la pace non fu potuta conchiudere. Ma i Lucchesi nel febbrajo del 1285 si ebbero i castelli di Ripafratta e di Viareggio, con grave danno della infelice Pisa.

Ugolino era salito alle più alte cime del potere, essendo poco meno che intiero nelle sue mani il governo della città. Ben se ne avvidero i Ghibellini; ma troppo tardi cercarono di scuotere il giogo, e fu loro forza il sottomettersi. Nino de' Visconti, nel 1287, cercò di sollevare i Ghibellini, cogliendo la triste occasione in cui Gano Scornigiano, stretto suo parente, era stato crudelmente ucciso in riva all' Arno, e gittatone il cadavere nel fiume, dal Brigata nipote del Conte Ugolino. *Fragm. hist. Pis.* in Muratori *Script. Rer. Ital.*, vol. XXIV). Il Visconti, sapendo che Ugolino non voleva accordarsi con Genova, e che ambiva di mantenersi a lungo nel potere, andava gridando per le vie: « a morte, a morte, chi non vuol pace con Genova. Queste grida erano specialmente rivolte contro Ugolino; poichè stanchi delle sue prepotenze avrebbero i Ghibellini voluto ch' egli si riducesse alla condizione di privato cittadino per lasciare il governo della città, e il *palazzo del popolo*, a Guidoccino dei Bongi, il quale vollero nominare Podestà (*), e Capitano. Correva allora l' anno 1287.

Ugolino però tenne fermo; e nello imminente pericolo di essere spodestato tentò di riafferrare il potere, e di farselo anche più assoluto, coll' appoggio dei capi del suo partito. Guidoccino intanto, per ostentazione di forza, imprigionò alcuni servi del Conte Ugolino, sostenendoli e ricusando di rimetterli in libertà. Ma Ugolino pieno d' ira, attese il momento che più gli parve opportuno; e di notte tempo prese a forza il palazzo del popolo; ne discacciò Guidoccino ch' era Podestà; e si fece eleggere capitano e signore di Pisa (marzo 1288). Padrone così della città fra la universale maraviglia, orgoglioso della sua fortuna, e fiero delle conseguite vittorie, accadde un giorno, che dopo levate le mense, interrogò l' amico suo Marco Lombardo, dicendogli: e bene, Marco, che sembra a te che ancora mi manchi? Non altro rispose Marco, che la collera di Dio. Nè questa, per isciagura di Ugolino, si fece molto aspettare.

Le maniere del governo di Ugolino, troppo ruvide e assolute, invece di cattivargli l' animo dei cittadini, glielo alienavano. Il suo agire gli procacciava anche fama di doppiezza, come si vede apertamente nell' aprile

---

(*) La podesteria aveva una speciale giurisdizione; doveva aver cura di comporre tra loro i partiti dissidenti, mostrandosi cogli uni e cogli altri imparziale. A tal uopo il Podestà poteva delegare persone di sua fiducia, determinando anche la durata di questo loro ufficio. Ma non di rado accadeva, che per le troppo frequenti mutazioni, si trovassero al governo della città persone incapaci.

del 1288. Erano in corso negoziati di pace tra Pisa e Genova; e i prigionieri Pisani, dopo varii anni di doloroso carcere, stavano per ritornare in patria. Il popolo ne giubilava, ma pur v'era chi alla sua contentezza faceva ostacolo. Era questi il Conte Ugolino, che allegando sottili pretesti, diceva che questa per la città di Pisa non sarebbe stata una buona fortuna, che la pace con Genova non era necessaria nè utile. A suo dispetto però Nino mandò a Genova Ranieri Sampante, con ampia facoltà di trattare per la pace; e invano il Conte Ugolino si rodeva di rabbia, e protestava che per aver pace con Genova faceva d'uopo rompere l'armistizio colla Sardegna, la quale era nemica (maggio 1288).

Levavasi intanto, e facevasi gagliardo a Pisa un altro partito, composto di vecchi Ghibellini, tutti di nobili famiglie, e potenti per le loro aderenze. Erano questi i Gualandi, i Sismondi, i Lanfranchi; e loro capo l'arcivescovo di Pisa, Ruggero degli Ubaldini, di Casa Ghibellina d'Arezzo. Per soffocare nei suoi primordj questa fazione, il Conte Ugolino fece lega con Nino Visconti. A quelle che già sussistevano venne ad aggiungersi nuova cagione di malcontento; e fu il balzello, necessitato dalle trattative con Genova. Una gravissima carestia travagliava in quell'anno la Toscana; il popolo, come quasi sempre interviene, la recava a colpa del Conte Ugolino; accusandolo di poca accortezza, per non aver egli saputo prevedere nè provvedere ai bisogni della città. Un nipote del Conte Ugolino andò un giorno dal suo suocero Guido da Caprona; e gli disse che fra breve sarebbe ritornato in compagnia del Conte Ugolino, per trovar modo come alleviare le tasse, e più specialmente sopra i generi di prima necessità per la vita. Ugolino, saputo ciò, diede in un impeto d'ira, ed esclamando: ah traditore! tu vuoi tormi il potere, trasse un pugnale, e lo ferì. Un altro suo parente, ch'era pur nipote dell'arcivescovo, avendo voluto fare al Conte qualche rimostranza per così crudele atto, n'ebbe anch'egli tale percossa al capo, che lo fece cader morto. E il cadavere ne fu portato allo zio, dicendogli: ecco il tuo nipote, che il Conte Ugolino ha ucciso. Ruggiero, inorridito a quella vista, ma tuttavia politicamente legato con Ugolino, rispose: riportatelo a lui; questo non è mio nipote, poichè io non credo che il Conte abbia alcun motivo di offendere uno della mia Casa; è tal cosa, della quale io non so darmi ragione. Dissimulò per qualche tempo i suoi pensieri di vendetta, e le offese del sangue; ma più tardi Ugolino dovette scontare con altrettanti dolori quello che ad altri aveva cagionato. Ben fa meraviglia, che Ugolino si comportasse a quel modo, come se ancora amico potesse a lui essere l'arcivescovo; ma la boria del potere lo aveva acciecato, e continuava a farla da assoluto padrone (*).

(*) Chi legge la Cronaca di Pisa, è naturalmente condotto a indagare quale attinenza abbiano tra loro questi due fatti: la cacciata di Nino, e la morte del Conte Ugolino. Stando

Male gliene incolse, poichè la sua stella già volgeva allora al tramonto. Le sue crudeltà, anche presso ai Guelfi, non trovarono scusa. Era il dì ultimo di giugno; e i Ghibellini più fieri e accaniti si adunarono contro Nino, per assalirlo e cacciarlo di città. Messo così alle strette, Nino chiese aiuto al Conte; il quale trovavasi allora a Settimo, luogo campestre dov' egli aveva alcune terre. Ma il Conte non se ne die' per inteso; non gli mandò alcun soccorso; e Nino, soprafatto dai nemici, dovette cercare nella fuga il suo scampo. E anche Ugolino non ebbe amica la fortuna. Il suo allontanarsi dalla città fu interpretato come segno d'animo malvagio; e gran danno fu per lui, giacchè i Ghibellini, stanchi della sua tirannide, ne presero occasione per torgli la signoria. Fu occupato a forza il *Palazzo del Comune;* e Gaddo figlio di Ugolino, e il Brigata suo nipote, furono invitati a prenderne il luogo. Ma questi risposero che nell' assenza del Conte non avevano nè potevano assumere alcuna autorità; doversi perciò aspettare l'arrivo di lui. Venne egli la sera dello stesso giorno; ma oh sventura! nel *palazzo del Comune* già stavano i suoi nemici. Era con essi l'arcivescovo; e si voleva che questi avesse parte con Ugolino nel governo della città, e fosse così posto un termine alle sue violenze. Un accordo si tentò di fare nella chiesa di S. Sebastiano; ma a nulla si approdò. Ugolino cercò la propria salute in una sollevazione di popolo; ma il popolo non fu con lui. Il Brigata, suo nipote, raccoglie a gran pena mille uomini d' arme; e corre con essi verso la *Porta alla Spina.* Al grido di allarme s'incomincia a combattere, si viene al sangue e alle morti; e dopo lunga mischia Ugolino vinto si chiude nel palazzo, e ivi continua a difendersi da mezzogiorno a sera. Infine i nemici vi metton fuoco; e tra le fiamme entrandovi, lo fanno prigione coi due figli Gaddo e Uguccione, e i nipoti Nino detto il Brigata, e Anselmuccio. Vi è pure chi accenna ad un terzo nipote, per nome Enrico. Rimasero essi venti giorni prigionieri nel palazzo del Comune; poi furono rinchiusi nella torre dei Gualandi, chiamata alle *Setterie,* perchè sette vie appunto vi facevano capo per condurre alla piazza degli Anziani. E così rinchiusi stettero fino al marzo dell'anno seguente 1289. Muratori *Rer. ital. script.* Vol. XXIV pag. 652.

Fu allora che i Pisani chiusero il cuore alla pietà, sordi ai lamenti e

ai *Fragm. hist. Pis.* la cattura del Conte sarebbesi operata il giorno dopo la cacciata di Nino: *altera die.* Stando invece ai Frammenti stampati dal Muratori (*Script. Rer. Ital.* vol. XXIV, pag. 694), la stessa cattura sarebbe avvenuta alcuni giorni più tardi: *die sequenti.* Perciò rimaniamo nella incertezza, riguardo all' intervallo che corse tra la morte del nipote di Ruggero, e la prigionia dl Ugolino. Io credo conforme alle notizie storiche la opinione, che Ugolino cominciò a scapitare, quando venne in disprezzo dell' Arcivescovo, e cadde quando volle osteggiarlo. Tale è il giudizio dei più; e tale il giudizio del nostro poeta.

alle voci supplichevoli degli infelici prigionieri. Un dì fu serrata a chiave la porta della torre, e le chiavi si gettarono in Arno, lasciandosi quei miseri in assoluto abbandono. Dopo otto giorni si riaperse la torre; e si videro, orrendo spettacolo! morti per fame i prigionieri coi ceppi ai piedi. Li sepellirono di poi in un convento di francescani, come sappiamo da Francesco da Buti; il quale ci diede un particolareggiato racconto del l'orribil caso.

Vi fu chi mosse al nostro poeta il rimprovero di aver egli, senza alcun fondamento, data la colpa di tali enormità all'arcivescovo Ruggieri. Così il Troya afferma nel suo *Veltro Allegorico;* ma i contemporanei non sono col Troya. Ruggiero affidò per cinque mesi, cioè fino al novembre 1288, il governo di Pisa a Gualtiero di Bruneforte coll'ufficio di Podestà. Ma il Bruneforte non ebbe alcuna parte all'eccidio di Ugolino e de' suoi figli e nipoti, essendo egli uomo di miti e umani sentimenti. Nel maggio del 1290 venne a Pisa Guido da Montefeltro; ma nessun contrasto nacque tra lui e il Bruneforte, il quale di buon grado gli cedette alcuni de' suoi uffici. E ci assicurano alcuni frammenti di storia Pisana (Muratori, *Script. rer. ital.* vol. XXIV), che quando venne il Bruneforte a Pisa, Ugolino era già morto. Nella famosa torre i primi a morire pare sieno stati Gaddo e Uguccione; e gli altri cessarono poi di vivere nella medesima settimana. Se Guido da Montefeltro fosse stato a Pisa, questa enormità non si sarebbe commessa; tale almeno era l'opinione de' contemporanei, e forse aveva buon fondamento. Anche Ruggiero non fu per avventura tanto colpevole quanto alcuni pensano. Aveva egli bensì la signoria della città; ma la potenza vera stava nel popolo. Dice una vecchia cronaca, che a Pisa fu chiamato Guido da Montefeltro, perchè facesse il bene della città, e pacificasse quelle fazioni delle quali i capi dello Stato erano i primi motori. Anche sul finire del secolo decimo quarto vi sono cronisti che affermano, la morte del Conte e de' suoi essere stata ordinata dal partito Ghibellino, che teneva allora la somma delle cose, ed era fiero e potente.

Uberto Foglietta poi dice, che Ugolino fu fatto morir di fame nella torre; perchè Ruggiero non osava opporsi al suo partito che ne voleva la morte, nè poteva permettere che fosse ucciso di spada, essendo ai Sacerdoti vietato ogni giudizio di sangue. Per me penso, che se Ugolino era meritevole di castigo, non doveva però essere punito di morte così atroce, ma di una grossa taglia a ristoro de' suoi misfatti.

(Muratori *Script. rer. ital.* vol. XV e XIV; *Cronica di Pisa; Fragm. hist. Pis.* Uberto Foglietta, *Genuens. hist.* Lib. X; *Cronica di Pisa* in Tartini, *Script. rer. ital.* Vol. I).

LA VOCE *RAMOGNA*

Nel primo girone del Purgatorio i due poeti incontrano le anime dei superbi che recitano il *Padre nostro.* Con esso invocano Iddio, lodano il nome suo, lo ringraziano delle dolci emanazioni della sua bontà, implorano il suo regno, chiedendo, per salirvi, l' aiuto quotidiano della sua grazia; perdonano e chiedon perdono; finalmente supplicano che Egli salvi gli uomini dalle tentazioni del demonio. Quest' ultima preghiera non la fanno per sè, che sono al sicuro,

> Ma per color che dietro a noi restaro.
> Così a sè e a noi buona *ramogna*
> Quelle ombre orando, andavan ecc. (Purg. XI, 25).

I commentatori non sanno che significhi precisamente questa parola, e quindi cercano dal contesto di indovinarne un senso che a quello convenga, andando in traccia di qualche altra voce o somigliante o da cui farla derivare.

Il Blanc dice: « forse dal lat. *remigium*, voce antica usata per augurare buon viaggio ». Il Betti, citato da B. Bianchi, crede derivi dal franc. *ramon*, scopa, e vaglia perciò scopamento, *purgazione.* Il Casini: « *ramogna*, cammino, viaggio; così spiegano Lana e An. fior. e poco diversamente il Buti *seguir nel viaggio* e Benv. *augurium*, s' intenda di viaggio: e a questa idea ci riconduce anche la ragione etimologica (*ramonia*, come *ramingo,* da *ramus*), che darebbe alla parola il significato di movimento da un luogo a un altro. » Lo Scartazzini cita il Cesari: questo *ramogna* niun seppe che voglia dire.

A Locarno la strada che scende al porto ha nome: *via Ramogna*; ma nè ivi, nè in nessun altro dialetto lombardo trovai usata questa parola. Può darsi che cercando, specialmente fra le montagne, dove i vetusti vocaboli si conservano meglio, si riesca a trovarla. Ma dove vi è una voce, che la rassomiglia moltissimo, è fra i Colli Berici nella parte meridionale della provincia di Vicenza. Ivi i contadini dicono sempre *ramocia* nelle locuzioni *essere, andare, stare a la ramocia,* cioè al riparo, al coperto, al sicuro dal vento, dal sole, dalla pioggia. Le lepri d' inverno cercano *la ramocia,* cioè un luogo riparato, protetto dal vento e dal freddo.

Le anime del purgatorio pregavano di esser sempre nella protezione della grazia divina, e, per quelle che restarono dietro ad esse, pregavano che fossero protette, al riparo dalle tentazioni del demonio. *Ramogna* dunque, se fosse lo stesso che *ramocia*, vorrebbe dire *protezione, riparo*, che mi paiono da preferirsi all' altre *cammino, viaggio*.

Veggano gli intendenti se questo ch' io dico può servire per correggere quello che a me par erroneo.

C. P.

POLEMICA

Il chiaro signor Agnelli pubblicava nel fascicolo 3-4. 1892, dell' *Alighieri*, una critica del mio studio sulla Malebolge, nella quale mi fa i seguenti rimproveri.

In primo luogo, dice che tutto il mio edifizio ha per base la terzina del Canto XIV

E tutto che tu sii venuto molto, ecc.

Chi legge il mio lavoro vede subito che, per me, quei versi si dovrebbero intender come definizione del viaggio nell' Inferno Superiore; quindi, volendo io dichiarare il Viaggio della Malebolge, e dimostrare come in quella parte della visione, tutto sia differentissimo, e opposto alla legge che si dimostra nella terzina del canto XIV, è ovvio che il mio edifizio, per incalzarsi, non può prender la base accennata dall' Agnelli, e prende, infatti, altre basi, delle quali l' Agnelli non dice niente.

Egli poi mi fa dire che il movimento dell' Altro » raffigura le cose mortali, mutabili, e « QUINDI (!!) brutte, mendaci, ingiuste ». Non mi rammento di avere scritto mai un simile sproposito. Del resto, mi pare che l' Agnelli voglia metterlo piuttosto sul conto di Platone che di me, e allora, secondo Platone, e secondo me medesimo, io, che sicuramente sono mortale e mutabile, sarei anche brutto, mentitore e ingiusto. L' Agnelli poi mi rimprovera la mia grandissima superbia; ma posso assicurarlo che, nel proprio interesse, vorrei piuttosto esser superbo, come egli dice, che spinger l' umiltà fino a darmi a me stesso del brutto, del traditore e dell' assassino.

Continuando a schierarmi insieme con Platone, il mio critico si sforza di dimostrare che io sbaglio, volendo che i movimenti a destra siano immagine geometrica della rivoluzione diurna del cielo. Se lo sbaglio esiste, è errore di Platone nel Timeo, e di tutti gli astronomi antichi e moderni, senza eccezione. Non voglio *io* che le cose abbiano quella forma; lo vuole la scienza; lo vuole il Sole, e chi crede che non sia lo creda pure: ma non venga a dichiarare quelle verità per un mio errore.

Segue l' Agnelli, e asserisce che, per me, il movimento dell' Altro si abbandona nell' Inferno dantesco « nel punto stesso » che risponde alla terzina di sopra accennata. E all'altra pagina, si leggono le mie parole, che l' Agnelli riproduce colla mia gran compiacenza: « Anzi « Dante introduce quella definizione del movimento *presso al luogo preciso* nel quale si « abbandona la prima direzione ». L' Agnelli cambia questo *presso al luogo preciso*, e dice *nel punto stesso*. E non c' è equivoco possibile, giacchè fra la terzina del canto XIV e il

canto XVIII dell' Inferno, ci sono il Viaggio sulle spalle di Gerione, e la volta a destra presso alla caduta d'acqua di Flogetante, e questi movimenti che sono conformi alla legge dell'Altro, vengono, non solo dichiarati nel mio lavoro, ma delineati, secondo l'Agnelli, *egregiamente.* in una *bellissima tavola litografica.* E particolarmente su quella volta a destra, vedo che l'Agnelli scrive quattro pagine di critica. È forza ch' egli abbia in mente qualche stranissima intenzione, o che la mia tavola non sia stata bella, nè tanto egregia, giacchè egli medesimo non si cura di considerarla e di esaminarla un momentino, prima di fare tanto strapazzo del mio Capitolo.

Il principio che l'Agnelli osserva con Platone e con me, è anche lo stesso ch'egli crede di dovere osservare con Dante. Vuole dimostrarmi che, presso a Flagetonte, i poeti non possono camminare sulla ripa sinistra del fiume, e dice che Dante, passando con Brunetto Latini, seguiva il limite dell'argine, e che Virgilio *era nel mezzo*, e perciò non poteva volgersi *in su la gota destra* per rispondere all' alunno.

Questo Virgilio, che è nel mezzo dell' argine, è Virgilio agnelliano e non dantesco, ed io desidero che non se ne parli più. Dirò lo stesso del Flegetonte del signor Agnelli, che *giunto al limitare interno della Selva* dei suicidii (qui bisognerebbe almeno che l'Agnelli dica le sue ragioni, e spieghi il perchè della sua scelta, giacch'egli vuole leggere al canto XIV, v. 77, *fuori della Selva,* invece di *fuor dell' Arena*, essendovi Codici che danno una lezione, e Codici che danno l'altra) forma un *ruscello di considerevole importanza.* Che chiose indiavolate son queste? Dante dice che il Flegetonte era un *picciol fiumicello.* E perche gli si darà dunque *importanza considerevole?*

Dirò lo stesso degli usurai, che l' Agnelli vuol mettere, ad ogni costo, alla destra dei poeti, quando Dante e Virgilio si fermano sull' orlo dell' abisso. Per me, quei dannati sono a sinistra, e giacchè Dante non dice niente, nè di sinistra nè di destra, e che tutto il concetto del poema esige che siano a sinistra, è vano il desiderio dell'Agnelli, che li mette a destra, per *schiacciare la mia argomentazione,* cosa che veramente gli pare utilissima, e per me sarà del tutto indifferente, poich' egli schiaccia piuttosto argomentazioni e teorie che sono ideate da lui medesimo, e colle quali io veramente non ho che fare.

Asserisce l'Agnelli che la terzina del canto XIV si spieghi in modo *facilissimo, naturalissimo, semplicissimo,* facendo girare i poeti in tutto l' Inferno Superiore, fino a quel punto, secondo il movimento del Medesimo. Pure dicendo Dante che il sistema definito nella terzina si segue *sempre*, l' Agnelli confessa con grandissima schiettezza come ci sia *un' eccezione,* una *semplice eccezione.* E questa è pur troppo vera, e risponde al cerchio degli eresiarchi, dove si legge appunto l'unica definizione precisa del movimento giratorio. Dunque, il Dante agnelliano, dando una sola ed unica volta la definizione degli suoi giri, e dicendo poi che quei giri si fecero *sempre* tutti nel medesimo modo, vorrebbe dire precisamente il contrario di quello che dice, poichè si dovrebbe intendere che, invece i giri si fecero *sempre* in modo contrario.

L' Agnelli, raccogliendo i nomi del Manetti e d' altri chiosatori, dice che fanno seguire a' poeti « l' itinerario del dottor Prompt ». Il comento del Manetti fu pubblicato nel 1855 da Ottavio Gigli, alle spese di Felice Le Monnier, in Firenze. Si prenda quell' edizione, e si verrà alla pagina 78, la figura dell'accademico fiorentino, che spiega tutto il suo concetto con gran chiarezza e semplicità. Egli ammette che in ciascun cerchio o cerchietto Dante giri per la decima parte di tutta la circonferenza, cosa che gli pare *molto ragionevole*, ma della quale l' Allighieri non fa parola. Ne segue che, particolarmente nel cerchietto dei tiranni, i poeti fanno un arco di gradi 36, mentre nel *mio itinerario,* quell' arco raggiunge precisamente la metà della circonferenza, e gli altri rimangono indeterminati, in vece d'esser esattamente eguali ai 36 gradi. E questo si può leggere in varii lavori da me pubblicati, e particolarmente alla pagina 65 delle mie *Considerazioni sur un passo della Divina Commedia* che videro la luce nel 1880.

In quel lavoro, dissi che per intendere i giri danteschi quelli che non sono avvezzi alle ricerche geometriche faranno bene di girare essi medesimi intorno a una tavola rotonda, verificando così in modo semplice ed esperimentale, quello che pare difficile, quando si ha da limitarsi al ragionamento astratto. Quella tavola rotonda dispiace assai all' Agnelli; egli mi rimanda a tale esercizio, che gli pare bestialissimo, e dei più ridicoli, e pare che mi dica: « Giri Lei, signor dottore, invece di far girare altrui ». In tanto, egli gira intorno al mio libricino, e ne scrive una chiosa che è più lunga del libro medesimo, e pure dimostra che non lo ha letto, indirizzandomi queste parole:

« Ora, se i Poeti, girando l' arco interno della Selva dei suicidi tennero l' asse del cono « infernale a destra » . . , .

(Questo è appunto il contrario di quello che dice il mio lavoro, e che dimostra la mia figura)

. . . « a destra come praticarono nell' ottavo cerchio, per quel motivo nei cerchi supe« riori dovrebbero aver tenuto direzione contraria? Il dottor Prompt dovrebbe addurre que« sto motivo . . . . ma ciò non si fa ».

In somma, l' Agnelli vuol dire che io non dichiaro il perchè di quell' evoluzione giratoria, che si fa in senso opposto nelle due regioni dell' Inferno, cioè, a sinistra nei cerchi superiori, a destra nella Malebolge.

E pure, alla pagina 15 del libricino, si leggevano le frasi seguenti:

« Quanto al Viaggio dell' Inferno, esso non è altro che contemplazione dei vizii e dei « peccati degli uomini, e quella parte della Commedia risponde a maraviglia all' esame di « coscienza che si fa prima della confessione.

« Quell' esame religioso e contemplativo si può fare in parte col semplice aiuto della ra« gione umana e degli ammaestramenti della filosofia morale. Però ci sono delle trasgressioni « che sfuggono alle meditazioni di chi non è, o non fu mai tra i fedeli. Tali saranno, per « esempio, quelle che toccano precisamente la fede cristiana.

« Ne segue che l' esame di coscienza si farà in parte senza l' aiuto dell' azione divina, e « in parte mediante quel soccorso. *Il primo metodo è simboleggiato dal movimento dell' Al« tro, il secondo, dal movimento del Medesimo, alla cui legge i poeti vengono sottoposti « nella Malebolge.* »

Dica l' Agnelli, se vuole, che quella dichiarazione non sia buona; ma egli non ha il diritto di dire che non esista.

E non avrà neppur quello di farmi dire che Dante biasimava *apertamente* San Tommaso d' Aquino, mentre io dico che biasimava *copertamente.*

E, citando io la terzina del canto XIV, non avrà anche quello di saltare 19 linee del mio testo, e di citare questa mia frase: « E questo il punto importantissimo sul quale i « chiosatori furono tutti ingannati, ecc. » facendo credere a chi legge la sua chiusa che qui si tratti della terzina, in vece che si tratta di cosa differentissima, cioè della frase precedente, che è questa: « Il lettore . . . . vedrà che se nell' Inferno Superiore Dante cammina col cen« tro del cono a sinistra, egli, nella Malebolge, si dirige in senso contrario, e lascia l' asse « a destra ».

Quanto alla *parabola* che descrive il proiettile di Virgilio, io ho detto parabola per non voler ricercare cose che a Dante erano ignote; ma, giacchè mi vedo innanzi a critiche tanto strane, mi pare di dover spiegarmi con più esattezza, e dirò che la curva non fa parabola, ma spirale, che farebbe giri in numero infinito intorno al centro della terra, e sarebbe asintote a quel punto. Però, considerando un brevissimo spazio della medesima, sarebbe quasi esattamente parabola.

DOTT. PROMPT.

RECENSIONI

Alcuni studi su Dante Alighieri del Professore D. Giacomo Poletto, come Appendice al *Dizionario Dantesco* del medesimo autore. — In Siena, nella Tipografia Editrice di S. Bernardino - 1892.

È dedicato a S. E. R.ma il Signor Cardinale L. M. Parocchi, Vicario Generale di Sua Santità. Sono diecisette Appendici in cui si tratta di molteplici argomenti, molti dei quali, specialmente i primi, di capitale importanza. Nella lettera al Cardinale Vicario l' illustre Autore spiega in certo qual modo l' intento suo nella compilazione di questo nuovo libro, necessario adornamento dell' opera sua ponderosa del *Dizionario Dantesco.* « Forse in tanto dibattersi di opinioni differenti su cose dantesche (che più che schiarire molte volte servono ad abbuiare, e anzichè accostare ed unire pajono fatte apposta per alienare dalla mente dell'Autore), non dispiacerà a V. Em. di vedere come io, lasciando da un lato certe facili erudizioni, m' ingegni con ogni studio di risalire dirittamente a Dante, chiedendo a lui la soluzione dei dubbi, l' appianamento delle difficoltà, argomentandomi di raccogliere dalle Opere sue varie le membra dello sparso pensiero, e con quel metodo esegetico, del quale Dante stesso ci ha lasciato per effetto norme sicure; di sorte che un' Opera ajuta l' altra e il concetto dell' Autore ci si presenta luminoso ed intero. Perciò l' Em. V. potrà scorgere come certe questioni pur vecchie, io le presenti sotto nuovo aspetto; o mi sia accinto ad argomenti di capitale rilevanza, non trattati, ch' io mi sappia, da altri, come è quello che viene sotto il titolo: *La Chiesa e l' Impero e loro divina preparazione.* »

Nella prima *Appendice* l'Autore tratta la non mai definita questione della Beatrice reale od allegorica, e si schiera risolutamente tra i sostenitori della prima, appoggiandosi ad argomentazioni che io credo formidabili. Dice l'Autore: « Io credo fermamente che su cento giovani che si facessero a leggere la *Vita Nuova* (purchè, s' intende, non prevenuti ormai sulle discussioni che vi si fecero sopra) neppure uno si penserebbe che sotto il velame di sì calda e ingenua narrazione si nascondesse l'allegoria; e penso che preso amore a quel libretto, ognuno si sentirebbe disgustato, come di perdita di cosa cara, quando venisse poi a sentire che i critici a

forza di ingegno e di argomentazioni si persuadono di esser giunti a mostrare che nulla c' era di reale, e che tutto il grazioso lavoro non fu altro che uno sforzo d' ingegno, una smania di sottili allegorie; son certo che strabilierebbe, nè vorrebbe sì presto acconciarsi a simili conclusioni. » (p. 3). E più avanti: « Di vero, è tanta la schiettezza dell' affetto che indi traspira, e che dall' anima commossa dell'Autore si trasfonde a commuover quella dell' attento lettore, che difficilmente si può capire come un giovane scrittore, per quanto si chiami Dante, possa giungere a tanto prodigio di arte, e così continuatosi per tutto il libro, da sopraffare la mente de' lettori da illuderla a siffatto segno con tanto fervore di sentimento schietto, ingenuo, umano, e trascinarli a suo piacimento dovunque vuole, e con tutto il consenso dell'anima loro, se l'oggetto dell' amor suo non fosse stato reale, e per conseguenza non ispirato il sentimento. E va bene non dimenticare a questo proposito che, in fatto d' ispirazione per l'arte dello scrivere, fu Dante per l' appunto che si prefisse quel rigido canone, ch' egli con tanta schiettezza palesa a Bonagiunta da Lucca. (Pg. XXIV, 52-54). » Altrove: « Chi nella Beatrice della *Vita Nuova* altro non voglia discernere che un' allegoria, un simbolo, senza nulla di reale, di vivente, stenterà, credo, più che un poco a persuadere i lettori sulla spiegazione di certe espressioni ben ardue ad essere portate fuori del pretto senso letterale. Abbiamo inteso che Beatrice non parea *femmina* nè *figliuola di uomo mortale*, dunque era *femmina* e *figliuola d'uomo mortale* perciò appunto che non parea. E se in Bice si scorgesse altro che una donna vera come ogni altra, come si spiegherebbero le parole di Dante? — E la prima volta che l' Alighieri vide Beatrice, ella era *vestita di nobilissimo colore, umile ed onesto, sanguigno, cinta ed ornata alla guisa che alla sua giovanissima etade si convenia:* e nov'anni appresso questa mirabile donna apparve all' innamorato *vestita di colore bianchissimo, in mezzo di due gentili donne, le quali erano di più lunga etade:* Se Beatrice è allegorica, che altra allegoria comprenderanno in sè queste due altre donne? e che vuol dire, allegoricamente, quest' essere *di più lunga etade di Beatrice?* — Ma parmi che il nodo diventi gordiano davvero, quando l' Alighieri ci narra che un dì vide la sua Beatrice *sedere in parte ove s' udiano parole della Regina della gloria,* cioè in una chiesa alla predica; e quando, per un capriccio facilissimo a capirsi nei veri passionati d'amore, *presi i nomi di sessanta le più belle donne* di Firenze, compone una serventese, e non gli riesce di collocare il nome di Beatrice se non nel numero nove. E quella giovinetta, *di gentile aspetto molto*, amica di Beatrice, che muore, che cosa vuol significare, se Beatrice è allegoria? E quando Dante *per amica persona,* è condotto a quel certo sposalizio, ove *molte donne gentili erano adunate,* e tra esse Beatrice, bisognerà pure stabilire il senso allegorico di quelle donne non solo, ma sì anche di quel matrimonio. E se

Beatrice non fu donna vera, come si spiega che aveva padre, che questo padre morì, e che Dante ne scrisse due sonetti per esprimere il dolore della figlia, delle amiche di lei e suo? — E muore anche Beatrice, come muore ogni altra creatura; e muore in giovanissima età; e perchè era donna vera, e Dante l' amava d' amore intensissimo, non vi fu mai una morte tanto feconda di vita non solo per il Poeta, ma per l' intera nostra letteratura (pag. 10). — Chi legga attentamente quanto avviene tra Dante e Beatrice in quel mirabile incontro (*nel Paradiso Terrestre*), dopo dieci anni di distacco; e noti ad una ad una le accuse, le dichiarazioni, le confessioni, e fin anco le frasi, che Dante vi adopera, tutto osservando in Beatrice, sin anco il colore del vestito; non potrà non accorgersi che tutto ciò non è che una riprova del fatto storico, non è che una chiarissima conferma dell' amore sensibile di Dante per Beatrice, quale nella *Vita Nuova* ci è schiettamente descritto, la Vita Nuova che qui, nel titolo e nel significato, trova il suggello della sua storicità. D' altra parte, gli errori, onde Beatrice qui lo riprende, e che il Poeta è costretto di confessare, non si riferiscono che a quanto l'Autore ci lasciò chiaramente capire nella *Vita Nuovà* e nel *Canzoniere,* come dimostrano il Giuliani e il D'Ancona, e come dirò in altra parte, che l'Autore confessò candidamente come tali, e che ora riconfessa obbligato dalle gravi accuse di Beatrice, perchè dalla confessione ne ritraesse salutare vergogna ed ammenda. E poi non vi dice nulla tutto quello sbigottimento del Poeta, quella vergogna immensa, che lo opprime? per errori d' altro genere, che non vien di *falsi piaceri, di false immagini di bene*, e per colpa di certe *sirene,* tanta vergogna non si comprende (vergogna che il Poeta anche altrove accennò); e meno ancora si capirebbe che il Poeta per il dolore *scoppiasse sotto il grave càrco* delle riprensioni di Beatrice,

Fuori sgorgando lacrime e sospiri

cioè che il vivo *dolore* si facesse *spirito ed acqua* (cioè *singulti* e *lagrime*), e che siffatto *con angoscia per la bocca e per gli occhi uscisse dal petto* » (p. 21, 22). A proposito di certi passi degli ultimi canti del Purgatorio l' Autore si rivolge a' suoi oppositori con una domanda: « In bocca di Beatrice non avrà nessun valore questa espressione? saranno un gioco per la ragione dell' allegoria? dice ella di sè:

Si tosto come *in su la soglia fui*
Di mia seconda etade e mutai vita...
Quando di *carne* a *spirto* era salita (Pg. XXX, 124-7)

. . . In contraria parte
Muover doveasi *mia carne sepolta:*
. . . le *belle membra in ch' io*
Rinchiusa fui, e che *son terra sparte* (Pg. XXXI, 47-51)

« Il Carducci, aggiunge l' Autore, in una di quelle dottissime note, onde fregiò l' edizione della *Vita Nuova* procurataci dal D' Ancona, al § XXX (dove Dante parla della morte di Beatrice avvenuta nel Giugno, che, *secondo l' usanza di Soria*, sarebbe il nono mese dell' anno), scrive: — « Tutto ciò viene a dire, come dichiara il Fraticelli, che Beatrice morì » nella prima ora del nono giorno di Giugno 1290. E qui nota molto a » proposito il Dionisi (Preparaz. ist. crit. II, 250): Se tutto ciò che l'au» tore scriveva della sua Beatrice era finto, perchè affaticavasi egli a cer» care fin nella Siria il mese al nostro Giugno corrispondente, che là fosse » il nono, quando comodamente finger poteva il transito di lei in novem« bre, che per vocabolo e numero, all'uso fiorentino, è appunto il nono?» E aggiunge il Torri: « Se Beatrice fosse stata un ente immaginario e non » reale, non si sarebbero precisati gli anni che visse, l' essere cristiana, e perfino il giorno e l' ora della sua morte ». (Pag. 30). Infine mons. Poletto conchiude: « A me in tutto questo dibattito per la Beatrice reale o puramente allegorica, ha fatto sempre specie questa considerazione: Se Beatrice non fosse stata una donna vera, come avrebbe un *seggio* nel Paradiso cristiano? Sopra che le donne del Poema, pur tolte qualche volta ad allegoria, furono creature in corpo ed anima, ora beate per il premio della loro virtù; così Maria e Lucia, Lia e Rachele e Matelda, e così Marta e Maddalena del *Convito*, e così, ditelo pure, donna vera è colei di cui Dante per qualche tempo si fece *schermo* per nascondere il suo vero amore per Beatrice; e donna vera la *donna gentile*, del cui amore viziato poscia il poeta si pente, per quanto in appresso siasi ingegnato nel *Convito* di farne un simbolo della filosofia. E donna vera Beatrice, nata di buon padre in Firenze nel 1266, e quivi vissuta e quivi morta il 9 giugno del 1290, e andò in Paradiso, e propriamente

. . . . su nel terzo giro
Del sommo grado...
Nel trono che i suoi merti le sorriso. — Par. XXXI, 67-69. (p. 30-31)

L' Appendice II. ha per titolo: *La selva selvaggia e il monte dilettoso.* Confuta l' Autore fin dal principio le interpretazioni dei moderni commentatori che scorgono nella *selva* il *priorato* e l' *esilio* di Dante; escludendo la ragione politica. Per lui « tutta la sostanza espositiva del Sacro Poema altro non è che uno *smarrimento* e un *ravviamento*; un *abbandonare la via dritta e verace*, e un *ritrovarla* in appresso, e rimettersi su quella. » Dallo sdegno santo di Beatrice, dalla severa accusa da essa lanciata contro il Poeta, e dalla confessione che Dante fa sulla vetta del sacro monte. « Scaturisce senza verun dubbio che Dante, sin a tanto che visse Beatrice, guidato al fulgido lume delle alte virtù di lei, volse i passi

suoi *in dritta parte*, per *via dritta e vera*; dunque si potrebbe dire che tra Beatrice vivente (*reina della virtù*, come vedemmo) e la selva ci corre tanta morale differenza e disformità, quanta per l' appunto ce n' ha tra *via vera* e *falsa*, tra *via dritta e storta.*» Dai versi:

> . . . Per entro i miei disiri
> Che si *menavano ad amar lo Bene*
> *Di là dal qual non è a che s' aspiri*

« Rampolla, prosegue l' A., chiaro come il sole, che la via sulla quale Beatrice *seco menava* Dante, era il bene supremo, era l' amore di Dio, il rispetto alla sua legge, via che dirittamente mena al Paradiso; ne viene dunque che la *via non vera*, battuta poi da lui, sia l' amore disordinato delle cose transitorie ». E per conseguenza: « se l' amore a Beatrice fin che visse conduceva Dante per via dritta e vera, cioè ad amar Dio, fonte d' ogni bene verace; tutto al contrario, morta lei, l'amore alle cose presenti trasse Dante per via fallace e storta, in vera opposizione a Dio, quindi nella *selva selvaggia;* onde è che di questa *selva* sempre più chiaro si va rendendo il significato, e di quali errori intendesse il Poeta parlare.» Contrapposto della *selva selvaggia*, così materialmente che moralmente, è il *dilettoso monte.* Dante, immerso nel *malo amor* che *fa parer dritta la via torta.* smarrito sopra *via non vera*, figurata nella selva selvaggia, per aver seguito *false immagini di bene*, vuol campare da quel *luogo selvaggio* e ritornare all' amore del Bene, *di là dal qual non è a che s' aspiri,* raffigurato nel *dilettoso monte.* A questo scopo Virgilio, vero esemplare di mitezza, di pietà e di conforto, facendogli intendere *colla sua parola ornata* che da quella parte il dilettoso monte era inaccessibile alle sue forze, lo guida, per altra via più lunga e affatto diversa, attraverso al *regno della morta gente* e lungo il monte che *salendo altrui di mala*, alla sommità del *monte santo* ove *fu innocente l' umana radice*, ove è *sempre primavera* ed *ogni frutto;* imperocchè, secondo l' A. il *Monte* veduto da Dante sul principio della prima cantica ha identico significato col *monte* del Purgatorio « monte della purificazione dove splendono innocenza e libertà, sapienza e verità, al quale si può ascendere quando l' anima contrita per la considerazione della colpa in sè e ne' suoi effetti, e ravvivata dal lume della verità, si apre ai sentimenti di amore e di gratitudine a Dio, ai quali prima, assonnata, era sorda. Che se Virgilio appella *dilettoso* e *principio e cagion di tutta gioja* il monte dapprima scorso dallo smarrito Poeta, Matelda, chi ben consideri, dice precisamente lo stesso del *Monte santo* del Purgatorio, sede dell'*innocenza* e perciò *principio e cagione* di tutta felicità (Pg. XXVIII, 139-141) » (p. 53).

L' illustrazione della *Selva selvaggia* trae seco necessariamente quella delle *Tre Fiere*, che vi hanno attinenza ed abitazione: « Nei commentatori

antichi c'è un singolare accordo nell'intendere nelle tre fiere la *lussuria*, la *superbia* e l'*avarizia*, secondo il testo dell'apostolo S. Giovanni, che citano. (Epist. 1, 2, 16).... Quando il commento del Sacro Poema cominciò a portarsi nel campo politico, il Marchetti, pur ravvisando nelle tre Fiere i vizi accennati, volle darvi una personificazione; e osservando che Dante — « rinfacciò con grande sdegno ai Fiorentini la disfrenata lor lascivia; a » Carlo di Valois la stolta ambizione che lui spinse vanamente al conquisto » del reame di Napoli e a Roma (quanto più spesso l'ira gli destò) l'ava- » rizia » gli parve di scorgere Firenze nella *Lonza*, nel *Leone* il Valois, la Curia Romana nella *Lupa;* ma per ciò stesso il Marchetti si trovò obbligato, per salvare la Cronologia, ad ammettere nella *selva* l'esilio di Dante, il che sconviene all'intenzione stessa di Dante:.... non di meno alla interpretazione del Marchetti non mancarono nè mancano seguaci. Più tardi Cesare Balbo, in quel suo *commento critico* di due primi canti dell'inferno che fa seguire al Cap. VII del Lib. II della sua *Vita di Dante,* pensò che nelle *tre Fiere* si dovessero intendere i tre vizi predominanti in Firenze, specialmente ritratti dal Poeta per bocca di Ciacco e di Brunetto, cioè l'*invidia*, la *superbia* e l'*avarizia,* e nella *Selva,* rispetto a Dante, scorge in particolare *Firenze*.... Checchè sia di ciò significhino le tre fiere gli ulteriori ostacoli che s'incontrano al bene per l'abito del male o gli ostacoli che ci vengono dal di fuori, o l'una o l'altra cosa insieme, la spiegazione non può trovare discordanza. Dove non posso consentire coi commentatori si è là dove essi nella Lupa altro non veggono che l'avarizia. Su questo punto io dirò la mia opinione con tutta schiettezza, e giudichi il lettore se nella Lupa si ammetta esclusivamente l'*avarizia*, in quale delle Fiere sarà compresa la *prodigalità ?* eppure nel quarto cerchio dell'Inferno e nel quinto del Purgatorio i due vizi, *mal dare e mal tener,* hanno la identica pena (p. 70). Secondo l'Autore quindi « L'avarizia propriamente detta è una specie soltanto della *Lupa*, ma non la *Lupa* in tutta la sua estensione » (p. 71) che ha per natural nemico il *Veltro* simbolo di ogni giustizia; e gli pare chiaro quindi che la *Lupa* comprenda i peccati d'*incontinenza* puniti specialmente fuori della città di Dite e nell'ultima sezione del Purgatorio; ma in genere questa *lupa,* ne' suoi miserabili effetti si esplica e si mostra, come in radice, per tutto l'*Inferno* e anche pel *Purgatorio:* che perciò di lei disse il Poeta che la scellerata *s'ammoglia a molti animali,* che *molte genti fe' già viver grame,* che *mai non empie la bramosa voglia,* e che le sue male arti ci fanno ricorrere alla memoria l'*antica strega.* L'Autore trova perfetta analogia tra la *Lupa* e la *Fuia* del Purgatorio: per lui « la *Fuia* vale la *Lupa*, e la Lupa abbraccia molte colpe che non possono cadere sotto il termine generico di *avarizia* ». Egli vede « la *Lupa* in tutta la sua manifestazione nella vita sociale nel tremendo principio del Canto XI del *Paradiso,* fatto, non è chi nol vegga, a bello studio, per

metterci di fronte la luminosa figura.... di un Veltro ideale, Francesco di Assisi » (pg. 74). E conchiude: « che nella *lupa* non si debba per verun modo intendere l'*avarizia*, specialmente nel senso che al presente suol darsi a tale parola, ma si debba intendere la *cupidigia*, che si esplica multiforme e che s'*assomiglia a molti animali* e dalla quale l'avarizia prende essere e vita. Nella mente del Poeta questo senso mi apparisce chiaro; e a' suoi tempi, che l'*avarizia* prendeva estensione di senso più largo...... poteva nella *Lupa* intendersi l'*avarizia*; ma al tempo presente tal voce creò falsa idea e falsi giudizi così nei chiosatori come nei lettori del divino Poema, restringendo e perciò rendendo non vero il concetto deil' Autore » (p. 74). E siccome « nella *Cupidigia* non si può a meno di non intendervi racchiusa anche la *lussuria*, perciò ne deriva che nella *lonza* si dovrà ammettere altro vizio che non sia la *Lussuria*, od altro impedimento da quel vizio derivante » (p. 74, 75). — La *Lonza* dalla *gaietta pelle*, dal *pel maculato*, dalla *pelle dipinta*, indicherebbe adunque « le arti varie, le colorate astuzie, onde l'*invidia* sa mantellarsi per nascondere i suoi intenti, e molte volte, anzi il più delle volte l'*invidia* fa piena alleanza coll'ipocrisia » (p. 77) « e colla *frode* che dall'*invidia* scaturisce ».

La *Fuja* doveva essere *ancisa* dal *Veltro* tanto disputato dagli scrittori danteschi. — L'Autore, con processo sommamente analitico, basandosi sui versi 106-108 del canto XVI del Purgatorio stabilisce « per la ragione che i mali simboleggiati nella *Lupa* erano universali » (p. 91) che il Veltro non può essere che un Papa o un Imperatore. « Ora l'Italia, *nave senza nocchiero in gran tempesta* traeva origine de' suoi guai dalla *Gente che non lascia seder Cesare nella sella*, motivo per cui *tutta si sviava l'umana famiglia..... dietro al malo esemplo*; e ciò avvenne *quando si giunse la spada al pastorale* e il Papa *confuse in sè due reggimenti* in seguito alla donazione di Costantino che fece *mal frutto*. Nella riunione delle due autorità Dante vedeva la causa fattrice di tutti i guai, la dissoluzione dell'ordine pubblico, la distruzione universale, un connubio contro il volere di Dio ». Se pertanto il *Veltro* doveva essere la *salute* dell'*umile Italia* divisa dalle fazioni, dilaniata dagli odj cittadini, malmenata dai tiranni; e tutto ciò è, in sostanza, raffigurato nella *Lupa*; non un Papa doveva essere il *Veltro*, ma solo chi in sè aveva l'autorità datagli da Dio da obbligar tutti entro alla cerchia de' loro civili diritti e doveri; perchè se nella mente di Dante la Monarchia è *nostrae felicitatis Ministerium*, strumento cioè di guidare gli uomini al *Monte dilettoso* della felicità temporale, gli è chiaro che di questa felicità è *ministro* l'Imperatore » (pag. 98). L'Imperatore « è il solo fra i mortali, che non possa più desiderare ed aver cupidigie; il solo che sia perciò ben disposto a governare e che possa ben disporre gli altri a essere governati.... dunque solo un Veltro-imperatore atto a cacciar la Lupa, lui solo il naturale nemico di lei, lui solo che *non ciberà terra nè peltro* »

(pag. 113). Imperocchè « se la Lupa simboleggia la *Cupidigia,* cioè tutto quel complesso di umani appetiti e desideri che, non corretti e frenati trascinano l'umanità ad ogni mal fare, ad ogni reità; e se il solo al mondo che non può avere tali desideri, e però serenità di giudicio nel vedere la *verace via,* e carità nel guidare per quella il mondo, ditemi, in fede vostra, per quali motivi si vuole ancora persistere a vedere nel Veltro un Papa o un signorotto qualunque? » (p. 108). L'Autore però non precisa la persona del *Veltro;* « Tuttavolta non si creda che io nel Veltro intenda precisamente Enrico VII, eletto imperatore nel 1308; io intendo semplicemente un imperatore senza farci il nome, e il nome non gliel faceva Dante, perchè egli stesso, pure sperandolo, forte disperava che così presto sarebbe venuto; per me *Veltro* sarebbe stato Alberto 1°, invocato da Dante, se meglio conscio de' suoi doveri, non si fosse lasciato vincere dalla *cupidigia* di accrescimenti territoriali in Germania; e *Veltro* poteva essere Enrico; e già vedemmo che Dante nell'entusiasmo. della sua parola in qualche momento e certo lo sperava e certo lo credeva; dunque se ciò è vero, come parmi verissimo, ne scaturisce che tutto questo nòn fu che convalidare di forza irrepugnabile l'opinione del Veltro-Imperatore » (p. 100).

La quinta Appendice ha per titolo: *Il Papato e l'Impero e la loro divina preparazione.* « Dante prende la questione dall'alto. Il peccato di Adamo depravò la natura umana, e nelle menti invalse la cecità e il disordine; che se quella colpa non fosse stata commessa ognuno avrebbe scorto di per sè il proprio dovere, e senza ostacoli e impedimenti di sorta lo avrebbe eseguito. Ma non per questo cessava nell'uomo la sua vocazione al conseguimento di una duplice felicità, la temporale cioè e l'eterna, giusta che l'uomo è corruttibile ed incorruttibile, e giusta la duplice operazione rispetto alle *Virtù morali* e *Teologali* » (p. 121). « Era pertanto necessaria l'istituzione di una duplice guida secondo il duplice fine al quale l'umanità deve tendere; ed ecco il Papato e l'Impero » (pag. 123) « istituzioni che derivano immediatamente da Dio, *Principe e Signore dell' Universo, Imperatore del Cielo, Fonte dell'Autorità Universale* » (p. 123). « L'Impero non ha il suo essere e la sua autorità dalla Chiesa; bensì ambedue emanano da Dio, fonte d'ogni diritto, e dal quale come da Punto supremo le due Autorità si biforcano. Ma separazione non vuol dire dissidio, che anzi lo Stato dalla concordia colla Chiesa può ritrarre maggior forza a governare con frutto. L'uno e l'altro di questi due sommi poteri hanno da Dio un campo ben prefinito, entro il quale esercitino la propria azione. Il buon accordo dello Stato colla Chiesa può essere benefico alle coscienze; ma ben anco agli interessi materiali (p. 134). Dunque le due Autorità sono affatto indipendenti e solo si rannodano in Dio, dal quale procedono. Il Papa non è Imperatore, nè l'Imperatore è Papa; e questo principio ben custodito e messo in pratica sarebbe bastato, secondo Dante, a togliere di mezzo ogni dissidio e

contrasto tra le due Autorità; e il Papato da Costantino in poi, non avrebbe invaso i diritti spettanti all' Impero, nè l' Impero quelli spettanti al Papato, come avvenne al tempo della famosa quistione delle Investiture, e nei brutti momenti d' Antipapi sostenuti dall' Impero. Il nostro Autore non poteva però non ammettere che in qualche gravissima occasione l' Impero può chiamare arbitra la Chiesa, come la Chiesa chiamar arbitro l' Impero, s' intende già, in cose puramente esterne e disciplinari, a patto però che un fatto eccezionale non costituisca, come ora si dice, un precedente da trarne indi argomento di diritto, poichè questa sarebbe del diritto una vera usurpazione. Questo punto egli tratta e discute nella Monarchia, affine di mostrare che Papa Adriano non aveva diritto di dare a Carlo Magno l'autorità d' Imperatore d' Occidente e soggiunge: *Usurpatio juris non facit jus* (pag. 135).... Ogni malanno, secondo Dante, derivava dalla creduta donazione di Costantino, a segno che (son sue parole) *il mondo fu indi distrutto.* Però per quella donazione non intendeva già la gretta questione del *Dominio temporale* dei Papi, sibbene che Costantino avesse cesso a Papa Silvestro *Roma* non solo, ma *molte dignità dell' Impero*, donde la supremazia de' Papi sull' Impero d' occidente. Questo è il vero pensiero di Dante, come ne mostra chiaramente nel Capitolo X del Libro III della Monarchia. Chi per chiosar Dante prende ispirazione e norma dalla lunga lotta medioevale così detta tra Chiesa ed Impero; o, peggio ancora, reputa Dante un ghibellino fanatico dei tempi di Lodovico il Bavaro, è certissimo che ci darà chiose in tutto disformi dallo spirito del testo, contrarie affatto all' intendimento dell' Autore » (pag. 137, 138). Fondamento della Chiesa è Cristo; suo capo il Papa, suo Codice il Vecchio e il Nuovo Testamento: Fondamento dell' Impero è il *Jus humanum*, e suo Codice la Ragione scritta. Essendo le leggi una regola direttiva della vita, ne viene che la trascuranza delle medesime porta al disordine, al dissolvimento sociale, alla schiavitù: dunque l' esecuzione attenta delle Leggi sarà ordine, pace, libertà. Il *sole* è simbolo del Papa e dell' Imperatore: ambedue questi personaggi devono aver sede in Roma. — Conclude l' Autore: « Io credo per certo che dalla ben meditata unità e inviolabilità della Chiesa cattolica sorrise a Dante il pensiero di foggiare in modo conforme l' unità e inviolabilità della sua Monarchia Universale; di fatti il tempo suo era il men adatto ad accogliere una tale unità, attissimo a tutto dividere: bisognava dunque all' Autore presentare questo concetto in siffatto modo che per la sua impronta ed origine fosse bello e vigoroso così, da allettare le menti, da insinuare fiducia, da disarmare a' priori gli avversari, e così, dirò, spontaneo e naturale, che la società cristiana si sentisse, per la stessa natura di essa, obbligata ad accettarlo; e molti tratti della *Monarchia* e del *Convito*, chi ben li ponderi, vengono a rincalzo della mia opinione (p. 146). « In quanto poi ai dissidi che potevano esserci tra le due autorità, ne attribuiva la colpa

alle umane passioni, non alle due Istituzioni da Dio stabilite; ed era appunto per queste che con tanto ardore s' ingegnava, risalendo ai principi, di far ritornare concordemente la pace » (p. 130).

La quistione del *Poter temporale dei Papi* secondo le idee moderne risorgenti dal presente sciagurato dissidio tra Stato e Chiesa non era e non poteva entrare nelle idee del sommo Poeta. L' autore esaminando i diversi luoghi delle opere di Dante, e basandosi sulle teorie svolte nei capitoli precedenti sostiene un assunto che ci pare non affatto conforme all' intenzione del Poeta: noi esponiamo rigorosamente, sebbene in succinto, il suo ragionamento, riserbandoci di esprimere la nostra opinione in un articolo separato. Ed avanti tutto mons. Poletto discute i due famosi passi del Purgatorio, c.° XVI, 106-112 e c.° VI, 91-96, cavalli di battaglia per gli oppugnatori del Dominio Temporale. « Ecco, dicono, qui c' è il *Pastorale*, simbolo di Autorità spirituale, e c' è la *spada*, simbolo dell' Autorità civile; *ergo*, si parla del Papa-Re. Ma, cari signori, non è permesso di stravolgere sino a questo sopra le parole di un galantuomo, specialmente quando questo galantuomo si chiami Dante Alighieri; vediamo. Mi si concede che nel *Pastorale* si rinchiuda *Autorità ecclesiastica spirituale* del Papa, in quanto Papa, cioè *Domini nostri Jesu Christi Vicarius et Petri successor et Ecclesiae Universalis Autistes?* Negare non lo si può. Ebbene; e se al Pastorale dovete dare un significato di Autorità Universale, perchè allora non v' accorgete che la stessa logica vi costringe ad ammettere pure nella Spada un significato di Autorità universale, che non può essere che la *civile o temporale?*... ma il *Dominio Temporale* sarebbe cosa tutt' affatto particolare, quindi Dante nella *spada* non poteva per verun modo intendere di quello... se ne' due *soli* siamo di necessità forzati di intendere il *Papato* e l' *Impero*, non s' è mai capito che il Papato per poca roba di *Dominio temporale* potesse così vulnerare l' *Impero* da *spegnerlo* e finirlo ». (p. 153-154). Il secondo passo del Purgatorio « rispetto al dominio civile dei Papi, vale ancora meno del primo; infatti sia che Dante in quel *gente* intenda, come vogliono alcuni, il *Sacerdozio*; sia che intenda i *Guelfi* in genere, appunto pel fatto che impedivano a Cesare di *sedere nella sella*, si vede chiaro che qui pure si accenna alla lotta tra le due supreme Autorità; e per nulla affatto alla questione (che per Dante questione non era) del *Dominio Temporale.* E d' altra parte se altro di ben più grave non ci fosse di mezzo, da un uomo di buon senso non s' arriva per fermo a comprendere come il *Dominio Temporale* dei Papi, così minuscolo ai tempi di Dante, fosse per sè sufficiente a fare di tutta l' Italia una *fiera* così *fella;* nè come potesse essere di impedimento a Cesare di montarle in sella per ben governarla!... Che se mal si capisce come Dante, per quanto altri lo reputi passionato, possa dal *Dominio Temporale* della Chiesa addurre tanto sfacelo morale d' Italia, ancor meno si capisce come a cagione di

quel Dominio tutto *il mondo ne fosse distrutto*! » (p. 155-156). Vera causa di tanti mali era, secondo Dante, la donazione di Costantino: si diceva che questo imperatore, *mundatus a lepra intercessione Sylvestri, tunc Summi Pontificis, Imperii Sedem, scilicet Romam donavit Ecclesiae, cum multis aliis Imperii dignitatibus*... » Qui, soggiunge Mons. Poletto, qui si parla non solo di *Roma*, ma di *molte altre dignità dell' Impero*, e dalle parole che a queste seguono chiaro si comprenda che si credeva che Costantino, a dir breve, ritirandosi a Bisanzio avesse concesso al Papato la supremazia sull' Occidente, cioè *Romanum Regimen;* del che più tardi si valsero i Papi per creare al tempo di Carlo Magno il *Sacro Romano Impero*, dal Papato gl' Imperatori dovendo riconoscere la corona e l' autorità. Di qui per Dante, ogni male; ed ecco la *spada giunta al Pastorale*, ecco il mistico *Carro* della Chiesa ricoperto delle penne dell' Aquila; ecco l' *ahi, Costantino* e la *dote al primo ricco Padre*; e l' *infirmator Imperii;* e tutta l' Italia fatta *fiera fella*, e il *mondo distrutto*, e del *Poter Temporale* neppur parola. Di qui innanzi... Dante... non fa altro che repulsare o accampare a sua volta argomenti e sottigliezze sia rispetto al Papato, sia rispetto all' Impero: ma sempre improntando il suo ragionare al suesposto supremo principio della conseguita supremazia del *Papato* sull' *Impero;* onde ogni argomento che egli addurrà siam costretti dalla logica, dall' ermeneutica, dalla critica, e anche dall' equità, di ridurlo alle sue giuste proporzioni, raffrontandolo attentamente all' allegato principio, dal quale scaturisce... E i termini di tale principio ben dovrebbero, più che non siasi fatto finora, essere rispettati come norme imprescindibili dai chiosatori e dai critici di Dante, senza ampliarli, senza restringerli, e lasciare una buona volta in pace il *Potere Temporale*, del quale Dante nè nel Poema, nè nelle altre sue opere non s' è mai occupato, tranne, come vedremo in un sol punto, per ammetterne, sotto certa condizione, la piena legittimità; e chi negli allegati passi della *Commedia* o in qualsiasi altro delle Opere Minori vuol persistere a intendere del *Poter Temporale*, non dantista o dantofilo s' ha da dire, ma (*sit venia verbis*) o ignorante o di mala fede » (pag. 164-165). Il passo in cui Dante ammette, sotto certa condizione, il *Poter temporale*, secondo l' A. è il seguente: Poterat tamen *Imperator* in patrocinium *Ecclesiae patrimonium et alia deputare*, *immoto semper* (ecco la sola condizione da lui richiesta) *superiori dominio, cuius unitas divisionem non patitur*. Poterat et Dei Vicarius recipere non *tamquam possessor,* sed tanquam fructuum pro Ecclesia proque Christi pauperibus dispensator quod Apostolos fecisse non ignoratur. « E da queste parole, prosegue l'Autore, a nessuno onesto critico può sfuggire che Dante non solo non vede nè impossibile, nè ingiusta, nè inconveniente la collazione d' un *Patrimonio territoriale* e anche qualcosa di più (*et alia*) in *patrocinium*, in suo vantaggio e difesa e decoro, ma che ne risconosce tutta la legittimità, sia da parte del conferente, sia da quella del

ricevente, richiedendo perciò una sola condizione, cioè *immoto semper superiori dominio*, purchè fosse salvo l' *alto dominio* dell' Imperatore, e per tal guisa tale donazione cessava di essere una *scissura* nell' Impero, nè v' era più luogo che diventasse per l'imperatore una *minoratio jurisdictionis;* ciò che solamente restava a cuore al nostro Politico. E a tutto fil di logica parmi che altri potrebbe andare anche più in là, dandogliene pieno diritto le stesse parole di Dante; costui potrebbe dire: se tutto il nodo della questione sta nella parola che l' Autore prese più sopra per obbiezione da ribattere, che cioè l' Imperatore *Romam donavit Ecclesiae cum multis aliis Imperii dignitatibus*; e nelle parole testè allegate si vede che l' Imperatore poteva fare pur questo *(ecclesiae patrimonium et alia deputare* con parole di identico significato alle altre) tanto solo che fosse *immoto* nell' Imperatore l' *alto Dominio*, conchiudo che Dante, a quella condizione, non solo giudicava illegittimo il *Potere Temporale* dei Papi e la sua esistenza, ma che anzi non avrebbe potuto giudicare illegittima nei Papi un' Autorità civile ben più ampia, magari che si estendesse su tutto il governo civile d' Occidente, purchè questa autorità venisse dai Pontefici esercitata non come diritto insito alla loro qualità di Papi, ma come delegato loro dall' Imperatore, e in nome di lui esercitato. E a chi di simile guisa argomentasse come si potrebbe contraddire? Ne viene quindi, come legittima conseguenza, questo corollario...... che Dante codesta legittimità di Principato la ammette senza discussione, anzi, rispetto a Costantino, chiama tal donazione *buono operar*, opera ben fatta *con intenzione casta e benigna;* benchè, non essendosi riservato l' *alto dominio*, tale donazione passasse i limiti dell' autorità imperiale; unica riserva da farsi era dunque l' *alto dominio*, e così tutto sarebbe stato in perfetta regola » (pag. 168-169). « Ecco in sostanza, che cosa richiedeva Dante, che cioè tutti i Re e Principi riconoscessero nell' Imperatore il capo supremo del genere umano, il vero e solo *possessor* del mondo tutto, il Principe universale, l' immagine vivente della Legge e della Giustizia, e quindi la ragione stessa del loro essere e del comando che esercitavano, pure restando ognuno a capo del proprio reame e principato, non come *possessor*, ma come vice regente del Monarca, e con leggi particolari governando, solo riconoscendo che di tutto l'universale autorità civile Iddio investì il sommo Monarca, dal quale ogni altra autorità civile dipende, e che il dominio di lui non aveva territoriali confini, da per tutto il mondo essendo casa sua... E questo pensiero chiarito così, possiamo conchiudere, che rispetto ai Papi, per riconoscerli legittimi sovrani non solo del *Patrimonio*, che infatti allora avevano, ma anche d' una assai più vasto, per quanto vasto lo si sappia pensare, Dante non altro richiedeva da questo in fuori, che il Papa, come Principe civile, avesse dall' Imperatore quella dipendenza, ch' era condizione indispensabile alla legittimità degli altri Sovrani; così i reami ed i

principati ed ogni fatta di giurisdizione territoriale cessava di essere una *scissura* rispetto sull' Impero, e una *minoratio jurisdictionis* rispetto all' Imperatore ». (p. 170-171).

Colla settima Appendice, dal titolo: *Guelfi e Ghibellini,* incomincia una serie di trattazioni di secondaria importanza. L' Autore discorre brevemente dei progressi dell' idea Guelfa e Ghibellina in Germania ed in Italia nei secoli undecimo e duodecimo: tocca più particolarmente degli avvenimenti che costristarono l' Italia e massimamente la Toscana nella seconda metà del secolo decimoterzo, nei quali ebbe parte il Poeta, facendo risaltare l' opera di pacificazione dei papi, in ispecie di Gregorio X., Clemente V, Bonifacio VIII, Benedetto XI e Clemente V. Conclude col Tommaseo: « Allo spirito guelfo dobbiamo l' ingegno di Dante Allighieri. » Guelfo egli nacque, Guelfo crebbe, Guelfo combattè, Guelfo amò, Guelfo » governò la sua patria: infino a mezzo il cammino della vita fu Guelfo. Come Ghibellino egli odia; come Guelfo ama » ed aggiunge: « Ad ogni modo, per non incorrere in gravi errori, sarà sempre necessario distinguere tra Ghibellini politici e Ghibellini eretici. Farinata, Cavalcante, Federico II, l' Ubaldini e più di mille altri martoriati nel sesto cerchio dell' Inferno, non sono quivi per ghibellinesimo politico, sibbene per eresia. — I Ghibellini, scrive lo Schlegel, si distinguono non solo per uno spirito di superbia lor proprio, e per la prevalenza che volevano dare al temporale, ma per questo massimamente, che negavano la potenza dell' invisibile. » (p. 189)

Il Veglio del Monte Ida. « Qualunque possa essere il modo speciale di intendere il *Veglio* in sè e nelle sue parti, non vi può tuttavia esser dubbio che non racchiuda una grande concezione dell' Autore desunta dalla filosofia della storia della quale l' Allighieri si mostra così attento e sottile e felice indagatore. » (p. 191). Secondo l' Autore, « il *Veglio* di Dante non può per verun modo, come la statua di Nabuco, significare, nella successione de' vari metalli, un succedersi di Monarchie ... (pag. 193). Se si ammette nel Veglio tale concetto politico, si chiede: e quando fu l' età, che, in fatto di reggimento civile, possa paragonarsi alla testa del Veglio? Con Pietro di Dante tutti mi rispondono che fu il tempo di Saturno; benissimo... E l' argento quale Monarchia raffigurerà? (pag. 196-197) « Le risposte di alcuni commentatori e specialmente del Lubin non quadrano a mons. Poletto, il quale invece crede che « la creazione di Dante... non può comprendere che il simbolo del processo morale, in genere, dell' umanità, quale lo abbiamo dalla tradizione per mezzo degli antichi Poeti, specialmente in Ovidio, ma più ancora dalla Rivelazione; onde fa d' uopo distinguere l' umanità in due grandi periodi rinnovantisi, da Adamo a Cristo e da Cristo in giù. » (p. 193) . . . « Dall' oro dell' innocenza via via procedendo di male in peggio il genere umano giunse alla più miserabile ab-

biezione, alla argilla... Cristo rinnovò il mondo; e la pianta, prima dispogliata di *fiori* e d'*ogni fronda*, al contatto della Chiesa da Cristo fondata e guidata rigermoglia floridamente: dunque l'*argilla*, per miracolosa opera della Provvidenza, si rimuta in *oro*, e l'umanità, fatta *buon mondo*, ricomincia di nuovo il corso, come ai tempi di Saturno, per rimutarsi nel giro dei secoli di bene in male e di male in pessimo; siamo dunque, in certa guisa, ai ricorsi del Vico perfettamente. » (pag. 198).

La Pianta dispogliata. « Le parole di Beatrice (Purg. XXXIII, 57-72) non lasciano dubbio che mentre la *pianta* rispetto ad Adamo, ha senso storico, ha senso allegorico rispetto a ciò che inchiude d'ammaestramento all'umanità posteriore » (p. 204). La Pianta, *dispogliata* per la colpa d'Adamo, e dal Verbo, col suo contatto non solo ravvivata, ma resa assai più bella che prima, non è che l'umanità rinnovata per la Redenzione, purificata per la Dottrina di Cristo; (pag. 205). » La *pianta* adunque, come era avviso ai nostri Progenitori del Volere di Dio e della sua giustizia, alla umanità posteriore è segno dell'ordinamento divino, anzi è l'ordinamento stesso, e guai a chi vi contravviene. Ma noi sappiamo già che per Dante il Paradiso Terrestre è simbolo della felicità della vita presente; ma la felicità della vita presente Dante non iscorgeva possibile che sotto la verace guida dell'Imperatore, perciò nell'Impero in tutta la pienezza de' suoi diritti; onde Paradiso Terrestre, sede dei protoparenti, e Impero, sede dell'universale umana famiglia, son voci di senso equipollente. Nel mezzo del Paradiso Terrestre, la pianta mistica, segno visibile dei voleri di Dio, nel mezzo dell'Impero, Roma, segno visibile della Provvidenza Divina, opera preparata da Dio, fatta *centro* morale dell'Universo, donde dovean su lui dispandersi ogni luce di dottrina spirituale ed ogni felicità civile... » (p. 207).

Vita attiva e contemplativa. Pare all'Autore che « la Divina Commedia, quale immagine del mondo nella lotta tra vizi e virtù, possa nell'allegoria ridursi al concetto di due *strade* diramantisi da un medesimo punto, sulle quali l'umanità fa suo viaggio, la *viziosa* e la *virtuosa*, quest'ultima dividendosi in due sentieri, che poscia si riscontrano e sarebbero la vita *attiva* e la *contemplativa*, e ambedue buoni sentieri al viaggiatore, e guidanti alla stessa città. benchè l'uno meglio che l'altro possa piacere ai gusti speciali di chi fa suo viaggio; onde le differenti vocazioni a questo o quell'altro Ordine Religioso, quale di vita *attiva*, quale di *contemplativa*. » (pag. 215). Che se poi voglian considerare il Poema nel suo Protagonista che è Dante stesso « il quale rappresenta l'umanità che dal male s'indirizza al bene, è mestieri ravvisarvi semplicemente le due Vite, l'*attiva* raffigurata nelle prime due Cantiche, nella terza la *contemplativa*... (p. 215). Lia, simbolo della Vita *attiva* e Rachele della *contemplativa* vedute in sogno dal Poeta quasi al limitare del Paradiso terrestre, fanno presentire il termine della Vita *attiva* e il cominciamento della *contemplativa*, che ri-

spettivamente dovevano accadere appena ascesa l'ultima scala che mette sulla spianata del Paradiso Terrestre. I Chiosatori, tutti concordi, dice l'autore, veggono in Matelda compiuto il fatto sogno per quello che concerne a Lia, cioè ravvisano semplicemente in Matelda la *Vita Attiva.* Questa spiegazione così esclusiva non pare all' Autore convenire alla mente del Poeta: considerando egli i versi 76-81, il salmo ivi rammentato, e un passo della Somma (II, II, 180, 4) viene a formarsi la convinzione che « Matelda comprende in se non solo *Lia*, ma sì anche *Rachele;* adombra le due *vite,* e serve come di anello di congiunzione tra la *attiva* compiuta dal Poeta, e la *contemplativa* che egli stava per incominciare: era fatto il fondamento, ora gli restava l' innalzamento dell' edificio; era uscito fuori delle *erte* e delle *arte vie* della *vita attiva* e non gli restava che di elevarsi per via ampia, piana e luminosa alla piena contemplazione di Dio. » (pag. 223).

Le quattro Appendici che seguono, e l'ultima portano il titolo: « Simbolismo dei Numeri — Dante e le belle Arti — Specchio cronologico dei fatti che avvennero tra il 1265 e il 1321, e che nelle opere di Dante trovano riscontro e conferma — Albero genealogico, ascendenti e discendenti di Dante — Le opere di Dante ». Sono lavori pregevoli, necessario compimento all'opera ponderosa di Mons. Poletto: alcuni però sono già stati trattati diffusamente da altri o potrebbero fornire il tema a persone più competenti che ne facessero studio speciale.

La Chiarentana e la Brenta. Questo soggetto grandemente agitato e discusso non potea certamente sfuggire a Mons. Poletto, che trasse origine in quelle parti. Egli confuta le opinioni di Benvenuto da Imola, dell'Ottimo, del Talice, del Lami, dello Scarabelli, del Gennari; mette in canzone la tirata geografica del tedesco Dembscher, più Metternich di Metternich: dà pienissima ragione al trentino prof. Lunelli, il quale « dimostrò che nel basso Trentino, ad oriente del Lago di Levico, che ne bagna il piede, esiste una montagna, che dagli abitanti è detta tuttavia *Canzana* o *Carenzana*, la quale si protende acuta sin quasi al principio nord dello stesso la[illegible] montagna che spetta ai comuni d'Ischia, di Levico e di Vignola »; asserzione avvalorata dal celebre P. Maccà, nella sua Storia del territorio Vicentino. « Avendo dunque chiara l'esistenza della *Chiarantana* e proprio dove Dante la pone rispetto al Brenta, sarebbe più che vano l'insistere su tale argomento, e per impugnare le ragioni addotte dal Lunelli, non si potrebbero addurre che cavilli, come già fece lo Scolari » (pag. 274) [1].

Nè il *Bacchiglione* da cui è intitolato la XVI Appendice, e la Terzina 16ª del Canto IX del Paradiso, pure d' interesse locale per l' Autore,

[1] Veggasi *Alighieri* del 1889. A. I. pag. 22 *(La Direz.)*.

non poteva essere dimenticata. La maggior parte dei commentatori, appoggiati anche dagli storici municipali Vicentini interpretano la terzina così: « Ma presto accadrà che i Padovani, per essere *crudi al dovere*, cioè ostinati contro la giustizia, cangeranno in rosse, faranno sanguigne le acque » del palude, che il Bacchiglione forma presso Vicenza ». Ma il prof. Filippo Mercuri nel 1853 dava una nuovissima spiegazione della terzina dantesca: « I Padovani devieranno l'acque del Bacchiglione rompendo le dighe, » come fecero, per inondare Vicenza, a motivo che le *genti*, cioè i *guelfi* » padovani, sono *crudi* e restii al *dovere* cioè alla soggezione di Arrigo VII » e del suo Vicario Cane della Scala. E questa è la spiegazione di quel terzetto, e non cangerà l'acqua in sangue, come crede e spiega la comune » di tutti gli espositori » (pag. 279). Questa opinione è poi avvalorata dal Gloria, il quale, pure ignorando i lavori del Mercuri, interpreta così: « *Ma* » *tosto fia che Padova* (i Padovani) *al Palude* (alla Palude, che esiste fra » Busegnana e Padova) *Cangerà l'acqua che Vicenza bagna* (muteranno » acqua, intromettendovi invece del Fiume, che passa per Vicenza, un ramo » del Brenta). *Per essere al dover le genti crude* (perchè i Vicentini erano » restii al dovere di lasciar libero il corso al Bacchiglione verso Padova, » a non provocarne lo sdegno e la vendetta con lo suo disviamento; e i » Padovani erano restii al dovere di lasciar in pace i Vicentini, posto che » per lo malo governo loro eransi ribellati e preferivano la signoria dello » Scaligero » (pag. 280). Il Lampertico combatte questa opinione in una nota che lesse all'Istituto Veneto nel 1870: il Gloria, punto persuaso, torna alla carica, finchè entra per terzo il Tommaseo, che discutendo le ragioni del Gloria sembra schierarsi col Lampertico e colla generalità dei commentatori: contrari al Gloria sono pure il prof. Remigio Sabadini e il prof. Bernardo Morsolin. Compito del Prof. Mons. Poletto è quello di conciliare le interpretazioni del Lampertico e del Gloria. « Cunizza, additando l'esempio di Folchetto di Marsiglia, che omessa la galanteria, si era dato a vita esemplare, conchiude: *Vedi, se far si dee l' uomo eccellente, Sì che altra vita la prima relinqua.* Ma *a relinquere la prima vita,* a farsi *eccellenti* non pensano i popoli abitanti fra l'Adige e il Tagliamento, che quantunque flagellati e agitati da continue discordie non ancora si pentono. Ed infatti vedrete tosto i Padovani mutar di letto il Bacchiglione, incrudendo così la causa della discordia coi Vicentini; a Treviso alcuni congiurati faranno uccidere a tradimento Ricciardo da Camino; a Feltre un vescovo consegnerà a Pino della Tosa alcuni fuorusciti Ferraresi perchè siano messi a morte. Non sono adunque castighi quelli che Cunizza profetizza alla Marca, ma eventi, che continueranno il mal seme della discordia, rendendo quei popoli diversi *crudi al dovere* di farsi eccellenti, *sì che altra vita la prima relinqua* » (pag. 284). L'A. colla scorta del Vicentino Ferreto, del quale riporta un brano riferibile al 1312, riassume i fatti ai quali alludeva il Poeta

nella contrastata Terzina: « Duravano da molti anni le discordie tra Vicentini e Padovani eccitate dal malo governo di questi ultimi quando Vicenza era soggetta a Padova. È naturale che i Vicentini cercassero opportunità di scuotere il giogo come fecero nella discesa di Enrico VII l'anno 1311 aiutati da Cane della Scala. Ed è pur naturale, se non bello, che i Vicentini cercassero occasione di mostrare coi fatti il loro mal animo ai Padovani, e migliori non seppero trovarne, che togliendo loro l'acqua del Bacchiglione volgendola a Longare mediante il canale Bisato nella palude di Lozzo » (pag. 285). Di qui le ire maggiormente accese tra Vicentini e Padovani. Questi devono con ogni sforzo, se vogliono acqua, impadronirsi del fatale serraglio ed abbatterlo: vi si portano coll' esercito; ma sono completamente disfatti dai Vicentini e specialmente da Cane della Scala loro alleato. Punto scoraggiati, tornano nuovamente, ma con nessun risultato. Una terza volta riescono felicemente nell' impresa, e si spingono per braveria a saccheggiare fin sotto le mura di Vicenza tagliando viti ed olivi, e mettendo a rovina la parte meridionale del Vicentino. « E qui rappresaglie si succedevano a rappresaglie, incendi a incendi, crudeltà a crudeltà per tutto quell' anno e per altri ancora. Tanto per allora Vicentini e Padovani eran lungi dal farsi eccellenti e relinquere la prima vita! » Le notizie del Ferreto sono confermate da quelle di Albertino Mussato, storico Padovano, esso pure testimonio oculare. « Sono dipinte in esso anche troppo vivacemente le discordie fra Vicentini e Padovani, e buon pretesto ad esse diviene l'acqua del Bacchiglione. I Vicentini la tolgono a Padova, mandandola mercè la steccaja di Longare nelle paludi di Lozzo, i Padovani accorrono armati a togliere l'impedimento, e ci riescono finalmente nel 1312. La Profezia di Cunizza che *Padova al Palude cangerà l'acqua che Vicenza bagna* allora letteralmente si adempie ».

Lodi, 24 Ottobre 1892

GIOVANNI AGNELLI
Maestro dei sordo - muti

NOTIZIE E APPUNTI.

P. Carmine Gioia C. R, Somasco. « L'Antipurgatorio di Dante » in *Arcadia* Ottobre e Novembre 1892. Al chiaro Padre Somasco sfuggì un errore, ch'egli riconoscerà tosto, là dove disse: « Sordello, l' *altero e disdegnoso Sordello,* appena sente Mantova la sua città prediletta, la sua patria, s' esalta ed in pari tempo tira giù una intemerata contro l' Italia e contro i Signori che ne reggevan le sorti. « La invettiva « *Ahi serva Italia di dolore ostello* » è detta da Dante, mentre i due poeti mantovani si ripetevano le accoglienze oneste e liete.

Oreste Antognoni. « Piccarda e Beatrice » in *Nella terra dei Nuraghes*, giornale quindicinale di Lettere ed Arti (num- 6, 4 Dec. 92) che si pubblica a Sassari. All' A. pare che il *vostri* del v. 58 (c. III par.) si riferisca non al gruppo d' anime che sono con Piccarda, ma soltanto a questa ed a Beatrice: « Se potesse accettarsi, come pare a me, questa interpretazione del *vostri*, bisognerebbe convenire, anche per questo passo della Commedia, che Beatrice è personaggio storico, richiamandone le fattezze umane insieme con quelle di Piccarda; della quale nessuno. per quel ch' io sappia, ha pensato di fare una semplice allegoria. »

Dr. L. Filomusi Guelfi nella *Biblioteca delle Scuole italiane* (V. 5): « Perchè o per che? « sostiene che il v. 108 del c, XXIII Par. si debba leggere così:

Più la spera suprema, per che egli entre

e spiega l' intero periodo: « Io girerò intorno a te, o Maria, finchè seguiterai tuo figlio e finchè non sarai tornata a far più risplendente la spera suprema *per la quale egli entre* (entrerà).

Il Casini nota: « Questo canto dell' arcangelo Gabriele è da paragonarlo con le parole che di lui dice a Dante S. Bernardo nel *Par.* XXXII 109-114: e dal paragone esce manifesto il senso di questi versi: Sono tra gli angeli pieno di ferventissimo amore io che mi aggiro intorno alla beatissima Madre, e mi aggirerò intorno a lei finchè ella seguirà il figliuolo, risalito nell' Empireo, e andrà a far più bella quella suprema sfera, col suo entrarvi, entrandovi anch' essa ».

G. Tambara nella stessa *Bibl. d. sc. it.* (V. 2, 3): « Le tenebre nel secondo cerchio dell' Inferno ».

Charles Emile Yriarte. « Françoise de Rimini dans la légende et dans l' histoire avec vignettes et dessins inédits d' Ingres et d' Ary Scheffer ». Paris, 1883, 16.° 500 exemplaires numérotés et 100 non numérotés. Fac-similé du portrait des Giunti, d' après l' épreuve du British museum.

C. Loria. « Este nella Divina commedia ». Este, 1881, 8.°, pp. 8.

L. Volpe di Rinonapoli. « Di Dante da Majano e di una recente monografia », 1883.

Carlo Cipolla. « Taddeo del Branca e una tradizione leggendaria sull' Alighieri ». Torino, 1887, 8.°, pp. 78. Estratto dalla *Miscellanea di storia italiana*, s. II, X. (XXV), 375. Si dice in Bibliographical Contributions, edited by. Justin Winsor, 1890, « An account of three inedited Latin poems by Taddeo del Branca in a MS., in the royal library of Turin (N. 245); the second contains an anedocte of Dante ».

E. Bertana. « Paolo tace ». In *Intermezzo*, vol. I, 354-358.

N. Bianchi. « Nei parentali di Beatrice ». In *Gazzetta del popolo della Domenica* a. VIII, nn. 21-29, 31.

Teodoro Bonanni. « Il cantico al sole di s. Francesco di Assisi, comentato nella Divina Commedia di Dante Alighieri ». Aquila, stab. tip. Grossi.

R. H. Busk, Tomlinson C. e altri. « Sixth centenary of Dante's Beatrice ». In periodico *Notes and Queries*, serie VII, vol. IX, pp. 80-81, 131-132, 230-231, 289-294, 349-351, 408-411. Vi si quistiona se Beatrice sia donna reale o soltanto simbolo.

Naborre Campanini, edit. « Un atrovare del secolo XIII ». Reggio nell'Emilia, tipogr. Calderini, 180, 8.°, pp. 70. Ivi l'A. propone nuovo significato al verso *Che la seconda morte ciascun grida.*

I. Carini. « S. Lucia e Dante ». *In Archivio storico siciliano*, nuova serie, vol. XV, pp. 130, 132.

Amato prof. Amati. « I proemi nella Divina Commedia ». Padova, tip. di Giov. Batt. Randi, 1891; in 8.°, pag. 21. Estratto dal vol. VII, disp. II degli *Atti e Memorie della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Padova.*

Lo stesso. Recensione al lavoro di Oskar Bulle « Dante's Beatrice im Leben und in der Dichtung. ». Berlin, Hüttig, 1890, 16.°, pp. 140. In *Giornale Storico della letteratura italiana*, vol. XVII, pp. 130-133.

Angelo dott. Trevisan. « Il codice trevigiano della *Leandreide*, poemetto inedito ». Treviso, tip. del pio istituto Turazza, 1890, 8.°, pp. 22. Note sul tempo, sull'autore e sulla materia di questa imitazione dantesca e brani del c. I, II del p. III.

M.r Agostino Bartolini. « Dante in Gubbio ». In *L'Arcadia* periodico mensile di Scienze Lettere ed Arti. Anno III, giugno, 1891, n. 6.

F. Roediger. Recensione al lavoro di Luigi Rocca « Di alcuni commenti della Divina Commedia, composti nei primi venti anni dopo la morte di Dante ». In *Rivista Critica della letteratura italiana.* Roma, Nuova Serie, Ottobre 1891.

G. Fraccaroli. « Bricciole dantesche ». In *Cultura* N.S., n. 35. È una interpretazione a due luoghi della V. Nuova, I. son. *Amor e cor gentil sono una cosa*, v. 5; II. son. *Venite a intender li sospiri miei*, v. 5-8.

Demetrio De Grazia. « Lo schema dei quattro poemi di Dante, Omero e Virgilio ». Foggia, tip. M. Pistacchi, 1891; 8.°, pag. VIII-99. Ne è fatta recensione da F. in *Rivista Critica della letteratura italiana.* Roma, N.S., Ottobre, 91.

M.r A. Bartolini. « Lo Stemma di Dante ». In *L'Arcadia*, periodico mensile di scienze, lettere ed arti, Anno III, n. 9, Settembre, 1891.

Mario Funai. « Dantiana ». (Lettera aperta al prof. Guido Mazzoni). In *Bios*, Rivista letteraria della Domenica, Napoli, 18 Ottobre, 1891.

Conferenza dantesca. « Il pensiero nella letteratura italiana prima di Dante ». Fu tenuta dal prof. D. Enrico Salvadori nelle sale accademiche dell'*Arcadia* il martedì 16 Giugno 91.

Un monumento a Dante. « A Ravenna la Commissione esecutiva per la sottoscrizione universale allo scopo di erigere un monumento a Dante Alighieri in Ravenna, ha cominciato a diramare le schede, dirigendole a tutti i Sovrani e giornali d'Europa. Si distribuiranno all'uopo 200,000 circolari ». (Dal periodico *L'Unità Cattolica*, domenica 1 novembre 1891).

G. Rigutini. « Le varianti al testo della Divina Commedia escogitate dal prof. Giuliani esaminate », 1880.

P. Bianchini. « Lo scritto *Dante e il suo secolo* è proprio di Ugo Foscolo? », 1880.

M.r Lucia D. Pychowska. « Ozanam 's Dante ». New York, 1886, 8.°, pp. 6. In *The Catholic world*, 1886, XLIII, 790-95.

M.r A. Bartolini. « S. Francesco e Dante ». (Continuazione e fine). In *L'Arcadia*, periodico mensile di scienze, lettere ed arti, 1891.

M. Savi Lopez. « Il Medioevo in relazione coi maggiori poemi italiani ». Vedi *Rivista Critica della letteratura italiana*, Anno VII, n. 3, settembre 1891.

Vita nuova di Dante. Nella Cronaca dell'*Arcadia* (Anno III, n. 6, giugno '91) si scrive: « Giovedì nelle nostre sale accademiche furono chiuse le conversazioni letterarie pei giovani studiosi. I signori Bianchi Fornari, Marchi, Rota, Fontana ed Armani presentarono i loro studî sulla Gerusalemme del Tasso, sulla Guerra Giugurtina, sugli Epodi di Orazio, sulle Georgiche di Virgilio e sulla *Vita Nuova* di Dante ».

Ruggero Della Torre. « Sistema dell'arte allegorica nel poema dantesco ». Cividale, presso Fulvio Giovanni, tipografo editore, 1892. I nove Capi in cui è divisa l'opera sono: I. Dell'allegoria nel poema. II. Primo grado dell'allegoria. III. Amplificazione dell'allegoria. IV. Secondo grado. V. Terzo grado. VI. Soluzione dei tre gradi dell'allegoria. VII. Importanza del poema. VIII. La nave d'Argo. IX. Chiusa.

Attilio Tambellini. « Il Codice dantesco Grandenighiano della Biblioteca *Gambalunga* di Rimini — Appunti ». Estratti dal *Propugnatore* diretto da G. Carducci, vol. IV, fasc. 22-23. Bologna, tipografia Fava e Garagnani, 1891.

Vincenzo Crescini. Recensione al lavoro di Carlo Merkel « Sordello e la sua dimora presso Carlo d'Angiò ». Torino, tip. Bona, 1890 (per nozze Cipolla-Vittone) (8.°, pp. 32). Estratto dal *Giornale storico della letteratura italiana*, XVII, 126. (Padova tip. L. Crescini).

Lo stesso. « Per la questione delle Corti d'Amore ». Memoria letta nella R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova nella tornata del giorno 29 giugno 1890 ed inserita nel volume VI, Dispensa IV degli *Atti e Memorie*. Padova, tipografia Giov. Batt. Randi, 1891, pp. 33.

Lo stesso. « Il contrasto bilingue di Rambaldo di Vaqueiras ». Memoria letta alla R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova nella tornata del giorno 15 febbraio 1891 ed inserita nel volume VII, Dispensa II, degli *Atti e Memorie*. Padova, tipografia Giov. Batt. Randi, 1891, pp. 20.

Ch. Dejob. Recensione al lavoro del prof. Michele Barbi. « Della fortuna di Dante nel secolo XVI ». Pisa, tip. T. Nistri e C., 1890, 8.°, pp. 411. (Estratto dagli Annali della R. Scuola Normale Superiore di Pisa. Filosofia e Filologia, vol. VII). In *Revue Critique*, a. XXV, n. 13, pp. 246-248.

Giovanni Franciosi. « Postilla dantesca ». [Venezia], tip. ex Cordella, [1890]; 16.°, pp. 7.

G. Sforza. « Recensione al lavoro « Frammento di un codice della Divina Commedia scritto sulla fine della prima metà del secolo XIV che si conserva nell'Archivio notarile di Sarzana publicato per cura di Roberto Paoletti e seguito da sei fotografie che ritraggono l'originale. Sarzana, tip. Tellarini, 1890; 8.°, pp. 69 con 6 tav. In *Archivio storico italiano* serie V, tomo VI, p. 523, n. 2.

G. A. SCARTAZZINI. « Dante 's geistige Entwicklung » in *Abhandlungen über D. Al.* Frankfurt a/M, 1880.

G. B. GIULIANI. « Di una supposta incredulità di Dante verso la Divina Sapienza ». In *La Sapienza*, periodico di Torino, diretto da Vicenzo Papa; anno (V (1882) Vol, V. I Semestre.

CATTO DI FERRARA, « Dante e la Provvidenza » In *Neu philologisches centralblatt.* 1889, iii n, 12.

BART. MITROVIC. « Applicazione della formola *Dante spiegato con Dante*, alla idea fondamentale della Commedia 1886.

GUSTAV BUCHHOLZ « Die Mescolanze des Michele Siminetti auf der königlichen öffentliohen Bibliothek zu Dresden ». In. *Zeitsch. Vergleich. Litteraturgesch. und Renaiss-Litter.*, nuova serie. vol. II pp. 340-359.

R. W. CHURCH. « Dante and other essays ». London, 1888. Se ne parla in *Literarisches Centralblatt*, 1889, n. 2, col. 46 nonchè in *Dante Bibliography* dell' *Eighth annual Report* della Società dantesca americana, a p. 88.

C. BERTRAND. « Die hölle metrisch übertragen ». Heidelberg, G. Köster, 1887 l. 8 pp. XXXII, 245. Ne parla Th. Paur in *Blätter f. lit. Unterhaltung* Dec. 1, 1887 p. 257.

VINCENZO GALLO. « Canto III dell' Inferno in dialetto roglianese » con note per Fed. Viola Golia. In Archivio di letteratura popolare, 15 settembre 1886.

E. SUSAN BLOW. « A study of Dante ». 1886. Ne discorre E. L. Walter in *Modern language notes*, May 1887 p. 113

P. HEYSE, « Eine Dante-lektüre; charakterbild in einem act ». In *Nord und Süd,* Iuli, 1886 XXXVIII, 77-96.

PH. SZASZ. « Translation of the Inferno inte Hungarian » V.i *Revue internationale*, 10 sept. 1887.

W. JOHN. « Dante and Romeo and Iuliet ». Purgatorio VI, 106-108. In *The Athenaeum*, Feb. 26, 1887 pp. 281-289.

P. MOLTENI. « Trattato di fisica nuova; proemio. Libro iii Pitagora e Dante » 1879.

ONOR. MARTINELLI. « La *ruina* dell' Alighieri » (Inf. V, 34) 1887.

DOM. CASALIN. « 8. Tommaso d' Aquino e Dante Alighieri ». In. *La Scuola cattolica* 1885-87.

GIOVANELLI ALFREDO. « Lettera al Prof. Dino Mantovani sul Disdegno di Guido Cavalcanti ». In Periodico *Il Propugnatore*, N. S. vol. IV. parte II, p. 134-158.

GUALTIERI VINCENZO. « A tempo avanzato: considerazioni ed osservazioni ad alcuni personaggi allegorici e ad alcuni luoghi controversi del Paradiso terrestre di Dante Alighieri. » Catania. Martinez, 1892 89, pp. 108.

LORENZONI G. « Il movimento ed il cielo di Venere secondo Dante, con una tavola ed un' appendice sulle formole per calcolare lo splendore di Venere ». Venezia, Antonelli, 1891, 8., pp. 28, e una tavola. (Estratto dagli *Atti del R Istituto Veneto di sc. lett. ed arti,* serie VII, t. II, pp. 1061-1088).

IANITSCHEK HUBERT. « Die Kunstlehre Dante's und Giotto's Kunst ». Antrittsvorlesung, gehalten in der Aula der K. Universität in Leipzig am 4 Mai '92.

MEDIN ANTONIO. « Il probabile autore del poemetto falsamente attribuito a Francesco il vecchio da Carrara ». Venezia, Antonelli, 1891; 8., pp. 25. Estratto dal tomo II, serie VII degli *Atti del R Istituto Veneto di scienze lettere ed arti.*

MIOLA ALFONSO. « Le scritture in vulgare dei primi tre secoli della lingua ricercate ne codici della Biblioteca Nazionale di Napoli ». In *Il Propugnatore* N. S. vol. IV, parte II, pp. 276-306.

MIOLETTI PIETRO. « Guelfi e Ghibellini nel Paradiso di Dante Alighieri: inchiesta sulla Storia d'Italia ». Alba, Vertamy, 1891 8;. pp. 35.

NOBILI ERNESTO. « Dante e l'avvenire: conferenza tenuta all'Associazione degli Impiegati civili » il 6 Dicembre 1890. Firenze, tip. Benducciana, 1891; 8, pp. 45.

I. DEL LUNGO. « Alla vita civile di Dante in Firenze, due documenti inediti ». In *Bullettino della Società dantesca italiana,* N. 10-11, VII, 92, pp. 7-24.

M. BARBI. « Fer il testo della Diviua Commedia ». Roma, Trevisini, 1891; 8., pp. 50. Estratto dalla *Rivista Critica della letteratura italiana,* a. VI, n, 5; e a. VII, n. 6.

A. BUSCAINO CAMPO. « La dispensa di Dante ». In *Il Lambruschini* di Trapani, a. II. 1892, n. 2, pp. 17-20.

LO STESSO. « La concubina di Titone ». In *Il Lambruschini* a. II. 1892, n. 8. pp. 36-39,

G. B. CARPENTER. « Documents concerning Dante's Debts. - Documents concerning Dante's public life: » Parte I. In *Tenth annual report.* May 19, 1891.

FAUCHER GENNARO. « Accidioso o invidioso fumo? » Napoli, Iovene, 1891, 8. pp. 83.

SERENA AUGUSTO. « Fra Enselmino da Montebelluna e la Lamentatio Virginis ». Treviso, Mander, 1891.

SFORZA GIOVANNI. « Castruccio Castracani degli Antelminelli in Lunigiana ». Modena, tip. Viorcenzi, 1891. Estratto dagli *Atti e Memorie della Deputazione di Storia patria per le provincie Modenesi e Parmensi,* sez. III., vol. II., parte II.

TOBLER ADOLF. « Zu Dantes Convivio IV. 12 ». In Zeitschrift für romanische Philologie, tomo XV, pp. 514-517 e tomo XVI, p. 229.

LO STESSO. » Dante und vier deutsche Kaiser ». Berlin, Vogt, 1891.

TORRACA F. « Il sanguinoso mucchio ». In *Rivista Critica della letteratura italiana,* a. VII, n. 3, col. 152-8. (Inf. XXVII, 33-4).

ODEO BONAFEDE MATILDE. « La Divina Commedia di Dante Alighieri nelle scuole elementari superiori ». Città di Castello, Lapi, 1891; 8. pp. VIII-198.

PADOAN GUGLIELMO. « Il codice Lolliniano di Belluno » uno « dei cento » Belluno, tip. dell' *Alpigiono,* 1891, pp. 16. Estratto dal giornale L' *Alpigiano.*

PROFESSIONE ALFONSO. « Di un recente studio dantesco ». In periodico *La Cultura.* N. S. a. II. 1892, n. 27, pp. 131-137,

RICCI RICARDO. « Dal libro dei sogni ». In periodico napoletano *La Tavola Rotonda,* a. I, 1892, nu. 14-16.

TURCHI EMANUELE. « La protasi della Divina Commedia dichiarata in modo da servire di preparazione allo studio dell' Intiero Poema ». Milano, Richiedei, 1891; 16., pp. 59.

F. TORRACA. « Rassegna della letteratura italiana. » In *Nuova Antologia*, serie III, vol. XXXVI, pp. 128-145.

WILSON EPIPHANIUS. « Dante ». In periodico *The Critic* del 7, VI, '90 pq. 287.

L. T. MATT. « Dante and Beatrice, an essay in interpretation ». New-York, Ienkins, 1892 in-6, pag. 48.

PELEA BACCI. Lettera al Prof. A. Chiappelli su Dante e Vanni Fucci *secondo una traduzione ignota*. Pistoja, tip. del Popolo Pistojese.

SPERA GIUSEPPE. « Beatrice Portinari l' ideale della Divina Commedia. A Dante Alighieri e Beatrice Portinari. La Divina Commedia, Beatrice e Laura, Italia e Francia, » In *Revue des langues romanes*. serie IV, t. IV. pp. 591-598. Canzone e Sonetti.

DANNADIEU FRÉDÉRIC. « Dante e Beatrice ». In *Revue des langues romanes*. ssrie IV, t. IV, p. 599.

F. NAVATI. « Nuovi Documenti sopra frate Giovanni da Serravalle ». In *Bullettino della Società Dantesca italiana*, dicembre 1890.

MARPURGA S. « Supplemento alle opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV indicate e descritte da Francesco Zambrini » per gli anni 1889-90. Bologna, Fava e Gazagnani, 92 8. pp. 60. Estratto dal *Propugnatore* N. S., vol. IV p. II, p. 307-364. V.i Dante pp. 19-11, 42-48

VICENZINA INGUAGIATO « Nota al verso ventesimo ottavo del Ventesimo canto dell'Inferno. » Girgenti, Uff. tip. Formica e Gorglio 88, Via Atenea, 1891.

ANTONINO GIORDANO. « Breve esposizione della Divina Commedia. » Seconda edizione, Napoli, Luigi Pietro editore 1892. Contiene » Lettera premessa alla I³ edizione - Avvertenza - Introduzione - L' Inferno - il Purgatorio e il Paradiso. (Itinerario della Divina Commedia. Dai Dialoghi di Ernesto Capocci, astronomo napoletano intitolati *Illustrazioni cosmografiche della Divina Commedia*).

R. P. BERTHIER. « Beatrice Portinari ». Première Livraison. Fribourg (Suisse). Librairie De L' Université (P. Friesenhahn). Paris, H. Le Soudier, Firenze, Loescher e Seeber. Vol. grand in 8., orné d'une centaine de gravures. Imprimerie de l'Oeuvre de Saint Paul, 1893.

A. BELLUSO. » Il passo dello Stige ». In periodico *La Cultura* N. S. a l. nn. 23-4 pp. 20-2. (Rende conto dell' opuscolo di S. Cipolla).

G. BRUSCHI « Ser Piero Bonaccorsi e il suo Cammino di Dante ». Bologna, Fava e Garagnani, 2891, 8. pp. 79. Estratto dal *Propugnatore*, N. S. vol. IV p. I, pp. 5-30, 308-48.

GIOSUÉ CARDUCCI. « L' originale di Dante ». In *Gazzetta dell'Emilia*, 13, VI. '91.

FRATI LODOVICO. « Tradizioni storiche del Purgatorio di San Patrizio. » In *Giorn. storico della letteratura italiana*. Vol XVII, pp. 46-79. (In appendice vi si riportano: I. « Literae testimoniales super mora in sancti Patricii Purgatorio » (Rymer, Foedera, Conventiones, Literae, etc t. III, parte I p. 174) II. « De salvo conductn ad visitandum Purgatorium sancti Patricii » (Rymer, Ibid, t. III p. IV. p. 135) III. « Saggio della visione di Lodovico di Sur e di Lodovieo di Francia ». (Dal cod. 3160 della Biblioteca palatina di Vienna e dal cod. 384, classe I, del Musco Correr di Venezia.

PIETRO ARTEMI. « L' Augusta del Cielo nel Poema di Dante Alighieri ». Viterbo, tip. Monarchi, '92.

H. A. Rennert. « Intorno il libro » d'I. del Lungo *Beatrice nella Vita e nella poesia del sec. XIII* ecc. Milano 91. In *Modern Lang. notes* 1891, VI, 431.

Lo stesso. « Intorno il libro di Corrado Ricci *L'ultimo rifugio di Dante Alighieri* con illustrazioni e documenti. Milano '91. In *Modern Lang. notes*, 91, VI, 418.

D. Luigi Randi. « Il marito e i figliuoli di Beatrice Portinari ». Lettera al Prof. Isidoro Dei Lungo. (Estratto dalla *Rivista delle Biblioteche*. Anno IV, N. 37-38).

N. N. Recensione al libro di A. I. Butler « D. A. The Hell edited with translation and notes ». London, Macmillan 1892, 8. pp. XV-435. In *Nuova Antologia* III, XXXVIII, 169-70.

Vittorio Fontana. Rassegna al lavoro di Carlo Cipolla: « Il trattato De Monarchia di Dante e l'opuscolo De potestate regia et papali » di Giovanni da Parigi. Torino, Clausen '92. In *Il Nuovo Risorgimento*. Rivista di Filosofia, Scienze, Lettere, Educazione e studi sociali Milano, Sett. '92.

W. M. Payne. Intorno il libro « A translation of Dante's eleven letters, with explanatory notes and historical comments by C. S. Latham. Edited by G. R. Carpenter, with a preface by C. E. Norton. Student's edition. Boston, 1891. In *Dial*, Nov. 1891. XII, 210.

C. L. Speranza. « A new exegesis of Purg. XII,51 » In *Modern Lang. notes*, 1892, VII, 72, 77, 186-9.

ERRATA - CORRIGE

Alla pag. 71 del fasc. 1-2 *Alighieri*, Anno IV, li 20, dalle parole: *Presi quindi* fino a = *nel 1278*, si legga come segue:

Presi quindi gli *Elementi di Astronomia* di Alfragano [1] per conoscere i periodi delle due rivoluzioni d'Anomalia e di Longitudine (sinodica e siderale dei moderni) di Marte, perfettamente concordi coi periodi dati da Ptolomeo; e sono i seguenti:

Marte mette nella rivoluzione nell'epiciclo o di Anomalia anni 2 mesi 1 giorni quasi 20, ossia giorni 780. — Ecco uno di que' nove anni di Cacciaguida; e però 9 di questi anni importano giorni 7020, pari ad anni solari 19 mesi 2 giorni 25. — Sottratti questi dal 1300, anno fittizio del viaggio di Dante, si ottiene 1280 m. 9 gi. 5.

Secondo Cacciaguida, Can Grande sarebbe adunque nato mesi 9 giorni 5 innanzi al 1280 ossia il giorno 5 Ottobre 1279, la quale data, se non coincide col mese e giorno indicati, secondo il De Claricini Dornpacher, dal Ferreto, coincide perfettamente coll'anno: e il Poeta volle darne l'anno e nulla più.

1 Muhamedis filii Ketiri Ferganensis, qui vulgo Alfraganus dicitur, *Elementa* Astronomica apud Jo. Jansenium 1669, Cap. XVI, p. 64; Cap. XVII p. 65.

A. Lubin

Cristoforo Pasqualigo *Direttore e gerente responsabile* — Leo S. Olschki, *Venezia, Editore — Proprietario*
Per la parte letteraria comproprietari i figli di Francesco Pasqualigo.

Venezia 1893. — Prem. Stab. Tipografico Fratelli Visentini.

INDICE ALFABETICO

DEI NOMI PROPRI DELLE PERSONE, DEI LUOGHI E DELLE COSE NOTEVOLI DEL PRESENTE VOLUME

NOMI PROPRI DI PERSONE

A

B

C

T

U

V

Z

W

Y

NOMI DEI LUOGHI

COSE NOTEVOLI

S

T

U

V

Z

SOMMARIO DI QUESTO IV VOLUME

LETTERATURA DANTESCA

Ultimi acquisti della Libreria antiquaria Leo S. Olschki, Venezia

Dante. La Divina Commedia con commento di Cristoforo Landino. Ven., Octav. Scoto, 1484. fol. perg. 180 —

Edizione infinitamente rara e ricercata. Esemplare completo dell'ultima carta colla marca del tipografo ed il registro che manca a quasi tutte le copie. La prima carta montata.

— Le terze rime. Ven., Aldo, 1502. 8. in bella legatura. 200 —

Stupendo esemplare coll' àncora sull' ultima pagina che comparse in quest' edizione per la prima volta ma non fu stampata in tutti gli esemplari. Edizione strarara, la prima di Dante in formato piccolo.

— col sito et | forma dell' in | ferno. (*In fine:*) P. Alex. Pag. F. Bena. V. V. s. l. nè d. in 8. leg. 60 —

Edizione assai rara, stampata da Aless. Paganino nell' anno 1506 a Tusculano, cittadella sul lago di Garda.

— Comedia di || Dante Alighieri || poeta divino: col' espo || sitione di Cristopho || rola(*n*)dino: nuovamente || impressa: e con somma dilige(*n*)tia revista et eme(*n*)- || data: et di nuovissime || postille adornata || MDXXIX || (*In fine:*)... In Venetia per Jacob del Burgofra(*n*)co, Pavese. Ad instantia del... Lucantonio giunta, Fiorentino. Nell' anno del nostro signor. M.DXXIX. (1529) A dì XXIII di Genaro. fol. *con fig.;* m pelle. 75 —

Edizione ricercata e rara eseguita con molta cura ed illustrata da numerose e belliss. fig. in legno. Il titolo che porta sul suo verso il ritratto manca come nella maggior parte degli esemplari di questa rarissima edizione. Ottima conservazione.

— Comedia con la spos. di Christ. Landino. Vin., Giolito da Trino, 1536, in 4. *con fig.;* tutta pelle. *Belliss. esempl.* 40 —

Edizione assai bella e stimata, della quale non si trovano che assai raramente degli esemplari bene conservati: dessa è ornata di ritratto di Dante a medaglione sul frontispizio.

— La Comedia con la nova espositione di A. Vellutello. Ven., Marcolini, 1544, in 4. *con fig.;* perg. 45 —

Edizione preziosa ed assai rara e ricercata tanto per la bontà del testo che per le magnifiche incisioni che adornano questo volume. Il suddetto esemplare ha il titolo rifatto a penna, ma è del resto ben conservato e completo.

Dante. Div. Comm. Lyone, appr. Gugl. Rovillio, 1551, in 12. *con ritr. e 3 tav. per ogni cantica incise in legno;* perg. 25 —

Edizioncina elegante che s' è resa molto rara.

— con l' espos. di Crist. Landino e di Aless. Vellutello riv. per Franc. Sansovino. Ven., Sessa, 1564, fol. *con molte fig.;* perg. 55 —

Belliss. edizione ed assai stimata; essa servì di modello per molte altre edizioni posteriori; qui è riprodotto il testo delle edizioni Aldine di cui il Sansovino rimodernò l' ortografia. Essa è illustrata da numerose figure in legno e dal ritratto di Dante *(dal gran naso)* sul titolo.

— Un altro esemplare leg. in perg., il cui titolo è però un po' raccomodato. 35 —

— con l' espos. di M. Bernardino Daniello da Lucca. Ven., Pietro da Fino, 1568, in 4. *con fig.;* leg. 50 —

Lo stampatore dedica quest' edizione a Giov. da Fino, gentiluomo bergamasco. E' stata impressa dopo la morte del Daniello; e scrissero i Volpi che fu opinione di Diomede Borghesi, che il celebre veneziano *Trifon Gabriele* fosse il vero autore della sposizione.

— con nuove utili ispositioni. Lione, apr. Guglielmo Rovillio, 1575. in 12. *Con un ritr., 3 incisioni a piena pagina e molte belle vignette;* perg. 25 —

— La Divina Commedia ridotta a miglior lezione dagli Accademici della Crusca, accresc. degli argomenti, allegorie e spieg. de' vocaboli oscuri. Nap. 1716. in 8. m. tela. 15 —

Ediz. assai stimata e rara.

— La Divina Commedia rid. ecc. dagli Accad. della Crusca, accr. di un doppio rimario da Giov. Ant. Volpi. Pad., Comino, 1726-27. 3 vol. in 8. *con ritr. e tav. inc. in rame;* leg. 20 —

Edizione assai stimata che gli accademici di Crusca giudicarono molto più emendata e corretta di quella del Manzani ecc.

— La div. commedia. Lucca 1732. 3 vol. in 8. leg. int. 25 —

Prima edizione col commento di Pompeo Venturi. Assai rara.

Dante. La Div. Commedia. Ver. 1749. 3 vol. in 8. gr. *con ritr. e tav. incisi in rame*; leg. *Bell' esemplare.* 20 —

Ediz. ottima e rara pubblic. p. cura di A. Zaccaria. Il commento è di P. Venturi.

— Opere con varie annotazioni (di Pomp. Venturi e di Giov. Ant. Volpi) e copiosi rami adornata, dal conte Don Cristoforo Zapata da Cisneros. Ven., Zatta, 1757-58. 5 tomi in 4 vol. in 4. *con molte e belle tav. inc. in rame*; m. pelle 50 —

Tre volumi contengono la Divina Commedia; nei due altri tomi si trovano le opere minori. — Ediz. stimata dedic. all' imperatrice Elisabetta di Russia.

— La Divina Commedia. Londra 1778. 2 vol. in 8. *con frontisp., ritr. e 2 tavole inc. in rame*; leg. 18 —

Il testo è preceduto d' una vita del poeta e di due lettere apologetiche di Vinc. Martinelli che difende il Dante contro le accuse del Voltaire.

— La Divina Commedia novam. corretta, spieg. e difesa da F. B. L. M. C. (B. Lombardi, minor conventuale). Roma 1791. 3 vol. in 4. *con fig.*; m. pelle. 40 —

Edizione stimata e ricercata per le dotte illustraz. del Lombardi; citata da Brunet e Gamba.

— La Divina Commedia. Parma, nel regal Palazzo (Bodoni), 1795. 3 vol. in fol. mass. cart. *in torsi.* 100 —

Splendida edizione che costò 220 Lire e fu tirata, secondo l' avviso del celebre tipografo, a sole 130 copie.

— La Divina Commedia nuovam. corretta e spiegata. Rom. 1806 3 vol. in 8. *con rir.*; m. pelle. 18 —

Bellissimo esemplare di quest' edizione stimata ed assai rara.

— La Divina Commedia rid. dagli Accad. d. Crusca ed accresc. di varie lezioni tratte da un antichiss. codice. Livorno 1807-13, 4 vol. in 4. *con ritr. inc. da Raff. Morghen*; m. p. 40 —

Edizione molto pregiata per la correzione e la nitidezza, proc. da G. Poggiali. Uno dei pochi esemplari col belliss. ritr. inc. dal celebre Morghen. Ottimo esemplare intonso.

— La Divina Commedia con prefaz. ed indice di Andrea Rubbi. Ven. 1811. 4 vol. in 12. m. pelle. 10 —

— La Divina Commedia corretta spieg. e difesa per B. Lombardi nel 1791, ricontr. ora sopra preziosi codici e di un volume arricchita in cui si tratta della vis. di frate Alberico. Roma, de Romanis, 1815, 4 vol. in 4. *Con ritr. e tav.*; m. pelle. Belliss. esemplare. 50 —

Dante. La Div. Comm. Fir., all' insegna dell' Ancora, 1817-19. 4 vol. fol. *con molte e belliss. incisioni in legno*; m. pelle. Belliss. esemplare. 125 —

Non la lezione del testo, non la scelta delle illustrazioni, ma renderanno sempre cara e gradita questa magnifica edizione que' taciti commentatori che colla punta del bolino valsero a presentarsi i recònditi pensieri del gran poeta. (Gamba). Rara e bella ediz. citata da Brunet.

— con l' esposiz. di Biagioli. Mil., Silvestri, 1820-21. 3 vol. in 8. *C. ritr. inc. in rame*; cart. 15 —

— La Divina Commedia. Rovetta, negli occhi santi di Bice, 1820. 3 vol. in 4. *con ritr. in rame*; br. int. *Rara ed assai stimata edizione.* 20 —

— La Divina Commedia public. da A. Buttura. Parigi, 1820. 3 vol. in 32. *con ritr. e tav.*; m. pelle. *Bell' esemplare d' un edizione nitidissima. Rara.* 18 —

— La divina commedia spiegata dal P. Baldassare Lombardi. Roma, de Romanis, 1820-22, 3 vol. in 8. *Con ritr. e tav.*; m. pelle. 25 —

— La Divina Commedia col commento del P. Baldassare Lombardi ora nuovamente arricchito di molte illustraz. edite ed inedite. Col rimario, l' indice delle voci citati e quello de' nomi propri. La biografia di Dante, vari illustraz. ed il catalogo delle edizioni. Pad., Minerva, 1822. 5 vol. in 8. gr. leg. in 4 vol. *Con bel ritr. e tav.*; m. pelle int. *Belliss. copia di questa edizione assai stimata.* 50 —

— giusta la lezione del codice Bartoliano; per cura di Q. Viviani. Udine 1823-28. 3 tomi in 4 vol. in 8. *con 2 tav.* br. int. 20 —

Importante ediz. pubbl. per il cod. Bartol. coll' aiuto di 65 ms. ed edizioni; qui si trovano per la prima volta gli argomenti di capitoli della commedia da un codice Trivulziano; frammento in versi latini dell' Inferno.

— Bellezze della Commedia di Dante Alighieri, dialoghi di A. Cesari. Ver., 1824-26, 3 vol. in 8. m. perg. Belliss. esemplare. 20 —

In quest' opera sta tutto il testo del poema di Dante. Il celebre illustratore ha seguitato le edizioni di Padova 1822 e Udine 1823 consultando ancora un codice della Bibl. del March. Casalupi di Verona.

— La Div. Com. col commento del P. Pompeo Venturi. Bassano 1826. 3 vol. in 8 picc. leg. 15 —

Venezia, 1893. — Premiato Stabilimento Tipografico Fratelli Visentini